

METODI,
PROBLEMI E PROSPETTIVE
NELLO STUDIO DEGLI EPISTOLARI

a cura di

SOFLA CANZONA, FABRIZIO FOLIGNO E VALENTINA LEONE

EDIZIONI DI ARCHILET
MMXXII

**METODI,
PROBLEMI E PROSPETTIVE
NELLO STUDIO DEGLI EPISTOLARI**

a cura di

SOFIA CANZONA, FABRIZIO FOLIGNO E VALENTINA LEONE

EDIZIONI DI ARCHILET

MMXXII

Edizioni di Archilet
2022

Edizione digitale
Gratis Open Access
2022

Volume pubblicato con un contributo dell'Università di Pisa

Edizioni di Archilet
via della Chiesa, 15
24067 Sarnico (BG)

Direzione: Clizia Carminati, Paolo Procaccioli, Emilio Russo

Comitato Scientifico: Eliana Carrara, Giuseppe Crimi, Luca D'Onghia, Roberta Ferro, Enrico Garavelli, Riccardo Gualdo, Carlo Alberto Girotto, Paolo Marini, Paola Moreno, Matteo Residori, Stefano Telve, Franco Tomasi, Massimo Zaggia

ISBN: 9788899614072

INDICE

<i>Premessa</i>	7
CARLO CARUSO, <i>Leggere epistolari</i>	9
LUCA RUGGIO, « <i>Legat Petrarcham</i> »: corrispondenze petrarchesche nell'epistolario di Antonio Galateo	21
MICHELA MELE, <i>Epistolografia e storiografia in Leonardo Bruni: dalle lettere private al 'De temporibus suis'</i>	37
ELENA VAGNONI, <i>Le epistole pubbliche e private di Biondo Flavio: primi risultati dal cantiere dell'edizione critica</i>	57
PAOLO PROCACCIOLI, <i>Una, bina, trina... Le molte vite, i molti destinatari e i molti lettori della lettera di antico regime</i>	75
ILARIA BURATTINI, <i>Cronaca epistolare di una luogotenenza alla vigilia del sacco di Roma. Per un'edizione del copialettere di Guicciardini</i>	93
VALENTINA LEONE, <i>Commentare un «libro di lettere»: il caso del primo volume delle 'Lettere' di Bernardo Tasso</i>	115
VALENTINA GALLO, <i>Transalpina: le corrispondenze tra Italia e Europa nel XVIII secolo</i>	135
FABRIZIO FOLIGNO, <i>Per un'edizione del carteggio Cancellieri-Tiraboschi: primi sondaggi e ipotesi di ricerca</i>	153
FABIO FORNER, <i>Giornali di lettere e lettere per i giornali: la scrittura epistolare nelle pubblicazioni periodiche del Settecento e il caso delle «Memorie per servire all'istoria letteraria»</i>	173

BEATRICE PECCHIARI, <i>Giovanni Battista Niccolini, Francesco Domenico Guerrazzi e Niccolò Puccini. Riflessioni a margine su alcune corrispondenze del primo Ottocento</i>	193
SOFIA CANZONA, <i>La reale consistenza del carteggio Giordani-Brighenti</i>	209
CHRISTIAN GENETELLI, <i>Alcune osservazioni sui commenti alle lettere di Giacomo Leopardi (e un nuovo accertamento: Mezio)</i>	235
DAVIDE PETTINICCHIO, <i>Abbozzi, copie, lettere "viaggiate". Tipologie testimoniali e interpretazione nell'epistolario di Giuseppe Gioachino Belli</i>	249
CAROLINA ROSSI, <i>I due Gadda. Primi sondaggi per l'edizione di un carteggio</i>	267
Indice dei nomi	293
Indice dei manoscritti, dei fondi e dei documenti citati	313

PREMESSA

Questo volume raccoglie i contributi dell'omonimo convegno svoltosi in modalità telematica su GoogleMeet il 9, 10 e 11 dicembre 2020. L'organizzazione dell'evento è stata resa possibile grazie ai contributi per le iniziative scientifiche organizzate dai dottorandi offerti dall'Università di Pisa nell'anno accademico 2020/2021.

L'idea del convegno nasce da una riflessione sulle scritture epistolari promossa da alcuni dottorandi e dottori di ricerca in Studi Italianistici dell'Università di Pisa. Queste scritture, infatti, dischiudono un ampio raggio di possibilità d'indagine e attivano un insieme di competenze disciplinari assai diversificato: la lettera *familiare* (o *privata*, storicamente distinta da quella *formale*), concepita come strumento di comunicazione a un destinatario ben individuato e svincolata – almeno nella sua genesi – da un intento di più ampia diffusione con il mezzo della stampa, è un genere di documento di importanza fondamentale per la ricerca letteraria, storica, socio-culturale, linguistica; d'altra parte, non di rado essa presenta una densità semantica tale da indurre l'interprete a una continua rinegoziazione dei propri principi critici e metodologici.

Il genere epistolare è caratterizzato da un'estrema polimorfia che deriva non solo dai modi della sua produzione, vale a dire da tutti quei coefficienti che determinano e condizionano la scrittura (il destinatario, l'occasione, il controllo poliziesco o censorio, gli intenti letterari), e in non lieve misura dai modi in cui questi documenti vengono recepiti e fruiti (carteggi, epistolari, corrispondenze, singoli testimoni, autografi, apografi, etc.).

Tale polimorfia sembra estendersi anche alle modalità di edizione e di trasmissione dei documenti; pesa, a oggi, l'assenza di una pratica editoriale condivisa. Anche nelle pubblicazioni più recenti si riscontra una significativa oscillazione tra un approccio diplomatico, fortemente conservativo, e soluzioni che nel nome della leggibilità dei testi propongono un più consistente intervento del curatore, le cui soluzioni innovative presentano tassi variabili di legittimità. I *corpora* epistolari, che per un verso chiamano in causa alcuni dei problemi tradizionali della critica del testo (relativi, in primo luogo, alla stratigrafia delle varianti e alla gerarchizzazione

dei testimoni – autografi, apografi, idiografi etc.), costituiscono altresì un interessante terreno di sperimentazione attraverso formule editoriali nuove, specie sul versante della costituzione di *database* digitali. Accanto al dibattito sulle questioni ricordate, rimane imprescindibile una riflessione costante sulle modalità di accesso ai testi, sulle diverse pratiche di commento intese a favorire una più piena intelligenza dei diversi scambi epistolari. Il confronto avviato durante le giornate del convegno ha dato inizio a un dialogo sulle problematiche e sulle prospettive di ricerca ancora aperte, il cui naturale prosieguo trova ospitalità in queste pagine.

Ci serviamo, infine, di questa premessa per formulare alcuni dovuti ringraziamenti. A Clizia Carminati, per il favore mostrato nei confronti dell'iniziativa e per la possibilità offertaci di accogliere il volume nelle pubblicazioni Archilet; a lei, a Emilio Russo e a Simone Albonico va inoltre la nostra gratitudine per aver guidato e alimentato con passione e competenza le discussioni previste per la tavola rotonda. A Paola Italia, per la sua relazione, intitolata *Edotica dei carteggi tra cartaceo e digitale*, ricca di prospettive per la ricerca; a Paolo Borsa e Alessandro Pecoraro per il loro intervento su *L'Epistolario di Foscolo 1825-1827*, che ha stimolato la riflessione su problemi cruciali, pur non potendo approdare – come anche nel caso precedente – alla versione scritta. A Paolo Pontari, Giorgio Masi, Francesca Fedi e Davide Pettinicchio per la moderazione delle sessioni, per l'attento ascolto prestato e per i preziosi interventi di commento. Ringraziamo inoltre Alberto Casadei per l'impegno costante, per la partecipazione e la dedizione con la quale guida il corso di dottorato di Studi Italianistici; il dipartimento di Filologia, letteratura e linguistica dell'Università di Pisa per aver accolto e sostenuto la nostra proposta; e Corrado Viola per aver creduto sin dall'inizio in questo progetto e per averci accordato il patrocinio del C.R.E.S. Ma la realizzazione dei nostri punti programmatici non sarebbe stata possibile senza una condivisione delle idee e dell'impegno da parte dell'intero comitato organizzativo, vera anima del progetto. A Michela Mele, Mario Gerolamo Mossa, Beatrice Pecchiari, Carolina Rossi ed Elena Vagnoni va dunque la nostra riconoscenza per non averci fatto mancare il loro sostegno in questa iniziativa che rimane l'esito di un percorso comune.

I curatori

CARLO CARUSO

LEGGERE EPISTOLARI

Queste brevi parole di invito alla lettura del volume non provengono da un editore di carteggi. Sarà allora *impudentissima temeritas* – per rubare l'espressione al principe dei nostri epistolografi – il presumere di giudicare sulla base di mera esperienza indiretta, proprio come coloro che, stando comodamente seduti sulla riva del mare, spacciano sentenze sul miglior modo di governare una nave?¹ I pensieri di un lettore di carteggi, specie se assiduo, possono però forse riuscire di qualche utilità quando siano riuniti attorno ad alcune questioni principali e offerti al dibattito attraverso concetti contrapposti, così da accordare dinamicità al quadro generale e presentare i diversi elementi in una tensione dialettica produttiva. Il riferimento agli importanti volumi miscelanei promossi da Archilet (Archivio delle Corrispondenze Letterarie di Età Moderna – secoli XVI-XVII), dal veronese C.R.E.S. (Centro di Ricerca sugli Epistolari del Settecento) e da altri consorzi è qui dato per implicito: a tali iniziative si deve principalmente lo studio rinnovato del genere epistolare tra Medioevo ed età moderna in una prospettiva genuinamente storica.² Come è stato autorevolmente osservato, «la storia della lettera [...] è anche, necessariamente, la storia delle consuetudini, di volta in volta legittimate», di come la lettera sia stata variamente utilizzata e fruita attraverso i secoli, dell'idea cangian-te che via via ne ebbero mittenti e destinatari, autori e lettori.³

¹ *Fam.* I, 1, 36: «complosis in litore manibus sedenti, facile est ferre quam velit de gubernatoribus arte sententiam» (FRANCESCO PETRARCA, *Le Familiari*, a cura di Vittorio Rossi e Umberto Bosco, 4 voll., Firenze, Sansoni, 1933-1942, vol. I, p. 11).

² www.archilet.it/Pubblicazioni.aspx; www.cresverona.it/pubblicazioni. Si veda anche *Epistolari dal Due al Seicento: modelli, questioni ecdotiche, edizioni, cantieri aperti*, a cura di Claudia Berra, Paolo Borsa, Michele Comelli e Stefano Martinelli Tempesta, Milano, Università degli Studi, 2018.

³ PAOLO PROCACCIOLI, *Epistolari*, in *Il testo letterario. Generi, forme, questioni*, a cura di Emilio Russo, Roma, Carocci, 2020, pp. 170-185: 171. A cura di Procaccioli è l'esemplare edizione delle *Lettere* di Pietro Aretino (Roma, Salerno Editrice, 1997-2002, in sei tomi) e delle *Lettere scritte a Pietro Aretino* (ivi, 2003-2004, in 2 tomi), rispettivamente voll. VI e IX dell'Edizione Nazionale delle Opere.

Perché leggere le lettere altrui? La domanda, ingenua e anche un poco spiazzante, non suona perciò meno legittima. Una risposta persuasiva escogitò Virginia Woolf quando, invitata a intrattenere una scolaresca sui piaceri della lettura, accennò a come libri di natura diversa richiedano al lettore diverse disposizioni d'animo; giunta quindi a parlare di *non-fiction*, e cioè di biografie, autobiografie e carteggi, ne paragonò la lettura all'osservare dall'esterno le case quali ci appaiono sul far della sera, prima che vengano accostate le tende (nelle tipiche abitazioni inglesi senza imposte esterne), mentre nei riquadri delle finestre la luce elettrica ritaglia sagome di inquilini variamente affacciati.⁴ Sagome, e si potrebbe forse dire, richiamando due versicoli di Goethe: ombre.⁵ Ecco allora che, fra i caratteri distintivi del genere epistolare, affiora il complesso rapporto fra apparenza e realtà. Non sarà un caso che le lettere del primo autore ricordato in queste pagine, Francesco Petrarca, molto rivelino ma anche, e talora in misura forse maggiore, molto anche occultino e persino depistino, con un gioco non più solo di ombre ma di penombre, e anzi di infinite sfumature, quasi impercettibili nella loro sottigliezza. Per l'abilità nell'afferrare e illustrare quelle sfumature attraverso i modi in cui erano venute manifestandosi nelle diverse redazioni, seriazioni, combinazioni dei ventiquattro libri delle lettere familiari petrarchesche, l'edizione critica delle *Familiari* procurata da Vittorio Rossi e condotta a termine da Umberto Bosco (1933-1942) è da considerarsi fra i capolavori della filologia mondiale (ed è gran consolazione il poter contare ora su testi affidabili, sia pure attraverso soluzioni diverse, anche per le *Varie* e le *Senili*).⁶ L'edizione

⁴ VIRGINIA WOOLF, *How Should One Read a Book?* [1932], in *The Second Common Reader*, London, Penguin, 1944, p. 199: «[...] when in the evening we linger in front of a house where the lights are lit and the blinds not yet drawn, and each floor of the house shows us a different section of human life in being».

⁵ «Worte sind der Seele Bild – / Nicht ein Bild! Sie sind ein Schatten!» («Le parole sono immagine dell'anima... / Non un'immagine: un'ombra!»): JOHANN WOLFGANG GOETHE, *Urteilsthese französischer Kritiker* [1817], in *Gedenkausgabe der Werke, Briefe und Gespräche*, herausgegeben von Ernst Beutler, 24 voll., Zürich-Stuttgart, Artemis, 19642, vol. XIV. *Schriften zur Literatur*, p. 781).

⁶ FRANCESCO PETRARCA, *Lettere disperse*, a cura di Alessandro Pancheri, Milano-Parma, Fondazione Bembo-Guanda, 1994; *Res seniles*, a cura di Silvia Rizzo, con la collaborazione di Monica Berté, 5 voll., Firenze, Le Lettere, 2006-2019. Le *Epystole* (metriche) ancora mancano all'appello: un recente resoconto sullo stato dell'arte in ALESSIA VALENTI, *Le 'Epystole': una raccolta sfortunata?*, «Arzanà. Cahiers de littérature médiévale italienne», XXI, 2020, pp. 70-76.

Rossi-Bosco delle *Familiari* coronava del resto una robusta tradizione di studi sui carteggi umanistici che, per l'aver affermato e affinato metodi e criteri editoriali nuovi, merita un posto cospicuo nella storia della filologia otto-novecentesca. Preme ricordare almeno l'edizione dell'epistolario di Guarino per le cure di Remigio Sabbadini, e soprattutto l'edizione delle lettere di Coluccio Salutati procurata da Francesco Novati, rimasta purtroppo – com'è noto – senza introduzione e senza revisione finale, ma di impianto e di sapienza tali da rappresentare ancor oggi un modello validissimo sotto ogni rispetto, a cominciare dalla mirabile disposizione sulla pagina di testo e apparati.⁷

Un'edizione delle *Familiari* o delle *Senili* petrarchesche non può che obbedire al criterio imposto dall'autore che ne fu anche il primo editore: pertanto, anche in ossequio al modello ciceroniano e seneciano, lettere di Petrarca e soltanto di Petrarca. Questo vale anche per tutti quegli epistolari umanistici, con o senza lettere di corrispondenti, circoscritti dai loro autori entro termini certi e aspiranti allo statuto di opera letteraria,⁸ nonché per gli epistolari raccolti in sede editoriale ma rapidamente assurti a testimonianza di grande importanza storica, come – per recare esempi molto noti – le edizioni manuziane del carteggio poliziano (1498) e delle lettere di Santa Caterina da Siena (1500). Tra le iniziative degli ultimi anni è opportuno ricordare le iniziative della sempre benemerita collana "I

⁷ COLUCCIO SALUTATI, *Epistolario*, a cura di Francesco Novati, 4 voll., Roma, Istituto storico italiano per il medioevo, 1891-1911, rist. an. 2010 (cfr. B.L. ULLMAN, *Observations on Novati's Edition of Salutati's Letters*, in *Studies in the Italian Renaissance*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1955, pp. 201-240); GUARINO VERONESE, *Epistolario*, a cura di Remigio Sabbadini, 3 voll., Venezia, a spese della Società [= R. Deputazione veneta di Storia patria], 1915-1919.

⁸ Cfr. Cfr. ALESSANDRO PEROSA, *Sulla pubblicazione degli epistolari degli umanisti* [1954], in *Studi di filologia umanistica*, a cura di Paolo Viti, 3 voll., Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2000, III, pp. 9-21; MARIO MARTI, *L'epistolario come «genere» e un problema editoriale*, in *Studi e problemi di critica testuale*, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1961, pp. 203-208; LUCIA GUALDO ROSA, *La pubblicazione degli epistolari umanistici*, «Buletto del Istituto storico italiano per il medio evo», LXXXIX, 1980-1981, pp. 369-392; della medesima autrice, *Su alcune recenti edizioni di epistolari umanistici: una rassegna e un'apologia*, in *Scritti in onore di Girolamo Arnaldi*, a cura di Andrea Degrandi et al., Roma, Istituto storico italiano per il medio evo, 2001, pp. 261-275; DONATELLA COPPINI, *Petrarca, le epistole, gli umanisti*, in *Petrarca, l'Umanesimo e la civiltà europea*, a cura di Donatella Coppini e Michele Feo, Firenze, Le Lettere, 2012 («Quaderni petrarcheschi», XV-XVI, 2005-2006, pp. 517-535); e il citato volume *Epistolari dal Due al Seicento*.

Tatti Renaissance Library” – Valla; l’aviato ma interrotto Poliziano; Bartolomeo Fonzio – e la magnanima impresa di Jeroen De Keyser editore di Francesco Filelfo.⁹ Ma per tornare alle raccolte epistolari organiche di Petrarca: il lettore, ancorché irretito da quella psicologia così fortemente centripeta e fascinosamente labirintica (onde spesso gli capiterà di mormorare: *né veggio ond’esca...*), quel lettore vorrà tuttavia sapere qualcosa di più sulle “ombre” dei corrispondenti. Ecco allora un’altra contrapposizione, quella tra senso unico e doppio senso di marcia. Novati era ben consapevole del problema: fin dall’inizio aveva previsto una nutrita appendice con lettere di corrispondenti a Salutati e una serie di profili biografici dei medesimi, destinati a pubblicazioni parallele.¹⁰ Un’*équipe* di studiosi coordinata da Natasia Tonelli provvede ora ai corrispondenti di Petrarca.¹¹

Il nome insigne di Francesco Novati merita particolare rilievo anche in rapporto allo studio degli epistolari in lingua italiana. Suo è infatti il progetto per l’edizione del carteggio dei fratelli Verri, avviato nel 1910 e condotto per lungo tratto innanzi dai collaboratori che gli succedettero: esemplare per la definizione del perimetro (un dialogo durato più di trent’anni e interrottosi con la morte di Pietro nel 1797), per le sedi dei due corrispondenti (Milano e Roma, con la lunga parentesi parigina e londinese di Alessandro) e per l’ampiezza e il dettaglio dell’affresco che ne risulta, senza rivali nel Settecento italiano.¹² L’esigenza, tuttavia, di recuperare quante più

⁹ www.hup.harvard.edu/collection.php?cpk=1145; FRANCESCO FILELFO, *Epistolarum libri XLVIII*, a cura di Jeroen De Keyser, 4 voll., Alessandria, Edizioni dell’Orso, 2015. Né mancano esempi, per dire così, neo-umanistici. Benedetto Croce procurò un’ampia selezione personale dal carteggio con l’amico e sodale Karl Vossler: *Carteggio Croce-Vossler, 1899-1949*, Bari, Laterza, 1951 (riedito a cura di Emanuele Cutinelli-Rèndina, Napoli, Bibliopolis, 1991).

¹⁰ SALUTATI, *Epistolario*, vol. I, p. VIII.

¹¹ Si veda il progetto www.unisi.it/ricerca/finanziamenti-prin/petrarch%E2%80%99s-itinera-italian-trecento-intellectual-network-and-european.

¹² Il carteggio, destinato a coprire gli anni 1766-1797, si arresta al 1782: *Carteggio di Pietro e di Alessandro Verri*, a cura di Francesco Novati, Emanuele Grep-pi, Alessandro Giulini e Giovanni Seregni, 12 voll., Milano, Cogliati (successivamente Milesi, quindi Giuffrè), 1910-1942. L’edizione nazionale delle opere di Pietro Verri (serie seconda) ha provveduto a colmare la lacuna: cfr. *Carteggio di Pietro e di Alessandro Verri, 19 maggio 1792-8 luglio 1797*, a cura di Sara Rosini, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2008; *Carteggio di Pietro e di Alessandro Verri, 18 settembre 1782-16 maggio 1792*, a cura di Gigliola Di Renzo Villata, ivi, 2012 (ma si ricordi anche, collocato cronologicamente fra le due imprese,

lettere possibile, s'intende in rapporto al loro valore storico-letterario, erudito o anche meramente documentario, caratterizza già diverse imprese editoriali di fine Sette e inizio Ottocento: penso ai sei volumi delle *Lettere* di Apostolo Zeno (1785);¹³ ai cinque di lettere di Metastasio (1786-1787);¹⁴ ai sei di lettere di Melchiorre Cesarotti, inseriti fra i quaranta delle *Opere* edite da Giovanni Rosini (1800-1813);¹⁵ e penso, più in generale, ai numerosi testi epistolari accolti nelle grandi collane di quel periodo e principalmente nella milanese dei "Classici italiani".¹⁶ Nei decenni successivi l'esempio di Pietro Giordani – di un'eccellenza letteraria fondata in non mediocre misura proprio sull'attività epistolare – doveva efficacemente contribuire al recupero del carteggio leopardiano per opera di Prospero Viani, il quale si premurò anche di aggiungere in appendice, già fin dalla prima edizione (1849), le lettere di Giordani e di Colletta, cui si aggiunsero nelle successive edizioni quelle di Vieusseux, degli Stella e di altri.¹⁷ Ancora l'esempio e il giudizio di Giordani inco-

l'eccellente *Viaggio a Parigi e Londra. Carteggio di Pietro e Alessandro Verri*, a cura di Gianmarco Gaspari, Milano, Adelphi, 1980). Si veda ora il progetto *Illuminismo Lombardo*: <http://illuminismolombardo.it/>.

^{13.} APOSTOLO ZENO, *Lettere*, 6 voll., Venezia, Francesco Sansoni, 1785 (prima edizione, in 3 voll., Venezia, Pietro Valvasense, 1752).

^{14.} PIETRO METASTASIO, *Lettere*, 5 voll., Nizza, presso la Società Tipografica, 1786-1787.

^{15.} MELCHIOR CESAROTTI, *Epistolario*, in *Opere*, a cura di Giovanni Rosini, 40 voll., Pisa, dalla tipografia della società lett[eraria], 1800-1813, voll. XXXV-XL, impresa ricordata come particolarmente memorabile da CARLO DIONISOTTI, *Appunti sul carteggio D'Ancona*, in *Ricordi della scuola italiana*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1998, pp. 321-368 (a p. 322, nota 5: «più di cinquecento lettere del Cesarotti e dei suoi corrispondenti»).

^{16.} ALBERTO CADIOLI, *La prima serie della collezione dei Classici Italiani*, in *Dal 'Parnaso italiano' agli 'Scrittori d'Italia'*, a cura di Paolo Bartesaghi e Giuseppe Frasso con la collaborazione di Stefania Baragetti e Virna Brigatti, Roma, Bulzoni, 2012, pp. 49-64.

^{17.} Per la parte di Giordani cfr. GIACOMO LEOPARDI, *Epistolario*, a cura di Prospero Viani, 2 voll., Firenze, Le Monnier, 1849, vol. I, pp. VIII-XI. L'intera vicenda è magistralmente illustrata da CHRISTIAN GENETELLI, *Storia dell'epistolario leopardiano. Con implicazioni filologiche per i futuri editori*, Milano, LED, 2016. Com'è noto, l'edizione delle *Opere* di Pietro Giordani curata da Antonio Gussalli, 14 voll., Milano, Borroni e Scotti, 1854-1862, accoglie nei primi sette volumi l'Epistolario, cui è così tributato il posto d'onore. Per i carteggi giordaniani si veda PIETRO GIORDANI, ANTONIO CANOVA e GIOVAN BATTISTA SARTORI, *Carteggio*, a cura di Matteo Ceppi e Claudio Giambonini, introduzione di Irene

raggiarono Cesare Guasti nel pubblicare quell'edizione in cinque volumi delle lettere di Torquato Tasso (1852-1855) che ancora oggi, pur con le dovute cautele e i dovuti aggiornamenti, continuiamo a utilizzare con riconoscenza e profitto.¹⁸

L'illusione di poter distinguere tra autori "maggiori" e "minori" secondo criteri prevalentemente estetici e non storici, dunque anacronistici, può avere ripercussioni indesiderate sull'edizione e la valutazione critica degli epistolari. In effetti, quando si ha a che fare con un gran nome, si è sempre in pericolo di vederne svanire i corrispondenti. Sottratto al contatto con i suoi interlocutori, il grande autore è così sottratto al contatto con la realtà storica e le sue lettere ci appaiono come disancorate dallo spazio e dal tempo. Si prenda come esempio Leopardi: nel periodo di tempo che intercorre tra l'originaria edizione Viani (1849) e l'edizione Moroncini (1934-1941), il suo epistolario è stato sempre inteso, quantomeno in linea di principio, come a doppio senso di marcia, benché solo con Moroncini esso abbia ricevuto un ordinamento cronologico generale; ma l'ed. Flora per i "Classici Mondadori" (1949), ancorché a suo modo benemerita, ha isolato la voce sola di Leopardi azzerandone i corrispondenti, poi recuperati nell'ed. Brioschi-Landi (1998).¹⁹ Il medesimo è avvenuto per Manzoni: dall'ed. Sforza-Gallavresi (1912-1921), che comprendeva le lettere dei corrispondenti e purtroppo interrottasi a mezza via, si è passati all'ed. Arieti per i "Classici Mondadori" (1970) del solo Manzoni, successivamente riedita per l'editrice Adelphi, con aggiunte, da Dante Isella (1986).²⁰ Laddo-

Botta, Piacenza, Tip.Le.Co., 2004; Sofia Canzona attende ora all'edizione del carteggio Giordani-Pietro Brighenti.

¹⁸. TORQUATO TASSO, *Lettere*, a cura di Cesare Guasti, 5 voll., Firenze, le Monnier, 1854-1855, vol. I, p. vii (sul principio della lettera proemiale di Guasti al bibliotecario della Biblioteca Reale di Parma Angelo Pezzana): «Ebbe ragione il vostro Giordani a dire, che le Lettere del Tasso sono le più belle da Cicerone in qua [...]». Si veda ora TORQUATO TASSO, *Lettere (1587-1589)*, a cura di Emilio Russo, Roma, BIT&S, 2020.

¹⁹. GIACOMO LEOPARDI, *Epistolario*, a cura di Francesco Moroncini, 7 voll., Firenze, Le Monnier, 1934-1941; *Lettere*, a cura di Francesco Flora, Milano, Mondadori, 1949; *Epistolario*, a cura di Franco Brioschi e Patrizia Landi, 2 voll., Torino, Bollati Boringhieri, 1998. Cfr. GENETELLI, *Storia dell'epistolario leopardiano*.

²⁰. ALESSANDRO MANZONI, *Carteggio*, a cura di Giovanni Sforza e Giuseppe Gallavresi, 2 voll., Milano, Hoepli, 1912-1921; *Lettere*, a cura di Cesare Arieti, 3 voll., Milano, Mondadori, 1970; *Tutte le lettere*, a cura di Cesare Arieti, con un'aggiunta di lettere inedite o disperse a cura di Dante Isella, 3 voll., Milano, Adelphi, 1986.

ve il numero dei corrispondenti e la mole dei singoli carteggi siano tali da rendere disagiata l'organizzazione in un'unica sequenza – come spesso accade per gli scambi epistolari eruditi –, l'edizione dei carteggi separati è soluzione generalmente consigliabile quantomeno nella fase organizzativa, anche se poi l'esecuzione richieda un impegno assai sostenuto che non sempre giunge, e in certi casi aspira solo idealmente, a un esito completo. Penso al grande progetto del carteggio muratoriano (Centro di studi muratoriani di Modena), previsto in quarantasei volumi di cui venticinque pubblicati; ai volumi del carteggio D'Ancona (Scuola Normale Superiore di Pisa); ai numerosi carteggi crociani (per iniziativa dell'Istituto italiano di studi storici di Napoli e di vari editori).²¹ Soluzioni parzialmente analoghe sono attualmente in corso per i carteggi di Giosuè Carducci, di Pietro Metastasio, di Alessandro Manzoni, con le quali si mira ad affiancare – forse più che a sostituire – le rispettive, storiche edizioni largamente presenti nelle biblioteche pubbliche (e spesso anche in quelle private) con il fine di correggerne, aggiornarne e meglio contestualizzarne i dati attraverso l'inserimento dei corrispondenti con il loro proprio contesto.²² Vi sono finalmente casi di eccellenza comprovata, dinanzi ai quali non resta che provvedere a progressivi aggiornamenti ed eventuali rettifiche. A distanza di quasi cent'anni dalla sua apparizione a stampa, l'*Epistolario* di Vincenzo Monti, curato in sei volumi da Alfonso Bertoldi (1928-1931), costituisce forse l'esempio supremo di epistolario criticamente edito di autore italiano.²³

²¹ Rinvio per brevità ai siti che orientano sullo stato dell'arte dei diversi progetti: Muratori (www.centrostudimuratoriani.it/carteggio/piano-dell-opera/); D'Ancona (https://edizioni.sns.it/negozio/?filter_subject=fa-carteggi); Croce (www.fondazionebenedettocroce.it/it/36/carteggi-di-benedetto-croce).

²² GIOSUÈ CARDUCCI, *Lettere*, Edizione nazionale, 22 voll., Bologna, Zanichelli, 1938-1960; PIETRO METASTASIO, *Lettere*, in *Opere*, a cura di Bruno Brunelli, 5 voll., Milano, Mondadori, 1943-1954, voll. III-V; Manzoni, *Lettere*, ed. Arieti-Isella. Per un primo orientamento sui volumi pubblicati: Carducci (www.mucchieditore.it/index.php?option=com_virtuemart&view=category&virtuemart_category_id=42); Metastasio (<https://epistolariometastasio.unige.it>); Manzoni (www.casadelmanzoni.it/pubblicazioni). Il guadagno che deriva da siffatte operazioni è agevolmente valutabile sugli esiti migliori. Un lavoro, per esempio, come l'edizione critica e commentata del *Carteggio Manzoni-Fauriel*, a cura di Irene Botta, Milano, Centro Nazionale Studi Manzoniani, 2000, ha contribuito in maniera decisiva a restituirci un'immagine di Manzoni più veritiera e meno dipendente da frusti stereotipi.

²³ VINCENZO MONTI, *Epistolario*, a cura di Alfonso Bertoldi, 6 voll., Firenze, Le Monnier, 1928-1931. Cfr. ARNALDO BRUNI, *Supplemento all'Epistolario* di Vincen-

Mi soffermo rapidamente su due altre questioni e concludo. Le edizioni Viani per Leopardi e Sforza-Gallavresi per Manzoni, se paragonate con quelle più recenti, mostrano l'evidente distacco tra l'antico e il nuovo. Con il passare del tempo, nuovi fondi archivistici divengono accessibili, nuove lettere riaffiorano da raccolte non censite, edizioni spicciolate compaiono in riviste o in volumi miscelanei (sicché è spesso opportuno, come già fece Isella e recentemente ha fatto Luca Danzi per Manzoni, offrire un consuntivo di quanto si è venuto pubblicando a seguito dell'edizione autorevole più recente).²⁴ Forse mai come per gli epistolari si ha la sensazione che il tempo ci sia amico, che sia vero il detto *veritas filia temporis*, e che con la documentazione destinata ad accrescersi si accresca anche, come per esito naturale, il comune sapere. Il che è vero, ma è vero solo in termini relativi. Ho ricordato in particolare le edizioni Viani e Sforza-Gallavresi, perché condotte da studiosi che, direttamente o indirettamente, ancora avevano l'oggetto dei loro studi quasi a portata di mano. Viani, oltre ad avvalersi – come s'è detto – del consiglio di Giordani, apre l'epistolario leopardiano con un ringraziamento «Ai Nobili Signori Conti Carlo, Paolina e Pierfrancesco Leopardi» ancora in vita.²⁵ E quando Sforza e Gallavresi commentano, per esempio, una lettera di Manzoni o di un suo corrispondente e accennano a una certa villa sul lago di Como, accade che la trafila delle amicizie o parentele documentate li conduca ad aggiungere frasi del tipo: «villa oggi proprietà dei Conti ...»: il che denota una continuità, concreta oltre che ideale, con le circostanze descritte nel documento. Quanto sia fruttuoso tornare su queste edizioni, caratterizzate da una visione diversa da quella che guida noi oggi e dunque non migliore o peggiore, ma appunto diversa e perciò proprio utile e istruttiva, non occorre dire. Non è dunque solo questione di migliorare la lezione di questa o di quella lettera o di aggiungere nuove testimonianze, anche importantissime, compiti che peraltro restano essenziali: importa anche l'onesta consapevolezza di svolgere il proprio lavoro in continuità con chi ci ha preceduto.

zo Monti, «Studi di filologia italiana», XLIV, 1986, pp. 223-237; LUCA FRASSINETI, *Primo supplemento all'epistolario di Vincenzo Monti*, Milano, Cisalpino, 2012.

²⁴. ALESSANDRO MANZONI, *Lettere inedite o disperse*, a cura di Luca Danzi, Milano, Mimesis, 2017.

²⁵. LEOPARDI, *Epistolario*, ed. Viani (1849), I, pp. I-VII (cfr. GENETELLI, *Storia dell'epistolario leopardiano*, pp. 13-37).

Chiudo con un'ultima osservazione su ciò che più di ogni altra cosa determina il grado di discrezionalità concesso all'editore di un carteggio: il divario esistente tra la dimensione pubblica e la dimensione privata. È un divario che molto risente, come è facile immaginare, della maggiore o minore distanza dell'editore e del lettore dai documenti presi sotto esame. Un mazzetto di lettere di argomento storico-critico, estratte da un carteggio contemporaneo e pubblicate dal destinatario dopo la morte del mittente perché giustamente ritenute di notevole interesse, è l'esempio discusso in queste pagine conclusive.

Guglielmo Gorni, purtroppo anch'egli nel frattempo scomparso, pubblicò nel 2005 *Quattro lettere di Dionisotti* in un numero monografico di «Filologia e critica». ²⁶ Le lettere hanno stimolato l'interesse dei lettori in misura adeguata alla fama dello studioso commemorato e al prestigio dell'editore, ma anche per via di diversi passi in cui ricorrono contumelie assai violente ed esplicitamente denigratorie nei confronti di Michele Barbi (proprio allora Gorni era intento allo studio di Barbi in servizio del suo bel libro *Il Dante perduto*: una delle lettere di Dionisotti è il resoconto di un'attenta lettura del dattiloscritto del volume ancora *in fieri*). ²⁷ Gorni ha chiarito da par suo le espressioni e allusioni meno trasparenti del dettato dionisottiano; mi pare tuttavia che, in merito ai passi sopra accennati, non ne abbia sottolineato a sufficienza la natura di sfogo privato. Di fatto, non mi risulta che il magistero di Barbi sia mai stato messo in discussione da Dionisotti in interventi a stampa. Dirò di più: non c'è occasione, in lavori a stampa di Dionisotti, dove Barbi venga ricordato senza figurarvi, anzi campeggiarvi, per il grande studioso che fu, per l'influsso benefico da lui esercitato in anni non facili per la filologia, per il rigore che seppe imporre e la fiducia che seppe infondere a un ambito di studi, come quello della letteratura italiana, sempre un poco incerto sul prendere sé stesso metodologicamente sul serio. Ma in quelle lettere, dopo la premessa («Io ho riconosciuto e sempre confermerei il debito, non dico mio, ma della mia generazione»), fra ripetute attestazioni dell'im-

²⁶ GUGLIELMO GORNI, *Quattro lettere di Dionisotti, dal 1990 al 1992*, «Filologia e critica», XXX, 2005, pp. 181-192 (nel doppio fascicolo II-III «Per Carlo Dionisotti»).

²⁷ GUGLIELMO GORNI, *Il Dante perduto. Storia vera di un falso*, Torino, Einaudi, 1994. La «recensione interna» di Dionisotti in GORNI, *Quattro lettere di Dionisotti*, pp. 190-191.

portanza dell'opera di Barbi («allora, anche dopo la sua morte, Barbi era per me e per altri indispensabile»; «Nella prima metà del secolo, centrale resta Barbi») e reiterate rampogne per l'immeritato oblio che ne aveva colpito la memoria («Resta che l'abbandono in cui l'hanno lasciato a Firenze dopo la morte è scandaloso»; «Anche a De Robertis ho detto francamente che mi pare strano e deplorabile il modo come a Firenze si sono sbarazzati della memoria e dell'eredità di Barbi»), Dionisotti dichiara schietto di aver militato nella parte avversa: «Detto ciò, l'ho considerato in vita, e lo considero tuttora avverso a me, ai miei primi e alla mia parte»; e, subito dopo aver lamentato l'oblio dei Fiorentini: «ma la sconoscenza è meritata».

Barbi era morto nel 1941, le lettere di Dionisotti sono del 1990-1992: sono passati cinquant'anni, ma sembra di sentir parlare di eventi del giorno prima. Ancora suscita sdegno lo sgarbo inflitto da Barbi a Santorre Debenedetti nella prefazione agli *Studi sul Canzoniere di Dante* (1915), dove i fondamentali lavori debenedettiani *Nuovi studi sulla Giuntina di rime antiche* (1907¹, 1912²) e *Gli studi provenzali in Italia nel Cinquecento* (1911) sono sorprendentemente ignorati:

E considero l'esclusione di Debenedetti nella rassegna che apre gli *Studi sul Canzon.* una vigliaccata che a mio giudizio qualifica uno studioso. Che sia una vigliaccata tipica, allora e ora, dello stile accademico italiano, non fa differenza. (11 dicembre 1990)

Non ho gli studi sul Canzoniere e non intendo riannusare quella sudicia prefazione, dove è citato De Geronimo, non Debenedetti - E dai miei appunti vedo che nel libro non lo cita neppure per Colocci, che è il colmo, né per Giganti. Insomma una miserabile vigliaccata. E quello si vantava d'aver rinunciato alla cattedra di Carducci e di Pascoli! (5 febbraio 1991)

Meritava di finire con una raccolta di canti popolari nel cimitero normale di Pisa - Resta, come dice lei giustamente, il minatore, lo scopritore: non di nuovi testi, ma della tecnica applicabile a qualunque testo. Resta, lui solo, il Socrate della filologia italiana - Non il Rajna col De vulgari, non Parodi con la rima - Lui, il toscanello Barbi, chiuso nella sua miniera, commiserato e schivato come specialista, assicurato dalla specializzazione dantesca, lui che un bel giorno apre il ventaglio filologico fino a Foscolo e a Manzoni e lo impone ai seguaci del Breviario di estetica. (5 febbraio 1991)

Con toni appena più moderati, nella lettera successiva:

La questione Barbi deve essere affrontata con cautela ma francamente - C'erano in quel mondo, ai primi del secolo, risentimenti diversi dai nostri - La competizione accademica era fra pochi - Io ricordo di aver visto De-benedetti impallidire (era naturalmente pallido) solo per aver io nominato L. F. Benedetto. [...] A parte ciò io credo [...] che Barbi fosse più forte che intelligente, tenacissimo e attento, ma chiuso nei suoi limiti e troppo sicuro di sé [...]. (8 dicembre 1991)

Ma, nella quarta e ultima, sentimenti contrastanti ancora si accavallano l'uno sull'altro:

Considero quel che riguarda Debenedetti negli Studi sul Canzoniere una inescusabile stupida e vile canagliata - Passi l'elogio di Massera - Ma Di Geronimo no - Qui ci vogliono calci in culo al sor Michele [...]. Ci sarà stata scusabile invidia dell'agio di Debenedetti[.] (16 luglio 1992)²⁸

A queste dichiarazioni indignate (ma, qua e là, anche caratteristicamente divertite e divertenti) cosa realmente corrisponde nelle cose a stampa di Dionisotti? Due brevi accenni nella commemorazione di don Giuseppe De Luca:

La via era segnata dalla *Storia della tradizione* di Pasquali (1934), dall'edizione dei frammenti autografi ariosteschi di Debenedetti (1937), dalla *Nuova filologia* di Barbi (1938).

La grandezza di Barbi, di Debenedetti, di Pasquali [...],²⁹

dove è palese la volontà di ristabilire una sorta di equilibrio fra i meriti dei nominati.

Aveva indubbiamente ragione Gorni quando dichiarava l'importanza di queste lettere di Dionisotti, che noi leggiamo e gustiamo grazie alla sua benvenuta iniziativa. Forse aveva anche ragione circa la necessità di pubblicarle nella loro integrità, senza *omissis*

²⁸. I passi citati in GORNI, *Quattro lettere di Dionisotti*, pp. 184-185, 187, 188, 189, 191, 192.

²⁹. CARLO DIONISOTTI, *Il filologo e l'erudito*, in *Don Giuseppe De Luca*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1973, pp. 39-60: 42. Della rivalità tra Barbi e Debenedetti non si fa alcun cenno in CARLO DIONISOTTI, *Santorre Debenedetti*, in *Ricordi della scuola italiana*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1998, pp. 447-459, già pubblicato come *Ricordo di Debenedetti*, «Medioevo romanzo», V, 1978, pp. 155-178.

(pur dopo qualche esitazione), ch  altrimenti non poco di quel tono e di quello stile inconfondibile si sarebbe perduto.³⁰ Che si trattasse di opinioni personali dichiaratamente di parte e, in quanto tali, affidate esclusivamente a un mezzo di comunicazione privato, non credo per  possa essere messo in dubbio. Sul divario fra quanto destinato al pubblico, pertanto, e quanto invece era e doveva restare – per la forma e per la sostanza – privato, qualche chiarimento in pi  non sarebbe stato superfluo.   possibile, del resto, forse anche per la grande consuetudine con il tema trattato, che quelle opinioni apparissero a Gorni sufficientemente eloquenti da richiedere non ulteriori avvertimenti e *caveat*, bens  la pura e semplice ostensione. Ma non si rischia cos  di trascurare le circostanze, le sfumature legate al mezzo, la «storia delle consuetudini» (secondo la felice definizione di Paolo Procaccioli citata in apertura),³¹ tutti insomma quei “tratti soprasedimentali” del messaggio epistolare che tendono fatalmente a sbiadire e a svanire, se non vi   alcuno che ne rammenti in buon punto l’esistenza a lettori legittimamente ignari? Non sempre l’esposizione alla cruda luce del sole conviene all’intelligenza delle lettere private. Un’efficace prassi ecdotica ed esegetica obbliga talora a fare schermo agli occhi con la mano: non per occultare, ma per vedere meglio.

³⁰. GORNI, *Quattro lettere di Dionisotti*, p. 182: «Sono, ne sono cosciente, documenti di grande importanza. Stampandoli per la prima volta, ho deciso di rispettare scrupolosamente ogni parte, senza procedere a tagli».

³¹. PROCACCIOLI, *Epistolari*, p. 171.

LUCA RUGGIO

«LEGAT PETRARCHAM»:
CORRISPONDENZE PETRARCHESCHE
NELL'EPISTOLARIO DI ANTONIO GALATEO

L'epistolario di Antonio Galateo,¹ trádito innanzitutto dal codice Vaticano latino 7584, in parte autografo, è un documento assai significativo della vita alla corte aragonese di Napoli e della cultura umanistica dell'Italia meridionale.² Le lettere qui raccolte – indirizzate in grandissima maggioranza agli esponenti della nobiltà del Regno e agli amici dell'Accademia pontaniana – ripercorrono gli argomenti privilegiati dell'opera galateana, dando sfogo, di volta in volta, ai molteplici interessi del medico, del filosofo, del geografo e del letterato.³

¹ Ampia è la bibliografia su Galateo, per la quale mi limito a rinviare alle voci di: CLAUDIO GRIGGIO, *De Ferrariis, Antonio, detto il Galateo*, in *Dizionario critico della letteratura italiana*, II, Torino, UTET, 1986, pp. 116-122; ANGELO ROMANO, *De Ferrariis, Antonio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, XXXIII, 1987, *ad vocem*; LIDIA LANZA, *Antonius Galateus*, in C.A.L.M.A. *Compendium Auctorum Latinorum Medii Aevii (500-1500)*, I/3, Firenze, Sismel-Edizioni del Galluzzo, 2001, pp. 363-374; ANTONIO IURILLI, *De Ferrariis (Antonio dit Galateo) (1446/8-1517)*, in *Centuriae Latinae II. Cent une figures humanistes de la Renaissance aux Lumières. A la mémoire de M.M. de la Garanderie*, réunies par Colette Nativel et Isabelle Pantin, Genève, Droz, 2006, pp. 265-272, e ai recenti contributi raccolti in *Antonio Galateo dalla Iapigia all'Europa*, Atti del Convegno Internazionale di Studi nel V Centenario della morte di Antonio Galateo, a cura di Sondra Dall'Oco e Luca Ruggio, Lecce, Milella, 2019. Per l'edizione complessiva dell'epistolario galateano cfr. ANTONIO DE FERRARIIS GALATEO, *Epistole*, a cura di Antonio Altamura, Lecce, Centro di Studi Salentini, 1959.

² Sull'autografo Vat. lat. 7584, oltre alle notizie contenute nel fondamentale volume di ANTONIO IURILLI, *L'opera di Antonio Galateo nella tradizione manoscritta. Catalogo*, Napoli, Istituto Nazionale di Studi sul Rinascimento Meridionale, 1990, pp. 15-16, 34, 56, 96-99, si rimanda agli specifici contributi di ANTONIO MANFREDI, *Sul Vat. lat. 7584, autografo del Galateo*, in *Antonio Galateo dalla Iapigia all'Europa*, pp. 135-155, e SEBASTIANO VALERIO, *Nello 'scriptorium' del Galateo: per una storia dell'epistolario*, *ivi*, pp. 169-178.

³ Per una rapida ricognizione sui destinatari e sui temi contenuti nell'epistolario, oltre al sempre fondamentale *Catalogo delle opere di A. De' Ferrariis* di Paola Andrioli Nemola (Lecce, Milella, 1982), si rinvia almeno al recente saggio di SEBASTIANO VALERIO, *Lettera alla corte aragonese. L'epistolario di Antonio Galateo, i re*

Ogni epistola, infatti, è l'occasione per l'umanista di far emergere, non sempre in maniera originale, la propria erudizione, orientata perlopiù verso quella cultura greca della quale si sentiva senza dubbio erede. È lui stesso, d'altronde, a dichiararsi – in una lettera a Niccolò Leonicensino – fieramente e in modo peculiare *italograecus*, in virtù della sua patria di nascita sita «ad extremum Italiae angulum»,⁴ dove ancora sopravvivevano la lingua e il sapere dei Greci.

Nonostante la rivendicazione di questa diversità culturale e la molteplicità di interessi e di letture, quello di Galateo appare, comunque, come un Umanesimo circoscritto alla dimensione aragonese. Non soltanto i più ricorrenti destinatari delle sue missive sono personaggi appartenenti a quel mondo, ma anche le *auctoritates* da riprendere per discutere dei più svariati argomenti sono – fatta eccezione per gli scrittori antichi – spesso legate saldamente all'ambiente napoletano: da Pontano a Sannazaro all'Acquaviva. Galateo, allora, non ignora gli umanesimi 'altri', ma spesso con questi tende a creare uno iato geografico e culturale.

Un esempio illuminante in proposito è rappresentato dall'epistola *De dignitate disciplinarum* inviata a Marino Brancaccio, dove Galateo si inserisce in quella disputa delle arti cara già ai primi umanisti. Qui l'umanista salentino ritrae Coluccio Salutati – con un giudizio tranciante che ha tutto il sapore di uno stigma – come colui che «nihil sciat, omnium rerum notitiam sibi vindicat»,⁵ disconoscendone, di fatto, persino il merito di essere stato fra i primi ad assimilare l'insegnamento di Petrarca e ad attribuirgli un ruolo esemplare per tutta la prima generazione di umanisti. Il motivo della stiletta era legato, in modo particolare, al ruolo da assegnare alla medicina: Salutati la deru-

di Napoli e l'Accademia, in *Acta Conventus Neo-Latini Albasitensis*. Proceedings of the Seventeenth International Congress of Neo-Latin Studies (Albacete 2018), II, edited by Florian Schaffnerath and Maria Teresa Santamaria Hernández, Leiden, Brill, 2020, pp. 618-626.

⁴ FRANCESCO TATEO, *L'epistola di Antonio Galateo a Niccolò Leonicensino*, in *Filologia umanistica. Per Gianvito Resta*, III, Padova, Antenore, 1997, pp. 1767-1792: pp. 1789-1790. L'espressione, fra l'altro, è un calco petrarchesco: «Unde cum ad extremum Italiae angulum pervenis» (*Itiner.* § 43).

⁵ FRANCESCO TATEO, *La dignità delle arti in un'epistola del Galateo a Marino Brancaccio*, «La parola del testo», IV, 2000, pp. 381-414: 400. Di certo Galateo fa qui riferimento alla lettura del *De nobilitate legum et medicine* di Salutati (cfr. TATEO, *La dignità delle arti*, p. 400, nota 12).

bricava a semplice arte meccanica, mentre Galateo, medico della corte aragonese di Napoli, non poteva accettare di uniformarsi a tale visione.

Eppure, anche Petrarca – è appena il caso di ricordarlo – si era scagliato *contra medicum*, cercando di dimostrare come quell'arte meccanica fosse di rango certamente inferiore rispetto alla poesia.⁶ Nonostante ciò, Petrarca esula dalle aspre valutazioni galateane, non solo in virtù del tradizionale culto per il grande poeta e letterato, che, a Napoli come altrove, nel corso del sec. XIV aveva lasciato feconda traccia del suo passaggio, ma anche perché, nella lettura e nell'esegesi della sua intera opera, Galateo poteva ritrovare interessi intellettuali affini, come pure una certa austera e catoniana moralità. Sono forse queste fra le motivazioni che permettono all'umanista salentino di trasferire la scrittura petrarchesca all'interno delle sue lettere.

Fin da subito è necessario però chiarire che la ripresa di Petrarca nell'epistolario di Galateo non avviene su un piano di sistemazione generale – giacché la raccolta petrarchesca si dimostrava un *unicum* per programmaticità, ampiezza e varietà di temi e destinatari nel campo dell'epistolografia umanistica (e come tale difficilmente imitabile) –, ma si realizza meglio su un piano ideale, attraverso il riuso di temi e di passi tratti sia dall'epistolario sia dalla restante produzione di Petrarca, della quale Galateo doveva di certo essere custode all'interno della sua (perduta) biblioteca.

Altresi, almeno a una prima e superficiale lettura, tale 'corrispondenza' risulta essere ben poca cosa: sono, infatti, soltanto tre i passi dell'epistolario in cui Galateo rimanda in maniera esplicita a Petrarca.

Nel primo caso, nella lettera *De educatione* indirizzata a Crisostomo Colonna,⁷ precettore del futuro re Federico d'Aragona,

⁶ Sull'argomento si rimanda almeno al contributo più recente: MONICA BERTÉ – SILVIA RIZZO, *Le Senili mediche*, in *Petrarca e la medicina*, Atti del Convegno di Capo d'Orlando 27-28 giugno 2003, a cura di Monica Berté, Vincenzo Fera e Tiziana Pesenti, Messina, Centro interdipartimentale di Studi umanistici, 2006, pp. 247-379.

⁷ Su Crisostomo Colonna, oltre all'ormai datato saggio di GIUSEPPE AUGELLUZZI, *Ragionamento intorno alla vita e alle opere di Crisostomo Colonna da Caggiano, pontaniano accademico*, Napoli, Stabilimento Tipografico, 1856, si rinvia a GAE-

Petrarca – seppur appaia come modello ancora vivo di alti valori ideali e politici – è ‘ridotto’ a poeta in lingua toscana. Nulla a che fare, quindi, con il ruolo di padre degli *studia humanitatis* che gli era stato riconosciuto e assegnato dai primi fiorentini:

Si velit legere vernaculam, legat etruscam, legat Dantem et Petrarcham, poetas meo iudicio non contemnendos, praecipue illud nobile Petrarchae carmen, verius oraculis Sybillarum, cuius initium est: ‘Italia’ [PETR. *Rvf.* 128].⁸

In un’altra epistola indirizzata all’amico Colonna in occasione della morte del fratello, Petrarca fa capolino in un nudo elenco di autori greci, latini e contemporanei di letteratura consolatoria,⁹ mentre l’ultimo rimando è presente nella già menzionata lettera *De dignitate disciplinarum*. Il riferimento, a dire il vero, è indiretto, poiché Petrarca è tirato in ballo soltanto per essere stato interpretato dal *doctissimus* Bernardo Illicino, medico ferrarese, commentatore dei *Triumph*.¹⁰

A questa davvero esigua esemplificazione, che testimonia più che altro l’assenza di una vera e propria epifania del modello-Petrarca nell’epistolario di Galateo, fa da contraltare la presenza di ciò che potremmo definire come ‘carsismo petrarchesco’, una tecnica scrittoria capace di superare il mero concetto di ‘fonte’ o l’accumulo più o meno riuscito di frammenti di frasi, per farsi piuttosto sostegno e modello non solo letterario, ma più ampiamente intellettuale.

Per portare in superficie lo scorrere sotterraneo di questa presenza nelle lettere di Galateo, limiterò in questa sede la trattazione

TANO LAMATTINA, *Crisostomo Colonna tra gli umanisti e i Reali di Napoli*, [Salerno], Dottrinari, [1982].

⁸ ANTONIO DE FERRARIIS, DIT GALATEO, *De educatione (1505)*, texte établis et traduit par Carlo Vecce, Bruxelles, Université Libre de Bruxelles-Peeters, 1993, p. 138.

⁹ Si tratta della lettera *Ad Chrysostomum Columnam de morte fratris*, per la quale si veda l’edizione contenuta in GALATEO, *Epistole*, pp. 97-100.

¹⁰ Cfr. TATEO, *La dignità delle arti*, p. 400: «et nuper Illicinum, virum alioquin doctissimum, qui Franciscum Petrarcham interpretatus est». Al di fuori dell’epistolario Petrarca viene ricordato nel trattato *De podagra* come autore di una *fabula* intitolata *Aranea et Podagra* (epistola a frate Giovanni Colonna: *fam.* 3, 13), da leggersi, consiglia Galateo, insieme agli scrittori medici, poiché anche lui fu esperto nella cura dell’anima e del corpo (*La Giapigia e varii opuscoli di Antonio de Ferrariis detto il Galateo*, II, [a cura di Salvatore Grande], Lecce, Tipografia Garibaldi Flascassovitti e Simone, 1868, pp. 193-294: 201).

a due sole epistole che mi sembrano particolarmente rivelatrici in tal senso, poiché esplicitano due interessi della scrittura galateana molto diversi e divergenti fra loro, eppure entrambi ben rintracciabili nell'opera di Petrarca.

La prima epistola selezionata, inviata a Belisario Acquaviva,¹¹ conte di Conversano e duca di Nardò, è il racconto odeporico *De Hierosolymitana peregrinatione*, mentre l'altra lettera, indirizzata a Iacopo Sannazaro,¹² si configura come un trattatello sulla volubilità dell'animo umano e sull'opposizione fra vita attiva e vita contemplativa, intitolato *De inconstantia humani animi*.

1.

L'Itinerarium Syriacum' modello del '*De Hierosolymitana peregrinatione*'

Per entrare fin da subito nell'universo petrarchesco di Galateo, si noterà come Galateo odeporico e geografo – il quale poteva attingere con sicurezza alla sua vasta cultura corografica, sedimentata perlopiù sulla lettura di Strabone, o ai numerosi *itineraria ad Terram Sanctam* medievali o, ancora, almeno per la parte relativa al passaggio nell'Egeo, al di poco precedente e fortunato *Liber insularum Archipelagi* di Cristoforo Buondelmonti –¹³ ricerca il sostegno dell'invenzione petrarchesca per la narrazione di un immaginario viaggio a Gerusalemme.

¹¹ Su Belisario Acquaviva cfr. almeno: DOMENICO DEFILIPPIS, *Per Belisario Acquaviva Conte di Conversano e Duca di Nardò*, in *Studi di storia pugliese in memoria di Maria Marangelli*, a cura di Francesco Tateo, Fasano, Schena, 1990, pp. 163-182; DOMENICO DEFILIPPIS, *Tradizione umanistica e cultura nobiliare nell'opera di Belisario Acquaviva. Gli opuscoli pedagogici del Conte di Conversano e Duca di Nardò*, Galatina, Congedo, 1994; LUCIA MIELE, *Belisario Acquaviva tra la corte degli aragonesi di Napoli e il vicereame*, in *Territorio e feudalità nel Mezzogiorno rinascimentale: il ruolo degli Acquaviva tra XV e XVI secolo*, Atti del primo Convegno internazionale di studi su 'La casa Acquaviva d'Atri e Conversano' (Conversano-Atri, 13-16 settembre 1991), I, a cura di Caterina Lavarra, Galatina, Congedo, 1995, pp. 55-71; ISABELLA NUOVO, 'Institutio principis' e ideale principesco in una corte meridionale: Belisario Acquaviva, duca di Nardò, e Antonio Galateo, ivi, pp. 73-86.

¹² Su Sannazaro si rimanda alla recente voce biobibliografica: CARLO VECCE, *Sannazaro, Iacopo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, XC, 2017, *ad vocem*.

¹³ Su Cristoforo Buondelmonti, oltre alla voce di ROBERT WEISS, *Buondelmonti, Cristoforo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, XV, 1972, *ad vocem*, cfr. pure l'edizione: CRISTOFORO BUONDELONTI, *Liber insularum archipelagi: Universitäts- und Landesbibliothek Düsseldorf Ms. G 13*, hrsg. von Irmgard Siebert und Max Plassmann, Wiesbaden, Reichert, 2005.

È così che all'interno della missiva inviata nell'estate del 1499 all'Acquaviva – che nel codice Vaticano latino porta il titolo di *De Hierosolymitana peregrinatione* –,¹⁴ il celebre *Itinerarium Syriacum*, inviato da Petrarca a Giovanni Mandelli il 4 aprile 1358, diventa canovaccio e materiale utile alla descrizione del tragitto.

Il *Fortleben* petrarchesco è già nella premessa alla scrittura dell'epistola. L'incipit del *De Hierosolymitana peregrinatione* (1-3): «Peregrinabimur, mi Aquaviva, an quod nunquam solitus es tuis nos promissis trahis ac iocaris, scilicet, ut hac spe laeti, laetam agamus vitam?», induce, infatti, a credere che l'idea di un simile pellegrinaggio sia scaturita da una promessa di un viaggio in Terra Santa fatta dall'Acquaviva allo stesso Galateo e agli altri intellettuali della corte aragonese, ancora rimandato al momento della stesura della lettera. Il motivo del temporeggiare da parte di Belisario trova risposta nel riferimento galateano alla speranza che con i Turchi «res compositae sint. Nam his diebus in maximo erant tumultu» (*De Hier. peregr.* 86-87).

È un viaggio soltanto pensato, svolto sulla carta e non nel mondo, proprio come quello che Petrarca descrive a Mandelli. Anche Petrarca si dice costretto a rinunciare alla proposta dell'amico, ma l'impedimento in questo caso è più personale: «O beatum iter et invidiosum cristiano animo spectaculum! Hinc ego nunc nescio quibus peccatorum vectibus arceor uncisque detineor. [...] cum multe igitur me teneant cause, nulla potentior quam pelagi metus» (*PETR. Itiner.* § 2-3).

In entrambi i casi siamo di fronte a un viaggio possibile, ma di fatto fantastico. D'altronde, proprio l'antecedente dell'*Itinerarium* di Petrarca si dimostrava esemplare al massimo grado in tal senso, poiché aveva avvalorato l'idea di come le fonti letterarie unite all'immaginazione – cioè la proposta di un percorso segnato sulla mappa anziché il racconto di un viaggio per mare e per terra realmente compiuto – potesse riuscire efficace. Un pellegrinaggio a Gerusalemme con partenza da Brindisi, quindi, è quello che Galateo propone all'Acquaviva: si tratta di un tragitto che non si conosce attraverso le pagine della vasta letteratura medievale riguardante le *viae* verso

¹⁴ Per il testo della lettera si fa riferimento alla mia edizione: *L'epistola 'De Hierosolymitana peregrinatione'*, in *Novità e tradizione in Antonio Galateo. Studi e testi*, a cura di Paolo Viti, Lecce, Milella, 2017, pp. 67-96.

la Terra Santa, né con l'ausilio della corografia, ma ripercorrendo la seconda parte dell'itinerario petrarchesco, che da Otranto portava Mandelli in Palestina attraverso il passaggio fra le Cicladi e in Egitto.

Quell'Egeo, allora, puntinato da una miriade di piccole isole che evocano a Petrarca la presenza dei miti e dei filosofi greci, rappresenta per Galateo l'occasione di giocare con lo stesso montaggio narrativo:

Hanc a dextris, Euberam, quam Nigropontum vocant, a sinistris habens, inter Cyclades, Egei maris insulas, que siderum in morem pelagus illud illustrant, crebris portibus tutum iter ages. Hic Scyros Achillei amoris atque adolescentie prima sedes, unde Ulixeo tortum astu, fulmen illud venit ad Troiam. Hic Cous Ypocratis, Lesbos Theophrasti, Samos Pithagore patria, qua ille deserta in has nostras terras venit et Italicus philosophus dici meruit, cum philosophie nomen, quod primus invenerat, summo studio atque ingenio exornasset.

[...] Ante Cilicie frontem Cyprus est, terra nulla re alia quam inertia ac delictis nota, quam Veneri sacram dixere.

(PETR. *Itiner.* § 49; 52)

En tibi Acrocerania, en Corcyra! O felix, o secunda navigatio! [...] Aspice a leva Acarnanium sinum et Actium promontorium. [...] Haec est Cephalenia, haec Ithaca Ulixis patria, haec Zacynthus! En Peloponnesus, en Aegaeum pelagus et non sine maxima naturae voluptate crebris freta consita terris, quem locum potius geothalassam, quam mare appellaverim. [...] Iam sulcamus Aegaeas undas: haec Melos est, haec Naxos, haec Paros, haec terrarum umbilicus Delos. Illa est Andros, illa Attica tellus, haec est Euboea, hic est Athos mons sanctus et Christo sacer. En Lemnos, en Lesbos, en Chios, en Samos, en Cos corculum mundi. Salve tellus sacra et veneranda mihi divino Hippocrate cive nobilis et Galeni testimonio terrarum omnium temperatissima. Vertamus cursum: [...] haec Carpathos, haec Rhodos, haec mollis et Veneri sacra Cypros.

(GALAT. *De Hier. peregr.* 19-37)

Galateo, pertanto, non veste qui i panni del geografo – che agevolmente avrebbe potuto attingere da più parti i dati descrittivi –, ma preferisce guardare a Petrarca, perché dall'immaginario viaggio dell'*Itinerarium Syriacum* poteva ricavare i nessi con la sua patria intellettuale, che proprio nel mare greco aveva le sue fondamenta. Peregrinando con la mente fra le isole della Grecia, Galateo vede la possibilità di muoversi attraverso la sua cultura, effettuando una

ricognizione del reale capace di inoltrarsi non solo nello spazio, ma anche (e soprattutto) nel tempo. In mancanza di un'esperienza concreta, l'esplorazione del paesaggio greco di Petrarca fa sì che Galateo possa acquisire sia i nodi essenziali del percorso – costituiti da una natura che rapidamente fugge e si dissolve agli occhi del lettore –, sia la piena coincidenza fra lo spettacolo del mondo geografico e il ritmo interiore e picaresco dettato dalla fantasia e dalla scrittura.

Un ulteriore parallelismo fra i due testi si stabilisce, poi, all'arrivo del pellegrino in Terra Santa. Già l'esordio galateo, pur non rifacendosi direttamente all'*Itinerarium*, è comunque tutto petrarchesco, giacché riprende il celebre *incipit* – «Salve, cara Deo tellus sanctissima» (*metr.* 3, 24, 1) – dell'epistola *Ad Italiam* per riservarlo, qui, alla Palestina. A questo segue la visione di Betlemme, con la grotta della natività e con la presenza della Vergine Maria e del Bambin Gesù:

Ubi enim dimitteres *Bethlem* [...]!
Virginem Matrem in presepio iacentem
 contemplabere et divinum infan-
 tem in cunis vagientem.

Salve in qua natus est Salvator mun-
 di *Bethleem sancta* [...]. *Haec spelunca*
est in qua latuit Virgo, hic enixa est
Deum parentem omnium.

(PETR. *Itiner.* § 61-62)

(GALAT. *De Hier. peregr.* 45-47)

E se la *literula* – così Petrarca definisce il suo *Itinerarium* (§ 9) – augurava infine a Mandelli un ritorno a casa più saggio e devoto, identico è l'auspicio conclusivo di Galateo all'Acquaviva:

His spectaculis et hoc duce, *doctior*
nobis ac sanctor remeabis.

Hinc Aquevive, salutatis sanctis lo-
 cis *redibimus sanctiores.*

(PETR. *Itiner.* § 80)

(GALAT. *De Hier. peregr.* 73)

Istituire una correlazione con l'*Itinerarium* petrarchesco vuol dire, per Galateo, stendere una fitta rete di mediazioni e ricomposizioni necessaria a ripescare, allo stesso tempo e nel medesimo contesto, sia l'epica del viaggio classico (alla quale è pure legata la superiorità nostalgica del passato), sia l'epopea devozionale del pellegrinaggio in Terra Santa. Nella narrazione odepiorica di Petrarca, allora, egli doveva vedere non tanto un vero e proprio viaggio, dal quale esso si distaccava per i mille particolari tecnici, né, in tutta evidenza, una guida per i pellegrini, quanto il luogo in cui chi scri-

ve percorre con la mente i sistemi valoriali del mondo antico e di quello cristiano, in senso convintamente umanistico da una parte e religioso-esistenziale dall'altra.

Pure in quello che è il fine ultimo del viaggio, l'*Itinerarium Syriacum* e l'epistola *De Hierosolymitana peregrinatione* coincidono: Petrarca e Galateo devono badare innanzitutto alla salvezza spirituale di chi compirà un pellegrinaggio così santo, ma entrambi sembrano ben presto dimenticarsi di questo proposito, pur tanto imprescindibile nella tesi iniziale. Nell'*Itinerarium* petrarchesco – Galateo lo vedeva bene – era presente quell'immergersi nel ricordo penetrante e profondo di luoghi e paesaggi remoti sognati attraverso la lettura dei classici, mentre veniva ridotta a pochi paragrafi (e ridotta risulta pure nella scrittura galateana, già in sé meno ampia di quella di Petrarca) l'atmosfera davvero sacra, quella autenticamente purificatrice che dovrebbe accompagnare ogni uomo in Terra Santa.

2.

Il 'De vita solitaria' modello del 'De inconstantia humani animi'

Un secondo significativo esempio della rimodulazione petrarchesca proposta da Galateo è presente nell'epistola inviata a Sannazaro nell'estate del 1495, intitolata *De inconstantia humani animi*.¹⁵

Qui Galateo scrive all'amico per riflettere intorno a una questione che, nella ritirata quiete del cenobio di San Niceta presso Melendugno, nel Salento, gli doveva apparire particolarmente stringente. L'occasione dell'epistola è, appunto, la partenza di Galateo da Napoli, dove erano invece rimasti gli amici dell'Accademia Pontaniana, fra i quali proprio Sannazaro. La turbolenta situazione creatasi a seguito dell'abdicazione di Alfonso II e della discesa di Carlo VIII in Italia, ma, soprattutto, le continue calunnie da parte di alcuni esponenti della corte aragonese furono, con tutta probabilità, fra i motivi dell'allontanamento di Galateo dalla capitale del Regno.

È questa la condizione esterna da cui nasce l'insoluta dualità che fa da sostegno a tutta l'epistola. Di fronte all'amico Sannazaro, a Galateo occorre una giustificazione plausibile del proprio com-

¹⁵ Per il testo del *De inconstantia humani animi* si rimanda all'edizione contenuta in GALATEO, *Epistole*, pp. 124-127. Sull'epistola cfr. pure LUCA RUGGIO, *'Me ipsum fugio'. Inquietudine e fuga dal mondo nel 'De inconstantia humani animi' di Antonio Galateo*, in *Antonio Galateo dalla lapigia all'Europa*, pp. 277-288.

portamento, della propria fuga e dell'occultamento di se stesso messo in atto con il ritiro nel Salento. Una giustificazione che è nello stesso titolo della lettera e che, oltre a fare propri alcuni concetti già esplicitati da Seneca (*dial.* 1, 15; 2, 11), Agostino (*Serm. PL* 38, 0953) e Tommaso d'Aquino (*sent. met.* 11, 6, 8; 2), richiama da vicino il verso 13 del sonetto *O bella man, che mi destringi 'l core* (199) del *Canzoniere* di Petrarca: «O inconstantia de l'umane cose!».

Accanto alla riflessione sull'incostanza dell'animo umano – che rende impossibile raggiungere quell'*atarassia* cara agli stoici –, pure l'altro argomento centrale dell'epistola è materia affatto nuova, poiché riguarda la trattazione di un tema di estrema rilevanza per i primi umanisti, ma caro e ancora vivo in Galateo (ci tornerà diffusamente almeno nella *Vituperatio litterarum*): quel rapporto tra vita attiva e vita speculativa che Petrarca aveva affrontato nel *De vita solitaria* e nel *De otio religioso*.

Dapprima, Galateo ammette la sostanziale incapacità di assegnare la preferenza all'una o all'altra a causa della propria incostanza d'animo:

Postridie quam domum ingressus sum, πρὸς τὸν Νικῆταιν accessi, ut urbes, ut homines, ut me ipsum fugerem. [...] *me ipsum fugio*, quoniam saepe mihi ipsi oneri sum, mihi ipsi non semper eadem est mens. Nunc placent urbes, nunc solitudines, nunc mare, nunc silvae, nunc me offendunt quae ante iuvabant.¹⁶

Il «me ipsum fugio» galateano, però, tradisce un'insoddisfazione che ha la sua matrice letteraria nel *De vita solitaria* di Petrarca (1, 7), e in maniera più estesa e completa nel «sentioque inexpectum quiddam in precordiis meis semper» del primo libro del *Secretum*.

Fra il Galateo del *De inconstantia humani animi* e Petrarca, quindi, si instaura fin da subito un dialogo ideologico, che si fa ancora più stringente e incisivo se si mette in relazione la dichiarata irrequietezza galateana con l'epistola petrarchesca al doge Andrea Dandolo (*fam.* 15, 4). Qui, a un Dandolo stupito della sua continua impazienza, Petrarca ribatteva che la propria impossibilità a trovare pace e riposo era da attribuirsi a quel fuoco divino che di continuo arde nelle anime umane e non permette di rinunciare al desiderio di vedere cose nuove né alla necessità di provare esperienze non

¹⁶. GALATEO, *Epistole*, p. 124.

sperimentate prima. E Petrarca concludeva, poi: «vapor igitur et sine fine peregrinus videor» (*fam.* 15, 4, 10).

Tuttavia, il petrarchesco sentimento dell'irrequietezza nel quale si rispecchia Galateo non è un'improvvisa rivendicazione dell'io psicologico: è, semmai, la misura di un più vasto programma etico-filosofico di una *communitas* letteraria e spirituale che si rivede nell'uomo disperso «per vallem sitientem» (*Psal.* 84, 7). Così, le riflessioni allineate nella lettera a Sannazaro non posseggono il carattere e l'autosufficienza delle massime individuali, ma si intessono l'una con l'altra come una molteplicità di voci volte a condannare il presente. Nel *De inconstantia*, le tensioni della realtà contingente e le delusioni di una vicenda personale divengono l'espedito per dipingere, attraverso una rilettura erudita, quella sfiducia nei confronti del consesso umano non ignota all'uomo dell'epoca.

Ne è prova il fatto che l'epistola venga costruita sulla base di una *vis* polemica che si connota come necessaria premessa per il disprezzo nei confronti della mondanità. Ciò viene esposto nel biasimo della vita cittadina, filo conduttore di tutta la prima sezione dell'epistola, con quell'eco virgiliana (*Aen.* 2, 368-369) della "molteplice immagine di morte" che Galateo poteva leggere anche nell'epistola di Petrarca a Ludwig van Kempen (*fam.* 8, 7, 6: «In me uno videas quod de tanta urbe apud Virgilium legisti, nam crudelis ubique luctus, ubique pavor et plurima mortis imago»):

Urbes niduli sunt scelerum, homines ferae bestiae; [...] et summo fastidio sunt turba hominum, strepitus, tumultus urbium, pompae, triumphus, cursus et passim occurrentes rhedae, equi, asellorum ingens caterva, impedimenta, mendaces officinae, nidores, clamores, tubae horribiles, campanae, longe sonantia mortaria, nautarum voces, ubique fraudes, ubique periuria, servulorum infidum mendax, rapax et querulum genus, pictae et fucatae facies, triplices matronarum vestes, puellarum impudens mamillarum ostentatio, nocturnae cantiones, crebra amantium suspiria, rara gaudia, chori, lyrae, tibiae, crebra funera, lugubres vestes, fletus, lacrimae, gemitus, *luctus ubique et plurima mortis imago* [VERG. *Aen.* 2, 368-369; PETR. *fam.* 8, 7, 6], carceres, tormenta, cruces, suspendia et poenas non iis inflictae qui maxime merentur, furta, foenora, mentitae amicitiae, procerum superba atria, diuturnae salutationes, auratae vestes hoc est larvarum ludibria, hypocrisis et doli sacerdotum, turba crassantium iudicum, et scribarum rapinae, et populorum sanguinem constructae et saginatae domus, caudicorum simulati ad clientulorum perditionem clamores, aegrotantium

lamentationes et in miseros medicos convicia, pigmentariorum inexplicabiles mixturae, et vitata in perniciem humani generi medicamenta, compositae dapes, lauta convivia.¹⁷

L'incalzante disgusto per la vita cittadina, inoltre, è aperto da quel «Urbes niduli sunt scelerum» che conduce il lettore a una Napoli aragonese icasticamente messa in parallelo con l'Avignone papale descritta nel sonetto 136 (vv. 5-8) del *Canzoniere* di Petrarca (*Fiamma dal ciel su le tue trecce piova*) come nuova Babilonia: «nido di tradimento, cui si cova / quanto per lo mondo oggi si spande, / de vin serve, di lecti e di vivande, / in cui luxuria fa l'ultima prova».

L'intera sezione dell'epistola di Galateo, inoltre, è composta da una prosa giocata sull'accumulazione e sulla paratassi e rimanda in modo chiaro al modello petrarchesco del *De vita solitaria* (2, 15), al quale si uniformano pure la vena polemica e l'amaro pessimismo di Galateo. Scrive infatti Petrarca:

Surge, veni, propera: linquamus urbem mercatoribus, advocatis, prosenetis, feneratoribus, publicanis, tabellionibus, medicis, unguentariis, lanionibus, cocis, pistoribus atque fartoribus, alchimis, fullonibus, fabris, textoribus, architectis, statuariis, pictoribus, mimis, saltatoribus, cytharadis, circulatoribus, lenonibus, furibus, hospitibus, circumscriptoribus, maleficis, adulteris, parasitis ac scurris edacibus, odorem fori vigili nare captantibus, quibus ea felicitas una est, illi inhiant; nullus autem nidor in montibus, et solitis ac placitis caruisse supplicium. Sine illos: non sunt nostri generis. [...] Illis therme, fornices, atria, popine; nobis silve, montes, prata, fontes placeant. Illi carnis desideria et lucrum undecunque veniens; nos studia liberalia et honesta sectemur.

Come Petrarca del *De vita solitaria*, il quale rivendicava la scelta di vivere in Valchiusa, pure Galateo tenta di sviluppare un'apologia della vita ritirata attraverso la celebrazione di una solitudine che è elogio di una vita intellettuale dedicata allo studio e alla conoscenza di sé. Come il suo modello, egli cerca di giocare sulla perenne antitesi fra la caotica e falsa esistenza cittadina (quella di Napoli come quella di Avignone), dove vive l'«infelix habitator urbium» (*De vita*

¹⁷ GALATEO, *Epistole*, pp. 124-125. L'espressione virgiliana mediata da Petrarca «ubique luctus, ubique pavor et plurima mortis imago», compare con identica formulazione nell'epistola inviata da Galateo a Girolamo Carbone sulla morte di Giovanni Pontano (ivi, p. 120).

sol. 1, 2), e la serena solitudine della natura dove coltivare la lettura dei classici (quella del Salento come quella della Valchiusa).

Partendo, quindi, da quel «ut fugiam me ipsum» presente nel primo libro del *De vita solitaria* (1, 7), Galateo getta le basi per concludere la sua epistola con la definitiva preferenza di un ritiro campestre modulato sulla ripresa della seconda ecloga virgiliana (*ecl.* 2, 61-62):

[...] optimum est, ut Aquevivus noster ait, quandoque sedere, ut ego, latere. Dices: quare? Ut fugiam mihi invisum humanum genus, ut fugiam me ipsum [PETR. *De vita sol.* 1, 7], quem numquam possum fugere, qui mihi saepe sum discors atque hostis; proponamque mihi illud poëtae carmen semper cantandum: «Pallas, quas condidit, arces / ipsa colat: nobis placeant ante omnia silvae» [VERG. *ecl.* 2, 61-62].¹⁸

Ma la chiosa virgiliana proposta da Galateo a Sannazaro, di fatto, è mediata da quel «nobis silve, prata, fontes placeant», letto nel *De vita solitaria* (2, 15).

Nella ricerca di un ritorno alla pace silvestre dove dedicarsi allo studio, distante dal fragore della città e dalle persone che hanno come sola ricchezza il vizio, il denaro e i beni materiali, Galateo riconosce anche se stesso in quanto individuo e in quanto uomo contemporaneo. Petrarca, di conseguenza, assurge non solo a modello letterario, ma pure a ideale etico: Galateo fa su quel dissidio strutturale che va oltre la semplice contrapposizione geografica e paesaggistica fra la città e la campagna e che diventa, piuttosto, connessione fra il mondo esterno e l'animo tormentato dell'autore.

Inoltre, Galateo, come a voler fuggire lo sguardo pietrificante della Medusa, attraversa lo spazio in quello che sembra essere un continuo movimento di fuga, semplicemente perché ogni luogo gli risulta impossibile da vivere:

Rursus me taedium capit silvarum, nec semper placet illud perpetuum silentium, illa horrida et inculata naturae facies, garritus avium, balatus pecudum, mugitus boum, incompositi pastorum et messorum cantus, viles epulae, inempti cibi, somni sub divo, quaeque ante maximae fuerant voluptati, nunc sunt fastidio. O inconstantia humanae mentis!¹⁹

¹⁸. GALATEO, *Epistole*, p. 126.

¹⁹. Ivi, p. 125.

«Peregrinus ubique» diremmo per riprendere ancora una celeberrima espressione petrarchesca (*metr.* 3, 19, 16): quello di Galateo è un sentirsi estraneo non tanto e non solo in rapporto ai singoli luoghi, quanto, soprattutto, alla vita in quanto tale. È il modello-Petrarca del *De vita solitaria*, ma anche del *Secretum* e dell'epistola a Dandolo, che gli permette di trasformare il rifiuto del mondano in un'inquietudine esistenziale sospesa tra un ideale stoico di solitudine come imperturbabile distacco dal mondo e una realtà sociale profondamente instabile, che lo condanna alla percezione di sé come *peregrinus* ovunque.

La prima sezione dell'epistola galateana, quindi, si concentra, alla stregua del primo libro del *De vita solitaria*, sulla netta opposizione città/campagna e sulla scelta dell'*otium* letterario, mentre la successiva segue il secondo libro dell'opera petrarchesca, nella quale si enumerano gli *exempla* illustri di vita solitaria attinti sia dalla tradizione classica sia da quella cristiana. Nei capitoli 13, 14 e 15 del secondo libro, Petrarca sposta, infatti, sempre più l'accento sulla vita monastica e ascetica, trionfo della scelta di un'esistenza solitaria in unione con la Verità cristiana, oggetto del successivo *De otio religioso*.

Sulla base della chiusura del *De vita solitaria* e con il conforto di un'espressione recuperata dalla *Politica* di Aristotele (1, 2) – ma che poteva leggere pure nella formulazione di san Tommaso (*Summ. Theol.* 3, 40, 1; 6) –, Galateo propone la possibilità di una solitudine che è, di fatto, eremitaggio:

Hanc olim veteres vitam coluere prophetae et sancti viri, qui tutius cum feris Lybiae, ut Phalaris quamvis tyrannus fuerit fatetur, tutius versari putaverunt quam cum hominibus. Hoc est quod divus Hieronymus amicis suadet: ea propter puto Aristotelem dixisse hominem solitarium, aut deum esse, aut bestiam: deum, si id virtutis et bene vivendi, bestiam si fraudationis et scelerum perpetratorum causa faciat.²⁰

È una soluzione, è vero, che scaturisce da elementi ormai sedimentati nella cultura medievale, riconducibili alla concezione monastica e patristica della solitudine, ma che trova appoggio sicuro soprattutto nella lettura del *De vita solitaria* (nei primi sei capitoli del secondo libro, fra l'altro, Petrarca aveva passato in rassegna i più importanti anacoreti dall'antichità a Francesco d'Assisi) e

²⁰. Ivi, p. 127.

nell'atteggiamento petrarchesco di contrapposizione a una socialità e a una religiosità dedita a lusso e onori.

Certo su strade diverse condurrebbero ulteriori indagini in altri ambienti testuali di Galateo, poiché scandagliare il suo epistolario significa inoltrarsi in un'ampia varietà di generi, di scelte tematiche e di soluzioni stilistiche attinte da una vasta gamma di modelli e fonti sia classici che contemporanei. Nondimeno, nei casi esemplificati, l'esame del criterio metodologico utilizzato da Galateo per dar forma alla sua immaginazione odeporica e alla sua riflessione sull'animo umano permette almeno di svelare quell'architettura essenziale tratteggiata con l'aiuto della voce nascosta di Petrarca. Un 'carsismo' – come dicevamo all'inizio – che va a costituire tanto il paradigma di un sapere scientifico-geografico in senso lato, quanto lo schema etico-filosofico entro il quale confluiscono, poi, invenzioni personali e frammenti di letture di scrittori di epoche e di generi letterari diversi.

MICHELA MELE

EPISTOLOGRAFIA E STORIOGRAFIA IN LEONARDO BRUNI:
DALLE LETTERE PRIVATE AL 'DE TEMPORIBUS SUIS'

Tra il 1440 e il 1441, negli ultimi anni del suo cancellierato fiorentino e della sua esistenza, Leonardo Bruni si dedica alla composizione di un *libellus* di carattere memoriale, il *De temporibus suis*, che, ripercorrendo gli eventi del passato più recente, diventa testimonianza diretta della vita dell'umanista e della storia da lui vissuta in prima persona.¹

All'incirca nello stesso periodo, tra il 1439 e il 1440, Bruni è impegnato pure in un'altra non secondaria impresa letteraria, relativa alla raccolta e alla sistemazione delle sue epistole private, scritte a partire dal 1400: si tratta di un progetto squisitamente umanistico, nel quale il carteggio storico di natura privata – prima e immediata manifestazione delle impressioni di Bruni-uomo – viene organizzato in un epistolario letterario

¹ Cito con la forma *De temporibus suis* il titolo dell'opera di Leonardo Bruni finora conosciuta come *Rerum suo tempore gestarum commentarius*, secondo l'edizione LEONARDO BRUNI ARETINO, *Historiarum Florentini populi libri XII e Rerum suo tempore gestarum commentarius*, in *Rerum Italicarum Scriptores*, s. II, vol. XIX/3, a cura di Emilio Santini e Carmine Di Piero, Città di Castello-Bologna, S. Lapi-Zanichelli, 1914-1926, pp. 423-458. La forma *De temporibus suis* è quella attestata nella tradizione manoscritta che sto esaminando per la preparazione della mia tesi di dottorato dal titolo *Per l'edizione critica del 'De temporibus suis' di Leonardo Bruni* (Università di Pisa, Dottorato in Studi italianistici – XXXIV ciclo, tutor prof. Paolo Pontari). Su Leonardo Bruni, in considerazione della vasta bibliografia, mi limito a rinviare a: LEONARDO BRUNI ARETINO, *Humanistisch-Philosophische Schriften mit einer Chronologie seiner Werke und Briefe*, hrsg. von Hans Baron, Leipzig-Berlin, Teubner, 1928 (rist. anast. Wiesbaden, Sandig, 1969); *Leonardo Bruni cancelliere della repubblica di Firenze*, Convegno di studi (Firenze, 27-29 ottobre 1987), a cura di Paolo Viti, Firenze, Olschki, 1990; LEONARDO BRUNI, *Opere letterarie e politiche*, a cura di Paolo Viti, Torino, UTET, 1996; PAOLO VITI, *Storia e storiografia in Leonardo Bruni*, «Archivio Storico Italiano», CLV, 1997, pp. 49-98; GARY IANZITI, *Bruni on Writing History*, «Renaissance Quarterly», LI/2, 1998, pp. 367-391; ID., *Writing history in Renaissance Italy. Leonardo Bruni and the uses of the past*, Cambridge (Mass.), Harvard University Press, 2012.

consapevole e strutturato, un vero e proprio ‘monumento’ autobiografico.²

La coincidenza cronologica fra la stesura dell’opuscolo storico e l’allestimento della silloge epistolare – che cade in un intenso momento di riordino, da parte di Bruni, della propria attività letteraria e di bilancio della propria esistenza, vissuta sempre in primo piano nelle vicende politiche e culturali italiane – supporta l’ipotesi di una connessione tra le due opere, confortata altresì dalla loro stessa natura di scritture autobiografiche. La produzione epistolare di carattere ‘familiare’ ben si accorda, infatti, alle caratteristiche e agli intenti del *De temporibus suis*, alle cui vicende narrate Bruni poté assistere in prima persona, come testimoniano pure le frequenti incursioni dirette dell’autore. È una proposta letteraria diversa rispetto ai canoni della storiografia ufficiale rappresentata dalle *Historiae Florentini populi*, che Bruni continuava nel frattempo a comporre e i cui ultimi libri (IX-XII) coprono, in buona parte, il medesimo arco temporale del *De temporibus suis*, fermandosi però all’anno 1402.³

² L’allestimento della raccolta fu predisposto da Bruni stesso, il quale nel 1440 diffuse la prima redazione della silloge divisa in otto libri; a questa, poi, i suoi allievi aggiunsero, in fase di sistemazione postuma dell’epistolario, un ulteriore nono libro con le lettere relative agli anni 1440-1442. Fu Lorenzo Mehus, nella sua edizione LEONARDI BRUNI ARETINI *Epistolarum libri VIII*, recensente Laurentio Mehus, Florentiae, ex typographia Bernardi Paperinii, 1741, a integrare la raccolta con un decimo volume contenente ventisei nuove lettere *extravagantes*, mentre altre inedite furono pubblicate da Luiso nel suo lavoro di riordino cronologico del *corpus* epistolare bruniano: FRANCESCO PAOLO LUISO, *Studi su l’epistolario di Leonardo Bruni*, a cura di Lucia Gualdo Rosa, con prefazione di Raffaello Morghen, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 1980. L’edizione più recente dell’epistolario è LEONARDO BRUNI ARETINO, *Lettres familières*, voll. I-II, édition, traduction et notes de Laurence Bernard-Pradelle, Montpellier, Presses universitaires de la Méditerranée, 2014. Sulla genesi del progetto di raccolta e di sistemazione dell’epistolario bruniano cfr.: LUCIA GUALDO ROSA, *La struttura dell’epistolario bruniano e il suo significato politico*, in *Leonardo Bruni cancelliere*, pp. 372-389; *Per il censimento dei codici dell’epistolario di Leonardo Bruni*, Seminario internazionale di studi (Firenze, 30 ottobre 1987), a cura di Lucia Gualdo Rosa e Paolo Viti, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 1991; PAOLO VITI, *Leonardo Bruni e Firenze. Studi sulle lettere pubbliche e private*, Roma, Bulzoni, 1992, pp. 311-322; ILARIA MORRESI, *Per una nuova edizione dell’Epistolario di Leonardo Bruni*, «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa. Classe di Lettere e Filosofia», s. V, X/2, 2018, pp. 495-518.

³ Per quanto riguarda la parziale sovrapposizione tra la scrittura delle *Historiae* e quella del *De temporibus suis*, oltre che per il dibattito sulle specificità dei due testi, cfr. GARY IANZITI, *Storiografia e contemporaneità. A proposito del ‘Re-*

Alla luce di queste affinità, appare efficace la scelta dell'epistolario privato come punto di partenza e al contempo di arrivo per un confronto con il *De temporibus suis*, il quale, proprio in virtù di una lettura ravvicinata della realtà storica, si configura come testo specularmente e complementare alla dimensione privata delle *epistulae familiares*. Durante la gestazione del *De temporibus suis*, infatti, Bruni si affida all'ampio serbatoio delle sue lettere – agevolato dal parallelo impegno di raccolta delle stesse – per ricavarne notizie e impressioni che trasferisce poi all'interno della scrittura storica. Dal momento che la stesura del *De temporibus suis* si colloca molti anni dopo rispetto a quella delle epistole riutilizzate, la direzione dell'intertestualità si orienta necessariamente dall'ambito dell'epistolografia a quello della scrittura storica.

La contemporaneità epistolare viene, in questo modo, rielaborata e ridiscussa attraverso un fitto lavoro di trasposizioni, rielaborazioni, tagli e riecheggiamenti di passi e porzioni di testo che sono di volta in volta adeguati sia ai criteri della prassi storiografica, sia alla diversa contingenza storica nella quale Bruni, nel 1440, si trova a scrivere il suo *libellus*.

Dallo spoglio finora effettuato, numerose sono le epistole che, in varia misura e in vario modo, confluiscono nel *De temporibus suis*.⁴ Considerata la grande quantità di materiale rilevato, meritevole senz'altro di ulteriori approfondimenti, ho selezionato in questa sede una casistica significativa in grado di illustrare il metodo di lavoro bruniano nella scrittura del *De temporibus suis* e il processo di adeguamento della scrittura epistolare su quella storica.

Una maggiore coincidenza testuale si osserva tra le lettere dei primi tre libri dell'epistolario⁵ – quelli, più corposi, che si riferisco-

rum suo tempore gestarum commentarius di Leonardo Bruni, «Rinascimento», XXX, 1990, pp. 3-29.

⁴ Allo stato attuale delle ricerche, sono trentadue le lettere dell'epistolario privato che confluiscono nella scrittura del *De temporibus suis*. Questa presenza, talvolta più evidente e letterale, talvolta solo riecheggiata nei contenuti o in alcuni riferimenti storici, è riferita al seguente gruppo di epistole: I 1; I 2; I 4; I 5; I 10; I 11; I 13; II 2; II 3; II 4; II 7; II 8; II 15; II 17; II 18; II 19; II 21; III 1; III 3; III 9; III 12; IV 3; IV 4; IV 9; IV 11; IV 17; V 3; VI 4; VII 9; VIII 1; VIII 7; X 19. Per la numerazione e i testi delle lettere presenti in questo contributo mi riferisco all'edizione, già citata, di Mehus, BRUNI, *Epistolarum libri*.

⁵ La distribuzione delle lettere nell'epistolario testimonia una maggiore consistenza contenutistica nei primi tre libri, mentre dal 1419 in poi, cioè alla rottura dell'amicizia con Niccoli, si assiste a una importante riduzione quantitativa.

no all'esperienza curiale di Bruni presso Innocenzo VII⁶ - e i paragrafi del *De temporibus suis* che comprendono gli eventi tra il 1400, anno dell'inizio dell'epidemia di peste che sconvolse Firenze e la Toscana, e l'elezione di Alessandro V nel 1409 durante il Concilio di Pisa. Si trattava di un momento storico assai complesso e delicato, che Bruni osservò da una prospettiva privilegiata e affidabile, tanto da ritenere ancora validi i contenuti della corrispondenza epistolare di quegli anni per la composizione del *De temporibus suis*.

Per quanto riguarda gli avvenimenti degli anni successivi, invece, i contatti tra questo e l'epistolario si fanno più labili e sfumati, con analogie non tanto prettamente testuali quanto contenutistiche. È probabile che Bruni, una volta ricevuta la nomina a cancelliere della Repubblica di Firenze nel 1427,⁷ dovette ritenere più opportuno dirottare la trattazione storica degli eventi pubblici sulla sua produzione storiografica ed epistolografica ufficiale, riservando, invece, alle lettere private uno spazio diverso, destinato ai rapporti di amicizia con i suoi destinatari, alle discussioni letterarie e alle riflessioni personali.

Cinque epistole del primo libro, in particolare, si ritrovano all'interno del *De temporibus suis* in modo pressoché integrale. Si tratta di missive che Bruni indirizza tra la primavera e l'estate del 1405 al maestro e amico Coluccio Salutati, a quel tempo cancelliere di Firenze:⁸ a lui relazionava con cura i complessi eventi del suo soggiorno a Roma, fornendogli notizie aggiornate di prima mano

In proposito cfr.: GUALDO ROSA, *La struttura*, pp. 376-377; VITI, *Leonardo Bruni e Firenze*, pp. 314-315.

⁶ Sul periodo curiale di Bruni cfr. GERMANO GUALDO, *Leonardo Bruni segretario papale (1405-1415)*, in *Leonardo Bruni cancelliere*, pp. 73-95.

⁷ Su Bruni cancelliere mi limito a segnalare lo studio di RAFFAELLA MARIA ZACCARIA, *Il Bruni cancelliere e le istituzioni della Repubblica*, in *Leonardo Bruni cancelliere*, pp. 97-116 e, nello stesso volume, il contributo di CRISTINA RODOLICO SCHUPFER, *Il Bruni cancelliere nel 1411*, pp. 117-129.

⁸ Considerata la grande quantità di studi sulla figura di Coluccio Salutati rimando, in questa sede, alla 'voce' a cura di DANIELA DE ROSA *Salutati, Lino Coluccio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, LXXXIX, 2017, *ad vocem*, e alla relativa bibliografia. Per alcuni riferimenti essenziali sulla carriera politica di Salutati e sui suoi rapporti con Bruni, cfr. almeno: *Coluccio Salutati cancelliere e letterato. Atti del convegno* (Buggiano Castello, 27 maggio 2006), Buggiano Castello, Comune di Buggiano, 2007; *Coluccio Salutati e Firenze: ideologia e formazione dello Stato*, a cura di Roberto Cardini e Paolo Viti, Firenze, Pagliai, 2008.

sulla situazione della Curia. Come scrive nella lettera del 3 aprile 1405 (I 1),⁹ Bruni era giunto a Roma il 25 marzo per presentarsi a Innocenzo VII in vista della candidatura all'incarico di segretario apostolico – della quale, tra l'altro, fu fautore proprio Coluccio – e in entrambi i testi ci tiene a sottolineare la benevolenza con cui fu accolto dal papa:¹⁰

Romam veni ad octavum Ka. Aprilis, moxque, ut primum licuit, Pontificem adiens salutandique causa, et mei ipsius exhibendi, ab eo perbenigne receptus sum.

(*Epist.*, I 1, p. 1)

Ego per hoc tempus, ab Innocentio vocatus, *Romam veni*, et quidem in medio turbationum maximarum, *susceptusque benigne a Pontifice* ac honoribus titulisque affectus, inter intimos illius familiares *haberi sum coeptus.*

(*De temporibus suis*, p. 434)

Se nel prosieguo dell'epistola Bruni ripercorre con ampiezza le vicende della sua nomina a segretario, nel racconto storico questa sezione viene trascurata, dal momento che ben altre sono le priorità dello storiografo: la sua attenzione, infatti, è tutta rivolta alla situazione di Roma e della Curia, assai precaria a causa delle *maximae turbationes* originate dai propositi espansionistici del re di Napoli, Ladislao d'Angiò-Durazzo, il quale, sebbene fosse sostenitore del papa, mostrava interesse verso i territori pontifici.

A queste dinamiche Bruni dedica un intero paragrafo del *De temporibus suis* nel quale dipinge accuratamente lo *status quo ante*, con la nomina di Innocenzo al pontificato e i fumosi intenti di Ladislao, e vi trasferisce, con un procedimento a incastro, ampi passi tratti da altre due epistole a Salutati nelle quali aveva descritto i concitati eventi romani, con l'assedio di Ponte Milvio da parte delle truppe di Ladislao e di una parte della cittadinanza romana,

⁹ L'epistola I 1 si legge in BRUNI, *Epistolarum libri*, pp. 1-3, ma cfr. pure LUISO, *Studi*, pp. 5-6.

¹⁰ Per i passi del *De temporibus suis* riportati all'interno del presente contributo faccio riferimento all'edizione sopraccitata di Di Piero, la quale è stata di recente ripubblicata senza sostanziali modifiche in LEONARDO BRUNI, *History of the Florentine People*, Books 9-12; *Memoirs*, vol. III, ed. and transl. by James Hankins with D.J.W. Bradley, Cambridge (Mass.)-London, Harvard University Press, 2007.

e il successivo tentativo dell'esercito napoletano di occupare Castel Sant'Angelo.

Il brano dell'epistola inviata ancora a Salutati da Roma il 4 agosto 1405 (I 4)¹¹ che ripercorre lo scontro tra la fazione filopapale e le truppe del re è inserito nella narrazione storica del *De temporibus suis* con un lavoro di fusione tra i due testi: i passi desunti dall'epistola vengono dapprima lievemente rielaborati in modo da poter essere legati in maniera omogenea al nuovo discorso, mentre il resto della lettera è riportato senza alcuna modifica:

Heri ante lucem egressi Urbe Romani Milvium pontem occupare tentarunt. Turrim super eo ponte nostri custodiunt, nequis invito Pontifice transire possit: vehementer ibi aliquot horis pugnatum est. Tandem nostris laborantibus subsidio missi equites, Romanos in fugam vertere paucis interfectis, frequentibus vulneratis. Illi in Urbem reversi solita temeritate in Capitolio consistunt, multitudinem convocant. Festus erat dies; plebs ociosa, et vino calens concursat. Sumuntur raptim arma, vexilla promuntur; ad oppugnandas Pontificis aedes ire pergunt. Nostri contra instare, parare tela, cohortari, insistere, expectare forti animo populi impetum; ante Molem Hadriani, quae male pacata nobis est, vallum iacere. Nox denique certamen diremit. Ea nocte vigiliae per totam Urbem factae.

Resistunt milites qui erant in praesidio ac magna vi utrinque pugnantur. Sub primam tandem lucem re ex fumo cognita, missi celeriter equites nostri Romanos in fugam verterunt, paucis interfectis, frequentibus vulneratis. Illi in urbem reversi, Capitolio consistunt, multitudinem convocant. Festus erat dies, plebsque otiosa et vino calens concursat. Sumuntur raptim arma, vexilla promuntur; ad oppugnandas Pontificis aedes ire pergunt. Nostri contra instare, parare tela, cohortari, insistere, expectare forti animo populi impetum, ante molem Adriani, quae male pacta nobis erat, vallum iacere. Nox denique certamen diremit. Ea nocte vigiliae utrinque in armis actae.

(*De temporibus suis*, p. 434)

(*Epist.*, I 4, p. 7)

L'adattabilità dell'epistolario al discorso storico è comprovata dall'operazione di raccordo tra la lettera appena citata e un'altra epistola, che pure prosegue il resoconto dei fatti romani, inviata pochi giorni dopo da Viterbo (I 5),¹² dove Bruni si era rifugiato per

¹¹ BRUNI, *Epistolarum libri*, pp. 6-7; cfr. LUIISO, *Studi*, pp. 6-7.

¹² BRUNI, *Epistolarum libri*, pp. 8-11; cfr. LUIISO, *Studi*, pp. 8-9.

allontanarsi dai tumulti. Le due missive vengono agganciate nel *De temporibus suis* con una rapida inserzione di passaggio, funzionale alla fluidità del discorso, poi la lettera viene travasata integralmente, a eccezione di pochissime varianti lessicali e dei tempi verbali convertiti dal presente dell'epistola al passato del racconto storico. Bruni, però, si premura di epurare il testo in due punti, forse non più rilevanti a distanza di ormai quasi quarant'anni dagli eventi. Nel primo caso viene cassato il passo della lettera che enumerava le accuse mosse a undici rappresentanti della fazione romana avversa al papa, i quali erano stati prima imprigionati e poi trucidati dal nipote di questi, Ludovico Migliorati, mentre erano di ritorno proprio da un colloquio con il pontefice.¹³ I loro corpi furono gettati in strada dalle finestre dell'ospedale di Santo Spirito, e il fatto creò grande scompiglio tra la popolazione, tanto che la Curia e la fazione di Migliorati furono costrette a fuggire verso Viterbo, da dove Bruni scrisse appunto la lettera.

La seconda censura riguarda, invece, la fuga dello stesso Bruni da Roma sotto le mentite spoglie di un sacerdote. Se nella lettera l'episodio è descritto con dovizia di particolari, nel *De temporibus suis* assume una forma più stringata:

<p>[...] ac mutata veste pedes me turbae admiscens, stationes armatorum incognitus pertranseo. Vix me digresso minister, quem cum equis reliqueram, ab armatis oppressus est, et equi vestesque abducti.</p>	<p>[...] ac veste ministri assumpta, pedes me turbae admiscens, stationes armatorum incognitus pertransii.</p> <p>(<i>De temporibus suis</i>, p. 435)</p>
--	---

(*Epist.*, I 5, p. 9)

Poco più avanti nel *De temporibus suis* si ritrova un passo tratto dall'epistola dell'11 marzo 1406 (I 10)¹⁴ indirizzata, questa volta, all'amico Niccolò Niccoli,¹⁵ nella quale Bruni, che è ancora a Viter-

¹³ Su Ludovico Migliorati cfr. ANNA FALCIONI, *Migliorati, Ludovico*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, LXXIV, 2010, *ad vocem*.

¹⁴ BRUNI, *Epistolarum libri*, pp. 19-20; LUISSO, *Studi*, pp. 19-20.

¹⁵ Sulla figura di Niccolò Niccoli si rimanda a CONCETTA BIANCA, *Niccoli, Nicolò*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, LXXVIII, 2013, *ad vocem*, e alla relativa bibliografia.

bo, annuncia la sua imminente partenza per Roma, dal momento che nel mese di gennaio i cittadini romani avevano riconosciuto nuovamente l'autorità papale; non tutta la Curia vi rientra, però, volentieri, poiché Castel Sant'Angelo è ancora in parte occupato dal nemico e la situazione in città è tutt'altro che tranquilla. Nonostante ciò, Innocenzo VII si è lasciato convincere a tornare da alcuni personaggi del suo *entourage*, spinti, come scrive Bruni nell'epistola, da cupidigia e ambizione, e fa il suo ingresso in città tra gli applausi del popolo.

È interessante sottolineare come né nell'epistola né, tantomeno, nel *De temporibus suis* Bruni accenni alla reale motivazione di tali tensioni, cioè la nomina, da parte del papa, del nipote Ludovico Migliorati a conte di Fermo, iniziativa che andava a confliggere con i propositi espansionistici di Ladislao verso i territori pontifici. Un contingente di truppe regie, dunque, occupò nuovamente Castel Sant'Angelo, in apparenza per proteggere la Santa Sede, in realtà con il fine di assicurarsi il controllo sulla città e sul territorio circostante.¹⁶

La *brevitas* della narrazione di questi eventi nel *De temporibus suis* è da ricondursi di certo all'immagine che Bruni voleva lasciare di Innocenzo VII, il quale aveva avuto un ruolo fondamentale per la sua carriera presso la Curia, cosicché nel racconto storico la figura del papa viene epurata delle debolezze e degli errori di cui poteva essere ritenuto responsabile. Bruni, pertanto, si limita a ricordare in maniera cursoria il rientro del pontefice a Roma tra gli applausi del popolo, sebbene uno sparuto contingente di uomini di Ladislao fosse ancora arroccato a Castel Sant'Angelo, per poi virare sbrigativamente sul racconto della liberazione della fortezza dopo alcuni mesi di assedio e della stipula della pace con il re di Napoli (*De temporibus suis*, pp. 435-436):

Non tamen ne tum quidem quietae res, quoniam moles Adriani, in qua Regis praesidium erat, obsidebatur, telaque et machinae per urbem voli-

¹⁶ Pure nelle lettere inviate all'amico nelle settimane successive Bruni riferisce stringate notizie. Nell'epistola del 6 aprile 1406 (I 11), in particolare, annuncia di essere tornato a Roma ma di esserne subito ripartito, a causa delle minacce delle truppe di Ladislao e dei suoi sostenitori, grazie al salvacondotto di una missione presso le Marche e la Romagna per riscuotere dei sussidi. Cfr. BRUNI, *Epistolarum libri*, p. 21; LUISSO, *Studi*, p. 20.

tabant et metuebatur a regiis copiis. Demum post aliquot menses, et arx recepta est et pax cum Rege ex superioribus incusationibus facta.¹⁷

L'intento del *De temporibus suis*, tuttavia, non è solo quello di ripercorrere gli eventi cui Bruni aveva potuto assistere personalmente nel corso delle sue esperienze. Lungo la narrazione, infatti, si snoda una ricca galleria di ritratti di *homines* che «per Italiam [...] excelluerint»,¹⁸ perlopiù pontefici e uomini politici con cui l'umanista entrò in contatto e dei quali vengono rievocate le gesta o dipinte le qualità morali in una serie di fugaci bozzetti; tra questi, emergono personalità ecclesiastiche, come i papi Gregorio XII e Martino V o gli antipapi Benedetto XIII e Giovanni XXIII, ma anche condottieri e uomini di Stato quali, ad esempio, il signore di Rimini Carlo Malatesta.

Ampio spazio è dedicato, in particolare, a Gregorio XII e all'antipapa Benedetto XIII:¹⁹ Bruni ripercorre con attenzione gli eventi di cui furono protagonisti, da quando, dopo la conquista di Pisa da parte di Firenze il 9 ottobre 1406 e la morte di Innocenzo VII, fu eletto come successore, appunto, Angelo Correr con il nome di Gregorio XII. In Francia si trovava invece Benedetto XIII, l'antipapa di origini aragonesi che, per nulla intenzionato ad abdicare, rifiutava ogni trattativa con Gregorio.

Questi specifici avvenimenti erano già stati fissati da Bruni nelle missive di quegli anni, le quali occupano il libro II dell'epistolario, e alcune di esse ritornano, in vario modo, nella scrittura di questa sezione del *De temporibus suis*.²⁰ In particolare, Bruni recupera un

¹⁷. La notizia di questa pace tra il papa e il re è riportata da Bruni nella lettera dell'agosto 1406 a Niccolò Niccoli (X 19): «propter hanc commodissimam pacem quam Pontifex maximus cum rege firmavit, de cuius conditionibus nihil singulatim referre libet [...]» (BRUNI, *Epistolarum libri*, pp. 188-190: 189).

¹⁸. *De temporibus suis*, p. 423.

¹⁹. Sulla figura di Gregorio XII si rimanda alla 'voce' di GHERARDO ORTALLI, *Gregorio XII, papa*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, LIX, 2002, *ad vocem*, poi riprodotta in *I Papi. Da Pietro a Francesco*, II, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2017 (ed. aggiornata), pp. 584-593. Per Benedetto XIII rinvio, invece, a MANUEL VAQUERO PIÑEIRO, *Benedetto XIII, antipapa*, in *I Papi*, pp. 606-610.

²⁰. Nell'edizione Mehus figura anche un altro gruppo di lettere di carattere pubblico, composte durante il periodo dei lavori del Concilio, per le quali però non si ravvisano legami o riprese testuali con il *De temporibus suis*. Cfr. BRUNI, *Epistolarum libri*, pp. 235-243.

manipolo di sette lettere inviate a diversi destinatari, da Francesco Senese Casali, signore di Cortona legato a Bruni da stretta amicizia,²¹ agli amici Niccolò Niccoli e Roberto de' Rossi²² e a un certo Petrillo *Neapolitanus* sulla cui identità tornerò più avanti.

La prima delle epistole in questione risale al novembre 1406 (II 2)²³ ed è un interessante esempio dell'operazione di 'autocensura' che Bruni operò nel *De temporibus suis*. La lettera, infatti, rivela a Casali alcuni dettagliati retroscena sulla controversa morte di Innocenzo VII avvenuta il 6 novembre, appena dopo la presa di Pisa da parte dei Fiorentini. Bruni ripercorre con attenzione i giorni precedenti il decesso per dissipare le infamanti voci sul funesto evento diffuse da alcuni calunniatori, e riferisce che Innocenzo già da tempo non godeva di buona salute e aveva manifestato anche di recente due attacchi di apoplezia; inoltre, appena quattro giorni prima di morire, aveva ricevuto i legati della Repubblica di Firenze che riferivano la conquista di Pisa e non aveva palesato loro alcun segno delle sue infermità.

Nel *De temporibus suis*, invece, la morte del papa viene annotata in appena un rigo (p. 437): «Paulo post captas a Florentinis Pisas, Innocentius Pontifex Romae diem obivit». È chiaro che, pur a ormai quarant'anni di distanza dai fatti, l'accortezza di Bruni nell'eliminare dal racconto notizie e commenti così personali, che non era più necessario rievocare e ai quali, invece, nelle lettere si era sinceramente abbandonato, era dovuta alla delicata natura delle informazioni stesse e alla loro riservatezza, tanto che già a suo tempo, per evitare noie nei suoi uffici apostolici, aveva raccomandato a Casali di non divulgare tali rivelazioni.

È, invece, sulle vicende successive alla morte del papa che Bruni preferisce dilungarsi: la travagliata elezione al soglio pontificio di Gregorio XII e gli scontri diplomatici con l'antipapa avignonese Benedetto XIII sono l'argomento principale delle missive di quei mesi, le quali trovano posto nell'ampia sezione del *De*

²¹. Su Francesco Senese Casali si rinvia a FRANCO CARDINI, *Casali, Francesco Senese*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, XXI, 1978, *ad vocem*.

²². Sull'umanista Roberto de' Rossi cfr. LUCA RUGGIO, *Rossi, Roberto de'*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, LXXXVIII, 2017, *ad vocem*.

²³. BRUNI, *Epistolarum libri*, pp. 30-31; cfr. LUISO, *Studi*, p. 25.

temporibus suis dedicata agli eventi dello Scisma d'Occidente. Talvolta Bruni trasferisce le lettere in maniera integrale, altre volte taglia, riassume e rielabora a seconda della necessità del racconto storico.

Il testo dell'epistola inviata da Roma a Casali agli inizi di dicembre del 1406 (II 3)²⁴ si ritrova nel *De temporibus suis* in modo pressoché completo, di certo in virtù della sua importanza contenutistica. Nella missiva Bruni ripercorre con puntualità le dinamiche dell'elezione pontificia e si sofferma sul giuramento di Gregorio che, insieme ai cardinali romani, avrebbe abdicato solo qualora anche Benedetto avesse rinunciato all'incarico: in questo modo, si sarebbe potuto ricomporre lo Scisma attraverso la convocazione di un nuovo conclave e l'elezione di un nuovo papa. Nonostante l'intervento di Giovanni Dominici, al quale fu eccezionalmente consentito di prendere la parola per invitare i cardinali fiorentini a soprassedere sull'elezione,²⁵ fu nominato Correr, del quale Bruni loda i costumi e l'integrità morale. Eccezion fatta per l'episodio dell'arringa di Dominici – ricordo, forse, poco gradito e dunque eliminato dal *De temporibus suis* – Bruni trasferisce la lettera nella scrittura storica secondo il metodo consueto, adeguando il brano al nuovo contesto in maniera graduale attraverso analogie lessicali e rielaborazioni, per il resto le due versioni coincidono del tutto:

Post Innocentii mortem, funusque de more illi peractum, longa Patrum deliberatio fuit, supersederent ne electione, an alium in demortui locum Pontificem crearent. Faciebat vero dubitationem, quod Principes Galliarum, quorum, ut scis, populi diversa sectantur, Pontificem suum, quem Benedictum vocant, strictis promissionibus adegerunt sese abdicaturum esse, sive Cardinales nostri

Paulo post captas a Florentinis Pisas, Innocentius Pontifex Romae diem obivit. Cardinales autem, peractis circa funus solemnibus, ambigui fuerunt num ne Pontificem alium in demortui locum sufficerent, an magis supersederent electione. Faciebat vero ambiguitatem quod principes Galliae veriti ne divisio Ecclesiae perpetuaretur, Propontificem suum obligaverant ad pontificatum

²⁴ BRUNI, *Epistolarum libri*, pp. 32-34; cfr. LUISSO, *Studi*, p. 26.

²⁵ Per un quadro sulle dinamiche del conclave e sulla figura di Giovanni Dominici rimando alla voce a cura di GIORGIO CRACCO BANCHINI, *Giovanni di Domenico*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, V, 1963, *ad vocem*.

supersederent electione, sive Pontifex ipse item se abdicaret [...] In hac igitur consultatione, cuius tu et causas, et respectus iam cernis, occupati Patres, quid utilissimum esset haud facile statuebant, *propterea quod in supersedendo, et seditionum metus, et longior temporis delatio, et frustratio adversarii, et huiusmodi multa timebantur, et in eligendo voluntas eius, qui assumptus esset, formidabilis videbatur. Vicit tandem eorum sententia, qui eligendum quidem Pontificem suadebant, sed validissime obligandum, quo adversario se abdicare volente, ipse quoque Pontificatum dimitteret. Cautio ab illis haec adhibita est: unusquisque Patrum promisit solemniter, ac Deo vovit, et iureiurando sanxit, si sibi contingat ad Pontificatum sumi, adversario Pontifici statim scripturum, invitaturumque ad sese invicem abdicandos.*

(*Epist.*, II 3, pp. 32-33)

deponendum, si vel noster Pontifex se abdicaret vel, eo vita functo, Cardinales nostri electione supersederent. Haec enim via redintegrandi uniendique certissima visa fuerat; nam iuris quidem disceptatio nec iudicem habebat ullum, qui superior esset, et inextricabiles alioquin continebat difficultates. Hac igitur via placente, cupiebant Patres in electione Pontificis supersedere; sed altera ex parte pericula magna, *si supersederetur, timebantur, cum et dilatio longa necessario interventura foret et, nullo interim praesidente, confusio atque ruina rerum formidaretur.* Itaque mediam quandam viam secuti Patres, *eligere quidem statuerunt, verum ita obligare eum, qui eligeretur, ut se magis procuratorem ad deponendum Pontificatum, quam Pontificem factum existimare posset. Cautio in hunc modum adhibita: promisit, iuravit et vovit unusquisque Patrum, idque chirographo solemniter inscripsit, si Pontificem eligi se contingat, depositurum se pontificatum, si adversarius pontifex idem faceret; idque statim illi per litteras significaturum et invitaturum ad hoc ipsum faciendum.*

(*De temporibus suis*, p. 437)

La prosecuzione della pagina storica presenta un efficace esempio dei meccanismi del metodo di lavoro bruniano sul testo del *De temporibus suis*. Bruni riusa, infatti, un breve passo tratto da un'altra missiva, inviata a Niccoli il 23 dicembre (II 4),²⁶ impiegato con la funzione di 'ponte' per poter proseguire agevolmente il discorso storico. In questo stralcio Bruni riferisce che Gregorio, come da accordi, aveva scritto a Benedetto invitandolo ad abdicare.

²⁶ BRUNI, *Epistolarum libri*, pp. 35-36; cfr. LUISO, *Studi*, pp. 26-27.

re e dichiarando di essere anche lui pronto a fare lo stesso (*Epist.*, II 4, p. 35):

Novus Pontifex depositis contentionibus adversario scripsit, benigne illum ad pacem invitans, seque paratum offerens, si ille hoc idem facere velit, Pontificatu abdicare, quo unica Romani Pontificis sequatur electio.

Per redigere la lettera del pontefice fu incaricato proprio Bruni, ma di questo particolare dettaglio non si fa menzione del *De temporibus suis*, dove, al solito, è riferita una versione sintetizzata del passo (*De temporibus suis*, p. 438): «Statimque adversario scripsit benigne illum ad pacem invitans et abdicationem mutuam offerens».

Una volta giunta la risposta affermativa di Benedetto, fu scelta Savona come luogo neutrale preposto per l'incontro. Il racconto delle trattative e soprattutto delle tensioni che corsero tra i due pontefici fino al Concilio di Pisa del 1408-1409 è particolarmente impegnativo per Bruni, a quel tempo ancora al servizio di Gregorio. Nelle successive quattro lettere, così, Bruni presta maggiore attenzione e cautela nel riferire gli eventi, senza risparmiare, tuttavia, dettagli e considerazioni personali, protetto dalla natura privata delle sue corrispondenze e dalla fiducia riposta nei destinatari.

Ritroviamo, ancora una volta, altre due lettere destinate all'amico Casali: in quella inviata da Roma nel giugno 1407 (II 7),²⁷ un Bruni assai preoccupato riferisce le *turbationes* e le aspre opposizioni che si levarono sia da parte di persone molto vicine a Gregorio, che in caso di abdicazione del pontefice rischiavano di veder danneggiati i propri interessi, sia da parte di Ladislao, il quale temeva che con l'elezione di un papa francese si potesse favorire il suo rivale Luigi d'Angiò. A causa di queste resistenze, la stessa città di Savona si rifiutava di accogliere l'incontro tra i pontefici, e inoltre, come si legge nella lettera, vi era pure il sospetto che la reale intenzione del re fosse quella di indebolire il papato per porre in atto i suoi propositi di conquista.

A quasi quarant'anni di distanza, tutta questa delicata *impasse* doveva apparire a Bruni ormai lontana e superata, tanto che nel *De temporibus suis* risulta ampiamente compressa. Solo l'*incipit* della lettera si ritrova con pochissime differenze:

²⁷ BRUNI, *Epistolarum libri*, pp. 39-41; cfr. LUISSO, *Studi*, p. 31.

Pontifex noster statim ab initio adversarium, uti promiserat, per litteras invitavit ad Pontificatum deponendum. Ille tantisdem ferme syllabis ad eum rescipit, eadem invitatio fuit, eademque cohortatio: locus deinde necessarius visus est, in quo et Pontifices ipsi, et Collegia convenirent. Ad hoc Savona pari consensu recepta est, urbs medio ferme spatio, et tam mari quam terra accessibilis. Prospere hucusque, et plane, ex sententia. Deinde turbationes subforte graves, cunctaque suspicionibus referta.

Adversarius autem tantisdem ferme syllabis ad eum rescipit. Eadem invitatio fuit eademque cohortatio. Locus deinde necessarius visus est, in quo et Pontifices ipsi et Collegia convenirent. Ad hoc Saona pari consensu recepta fuit, urbs medio ferme spatio constituta, et tam mari quam terra accessibilis. Prospere hucusque et plane ex sententia. Deinde paulatim res labascere coeperunt et cuncta in dies deteriora fieri.

(De temporibus suis, p. 438)

(Epist., II 7, pp. 39-40)

mentre la conclusione del paragrafo del *De temporibus suis* si presenta come un riecheggiamento del passo dell'epistola «Deinde turbationes subforte graves, cunctaque suspicionibus referta»: l'affermazione, come è evidente, viene alleggerita attraverso l'espunzione degli espliciti riferimenti alle *suspiciones* e alle *graves turbationes*. Quanto resta della missiva, invece, non trova posto nel *De temporibus suis*, dove si procede con la solita cursorietà.²⁸

Bruni indugia sulle sue perplessità pure nella successiva lettera a Francesco Casali (II 8),²⁹ e confida all'amico di nutrire sospetti sui *propinqui* del pontefice e di non credere affatto al presunto accordo di Gregorio con Ladislao. Il papa, infatti, era fermo nel suo proposito di partire per Siena e da lì andare a Lucca, «res adhuc perpaucis nota».³⁰ Questa intenzione si legge pure nel *De temporibus suis* (p. 438): «Roma tamen profectus est Senas ibique longiore mora protracta, cum ab universis incusaretur, Lucam se tandem contulit, data rursus inani spe, quasi cum adversario Pontifice coiturus», e si tratta dell'unica informazione che Bruni sceglie di estrapolare dalla lettera. Tutti gli eventi successivi, seppure rivestano una rilevanza maggiore, sono esclusi dalla

²⁸. Ciò che Bruni rimuove del tutto nella trasposizione storiografica è la sezione sui sospetti di Ladislao, imputando le complicazioni subterrate esclusivamente alla poca fermezza di Gregorio e ai consigli tendenziosi di certi suoi *propinqui*. Cfr. BRUNI, *Epistolarum libri*, pp. 40-41.

²⁹. Ivi, pp. 41-43; cfr. LUISSO, *Studi*, p. 32.

³⁰. BRUNI, *Epistolarum libri*, p. 43.

narrazione: si tratta dei timori di un nuovo attacco a Roma da parte di Ladislao, che aveva accampato l'esercito a poca distanza dalla città, e dell'effettiva invasione nella notte del 17 giugno 1407. Il papa e il cardinale Colonna trovarono riparo all'interno di Castel Sant'Angelo, mentre molti cittadini fuggirono o furono catturati, finché il mattino seguente Paolo Orsini, gonfaloniere dello Stato della Chiesa alla guida delle truppe pontificie,³¹ scacciò i nemici, cosicché i cardinali fuggiti in precedenza a Sutri poterono rientrare a Roma.

Il paragrafo del *De temporibus suis* passa, dunque, direttamente agli eventi del 1408, e per la loro ricostruzione Bruni si avvale del materiale fornitogli da due lettere, la II 17 a Roberto de' Rossi e la II 21 a Petrillo *Neapolitanus*, tanto più interessanti poiché in esse, come pure poi nel *De temporibus suis*, Bruni tratteggia, attraverso l'annotazione degli episodi e delle vicende di quegli anni, le personalità e i diversi caratteri dei due pontefici.

La lettera II 17 a Roberto de' Rossi,³² ad esempio, è rievocata nel *De temporibus suis* attraverso l'accento alle cattive intenzioni di Benedetto XIII, che finge con mirabile astuzia, mentre Gregorio, di animo buono e semplice, si è lasciato aggirare dai maligni. Simili rilievi riguardanti le sfumature psicologiche dei due pontefici sono pure presenti, in maniera più estesa, nella lettera inviata da Lucca tra il giugno e il luglio 1408 a Petrillo *Neapolitanus* (II 21).³³ Si tratta di un destinatario poco noto, identificabile con Pietro Cossa, il maggiore dei fratelli del cardinale Baldassarre, signore di Procida e Ischia e nobile napoletano, morto intorno al 1416.³⁴

³¹. Per un quadro sulla figura di Paolo Orsini e sulle sue imprese negli eventi romani cfr. ANNA FALCIONI, *Orsini, Paolo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, LXXIX, 2013, *ad vocem*.

³². BRUNI, *Epistolarum libri*, pp. 54-55; cfr. LUIISO, *Studi*, p. 48.

³³. BRUNI, *Epistolarum libri*, pp. 59-65; cfr. LUIISO, *Studi*, pp. 50-51.

³⁴. Appare poco plausibile l'ipotesi di LUIISO, *Studi*, p. 50, nota 108, che identifica il destinatario con un tale Petrillo Filomarino, figura legata alla famiglia di Landolfo Maramaldo cardinale di San Nicola in Carcere. Ritengo, invece, più probabile che il personaggio possa coincidere con Pietro Cossa dal momento che Bruni stesso lo colloca in ambiente 'neapolitanus', senza trascurare che la famiglia Cossa partecipò assai da vicino agli eventi che anticiparono l'elezione pontificia a sostegno della fazione di ramo pisano, poi vincente con la nomina di Baldassarre, fratello di Pietro, al soglio di San Pietro nel 1410. Su Pietro Cossa, detto Petrillo, cfr. SCIPIONE AMMIRATO, *Delle famiglie nobili napoletane*, I, Firenze, Giorgio Marescotti, 1580 (rist. anast. Bologna, Forni, 1973), pp. 87-88.

In questa lunga missiva Bruni descrive con scrupolo di verità e senso del dovere civile i concitati eventi di quelle settimane, compreso il voltafaccia di Gregorio nei confronti di Benedetto, per ridurli drasticamente nel *De temporibus suis*, dove vengono riportati gli episodi salienti e, solo in rari casi, trasposizioni integrali del testo. Interessante, però, è il ritorno sulla «mala mens» di Benedetto e, soprattutto, la riproposizione di un'efficace similitudine che vede coinvolti i due pontefici: Benedetto è paragonato a un animale acquatico, che, temendo di ritrovarsi a secco, non vuole allontanarsi dal lido (Savona, città in cui si era trattenuto), mentre Gregorio, fermatosi a Lucca, rifiuta, come un animale terrestre che ha paura delle onde, di avvicinarsi alla costa per timore di scontrarsi con l'altro:

Nec sane mens in alio Pontifice sana erat. Sed occulebat ille quidem bona fronte malum propositum [...] At noster quasi contra nitens ad littus descendere recusabat, mediterranea probabat loca, nec tamen omnia, sed ea tantum, quae se Pontificem existimarent. Ita alter quasi aequaticum animal in siccum exire, alter quasi terrestre undas aspicerere perhorrebat.

(*Epist.*, II 21, pp. 61-62)

Erat in altero Pontifice non melior sane mens, sed occulebat callidius malam voluntatem; et quia noster fugiebat, ipse obviam ire videbatur. Itaque Saona profectus in Veneris Portum, atque inde, quo propior esset, Spediam venerat. Sed cum de congressu eorum per internuntios ageretur, noster tamquam terrestre animal ad litus accedere, ille tamquam aequaticum a mari discedere recusabat.

(*De temporibus suis*, p. 438)

Il *De temporibus suis* attenua i toni risentiti dell'epistola, dovuti alla delusione per il venir meno del pontefice alle promesse fatte al momento dell'elezione, e prosegue il racconto con la fuga dei cardinali a Pisa. Nel riferire i fatti, Bruni rimuove sia la sezione dell'epistola in cui si narra del concistoro e del divieto a tutti i cardinali presenti di allontanarsi da Lucca, sia la notizia del richiamo di Bruni e di Marcello Strozzi da parte del papa per inviarli a Firenze come ambasciatori. I cardinali, dunque, riescono a ritirarsi a Pisa, coadiuvati da Gino Capponi, e la Curia si smembrò. Anche i cardinali di Benedetto, scrive Bruni nel *De temporibus suis*, fuggirono a Livorno e il 24 giugno convocarono il Concilio da tenersi a Pisa il 25 marzo dell'anno successivo. Gregorio invece si diresse a Rimini, dove lo seguì lo stesso Bruni prima di essere richiamato ad Arezzo.

Qui la chiusura della lettera e del racconto storico coincidono. In entrambi Bruni manifesta in modo esplicito la propria inclinazione personale per Gregorio e la ferma volontà di non abbandonarlo, nonostante l'atmosfera pesante che aleggiava nella Curia, dov'era stato allontanato da molti curiali proprio a causa della sua fedeltà verso il papa: «Ego Pontificem non desero; tenet enim familiaritatis ius, et officium, quod apud illum gessi [...]», scrive nell'epistola (p. 65), e specularmente nel *De temporibus suis*, p. 439: «Ego Pontificem secutus sum, iure potius familiaritatis quam quod eius causam probarem».³⁵ Nella chiusura della lettera, però, Bruni ci tiene a ribadire il proprio disappunto circa i recenti comportamenti del pontefice: «Affirmo tamen permulta, quae hic fiunt, michi nequaquam probari». Anche nel *De temporibus suis* non risparmia gli elogi nei confronti di Gregorio, ammirandone le qualità e la vasta cultura, ma precisa anche qui la sua contrarietà, riferita, più nel dettaglio, alla condotta del papa negli affari dell'unione delle Chiese cattolica e ortodossa: «Denique in cunctis ferme rebus mihi satisfaciebat, praeterquam in Unionis negotio».³⁶

La galleria di ritratti che si snoda nel *De temporibus suis*, come detto, non si limita alla memoria dei soli pontefici, ma include anche personalità politiche e militari di rilievo, tra le quali si distingue senza dubbio la figura di Carlo Malatesta.³⁷ Bruni, infatti, fu a tal punto legato al condottiero e signore di Rimini da volerlo ricordare sia nell'epistolario, sia nel racconto storico. Durante il suo soggiorno riminese, Bruni pensò bene di impegnarsi nella scrittura di una lunga lettera, inviata a Niccoli il 20 febbraio 1409 (III 9),³⁸ che si configura come un vivido panegirico di Malatesta

³⁵ Sulla fedeltà di Bruni nei confronti di Gregorio cfr. le argomentazioni di GUALDO ROSA, *La struttura*, pp. 382-384.

³⁶ Una sofferta condanna della situazione nella Curia si legge ancora nella medesima lettera: «O rem acerbam et non praesentium modo Italarum, sed posteriorum quoque dedecus ingens! Quid enim turpius accidere potuit? Quid foedius? Quid ignominiosius!» (BRUNI, *Epistolarum libri*, p. 60).

³⁷ Sulla figura di Carlo Malatesta, signore di Rimini, rimando per brevità alla 'voce' *Malatesta, Carlo* a cura di Anna Falcioni, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, LXVIII, 2007, *ad vocem*, e alla relativa bibliografia.

³⁸ BRUNI, *Epistolarum libri*, pp. 76-83; cfr. LUISO, *Studi*, p. 63. Uno studio sull'epistola-panegirico e su altre missive malatestiane è stato condotto da PAOLO

e della città da lui governata. La missiva ripercorre, in una sorta di *laudatio urbis*, le gloriose origini di Rimini come colonia romana e ne illustra i monumenti maggiori – la Porta Romana e il Ponte di Augusto –, per poi soffermarsi su una effigie di Carlo che gli fornisce lo spunto per un lungo e appassionato ritratto del signore, esaltato nel suo casato illustre, nelle qualità fisiche e morali, nella vasta cultura e nella disciplina militare.

Nel *De temporibus suis* riecheggiano gli stessi toni celebrativi dell'epistola e trova adeguato spazio un nuovo ritratto di Malatesta, sebbene piuttosto fugace. Nonostante la *brevitas*, tuttavia, emerge con forza il coinvolgimento personale e diretto di Bruni, ancora sincero a distanza di anni dalla scrittura della missiva, quantunque l'autore si premuri di specificare di non essere affatto condizionato dall'amicizia che lo lega a Malatesta. Ne risulta un medaglione che, accanto alla succinta descrizione fisica del signore, vuole soprattutto lodarne le superiori qualità morali e la predisposizione per le lettere e gli studi; ciò che manca, rispetto alla lettera, è il riferimento alla perizia di Carlo nell'arte della guerra (*De temporibus suis*, p. 439):

[...] Huic viro nihil deesse videbatur ad excellentiam laudis. Idem robustissimo ac pulcherrimo corpore, idem consilii maximi ac magnitudine animi paene immensa; idem egregia liberalitate, idem studiorum litterarumque peritissimus. Cum hoc ego viro familiaritatem maximam habui; nec tamen corrumpit me amicitia in laudibus eius recensendis, quas maiores etiam merebatur quam a me praedicentur.

La rassegna fin qui proposta non pretende certo di esaurire gli spunti che possono ancora rivelarsi da un confronto puntuale tra l'epistolario e il *De temporibus suis*. Ciò che intanto emerge dagli esempi vagliati è senza dubbio l'accurato lavoro di rimaneggiamento effettuato da Bruni e, soprattutto, l'attenzione che egli riservava ai suoi carteggi personali. Tanto il processo di allestimento di un epistolario organico e strutturato, quanto il riuso delle stesse epistole per la scrittura di un testo storiografico come il *De temporibus suis* – insieme alle altre tipologie di fonti che di certo aveva a disposizione grazie ai suoi uffici pubblici – restitui-

scono in maniera nitida il valore non solo storico-documentario, ma anche squisitamente umano e umanistico di quel vasto progetto letterario che Bruni si era impegnato a realizzare lungo tutto l'arco della sua esistenza.

ELENA VAGNONI

LE EPISTOLE PUBBLICHE E PRIVATE DI BIONDO FLAVIO:
PRIMI RISULTATI DAL CANTIERE
DELL'EDIZIONE CRITICA

Biondo Flavio non raccolse mai le sue lettere.¹ Una prima silloge delle sue epistole fu allestita dal figlio Girolamo, che alla morte del padre confezionò un codice, oggi ms. F 66 della Sächsische Landesbibliothek di Dresda, con la produzione storica e letteraria paterna più significativa (*Roma instaurata* e *Italia illustrata*, il cui testo si interrompe però all'inizio della *regio decima*), probabilmente ai fini di un'editio degli *Opera omnia*, che tuttavia non approdò mai alla stampa in questa forma.² Nel manoscritto di Girolamo Biondo, tra la trascrizione della *Roma instaurata* (cc. 1r-61v), seguita dalla lettera di complimenti per la composizione dell'opera inviata da

¹ Biondo non mostrò mai alcun desiderio di organizzare una raccolta ordinata delle proprie epistole secondo il nuovo uso inaugurato da Petrarca e accolto da molti umanisti, che concepirono l'epistolario' come un'opera d'arte sapientemente ideata, connessa alla costruzione autobiografica e mitografica dell'autore. Nel noto intervento *L'epistolario come genere e un problema editoriale*, in *Studi e problemi di critica testuale*, Convegno di studi di filologia italiana (Bologna, 7-9 aprile 1960), Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1961, pp. 203-208, Mario Marti presentò un'enunciazione teorica del genere, affermando che l'allestimento di un 'epistolario' è frutto della volontà dell'autore, «nasce da una precisa coscienza letteraria ed è volto al raggiungimento di specifici risultati per l'appunto letterari» (ivi, p. 204).

² Il progetto di Girolamo anticipava di quasi un secolo la stampa degli *Opera omnia* di Biondo, pubblicata a Basilea per i tipi di Froben nel 1531 e ivi ristampata nel 1559 (BLONDUS FLAVIUS, *De Roma triumphante Libri X* [...], *Romae instauratae Libri III*, [*De origine ac gestis Venetorum liber*], *Italia illustrata, Historiarum ab inclinato Romanorum imperio Decades III*, Basileae, Froben, 1531; nella ristampa del 1559, il titolo mancante *De origine ac gestis Venetorum liber* è integrato nel frontespizio). Due delle opere maggiori di Biondo, la *Roma instaurata* e l'*Italia illustrata*, tramandate anche dal codice di Dresda, approdarono per la prima volta alla stampa per le cure dell'altro figlio dell'umanista, Gaspare Biondo: BLONDI FLAVII FORLIVIENSIS *Roma instaurata*, Roma, Tipografia dello Stazio, 1471; BLONDI FLAVII FORLIVIENSIS *Italia illustrata*, Roma, Giovanni Filippo de Lignamine, 1474.

Francesco Barbaro a Biondo il 2 gennaio 1447 (c. 61v), e l'*Italia illustrata* (cc. 137r-266v) si trova una raccolta di 25 *epistule nonnullae* (cc. 63r-121r), selezionate da Girolamo nell'ambito della corrispondenza paterna, come egli stesso scrive all'inizio della sezione: «Epistule nonnullae Blondi Flavii Forliviensis collecte per me Hieronymum Blondum eius filium». Compongono questa silloge 19 lettere di Biondo, due epistole di Lorenzo Valla (cc. 118v-119r) e Iacopo Bracelli (cc. 120r-120v) inviate a Biondo, due epistole-trattato oggi considerate nella loro fisionomia di opuscoli autonomi (il *De verbis Romanae locutionis*, con la relativa *responsio* di Leonardo Bruni alle cc. 63r-74v, e il *Borsus* alle cc. 97v-104v) e l'*Oratio* antiturca per Alfonso d'Aragona e Federico III d'Asburgo (cc. 81v-85v). È dunque certo che con *epistule nonnullae* Girolamo intendesse in modo generico componimenti occasionali inviati in forma di epistola – ma non necessariamente solo in questa forma, come per esempio nel caso dell'*Oratio* – secondo l'accezione etimologica più appropriata del termine latino di derivazione greca (da *ἐπιστολή* 'lettera, missiva', derivato di *ἐπιστέλλω* 'inviare, spedire', da *στέλλω* 'mandare').

Girolamo operò un'accurata selezione, scegliendo tra le epistole e gli altri scritti paterni i pezzi più elaborati sotto il profilo storico, politico e culturale, che oltrepassano le esigenze più strettamente personali che percorrono altre missive della corrispondenza e restituiscono un'immagine di Biondo di storico ed erudito di rilievo nella sua epoca.³ Il *fil rouge* che percorre queste missive è facilmente

³ Le epistole trascritte nel manoscritto F 66 sono ascrivibili a un arco di tempo che si estende dal 1443 al 1461. Si riportano di seguito destinatario, luogo e data di ogni missiva della silloge: Alfonso d'Aragona, Ferrara, 13 giugno 1443 (cc. 75r-78v); Leonello d'Este, Marino, 13 novembre 1444 (cc. 78v-81r); Galeazzo Sforza, Roma, 22 novembre 1458 (cc. 86r-91r); Galeazzo Sforza, Roma, 12 dicembre 1458 (cc. 91r-96v); Borso d'Este, Mantova, 16 gennaio 1460 (c. 97r, epistola dedicatoria del *Borsus*); Gregorio Loli, Roma, 12 settembre 1461 (cc. 105r-109r); Gregorio Loli, Roma, 18 settembre 1461 (109r-110v); Gregorio Loli, Roma, 30 settembre 1461 (cc. 110v-112r); Bartolomeo Facio, [sine data, ma Venezia 1451] (cc. 112v-113r); Alfonso V del Portogallo, [Siena], 1° marzo 1459 (cc. 113r-114r); Giovanni Fernandez, Roma, 30 gennaio 1461 (cc. 114v-115r); Leonello d'Este, Firenze, 5 febbraio 1443 (cc. 115r-v); Leonello d'Este, Roma, 1° febbraio 1446 (c. 116r); Pietro Perleoni, Roma, 4 gennaio 1444 (cc. 116v-117r); Ermolao Barbaro, Roma, [sine data, ma 1446] (c. 117r); Anonimo [forse il cardinale Domenico Capranica], Roma, 13 settembre 1446 (cc. 117v-118r); Iacopo Bracelli, Roma, 18 maggio 1449 [recte 10 dicembre 1454] (cc. 118r-v); Prospero Colonna, [Ferrara], 21 dicembre [1450] (cc. 119r-120r); Ludovico Gonzaga, Roma, 26 dicembre 1461 (cc. 120v-121r).

individuabile nell'interesse e nell'attenzione prestata dall'umanista alle sue opere, a partire dalla loro progettazione e gestazione, fino alla divulgazione. Nello specifico, buona parte delle lettere qui contenute fornisce notizie interessanti circa la composizione e la circolazione delle opere maggiori, tra cui le *Historiarum ab inclinatione Romani imperii decades*,⁴ l'*Italia illustrata*,⁵ la *Roma instaurata*⁶ e

⁴ Tra le missive tramandate dalla silloge di Dresda, informazioni sulle *Decades* si ricavano dalle epistole a Leonello d'Este (5 febbraio 1443), Alfonso d'Aragona, Pietro Perleoni, Ermolao Barbaro e all'anonimo prelado, da cui si evince che Biondo aggiornava di continuo l'opera, inviandola ad amici ed esperti per avere correzioni e suggerimenti. Per un prospetto aggiornato della storia compositiva delle *Decades*, cfr. FULVIO DELLE DONNE, *Le fasi redazionali e le concezioni della storia nelle 'Decadi' di Biondo: tra storia particolare e generale, tra antica e moderna Roma*, in *A new sense of the past. The scholarship of Biondo Flavio (1392-1463)*, a cura Angelo Mazzocco e Marc Laureys, Leuven, Leuven University Press, 2016, pp. 55-87.

⁵ Dall'epistola del 21 dicembre 1450 a Prospero Colonna si apprende che Biondo aveva in progetto di inserire nell'*Italia illustrata* le regioni del regno aragonese e affidava al cardinale l'incarico di allestire un'elegante copia della descrizione della *regio Latina* da consegnare al re Alfonso, affinché ottenesse in cambio una carta geografica dell'Italia meridionale insieme ad alcune notizie storiche, indispensabili per il completamento dell'opera. L'anno successivo, nel 1451, Biondo scriveva a Bartolomeo Facio, cui inviava una copia da correggere dell'*Italia illustrata*, destinata ad Alfonso d'Aragona, e lo pregava di comunicargli le correzioni che egli e altri esperti amici potevano suggerirgli: cfr. PAOLO PONTARI, *Introduzione a BLONDUS FLAVIUS, Italia illustrata*, I, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 2011, pp. 34-63.

⁶ Nella lettera del 1° febbraio 1446 inviata da Biondo al marchese Leonello d'Este, si apprende che, durante una cena a Roma con il cardinale Prospero Colonna e il signore di Rimini Sigismondo Pandolfo Malatesta, Biondo era venuto a conoscenza della coniazione da parte del marchese d'Este di diecimila monete di bronzo su imitazione di quelle antiche e per questo motivo inviava a Leonello il capitolo della *Roma instaurata* sulla coniazione delle prime monete nell'antichità romana, insieme a un altro capitolo sugli Orti di Mecenate. Nella primavera-estate del medesimo anno, Biondo scriveva a Ermolao Barbaro annunciando l'imminente compimento dell'opera e offrendone una sintetica descrizione. Solo con l'epistola del 13 settembre 1446 inviata all'anonimo prelado si apprende che l'opera era finalmente ultimata («describenda Roma libros tres exaravi»). Per la genesi dell'opera, cfr. FABIO DELLA SCHIAVA, *Introduzione a BLONDUS FLAVIUS, Roma instaurata*, I, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 2020, pp. xxv-xlii, soprattutto alle pp. xxvii-xxxix per l'analisi delle menzioni dell'opera nella corrispondenza epistolare di Biondo.

la *Roma triumphans*.⁷ Tra la trascrizione dell'ultima epistola, indirizzata a Ludovico Gonzaga (cc. 120v-121r), e l'inizio dell'*Italia illustrata* (c. 137r) è presente un vuoto di 15 carte bianche (121v-136v), segno che il progetto di *editio* di Girolamo dovesse probabilmente contenere anche altri testi epistolari da selezionare tra i materiali paterni.⁸

Da questo codice, alle soglie del Novecento, Otto Lobeck pubblicò nella rivista «Zeitschrift für vergleichende Litteraturgeschichte» 16 epistole di Biondo ancora inedite.⁹ Successivamente,

⁷ Nell'epistola del 30 gennaio 1461 a Giovanni Fernandez si apprende che l'opera era terminata e che l'oratore del Portogallo, giunto a Mantova per la Dieta, era stato il primo a ottenere un esemplare della *Roma triumphans*. Dall'ultima missiva del codice, inviata il 26 dicembre 1461 a Ludovico Gonzaga, si ricava che la *Roma triumphans* aveva avuto ampia diffusione, tanto che, a causa delle numerose copie richieste, Biondo non riusciva a gestire il lavoro degli amanuensi: per questo motivo inviava al Gonzaga, che aveva precedentemente commissionato a Biondo un codice miniato dell'opera, una copia corretta ma del tutto disadorna, esortandolo a trarne esemplari eleganti per sé, per il figlio e l'intera corte. Sulla prima diffusione della *Roma triumphans* cfr. MARIA AGATA PINCELLI, *La 'Roma Triumphans' e la nascita dell'antiquaria: Biondo Flavio e Andrea Mantegna*, «Studiolo», 5, 2007, pp. 19-28; GIUSEPPE MARCELLINO, *Lo studio delle antichità romane e la propaganda antiturca nella 'Roma triumphans' di Biondo Flavio*, «Studi classici e orientali», 60, 2014, pp. 163-186.

⁸ Per una descrizione codicologica puntuale e aggiornata del manoscritto di Dresda si rinvia alla *Nota al testo* dell'edizione BLONDUS FLAVIUS, *Oratio coram serenissimo imperatore Frederico et Alphonso Aragonum rege inclito Neapoli in publico conventu habita*, a cura di Gabriella Albanese, *Appendice* a cura di Paolo Pontari, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 2015, pp. 124-127.

⁹ In OTTO LOBECK, *16 Briefe des Flavius Blondus*, «Zeitschrift für vergleichende Litteraturgeschichte», X, 1896, pp. 323-348 sono edite le epistole ad Alfonso d'Aragona, Bartolomeo Facio, Ermolao Barbaro, all'anonimo prelado, a Prospero Colonna e le tre missive a Leonello d'Este; mentre in OTTO LOBECK, *16 Briefe des Flavius Blondus*, «Zeitschrift für vergleichende Litteraturgeschichte», XI, 1897, pp. 190-191 si leggono per la prima volta le due missive di Biondo a Galeazzo Sforza, due epistole a Gregorio Loli (nello specifico le missive del 18 settembre 1461 e 30 settembre 1461), le lettere ad Alfonso V del Portogallo, Giovanni Fernandez, Iacopo Bracelli e Ludovico Gonzaga. Come ricorda Lobeck nella prima nota del contributo del 1896, 9 dei 25 componimenti della silloge epistolare del codice di Dresda erano già conosciuti ed editi. Egli stesso pochi anni prima aveva pubblicato dal ms. F 66 il *Borsus* con l'epistola dedicatoria e l'*Oratio coram imperatore Frederico et Alphonso rege*, in *Des Flavius Blondus Abhandlung 'De militia et iurisprudencia'*, in *Programm Nr. 531 des Gymnasiums zum heiligen Kreuz in Dresden*, Dresden 1892 (l'edizione del *Borsus*, cui era dedicato primariamente lo studio di Lobeck, si legge alle pp. I-XVI,

nel 1927, Bartolomeo Nogara, all'epoca Direttore generale dei Musei e delle Gallerie pontificie, diede alle stampe la prima monografia moderna dedicata a Biondo Flavio, in cui erano riunite non solo opere dell'umanista ancora sconosciute e inedite ritrovate nei manoscritti Vaticani, ma anche tutte le lettere e gli scritti minori di Biondo della silloge del codice di Dresda.¹⁰

mentre quella dell'*Oratio* è in appendice al volume alle pp. xvii-xxii), nonché l'epistola di Biondo a Gregorio Loli del 12 settembre 1461 in *Der X Brief des Flavius Blondus. Zum ersten Mal herausgegeben und kommentiert*, in *Historischen Untersuchungen, Ernst Förstemann zum 50 jährigen Doktorjubiläum, gewidmet von der historischen Gesellschaft in Dresden*, Leipzig, Teubner, 1894, pp. 94-104. Del *De verbis Romanae locutionis*, invece, Girolamo Mignini aveva riprodotto nella rivista «Il propugnatore», n.s. 3, 1890, pp. 135-161, l'*editio princeps* di Gaspare Biondo, preceduta da una breve introduzione (BLONDI FLAVII FORLIVIENSIS *De Romana locutione*, Roma, Tipografia dello Stazio, 1471), mentre la risposta di Bruni a Biondo si poteva già leggere nella lettera VI, 10 del suo epistolario (LEONARDO BRUNI, *Epistolarum libri VIII*, II, a cura di Lorenzo Mehus, Florentiae, Ex typographia Bernardi Paperini, 1741, pp. 62-68). L'epistola indirizzata a Pietro Perleoni, trädita esclusivamente dal ms. F 66 di Dresda, era stata pubblicata da CARL ADOLF HERSCHEL, *Blondus Flavius*, «Serapeum», XV, 1854, pp. 225-228. Per quanto riguarda le epistole inviate a Biondo da Lorenzo Valla e Iacopo Bracelli, queste si potevano leggere rispettivamente in REMIGIO SABBADINI, *Cronologia documentata della vita di Lorenzo della Valle, detto il Valla*, Firenze, Le Monnier, 1891, pp. 105-106 e CARLO BRAGGIO, *Giacomo Bracelli e l'umanesimo dei Liguri al suo tempo*, «Atti della Società Ligure di Storia Patria», XXIII, 1890, pp. 5-296: 288-289. Inoltre, alcuni estratti delle epistole biondiane trädite dal codice di Girolamo erano stati pubblicati a supporto della biografia di Biondo preparata da ALFRED MASIUS, *Flavio Biondo: sein Leben und seine Werke*, Leipzig, Teubner, 1879.

¹⁰ BARTOLOMEO NOGARA, *Scritti inediti e rari di Biondo Flavio*, Roma, Tipografia poliglotta Vaticana, 1927, in cui venivano pubblicati per la prima volta il secondo libro della quarta decade delle *Historiae* sulla base dei mss. Vat. lat. 1940 e 1946, che gli studiosi ritenevano all'epoca perduto o mai esistito (pp. 3-28); due scritti di esortazione alla guerra contro i Turchi rinvenuti nel ms. Vat. lat. 1946, il *De expeditione in Turchos* e l'*Ad Petrum de Campo Fregoso* (pp. 31-71); il primo libro dell'incompiuta *Populi Veneti historia*, trasmesso dal codice Vat. Ott. lat. 1735 (pp. 77-89); nonché un'epistola di Biondo a Francesco Barbaro del 13 novembre 1440 rinvenuta nel ms. Vat. lat. 5911 (ma la lettera era in realtà già edita in AUGUST WILMANN, rec. a REMIGIO SABBADINI, *Centotrenta lettere inedite di Francesco Barbaro*, «Göttingische gelehrte Anzeigen», 21, 1884, pp. 849-888: 874-877) e un'altra missiva inviata a Leonardo Bruni, che fu segnalata a Nogara da Sabbadini nella Biblioteca Classense di Ravenna (pp. 93-104). In *Appendice* venivano editi per la prima volta alcuni brani soppressi e varie giunte autografe di Biondo all'*Italia illustrata* secondo il ms. Vat. Ott. lat. 2369 e il testo delle

Sebbene sulle epistole di Biondo si sia di volta in volta appuntata l'attenzione di storici, biografi, editori e commentatori, manca tuttora uno studio specifico sulla natura, la consistenza e la composizione della produzione epistolare dell'autore e soprattutto un'edizione critica completa di tutta la corrispondenza. L'impulso impresso da Nogara allo studio della produzione biondiana è rimasto infatti inerte per quasi un secolo, almeno fino al 2003, quando l'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo ha dato inizio al progetto dell'*Edizione Nazionale delle Opere di Biondo Flavio*. Dal 2003 a oggi, sotto gli auspici dell'Edizione Nazionale, è già stata edita buona parte delle opere di Biondo e tra le prossime pubblicazioni del progetto è prevista l'edizione della corrispondenza dell'umanista, di cui questo contributo vuole mostrare i primi risultati emersi dal cantiere delle ricerche ancora in corso.¹¹

La corrispondenza di Biondo, ricostruibile oggi attraverso un rigoroso lavoro di censimento, è eterogenea e si compone di epistole private, epistole pubbliche redatte per conto delle Istituzioni pres-

Additiones correctionesque Italiae illustratae, all'epoca sconosciuto, tradito dal ms. Riccardiano 1198 (pp. 215-239). Oltre a questi scritti all'epoca ancora inediti, lo studioso ripubblicò il *De verbis Romanae locutionis* (pp. 115-129), il *Borsus* con l'epistola dedicatoria (pp. 130-144), l'*Oratio* ad Alfonso d'Aragona e Federico III d'Asburgo (pp. 107-114) e 24 epistole di Biondo già conosciute, ma disseminate in pubblicazioni periodiche straniere (pp. 145-212): a quelle tradite dalla silloge di Dresda Nogara aggiunse le missive a Francesco Barbaro (due epistole datate Firenze, 17 dicembre 1440 e Roma, 26 ottobre 1453), a Nicodemo Tranchellini (Firenze, 28 febbraio 1457), Pier Candido Decembrio (Ferrara, 22 giugno 1443) e Francesco Sforza (due epistole datate Roma, 16 gennaio 1459 e Roma, 28 gennaio 1463).

¹¹ L'edizione in preparazione della corrispondenza di Biondo Flavio è a cura di Gabriella Albanese, Paolo Pontari ed Elena Vagnoni. Sotto gli auspici dell'*Edizione Nazionale delle Opere di Biondo Flavio* sono editi il *De verbis Romanae locutionis*, a cura di Fulvio Delle Donne (2008), e il *Borsus*, a cura di Maria Agata Pincelli (2009). Per quanto riguarda la produzione antiturca, sono state pubblicate le seguenti opere: l'*Ad Petrum de Campo Fregoso* per le cure di Clara Fossati (2010) e l'*Oratio coram serenissimo imperatore Frederico et Alphonso Aragonum rege inclito* da Gabriella Albanese, con *Appendice* a cura di Paolo Pontari (2015); a Gabriella Albanese e Paolo Pontari si deve anche l'edizione critica del *De expeditione in Turchos* (2018). Sul versante delle monumentali opere storiche, i lavori sono ancora in progress: al momento sono editi per le cure di Paolo Pontari i primi tre volumi dell'*Italia illustrata* (2011-2017), contenenti *Introduzione*, *Nota al testo*, *Praefatio* e libri I-IV; mentre della *Roma instaurata*, affidata a Fabio Della Schiava, è uscito il primo volume con *Introduzione*, *Nota al testo* e libro I (2020).

so cui l'umanista prestava servizio, epistole di argomento politico al limite tra missiva pubblica e privata ed epistole-trattato. Se da una parte Biondo ignorò l'innovazione petrarchesca di intendere l'epistolario come prodotto letterario omogeneo e strutturato, da considerarsi come autobiografia da lasciare ai posteri, dall'altra ne accolse e condivise la concezione dell'epistola come veicolo letterario di messaggi eruditi, esorbitando anche per dimensione dalla tradizionale scrittura epistolare. Questa tendenza venne portata all'estremo nelle cosiddette epistole-trattato, oggi pubblicate come opere autonome, ma concepite da Biondo come delle vere e proprie missive erudite indirizzate a personaggi influenti dell'epoca: nello specifico, appartengono alla tipologia della lettera-trattato il *De verbis Romanae locutionis*, epistola indirizzata a Leonardo Bruni nel 1435 per controbattere l'ipotesi di diglossia nell'antica Roma; il *Borsus*, lettera inviata a Borso d'Este il 16 gennaio 1460 con la trattazione *de militia et iurisprudencia*; il *De expeditione in Turchos* indirizzato ad Alfonso d'Aragona il 1° agosto 1453 all'indomani della caduta di Costantinopoli.¹² Esemplici, inoltre, sono le due epistole pedagogiche tramandate dal codice di Dresda alle cc. 86r-96v, indirizzate alla fine del 1458 al giovane Galeazzo Sforza con l'intento di istruirlo per quando avrebbe sostituito il padre al governo del ducato di Milano, le quali si configurano come un vero e proprio trattatello sulla *institutio principis*. Nella prima lettera del 22 novembre, Biondo spiega come la vera grandezza si raggiunga con il valore militare e con la scienza delle arti e delle lettere. Segue la proposta degli *exempla* da seguire, personaggi illustri tratti dalla storia romana fino ai giorni più recenti, di cui Biondo mette in risalto non solo le capacità militari e politiche, di certo indispensabili, ma anche la straordinaria cultura e saggezza. L'insegnamento delle lettere, infatti, è da considerarsi imprescindibile per l'educazione del buon principe. Nella seconda missiva, posteriore di venti giorni, Biondo riprende la trattazione precedente, aggiungendo all'esercizio delle arti militari e delle scienze liberali anche una buona educazione religiosa: il buon principe deve essere anzitutto un buon cristiano. La lettera termina con l'ammonizione a non perseguire solo il bene

¹² Già Nogara considerava questi scritti opere autonome e come tali le pubblicava nella monografia del 1927 alle pp. 31-58 (*De expeditione in Turchos*), pp. 115-129 (*De verbis Romanae locutionis*) e pp. 130-144 (*Borsus*).

personale ma ad adoperarsi per il bene dei popoli posti sotto il proprio dominio.¹³

Seguendo la metodologia esposta da Gianvito Resta nel celebre Convegno svoltosi negli anni Ottanta presso l'Accademia dei Lincei, dedicato alla *Metodologia ecdotica dei carteggi* e ancora oggi considerato punto di riferimento nel dibattito scientifico sulle problematiche filologico-ecdotiche degli epistolari, l'edizione in preparazione prevede il riordino della corrispondenza privata dell'umanista nella sua dimensione storica di missiva/risponsiva, privilegiando un ordinamento cronologico e prestando attenzione alla completezza della corrispondenza, con l'inclusione delle epistole degli interlocutori cui Biondo si rivolgeva e il recupero di missive non pervenute ma ricostruibili sulla base di quelle conservate. Per quanto riguarda la datazione delle singole lettere, qualora essa non sia presente, sarà ricostruita attraverso i riferimenti interni. Resta, infatti, per i carteggi non raccolti dagli autori, raccomandava un ordinamento «rigidamente cronologico, relegando in appendice quelle lettere per le quali non è stato possibile determinare neppure una approssimativa datazione».¹⁴

¹³. Le due epistole si leggono ancora nell'edizione di NOGARA, *Scritti*, pp. 170-189.

¹⁴. GIANVITO RESTA, *Per l'edizione dei carteggi degli scrittori*, in *Metodologia ecdotica dei carteggi*, Atti del Convegno Internazionale di Studi (Roma, 23-25 ottobre 1980), a cura di Elio d'Auria, Firenze, Le Monnier, 1989, pp. 68-80, a p. 77 per il passo citato. Precedentemente Resta aveva dichiarato che la letterarietà di un carteggio giustifica la scelta di seguire nel suo allestimento l'ordine canonico stabilito dall'autore, come nel caso dell'epistolario del Petrarca, ma laddove questa «essenziale condizione» venga meno, l'ordine cronologico è da preferire. Così, nei lavori preparatori all'edizione dell'epistolario del Panormita, che a differenza di Biondo raccolse e riordinò il proprio carteggio familiare, Resta preferì «il naturale ordine cronologico» per la pubblicazione delle lettere, inserendo anche quelle dei corrispondenti. L'epistola, infatti, «per la sua stessa natura e per l'ufficio che adempie, può essere anche un testo letterario, ma è sempre una fonte storica [...] la realtà documentaria dovrà essere necessariamente restaurata ogni qualvolta è possibile e dovrà comunque essere preferita alla falsificazione posteriore» e il vero carteggio «non può essere dunque rappresentato dalla raccolta canonica, ma dalla stesura originale delle singole lettere» (*L'epistolario di Antonio Panormita: studi per un'edizione critica*, Messina, Università degli Studi, 1954, pp. 112-113). Anche MARTI, *L'epistolario come genere*, p. 204 per le raccolte di lettere non sistemate dagli autori in vita ma riordinate a posteriori dagli studiosi considerava l'ordinamento cronologico quello ideale e l'unico possibile. Dello stesso avviso anche LUCIA GUALDO ROSA, *La pubblicazio-*

Dagli esiti di una prima *recensio* sono emerse 125 lettere, estese lungo un arco cronologico di ben quarant'anni, dagli anni Venti del Quattrocento fino agli ultimi mesi di vita dell'autore. Di queste 125 epistole, 78 sono quelle pervenute, di cui 29 di Biondo e 49 a Biondo. Le restanti 47 lettere sono ricostruibili sulla base delle epistole pervenute per naturale accoppiamento di missiva e risposta o per riferimenti interni alle stesse.

La silloge di Dresda rappresenta una preziosa testimonianza e un punto di partenza imprescindibile per la ricostruzione della corrispondenza biondiana, ma essa ci consegna solo una minima parte delle epistole di Biondo e dei suoi corrispondenti, tramandate oggi da numerosi altri manoscritti, a cui si aggiungono anche lettere emerse dallo spoglio della documentazione d'archivio, come ad esempio l'epistola a Nicolò Lapi, il carteggio con Giano di Campofregoso e con Francesco Sforza, che sono l'esito di ricerche effettuate presso gli Archivi di Stato di Bologna, Genova e Milano.¹⁵

ne degli epistolari umanistici: bilanci e prospettive, «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo e Archivio Storico Muratoriano», LXXXIX, 1980-1981, pp. 369-392.

¹⁵ La lettera autografa a Nicolò Lapi, con cui Biondo chiede la restituzione del volume della *Naturalis Historia* di Plinio, insieme alla copia che di questo era stata commissionata, è allegata all'atto notarile di consegna dei documenti richiesti, che descrive minuziosamente costi e composizione della copia eseguita. Il documento è datato al 17 aprile 1439 (la lettera è invece del 20 febbraio dello stesso anno) ed è conservato presso l'Archivio di Stato di Bologna (Notarile Rolando Castellani, 1439, b. 21, filza 35, n. 9). L'epistola è stata scoperta ed edita da ADAMO PASINI, *Un'ignota lettera di Biondo Flavio*, «Atti e memorie della Deputazione di storia patria per la Romagna», XXIII, 1933, pp. 279-283. Per quanto riguarda il carteggio che Biondo intrattenne con il doge di Genova, se ne rileva la natura strettamente politica: dalle ricerche condotte finora, sono emerse due sole lettere, entrambe conservate nell'Archivio di Stato di Genova, che il doge inviò all'umanista nel 1448, all'epoca segretario apostolico di Niccolò V. La prima epistola dell'8 gennaio è stata edita da REMIGIO SABBADINI, *Note umanistiche*, «Giornale ligustico di Archeologia, Storia e Letteratura», XVIII, 1891, pp. 299-306; mentre la seconda, del 22 aprile, è pubblicata in BRAGGIO, *Giacomo Bracelli*, p. 26, nota 1. Infine, le epistole tra Francesco Sforza e Biondo sono conservate presso l'Archivio di Stato di Milano: all'interno del progetto *La memoria degli Sforza* patrocinato dall'Istituto Lombardo Accademia di Scienze e Lettere, che prevede la pubblicazione digitale dei primi sedici registri delle missive del duca (1450-1466), sono edite le lettere dello Sforza a Biondo del 16 settembre 1451 (già in FERDINANDO GABOTTO, *Alcune idee di Flavio Biondo sulla storiografia*, «La Biblioteca delle Scuole italiane», III, 1891, p. 101) e del 21

Biondo intrattenne una fitta rete di rapporti epistolari con personalità di spicco dell'Italia dell'epoca, che conobbe in diverse occasioni, ufficiali e private. Questo gruppo di personaggi è abbastanza omogeneo, dato che al suo interno troviamo esponenti del mondo politico (Francesco Barbaro, Leonello d'Este, Zaccaria Barbaro, Guarnerio da Castiglione, Alfonso d'Aragona, Giano di Campofregoso, Francesco Sforza, Pietro di Campofregoso, Nicodemo Tranchedini, Galeazzo Sforza, Alfonso V del Portogallo, Giovanni Fernandez, Gregorio Loli, Ludovico Gonzaga, Ludovico Foscari), ecclesiastico (Thomas Bekynton, Arnau Roger de Palars, Ermolao Barbaro, Domenico Capranica, Prospero Colonna), nonché alcuni degli intellettuali più illustri dell'epoca (Guarino Veronese, Lapo da Castiglionchio, Leonardo Bruni, Nicolò Lapi, Pier Candido Decembrio, Lorenzo Valla, Pietro Perleoni, Iacopo Bracelli, Francesco Filelfo, Bartolomeo Facio).

Gli argomenti discussi all'interno delle epistole sono ricorrenti e permettono di dividere gran parte delle lettere in gruppi tematici: la ricerca di una sistemazione lavorativa nelle missive scambiate prevalentemente con Guarino e con Francesco Barbaro negli anni tra il 1422 e il 1435; la circolazione delle prime opere di Biondo nelle lettere degli anni 1436-1444; il reperimento di fonti storiche necessarie per la composizione e l'ampliamento delle sue opere nelle epistole degli anni più maturi. La prima lettera pervenuta della corrispondenza è quella che Guarino inviò a Biondo nel dicembre del 1422 per ringraziare l'amico della copia del *Brutus* di Cicerone,¹⁶

ottobre 1451. Un'altra missiva del duca a Biondo risale al 1452 ed è anch'essa pubblicata in GABOTTO, *Alcune idee*, a p. 103, mentre alle pp. 102-103 si trovano le due epistole di Biondo allo Sforza del 16 gennaio 1459 e del 28 gennaio 1463, poi riedite da NOGARA, *Scritti*, alle pp. 210-213.

¹⁶ L'epistola è edita in REMIGIO SABBADINI, *Epistolario di Guarino Veronese*, Venezia, «Miscellanea di Storia Veneta edita per cura della R. Deputazione veneta di Storia Patria», Serie III, 8 e 11, 1915-1919 (rist. anast. Torino, Bottega d'Erasmus, 1959), vol. I, p. 355, mentre per il commento alla lettera si veda vol. III, p. 114. Significativo il ruolo svolto da Biondo nella diffusione del *Brutus*, copiato per Guarino tra il 7 e il 15 ottobre del 1422, durante una missione diplomatica a Milano, dal celebre codice delle opere retoriche di Cicerone scoperto nel 1421 a Lodi da Gerardo Landriani, oggi purtroppo perduto. La copia di Biondo è identificabile nell'attuale ms. Vat. Ott. lat. 1592, che contiene anche la trascrizione del *De militia* di Leonardo Bruni e la lettera autografa di Guarino a Biondo del dicembre 1422. Lo stesso Biondo ricorda nella *regio sexta*

mentre l'ultima missiva risale al 28 gennaio 1463 (Biondo sarebbe morto il successivo 4 giugno) ed è indirizzata a Francesco Sforza, cui Biondo chiede i mezzi necessari per terminare la quarta decade, che si arrestava al 1441 con le nozze del Duca con Bianca Maria Visconti e che avrebbe narrato le imprese dello stesso Sforza fino ai tempi più recenti.¹⁷

L'armonizzarsi dell'attività intellettuale con la carriera politica fu una delle caratteristiche principali dell'«Umanesimo civile» di baroniana definizione, caratterizzato da un nesso saldissimo tra attività letteraria e impegno politico.¹⁸ Anche la carriera di Biondo rientra in questa categoria storica socio-culturale, di cui occorrerà tenere conto nella ricostruzione della sua corrispondenza epistolare. Della documentazione ufficiale prodotta dall'umanista non esiste ancora oggi una *recensio*, ma è ora possibile ricostruire con estrema precisione le tappe dell'attività professionale e dell'impegno politico di Biondo grazie alle numerose e puntuali testimonianze censite ai fini dell'edizione critica delle epistole in preparazione, che includerà anche i documenti e le lettere ufficiali redatti dall'autore in qualità di notaio e segretario al servizio di signori, cardinali e pontefici: un vero e proprio «codice diplomatico di Biondo», la cui utilità è senza dubbio intuibile.¹⁹

(*Romandiola*) dell'*Italia illustrata* di aver provveduto alla trascrizione del testo e di averlo inviato a Guarino e a Leonardo Giustinian: «nos vero, cum publicis patriae tractandis negotiis, adolescentes Mediolanum adissemus, *Brutum de claris oratoribus* primi omnium mirabili ardore ac celeritate transcripsimus, ex quo, primum Veronam Guarino, post Leonardo Iustiniano Venetias misso, omnis Italia exemplis pariter est repleta. Quo ex tot librorum ipsius eloquentiae fomitum allato nostris hominibus adiumento factum videmus ut maior meliorque ea quam Petrarca habuit dicendi copia in nostram pervenerit aetatem» (BLONDUS FLAVIUS, *Italia illustrata*, vol. III, pp. 152-153, cui si rinvia anche per il commento specifico al passo).

¹⁷. Come già indicato, l'epistola è pubblicata in NOGARA, *Scritti*, alle pp. 210-212.

¹⁸. Cfr. HANS BARON, *The crisis of the early Italian Renaissance: civic humanism and republican liberty in an age of classicism and tyranny*, Princeton, Princeton University Press, 1955.

¹⁹. Se per Biondo manca ancora oggi una ricostruzione accurata della sua attività tecnico-diplomatica, supportata da specifica documentazione, quella del figlio primogenito Gaspare, che alla morte del padre lo sostituì nell'incarico di notaio e segretario apostolico, è stata invece puntualmente ricostruita da PAOLO CHERUBINI, *L'intensa attività di un notaio di camera: Gaspare Biondo*, in *Dall'Archi-*

Sono stati ad oggi raccolti circa sessanta documenti sottoscritti da Biondo, che ne attestano l'attività dal 1427 fino al 1460.²⁰ Purtroppo non ci è giunta documentazione degli esordi della carriera politica, ricostruibile però grazie all'epistolario privato. Ad esempio, in un'epistola dell'estate del 1423 indirizzata a Biondo, Guarino si congratulava per la magistratura assunta dall'amico: «Placet praeterea te viam ad magistratus invenisse, in quibus sapientiam et integritatem tuam exerceas verius quam demonstres: haec enim de te ipso passim nota sunt».²¹ Ma i primi passi nel

vio Segreto Vaticano. Miscellanea di testi, saggi e inventari, II, Città del Vaticano, Archivio Segreto Vaticano, 2007 (Collectanea Archivi Vaticani, 62), pp. 25-145. Lo studio è corredato di un'Appendice in cui sono pubblicati i documenti che illustrano i passaggi fondamentali dell'attività di Gaspare.

²⁰ Allo stato attuale delle ricerche, il primo documento pervenuto sottoscritto da Biondo risale alla primavera del 1427, quando il Forlivese si trovava a Brescia al seguito dei provveditori militari veneziani Pietro Loredan e Fantino Dandolo. ANTONIO BRUMANA, *Schede dagli archivi bresciani: Biondo Flavio e Francesco Bracco*, «Italia Medioevale e Umanistica», 49, 2008, pp. 351-357, ha infatti rinvenuto la sottoscrizione di Biondo in un decreto del Dandolo dell'8 aprile 1427, copiato nel Registro n. 1 della serie *Cancellaria Pretoria*, conservato presso l'Archivio di Stato di Brescia («Facta die octavo aprilis per omnia loca consueta civitatis Brixie per preconem publicum, prout idem mihi Blondo retulit»). Lo studioso ha inoltre dimostrato la «responsabilità diretta» di Biondo «nell'allestimento di alcune sezioni del registro stesso», pp. 353-354. Le ultime testimonianze dell'attività tecnico-professionale dell'umanista risalgono a due bolle papali, una di Callisto III del 27 aprile 1455 e l'altra di Pio II del 22 aprile 1460; si tratta di diplomi sconosciuti a Nogara e citati cursoriamente da RICCARDO FUBINI, *Biondo Flavio*, in *DBI*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, X, 1961, pp. 536-559. Un esame autoptico che ho condotto sui documenti originali, conservati presso la Biblioteca Comunale Aurelio Saffi di Forlì (Raccolte Piancastelli, sez. Carte della Romagna, busta 547, c. 135 e 136), mi ha permesso di rinvenire la firma *Blondus* all'interno della plica della pergamena, situata come di consueto in basso a destra, luogo adibito esclusivamente alla firma del segretario apostolico che si occupava della pratica.

²¹ Il testo è citato da SABBADINI, *Epistolario di Guarino Veronese*, vol. I, p. 374. A proposito del sintagma «ad viam magistratus», Sabbadini ha affermato che «si può con molta verisimiglianza congetturare che il Barbaro, allora podestà a Treviso, abbia invitato Biondo per offrirgli un'occupazione presso di sé. Biondo era aspettato da Guarino a Verona; invece prese la via di Venezia» (ivi, vol. III, p. 150). Come nota infatti FUBINI, *Biondo Flavio*, p. 539, Biondo, vagante dapprima tra Imola e Ferrara (la lettera di Guarino appena ricordata inizia con queste parole: «Non possum facere quin tibi demulceam caput, humanissime Flavi, qui tam liberaliter mecum agis in mittendis litteris nunc ex Ferraria nunc ex Imola»), entrò ben presto al servizio dei magistrati veneziani di terraferma.

mondo della diplomazia furono mossi almeno intorno al 1419-1420, quando Biondo, all'epoca non ancora trentenne, si trovava come ambasciatore e cancelliere al servizio di Giorgio Ordelaffi. L'incarico è testimoniato dal *Libro delle presentazioni dei forestieri* dell'Archivio di Stato di Bologna, recentemente studiato da Bruno Figliuolo, che registra il passaggio di Biondo per Bologna quattro volte tra il 1419 e il 1420: «De Furlivio. Blondus Antonii de Furlivio cum uno famulo [...]» (6 marzo 1419); «De Furlivio. Dominus Blondus de Forlivo cum III sociis, ambasciator domini Furlivi [...]» (30 gennaio 1420); «De Mediolano. Blondus Antonii de Forlivo cum quatuor equites [...]» (25 febbraio 1420); «De Furlivio. Ser Blondus cum tribus sociis, pro domino Georgio de Ordelaffiis [...]» (29 febbraio 1420).²² L'attività tecnico-professionale di Biondo è poi proseguita nelle cancellerie di svariati comuni italiani, fino all'approdo in Curia nel 1433.²³ Da una bolla di Pio II del 1° gennaio 1462 si apprende che Biondo nel secondo anno del pontificato di Eugenio IV (11 marzo 1432-10 marzo 1433) era stato nominato notaio della Camera Apostolica e all'incirca un anno dopo segretario apostolico del pontefice;²⁴ successivamente nel 1436 entrò nel collegio degli scrittori delle lettere apostoliche,

²² BRUNO FIGLIUOLO, *Note umanistiche. I. Il giovane Biondo Flavio e i suoi saggi per Bologna*, «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo», 118, 2016, pp. 383-386. Come nota Figliuolo, la registrazione del 30 gennaio 1420 definisce Biondo *dominus*, «in relazione al ruolo di ambasciatore ufficiale che in quel momento ricopriva», mentre la qualifica di *ser* del 29 febbraio del medesimo anno ne sottolinea la «preparazione e la professione cancelleresca, piuttosto che quella notarile».

²³ Oltre agli incarichi già citati, la documentazione finora recuperata, incrociata con le informazioni tratte dalla corrispondenza privata, attesta Biondo al servizio di Francesco Barbaro a Vicenza nel 1425, di Domenico Capranica a Forlì nel 1427, di nuovo al servizio del Barbaro a Bergamo nel 1430 e come *notarius ac iudex ordinarius* del vescovo Vitelleschi nella Marca d'Ancona nel 1432.

²⁴ Si riporta un estratto della bolla: «Exhibita siquidem Nobis tuae petitionis narratio continebat te, qui in secundo anno felicis recordationis Eugenii IV predecessoris nostri notarius Camere nostre apostolice ab ipso creatus fuisti, postquam id officium sub vicecamerario et thesaurario ac aliis officialibus Camere Apostolice simul cum aliis notariis tunc temporis existentibus ultra annum unum exercueras, ab eodem Eugenio IV in suum Secretarium Apostolicum creatum deputatumque fuisses, et quia indecens visum fuerit te, qui de natura et more officii Secretariatus in Romana Curia honorati dicto Pontifici sepiissime assistebas». Il diploma è stato edito nelle sue parti essenziali da NOGARA, *Scritti*, p. LVIII, da cui si cita.

come conferma la bolla di nomina di Eugenio IV del 13 aprile 1436.²⁵ Dalla Curia Biondo fu allontanato da Niccolò V intorno al 1449, ma fu riammesso nel medesimo ufficio dallo stesso Parentucelli 4 anni dopo, nel 1453. Rientrato nel collegio dei segretari apostolici, Biondo vi rimase fino alla morte, pur svolgendo ormai un'attività ridotta. Il periodo di maggior attività politica, dunque, coincide con il pontificato di Eugenio IV. Fin da subito Biondo fu impiegato come diplomatico e ambasciatore e rivestì un ruolo di primo piano durante il concilio di Ferrara-Firenze, assistendo il papa e il camerlengo negli atti fondamentali. Moltissimi sono i documenti ufficiali sottoscritti dall'umanista in questo periodo, anche atti di estremo valore, come, per citare i più importanti, le bolle d'unione dei Greci (*Laetentur caeli*), degli Armeni (*Exultate Deo*) e dei Copti (*Cantate domino*). Nei diplomi originali di questi decreti, oggi conservati a Firenze alla Biblioteca Medicea Laurenziana in una cassetta d'argento donata dal cardinale Giuliano Cesarini, la firma *Blondus* è ben visibile alla fine del testo.²⁶

Il reperimento della documentazione ufficiale permette anche di confermare le attestazioni autoriali di partecipazione attiva alla vita politica della Curia che costellano le opere di Biondo. Nel *De expeditione in Turchos*, a proposito del decreto d'unione *Laetentur caeli* del 6 luglio 1439, Biondo scrive chiaramente che «facta manibus nostris in urbe Florentina Unionis Graecorum cum Catholicis

²⁵ Indirizzato a «Dilecto filio Magistro Blondo Antonii Blondi Clerico Forliviensi», il diploma riporta che Biondo, già segretario apostolico, prese il posto di Ludovico Garsia all'interno del collegio degli scrittori: «Cum itaque officium scriptorie licterarum apostolicarum per liberam resignationem dilecti filii Ludovici Garsie nuper licterarum earundem scriptoris per eum de illo quod tunc exercebat in manibus nunc sponte factam et per nos admissam vacaverit et vacet ad presens; nos volentes te qui etiam Secretarius noster existis premissorum obsequiorum et meritorum tuorum intuitu favoribus prosequi graciosis officium predictum sic vaccans (!) cum omnibus suis honoribus oneribus et emolumentis consuetis apostolica tibi auctoritate conferimus et etiam assignamus» (testo tratto da NOGARA, *Scritti*, p. LXXIV). Estratti delle due bolle appena citate di Eugenio IV e Pio II erano stati precedentemente pubblicati da AUGUST WILMANN'S, rec. a MASIUS, *Flavio Biondo. Sein Leben und seine Werke*, «Göttingische gelehrte Anzeigen», 2, 1879, pp. 1489-1564.

²⁶ Un'accurata descrizione codicologica dei documenti del Concilio di Firenze conservati presso la Biblioteca Laurenziana è ora disponibile in DAVIDE BALDI, *I documenti del Concilio di Firenze e quasi sei secoli di storia*, «Rivista di storia e letteratura religiosa», 53, 2017, pp. 287-381.

decreta» e similmente anche in *Decades*, III 10: «Eam [scil. conclusionem] vero ex decreto quod summo partium consensu statutum, Latinis pariter et Graecis scriptum litteris, per universon orbem misimus, verbis referemus». Allo stesso modo, nella *regio quinta (Picenum)* dell'*Italia illustrata*, Biondo ricorda con orgoglio l'atto di canonizzazione di Nicola da Tolentino del 5 giugno del 1446 da lui stesso redatto in qualità di segretario apostolico di Eugenio IV: «Superius item ad Chientum amnem est Tollentinum, vetus oppidum, quod, populo frequens, beato confessore Nicolao ornatur, cuius relationis in numerum sanctorum apostolicas litteras ego, IV Eugenii pontificis romani secretarius, confeci». ²⁷ Grazie a ricerche di prima mano condotte sul diploma originale della bolla (Archivio del Convento di San Nicola da Tolentino, *capsa VI, LI*), è stato possibile confermare la presenza della firma del segretario *Blondus* all'interno della plica della pergamena in basso a destra. ²⁸

Il ruolo centrale rivestito da Biondo sotto il pontificato di Eugenio IV è confermato anche dalle raccomandazioni e dalle richieste politiche che gli venivano rivolte in quanto segretario apostolico e confidente intimo del pontefice. Era infatti divenuto l'interlocutore ideale di molti esponenti di spicco dell'epoca per trattare di questioni politiche importanti. È proprio sotto questo aspetto che il carteggio privato e quello pubblico di Biondo si intrecciano. La distinzione tra lettere pubbliche e lettere private, infatti, non è sempre netta, soprattutto nel periodo umanistico, in cui gli intellettuali sono sia letterati che diplomatici impegnati nella gestione dello Stato. Nel caso specifico di Biondo, alcune delle epistole che si scambiò con esponenti dell'amministrazione statale dell'epoca non sono inquadrabili univocamente nella sfera privata o in quella pubblica, ma sono ibride, almeno da un punto di vista contenutistico.

Significativo a tal proposito è il carteggio che Biondo intrattene con il segretario del re d'Inghilterra Enrico VI, Thomas

²⁷ BLONDUS FLAVIUS, *De expeditione in Turchos*, a cura di Gabriella Albanese e Paolo Pontari, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 2018, p. 289; BLONDUS FLAVIUS, *Italia illustrata*, vol. III, p. 94. Il testo delle *Decades* è invece tratto dall'edizione di Basilea del 1531, p. 550.

²⁸ Sulla canonizzazione di Nicola da Tolentino e la firma *Blondus* presente nella bolla originale cfr. PAOLO PONTARI, «*Patriae omnia debeo*»: *Filelfo, le Marche e l'umanesimo piceno*, in *Filelfo, le Marche, l'Europa. Un'esperienza di ricerca*, a cura di Silvia Fiaschi, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2018, pp. 27-62: 45.

Bekynton. La corrispondenza tra i due si articola in 4 lettere, due missive e due responsive. Risale al 27 giugno 1441 il primo contatto: una breve epistola nella quale Biondo si scusava per gli indugi nello scrivere e dichiarava la propria disponibilità nei confronti del segretario del re. Il funzionario papale Angelo Gattola, giunto in Inghilterra nel 1440 per consacrare il vescovo di Kemp, al suo rientro in curia aveva infatti raccomandato l'umanista inglese a Biondo. La risposta non tardò ad arrivare: nell'estate del medesimo anno Bekynton ringraziava Biondo, al quale presto avrebbe dato prova concreta della propria amicizia, e lo esortava a scrivergli non appena possibile. Com'è evidente, le ragioni che spinsero Biondo a scrivere al segretario inglese erano di natura prettamente politica, riguardanti gli interessi della Curia; tuttavia la corrispondenza si fece poi privata nel senso stretto del termine, poiché tra i due umanisti nacquero amicizia e stima reciproca. Nella lettera del 18 giugno del 1442, infatti, Biondo elogiava l'ingegno e l'integrità del Bekynton, qualità per cui era del resto già noto in ambiente curiale, e intendeva per questo ricompensarlo con un dono non materiale:²⁹

Satis namque erat mihi, ab omnibus qui ex Anglia ad nos venerunt, audire Thomam Bekintonis virum doctrina praestantem, sed illa vitae integritate ex qua Marcus Cato et alii similes a maioribus sancti sunt dicti praestantiorum, me incognitum diligere [...]. Nunc vero tanta praeventus sum liberalitate, ut voluntatem certe magnam amplamque superet retribuendi impossibilitas; hincque sollicitus factus sum, quo possim pacto, qui affectu par eram, in munusculo succumbere. Ero itaque non solum attentus, ut caream vitio ingratitude, sed erectus animo, ut cum gazae portiuncula et rebus pecunia coemendis non egeas; alia re satisfaciam, quae iocunditatem offerat et aliquod ornamentum; idque brevi, ut confido.

²⁹. L'epistolario di Thomas Bekynton è edito in GEORGE WILLIAMS, *Official correspondence of Thomas Bekynton*, London, Longman, 1872, da cui si cita il testo (vol. II, pp. 241-242 per il passo richiamato). Accenna ai rapporti tra Biondo e Bekynton e alla natura del dono elargito dal Forlivese probabilmente un manoscritto delle *Decades*, ROBERTO WEISS, *Humanism in England during the fifteenth century*, Oxford, Blackwell, 1941, p. 72. Come Biondo ricorda nell'epistola inviata allo Sforza il 28 gennaio 1463, le *Decades* erano ben conosciute in Inghilterra: «et vedese per certa experientia che in le mie historie disseminate per Anglia, Spagna, Franza, quanto per Italia» (NOGARA, *Scritti*, p. 212).

Bekynton, da parte sua, sperava di ottenere il vescovato della sede di Bath e aveva ben considerato il vantaggio che avrebbe ottenuto se Biondo, vista la sua influenza nella Curia romana, lo avesse sostenuto. Nell'ultima epistola del 27 aprile del 1443 Bekynton chiedeva esplicitamente all'umanista forlivese di far leva sulla propria posizione per aiutarlo a ricevere l'approvazione del papa per l'incarico di vescovo di Bath.³⁰

Ex longa lassaque legatione nunc reverso, causam scribendi iam tuae dilectioni dedit regia dignatio; quae, defuncto nunc Cantuariensi archiepiscopo, Bathoniensem episcopum ad metropolitanam illam, et indignum me ad Bathoniensem ecclesiam recommendat. Excitanda est igitur iam tua dilectio, ut pro amico in opus se ponat. Probatio quidem dilectionis exhibitio est operis. Cum amicis igitur meis, dominis Andrea Holes, Vincentio Clement, et Ricardo Caunton, dignetur gratitudo tua pro amico tuo labores ultro suscipere. Spero mihi aliquando facultas aderit ut tibi retribuam. Amor quidem otiosus diu esse nequit.

Com'è evidente da questo esempio, dunque, la funzione letteraria, solitamente esclusiva dell'epistola privata, e la funzione politica, prerogativa specifica dell'epistola ufficiale, finiscono per convivere. Sebbene l'intento che dà avvio alla corrispondenza sia apertamente politico-diplomatico e pertenga agli interessi dell'istituzione presso cui Biondo prestava servizio, queste epistole sono anche frutto di una corrispondenza privata a nome dell'autore e non si identificano pienamente e soltanto con l'epistolografia ufficiale della cancelleria curiale, di cui l'umanista parallelamente si occupava.³¹ Questo caso dimostra pertanto la selezione che dovrà essere opportunamente estesa anche ad apparenti scambi epistolari di carattere ufficiale ai fini dell'edizione critica completa delle epistole di Biondo, che restituirà 'lettere familiari', epistole-trattato e 'lettere di negozio', mai volutamente raccolte dall'autore, ma distintive della sua prolifica produzione letteraria e politica impegnata.

^{30.} WILLIAMS, *Official correspondence*, vol. I, p. 172.

^{31.} Anche il carteggio con Francesco Sforza è caratterizzato dallo stesso ibridismo. Per il duca di Milano, Biondo continuò a essere punto di riferimento principale nell'ambiente pontificio per trattare di situazioni politiche urgenti anche durante il periodo di allontanamento dalla curia: cfr. *Introduzione* a BLONDUS FLAVIUS, *De expeditione in Turchos*, pp. 20-22.

PAOLO PROCACCIOLI

UNA, BINA, TRINA...
LE MOLTE VITE, I MOLTI DESTINATARI E I MOLTI LETTORI
DELLA LETTERA DI ANTICO REGIME

1.

Il mio è fondamentalmente un monito. Un monito a me stesso e un appello a chi condivide l'interesse per questo oggetto e per tutto ciò che riguarda la sua natura e la sua utilizzazione. Nasce dalla consapevolezza che alla mobilità del suo statuto testuale e alla (possibile) stratificazione dei livelli d'uso deve corrispondere una altrettanto mobile pluralità di prospettive di analisi e devono discendere modalità di lettura necessariamente conseguenti. Tutto questo perché nuovi usi e nuove destinazioni comportano inevitabilmente una rivisitazione della funzione autoriale a esso collegata.

I *corpora* epistolari infatti, proprio quei *corpora* nei quali tanto confidiamo, sono sì utilissimi e provvidenziali, ma possono essere anche fuorvianti nel momento in cui dovessero indurre a un'eccessiva semplificazione che portasse a annullare, o almeno a non considerare, i passaggi ulteriori che nel tempo hanno visto gli autori (o figure riconducibili alla funzione autoriale) tornare più volte su quel particolare testo sul cui statuto continuiamo a interrogarci.

Alludo ai sensi ulteriori del tipo di quelli che derivano alla singola lettera dal suo essere compresa in una silloge, sia essa di qualche centinaio di testi come quelle a stampa del passato o di varie migliaia come quelle digitali alle quali siamo ormai abituati. Quei sensi saranno sì una superfetazione, un senso *additus* rispetto a quello originario, ma ciò non toglie che, in quanto gesto volontario – e quindi autoriale – esprima una intenzionalità che non può essere annullata. E dal momento che la lettera vive ogni volta che viene riproposta, sia o no inserita in un nuovo insieme e interna a un nuovo contesto, ne discende che ciascuna delle vite ulteriori non è meno vita e meno storia della prima. Si tratta di livelli di significato da riconoscere, salvaguardare, recuperare.

La stessa lettera scritta a Roma nel 1525 e letta nei circuiti professionali o amicali ai quali era destinata finiva per essere altra cosa rispetto al testo, fosse anche lo stesso, che il lettore trovava in una stampa veneziana – in una raccolta di Paolo Manuzio o di Dionigi Atanagi oppure nelle *Lettere di Principi* ruscelliane –. E non mi riferisco alle più o meno corpose oscillazioni testuali alle quali poteva essere sottoposta, quanto alle implicazioni indotte dalle collocazioni. Anche quando il testo rimaneva inalterato il suo senso poteva essere modificato perché di volta in volta appariva come una tessera destinata a comporre un mosaico diverso.

Con la differenza che mentre nella maggior parte dei casi il disegno originario rimane difficile da cogliere perché alla sua realizzazione contribuivano testi, scambi, relazioni che per noi rimangono in gran parte inaccessibili, quelli successivi, consegnati al lettore dagli stessi autori o dagli editori o dai curatori alle raccolte, sono lì, completi e in tutta evidenza. E a disegnarli è sempre una mano d'autore, che, per limitarci ai protagonisti della nostra stagione, può essere tanto quella dello scrittore (un Aretino o un Franco) o, cambiando categoria e rimanendo nell'ambito dell'esemplificazione appena richiamata, quella di un editore (Paolo Manuzio) o di un redattore (Dionigi Atanagi o Girolamo Ruscelli).

Né più né meno quello che succede con un'opera d'arte nel momento in cui entra in una collezione e viene esposta, dove, lo sappiamo bene, i nuovi contesti non sono mai una cornice neutra e dove, di conseguenza, una lettura minimamente avvertita non può non tenerne conto, pena l'appiattimento del passato e dei suoi significati sul presente.

E è proprio sul concetto di raccolta come collezione, piccolo museo, o anche, mettendo a frutto uno spunto faceto di Giovanfrancesco Bini, come gabbia,¹ che vorrei interrogarmi in questa

¹ Alludo alle parole con cui si apriva una sua lettera al cardinale Ercole Gonzaga: «Ricevuta la risposta di V. S. Illustriss. alla mia prima lettera, e 'l tanto honore, et le tante offerte, che ella mi fa in essa, et pochi giorni poi, data benignissimamente al felice lor matrimonio da N. Signore la benedizione, ch'el[283] la desiderava, ch'io domandasse a S. Santità, mi mori' di voglia parecchi giorni di replicare a quella, et mi par, ch'io ne facessi un motto al Signor M. Hippolito suo, ma poi non mi bastò l'animo di farlo, dubitando per la tanta humanità di V. Illustriss. Signoria, di non parere a qualcuno *uccellatore di lettere, et massimamente hora, ch'elle vanno così volentieri in istampa*, come sono alcuni nostri

circostanza. Per quanto legittime e giustificabili siano queste considerazioni non voglio però insistervi troppo. Non è nelle mie corde affrontare i problemi in linea di principio e risolverli secondo un'argomentazione puramente teorica. E non credo neanche che serva granché. Vorrei invece che senso e portata della questione apparissero dai fatti, e cioè dai documenti, e soprattutto dal trattamento cui quei documenti risultano sottoposti. Per farlo mi soffermerò su un dettaglio in apparenza marginale, una delle componenti del paratesto, la tavola degli argomenti. Ne seguirò l'evoluzione nella fase iniziale della stagione delle raccolte e lo farò secondo precise delimitazioni di cronologia e di tipologia.

Per la cronologia il limite sarà il 1564, l'anno che vide l'apparizione del *Segretario* del Sansovino. Con la stampa di quell'opera infatti anche nella tradizione volgare quello che fino a quel momento era implicito si fece materia esplicita di discorso e finì per imporre tanto all'autore-redattore quanto al suo lettore modalità di lettura nuove.

Per la tipologia mi riprometto di circoscrivere il riscontro alle raccolte d'autore. Non tanto per ragioni di primogenitura (ricordo che la tavola fa la sua prima apparizione nel 1547, nella giolitina epistolare di Tolomei), quanto perché nelle mani dell'autore la decisione di richiamare l'attenzione del lettore sull'oggetto della lettera e con questo di orientarne la lettura in una direzione o nell'altra può essere vista come un'ulteriore evoluzione della lettera stessa. Per rimanere nella metafora del museo, come se l'artista ci consegnasse oltre che il quadro anche la cornice e la scheda tecnica relativa ai dettagli dell'allestimento e dell'illuminazione.

2.

Lo spoglio delle raccolte d'autore rivela che su un totale di 25 sillogi edite prima del '64 sono dieci quelle nelle quali la materia è preceduta o seguita dalla tavola analitica che presenta gli argomenti delle singole lettere; vuoi solo di una selezione di esse, come in Tolomei, o vuoi di tutte.

cutigiani qui et antichi, et moderni, di sberrettate, chiamandole come dir con l'udrio [= lodro, logoro] di lontano un miglio» (da Roma, 30 gennaio 1555, in *De le lettere facete, et piacevoli di diversi grandi huomini, et chiari ingegni, libro primo. Raccolte per M. Dionigi Atanagi, et hora la prima volta poste in luce*, Venezia, Bolognino Zaltieri, 1561, pp. 282-283; il corsivo naturalmente è mio).

Questa la breve serie considerata:

1. Tolomei 1547
De le lettere di M. Claudio Tolomei lib. sette. Con una breve dichiarazione in fine di tutto l'ordin de l'ortografia di questa opera, Venezia, Giolito;
2. Muzio 1551
Lettere del Mutio Iustinopolitano, Venezia, Giolito;
3. Lauro 1552
De le lettere di M. Pietro Lauro modonese primo libro. Con la tavola de i summarij di ciascuna lettera, Venezia, [Michele Tramezzino il vecchio];
4. Lapini 1556
Lettere toscane di Frosino Lapini fiorentino divise in quattro libri, Bologna, Giaccarelli;
5. B. Tasso 1560
Delle lettere di M. Bernardo Tasso secondo volume. Nuovamente posto in luce, con gli argomenti per ciascuna lettera, e con la tavola, Venezia, Giolito;
6. B. Tasso 1562
Prima parte delle lettere di M. Bernardo Tasso, alle quali nuovamente si sono aggiunti gli argomenti per ciascuna lettera, di nuovo ristampata, Venezia, Giolito;
7. Maffei 1562
Delle lettere del S.or Gio. Camillo Maffei da Solofra. Libri due. Dove tra gli altri bellissimoi pensieri di Filosofia e di Medicina, v'è un discorso della Voce e del Modo d'apparare di cantar di Garganta, senza maestro, non più veduto n'istampato. Raccolte per Don Valerio de Paoli da Limosano, Napoli, Raymundo Amato;
8. Rao 1562
L'argute, e facete lettere di Cesare Rao di Alessano metropoli città della Leucadia. Nelle quali si contengono molti leggiadri motti, e sollazzevoli discorsi, Brescia, Lisandro Bozzola;
9. Cacciaguerra 1563
Lettere spirituali del reverendo Bonsignore Cacciaguerra. Scritte a più persone sopra diverse materie molto utili. Nuovamente poste in luce, Venezia, Viotto;
10. Contile 1564
Delle lettere di Luca Contile primo volume diviso in due libri, Pavia, Girolamo Bartoli.

Per quanto riguarda la silloge Tolomei, il frontespizio della *princeps* indica come corredo solo un sussidio ortografico (la «breve dichiarazione in fine di tutto l'ordin de l'ortografia di questa opera»), ma la sezione finale del testo era più articolata e alla «dichiarazione» (c. GG1r) faceva seguire l'errata («Errori», c. GG1r-v), la «Tavola d'alcu-

ne materie belle sparse per il libro» (cc. GG1^v-2^v), la «Dichiarazion d'alcune cose greche che sono sparse per il libro» (cc. GG2^v-4^r), la «Tavola de i nomi propii» (cc. GG4^r-5^v).

Per quello che qui soprattutto interessa – e cioè la «Tavola d'alcune materie» – va chiarito subito che quella del 1547 è una tavola altamente selettiva che dà conto di una minima parte delle materie trattate. Delle 384 lettere presenti nella silloge ne sono richiamate solo 23 e, si dice esplicitamente, lo sono sulla base della 'bellezza' della materia. A guidare l'occhio dell'autore e a determinare la selezione non è dunque il 'come', e cioè la qualità della tecnica epistolare, ma il 'cosa', l'oggetto del discorso. La militanza che ne viene dichiarata è di tipo tematico e riguarda prese di posizione in materia di metrica, grammatica, antiquaria, politica, amministrazione, morale. Sono gli argomenti al centro dei dibattiti in corso sulla scena romana nel ventennio che va dalla metà degli anni Venti alla metà dei Quaranta, temi che furono oggetto della riflessione di Tolomei e sui quali il senese si confrontò con i sodali raccolti nelle accademie della Roma medicea e farnesiana.

Passa appena un lustro e nella silloge di Pietro Lauro (1552) la tavola ha guadagnato il frontespizio. E non è più una selezione di argomenti ma una guida analitica all'intera serie dal momento che la «Tavola de le materie di ciascuna lettera» raccoglie gli argomenti presenti già in apertura di ogni testo. La tavola non è ancora una guida per capi – su 121 occorrenze sono solo 14 quelle nelle quali possiamo riconoscere le categorie a venire – ma il lessico comincia a registrare termini che vanno in quella direzione: «comendatione», «consolatoria» (6 occorrenze), «essortatoria», «lettera giocosa», «lettera famigliare», «reprensiva» (2), «responsiva» (2).

Del tutto opposto il caso del Muzio. Il frontespizio delle sue *Lettere* non fa nessun riferimento a partizioni o ausili. Solo alla fine, prima dell'errata, il lettore trovava il «Sommario delle lettere del Mutio». Era un sommario analitico, protratto per undici carte (140^r-150^v), nel quale si dava conto dell'occasione e del merito di ciascuna lettera. Questo per esempio quanto si dice a proposito della lettera a Ruscelli edita senza data alle cc. 127^r-129^v:

Haveva il Ruscelli scritto al Mutio una lettera honorevole: et gli haveva domandate Lettere, et Sonetti da fare stampare. Alle quali cose risponde il Mutio. Et percioche egli haveva sentito che il Ruscelli ha openione che nelle lettere

si debbino usare i titoli di Signoria, et altri, et che ha intentione di scrivere in cotal soggetto contra chi sente in contrario, Il Mutio fatto prima un breve discorso che non si disconviene che da persone amiche si difendano opinioni diverse, si stende a ragionare intorno a quella materia provando con diverse ragioni che le scritture sono piu belle, piu piane, et di piu efficacia senza titoli che con quelli.

Si converrà che misure e dettato non erano compatibili con quelli di un sommario. Non meraviglia che il precedente sia rimasto senza seguito.

E infatti nella raccolta immediatamente successiva, quella di Lapini, dove la «Tavola d'alcune materie belle» di Tolomei diventa quella «de soggetti delle lettere» (p. 305), e dunque si presenta esplicitamente come un soggettario, l'occhio del lettore è richiamato sugli argomenti delle lettere e non sulla loro occasione o sul loro impianto. Del resto nel caso del Lapini la dedica indica chiaramente che l'autore ha velleità di moralista e non di retore, e se ha in mente un ruolo di trattatista è teso allo sviluppo di tematiche civili.

I tempi evidentemente sono ormai maturi perché una tavola sia considerata corredo indispensabile per ogni raccolta epistolare. Anche chi ne aveva pubblicate in precedenza senza sentirne nessun bisogno ora si adegua al nuovo standard. È quanto succede con Bernardo Tasso, che nel '60 pubblica il secondo libro, nel '61 i quattro libri e nel '62 una nuova edizione del primo. Le lettere comprese nella silloge del '60 sono introdotte da argomenti ripresi e sintetizzati nella tavola richiamata nel titolo («Tavola delle persone, alle quali sono indirizzate le lettere di questo volume»); quelle edite nel '61 (*I tre libri delle lettere di M. Bernardo Tasso. Alle quali nuovamente s'è aggiunto il quarto libro*, Venezia, Francesco Lorenzini da Turino) hanno solo la tavola dei destinatari; quelle edite nel '62 antepongono sì l'argomento a ogni lettera, ma senza poi raccogliarli in una tavola. Col risultato che il secondo libro del '60 è più aggiornato, per questo aspetto, dell'edizione '61 dei quattro libri e dell'edizione '62 del primo libro, evidentemente condizionati dagli standard precedenti.

Un po' a sé il caso della raccolta di Camillo Maffei, a stampa a Napoli nel 1562. Il lungo titolo indica chiaramente che si tratta di testi che di epistolare hanno solo la forma mentre la sostanza è di tipo trattatistico. Non meraviglia che la tavola di corredo unifichi insieme l'indicazione della materia e dei destinatari: «Tavola d'alcune cose notabili che contengono le lettere. Et a chi si scrivono» (c. 131v).

Per quanto compromesse dalla loro genesi fittizia, in questa sede un'opera come *L'argute, e facete lettere* di Cesare Rao (1562) risulta di grande interesse proprio perché, in quanto testo fittizio, tende a adeguarsi, replicandoli, ai più vistosi tra quelli che al momento dovevano apparire i tratti caratterizzanti del genere. E infatti quella silloge presenta puntualmente una tavola che è un «Sommario dell'opera» (c. Dd3v; poi, così nella stampa 1585, la puntualizzazione «Sommario di tutta l'opera», c. †5r) e nella quale si dà conto, lettera per lettera e sia pure per via di punte e di paradossi, del contenuto. La materia è quella che è, ma nel 1562 il contenitore non poteva essere più canonico.

Dagli allegri fanti di Rao con la raccolta di Bonsignore Cacciaguerra, del 1563, si passa ai santi. Che le sue *Lettere spirituali* fossero di tutt'altro tenore e materia risultava a apertura di libro dall'invocazione a tutta pagina che le precedeva: «Beatus homo | quem | tu erudieris | Domine, | et | de lege tua | docueris | eum» (c. *1v). Nella tavola che riassumeva gli argomenti si parlava sì di «capitoli» («Tavola di tutti i Capitoli che si contengono nelle lettere spirituali, del Reverendo Bonsignor Cacciaguerra», c. *4v), ma nessun dubbio che si trattava ancora una volta di un soggettario. Sono i capitoli di un trattato morale che il reverendo ha dispensato nel tempo a destinatari d'elezione – padri, madri, fratelli, sorelle, figli e figlie in Cristo; abbati, prevosti, monsignori, cardinali; signori, signore, contesse... – e che ora raccoglie nella forma editoriale al momento più naturale.

3.

Più naturale nel 1563. L'anno successivo il lettore poteva imbatcersi in una silloge allestita a Pavia e che raccoglieva, distribuiti due a due in due volumi, i quattro libri delle lettere di Luca Contile. Un *corpus* che non si può certo dire sconosciuto ma che nonostante sia stato oggetto di analisi nell'introduzione alle *Carte messaggere*² e illustrato e antologizzato nella bella tesi pisana di Luca Bellana (discussa dieci anni fa con la relazione di Giorgio

² AMEDEO QUONDAM, *Dal «formulario» al «formulario»: cento anni di «libri di lettere», in *Le «carte messaggere». Retorica e modelli di comunicazione epistolare: per un indice dei libri di lettere del Cinquecento*, a cura di Amedeo Quondam, Roma, Bulzoni, 1981, pp. 13-157, alle pp. 19-29 («Libro di lettere e altri circuiti: il caso Luca Contile»).*

Masi),³ aspetta ancora di essere riproposto nell'edizione che merita.

A quella raccolta si può guardare sia come a un punto d'arrivo di quanto prodotto nel quarto di secolo precedente che – per questo aspetto insieme al perfettamente coevo *Segretario* di Sansovino – come al punto d'avvio di una nuova fase di quella vicenda, cosa che risulta non tanto da quanto detto nell'elogio della lettera familiare consegnato alla dedica del primo volume a Giovanbattista Spinola, quanto dalle argomentazioni svolte nella lettera del 29 dicembre '62 a Giovanni Vendramin. Quella indirizzata al «cavalier Vendramini» è una pagina importante, e per questo la si ripropone qui in appendice, perché è la prima volta che a proposito della lettera volgare si pone esplicitamente l'esigenza di «regole». Non più solo il riconoscimento della qualità dei modelli, obbligo al quale Contile non si sottrae e che assolve proponendo un suo personale catalogo,⁴ ma indicazione di un compito a venire. Un compito che, per come si pone, e cioè nel momento stesso in cui dichiara il proprio impegno nell'allestimento della silloge, trasforma la silloge in un luogo di sperimentazione.

Il ragionamento con cui Contile si rivolge al Vendramin non si potrebbe dire lineare. A proposito della allora *vexatissima* questione delle 'signorie' e del 'voi' dice di aver messo a punto una regola aurea («io ho preso un mezzo fra il SIGNORE et il MESSERE, do della Signoria a quelli che sono signori de Castelli con feudi et con titoli, et del voi a coloro che non hanno gradi somiglianti») poi però ammette di non averla seguita. Dove per noi è interessante tanto l'esigenza di una regola quanto l'ammissione della sua mancata applicazione, a documentare che, come sempre, l'ideale confligge con il reale, in particolare con l'avvicinarsi delle consuetudini. Il Contile del '64, antologista e teorico di corrispondenza, non nega il passato, a cominciare dal proprio, ma si impegna a leggerlo in quella prospettiva nuova, 'regolata', che le

³ LUCA BELLANA, *Le 'Lettere' di Luca Contile: studio e antologia di testi*, tesi discussa presso l'Università degli Studi di Pisa, relatore Giorgio Masi, nell'a.a. 2010-2011, ora consultabile in rete (<https://core.ac.uk/display/14702138?recSetID=>).

⁴ Quello che si legge nella dedica: «molti altri [...] nella nostra lingua materna non hanno con artificiose stile a più et più amici et gran Signori scritto, come il Bembo ornato, il Guidoccione sonoro, il Caro giocondo, il Ruscelli sensato, il Domenichi puro, il Dolce accorto, il Tasso leggiadro et il Tolomei facondo et dotto?» (*Delle lettere di Luca Contile primo volume diviso in due libri*, Pavia, Girolamo Bartoli, 1564, c. *3r).

sue *Lettere* non realizzano del tutto ma alla quale tendono. Lo ammette, sempre nella lettera al Vendramin, dopo aver preso atto che fino a quel momento nessuno degli «intelletti divini et presenti et passati» si era impegnato nell'impresa: «si fusse trovato fra tanti intelletti divini et presenti et passati qualcuno, che ne havesse preso cura con qualche regola, là onde si servassero precetti per i quali eloquentemente si esponesse ogni materia». Ai suoi occhi però la materia era tale che non poteva più passare sotto silenzio: «Io però ne ho fatto un poco di studio, conoscendo esser meritevole tal uso di scrivere per la incomparabile giovevolezza che universalmente se ne cava, et quando sarà considerato (se pur mi disporrò di mandarmi a processione) quello che io uso, forse non sarà biasmato, salvo da gli scropulosi et maligni».

Insomma, Contile nel '62 ha ben chiaro che i tempi sono maturi perché al giudizio critico sul genere (al catalogo) si accompagni una riflessione tecnica che ne fissi le regole, e a quella riflessione si dedica, sia pure nei modi concessi a un segretario. Non arriva a una trattazione specifica e compiuta ma nelle *Lettere* trova modo di darne conto relativamente a due questioni centrali in quel dibattito, quella del segretario e delle sue competenze e quella delle signorie. La prima è oggetto di analisi nelle quattro lettere al nipote Giovanni che chiudono il secondo libro e il primo volume (cc. 203v-208r); la seconda in quella appena richiamata al Vendramin e in un'altra a Alessandro Farra (cc. 464v-465v), tra le ultime del quarto libro e dunque del secondo volume e dell'opera.

Insomma è solo parzialmente vero che Contile non interviene sull'argomento per via di trattato, ma nonostante questo non voglio seguirlo su questa strada; vorrei invece che senso e portata delle questioni apparissero dai documenti e dal trattamento cui vengono sottoposti. A cominciare da quanto risulta dalla «Tavola di tutte le materie» premissa al volume. Una tavola che – sarà un caso? – si differenzia da tutte le altre fin qui considerate proprio per un ricorso accentuato al lessico che di lì a pochissimo sarà quello tecnico dei 'capi'.

Il punto di partenza dell'analisi è lo stesso di Quondam e di Bel-lana, e cioè la lettera indirizzata il 4 giugno 1559 al duca di Parma, Ottavio Farnese, scelta perché l'unica della silloge a stampa della quale al momento sia nota la redazione originale.⁵ E della quale

⁵ *Delle lettere di Luca Contile secondo volume diviso in due libri*, Pavia, Girolamo Bartoli, 1564, c. 222v.

nella Tavola premessa al volume si dà conto in questi termini: «Allegrezza dell'Autore nel ritorno del Sig. Duca Ottavio». Se però si va a leggere la lettera ci si rende conto che quanto detto nella tavola ne rispecchia il contenuto solo in parte. Mentre infatti per come lì è riassunto il motivo della contentezza sembrerebbe risiedere nel ritorno del duca, a leggerla per esteso la lettera rivela che è dovuto soprattutto alla possibilità di chiudere una causa che riguardava il riconoscimento della titolarità piena di un beneficio. Dunque, a rigore, un peccato di omissione che finisce per configurare un falso e che si traduce in una sfasatura tra contenuto effettivo e contenuto dichiarato.

Forse però le cose si possono leggere diversamente.

Riprendiamo in mano la questione dal punto in cui l'hanno lasciata Quondam e Bellana, che hanno avviato, così come farò ora anch'io, una lettura parallela delle due versioni della lettera, quella autografa e quella a stampa:

Al Duca di Parma Ottavio Farnese

Se non fusse questo obbligo nel quale mi ha pur V. Ecc.za et a suo beneplacito posto, non havrei mancato di venire, se non altrimenti, almeno col corpo per terra per baciarle le mani e per rallegrarmi della sua sanità (che Iddio le l'accresca e conservi) e del suo libero ritorno; avvenga che io faccia questo medesimo con quella riverenza e devozione che sempre riseggono nell'animo mio. Penso però bene che più debba piacere a me l'arrivo di V. Ecc.eza in Italia, ch'a qualcun'altro, che in assenza di quella ha preso ardire d'impedirmi la metà del Porto che con ampio privilegio graziosamente Quella mi concesse, poi c'ora in sua presenza gli converrà ritrattarsi da si manifesta ingiustizia. E, se non fusse stato il continuo favore fattomi dall'Ill. mo e Rev.mo Car.le, crederci che 'l

Al Duca di Parma et di Piacenza

Se non fusse quest'obbligo, nel quale mi ha pur V. Eccell. et a suo beneplacito posto, non havrei mancato di venire, se non altrimenti, almeno co'l corpo per terra per baciarle le mani, et per rallegrarmi della sua sanità, et del suo ritorno, avvenga che questo medesimo io faccia con la devotione dell'animo mio. Penso bene, che più debba piacere a me la sua gionta in Italia, che a qualcun'altro, che in assenza di lei ha preso ardire d'impedirmi la metà del porto, che con ampio privilegio gratiosamente V. Eccell. mi concesse, poiché hora in sua presenza gli converrà ritrattarsi di si manifesta ingiustizia. Et se non fusse stato il continuo favore fattomi dall'Illustriss. et Reverendiss. Cardin. crederci che'l privilegio mio fusse stato peggio trattato, che qual si

privilegio mio fusse stato di men credito ch'un contratto prettamente falso. Pertanto humilmente supplico V. Ecc.za voglia degnarsi di farmi conservare cotesto poco pane celeste; dico celeste perché mi è venuto dal cielo, nel qual forse è stata conosciuta qualche poco meritevole la devozion mia di tanti anni verso la Ill.ma casa Farnese. Né anco sono fuor di tempo poterlo anco in parte meritare con fatiche di qualche servitù, secondo che a lei piacesse di comandarmi. Non sarò più lungo in questa, humilmente baciando le mani di V. Ecc.za e pregandole contentezza.

Di Venezia a' 4 di Giugno 1559.

(Parma, Archivio di Stato, Epistolario scelto 7, 13, *Luca Contile* [lett. LXXVI])⁶

Alle considerazioni di Quondam in materia di economia epistolare e di Bellana in materia di retorica epistolare, considerazioni che condivido e che non replico dandole per acquisite, voglio provarmi a farne seguire qualche altra che, prossima all'argomento del nostro incontro, aiuti a cogliere il grado di consapevolezza dell'autore.

Le differenze di dettato – formali e non, compreso il cambiamento della data – denunciano la distanza dei due testi e soprattutto la loro funzionalità ai due momenti, quello originario dell'invio al destinatario dichiarato e quello finale della destinazione libraria.

Con i momenti e i destinatari cambia anche il senso della lettera: quello che nel '59 è un gesto cortigiano espressione di un rapporto diretto e finalizzato alla soluzione di un problema, nel '64

sia bassa et irraggionevole scrittura. Però supplico V. Eccell. a degnarsi di farmi conservare questo celeste pane, che veramente mi è venuto dal cielo, et dirò che la devotion mia di tanti anni verso la Illustriss. Casa Farnese m'habbia fatto peravventura meritarlo et sono anco a tempo d'esserne meritevole con le fatighe di quella servitù, che più piacesse all'Eccell. V. alla quale bacio con reverenza le mani. Di Venet. a' XVII. di Febr. MDLX.

(*Lettere*, vol. II, 1564, c. 222v)

⁶ Edita in AMADIO RONCHINI, *Lettere di Luca Contile*, tratte dagli autografi che si conservano a Parma nell'Archivio governativo, «Archivio Veneto», II, to. III, 1872, pp. 96-119 e 311-330, e tomo IV, 1872, pp. 133-214 e 289-336, a p. 71 dell'estratto; QUONDAM, *Dal 'formulario' al 'formulario'*, p. 22; BELLANA, *Le 'Lettere'*, pp. 21-22.

diventa un gesto pubblico espressione di una competenza e finalizzato all'affermazione della professionalità del Contile segretario. La lettera si fa riprova di un 'modo' di dare corpo a un rapporto, si fa insomma modello non solo di scrittura epistolare ma di scrittura professionale. Al centro del discorso non c'è più il caso particolare ma il tipo. Dall'argomento oggetto di un soggettario si è passati al tipo, all'oggetto appunto di una tipologia.

Nel soggettario la lettera si distingue dalle altre per ciò che dice, nella rassegna tipologica per come lo dice. Per tornare alla tavola, se la nostra lettera fosse stata indicizzata negli anni Quaranta e Cinquanta e ancora nei primissimi Sessanta avrebbe dato conto coscienziosamente del caso specifico e fatto menzione sia dell'allegrezza che del motivo che l'aveva prodotta. Nel 1564, nell'ottica maturata in Contile, altrettanto coscienziosamente deve limitarsi a indicare la categoria retorica («capo») sotto la quale è opportuno rubricare la materia, quale che sia il caso. Passerà qualche decennio e le tavole si potranno prosciugare: per chi non vorrà scendere nel dettaglio sarà sufficiente intruppare i molti o pochi destinatari sotto l'uno o l'altro dei capi.

L'edizione Brugnolo delle *Lettere* del Cieco d'Adria (Venezia, 1601) può contenere, per esempio, accanto a una canonica «Tavola delle persone, a cui sono scritte le lettere» (c. b1r) anche una «Tavola de i generi delle lettere» (c. b3r). Le *Lettere* di Guarini che nella Ciotti del 1593 avevano una tavola dei destinatari, in una delle numerose edizioni successive, quella sempre Ciotti del 1615, dichiarava nel frontespizio *Lettere divise sotto capi* e era sotto quei capi che le raccoglieva in una tavola d'apertura.

Inutile esemplificare. Chiara la procedura e chiara la sua logica.

4.

Chiari anche, per noi, i termini del problema. Che ci pongono di fronte a una scelta tra la tentazione della gerarchizzazione delle varie incarnazioni di uno stesso testo – più brutalmente, la loro *reductio ad unum* – e l'obbligo del *frequenter distinguere*. O, se non proprio a una scelta, alla necessità di mettere a fuoco i due percorsi e di distinguerne e problematizzarne i diversi momenti. Naturalmente all'atto pratico si dovrà ragionare in termini di opportunità rispetto agli obiettivi da raggiungere e dunque si dovrà ragionare caso per caso, il che obbliga a immaginare anche per i nostri *corpora*

digitali un luogo, una ideale nota al testo, in cui dichiarare la *ratio* che ha portato alla selezione dei materiali considerati.

Per tornare al nostro caso di studio, un conto è il Contile corrispondente, un altro il Contile antologista. Sono figure e ruoli diversi, rispondono a funzioni specifiche e hanno responsabilità da cui discendono comportamenti che devono essere riconosciuti e salvaguardati, e quindi non vanno né sovrapposti né annullati. Consapevoli che quando uno dei nostri autori per una ragione qualsiasi riapriva la sua cassa e riprendeva in mano il copialettere per riportare qualche suo testo a una vita nuova non stava commettendo nessun arbitrio. Non a caso per quanto io sappia nessuno si è mai alzato a puntare il dito contro questo o quell'autore coll'accusa di aver falsificato questa o quella lettera. E se anche qualcuno l'ha fatto rimane che si è trattato di casi sporadici che non rappresentano a nessun titolo la norma.

La fedeltà della lettera alla lettera dell'originale è diventata norma solo a distanza di secoli, quando una diversa cultura storiografica ha comportato una distinzione netta tra l'originale e le sue derivazioni, trasformate automaticamente e necessariamente in degradazioni. E cioè quando è subentrata una diversa categoria di giudizio (quando si è passati dalla ricerca della perfezione formale alla legittimità) e la climax ha cambiato segno: da un processo ascendente (dal meno al più perfetto) a un altro discendente (da un più a un meno autentico e legittimo).

Ciò che all'autore o a chi ne faceva le veci era consentito in nome della qualità formale o della maggiore o minore adeguatezza del testo ai nuovi obiettivi viene ora negato in nome della rispondenza al dato storico. All'ottica, e alla ragione, retorica si è sostituita quella giuridica: l'originale è uno e uno solo; la lettera non è più vista come testo, e come tale soggetto a un processo, ma come documento, e quindi dato in una forma e una volta per tutte.

Eppure sappiamo bene che per la civiltà letteraria d'antico regime la lettera al pari di ogni altro testo è stata sempre associabile a un doppio processo, a monte e a valle di esso. Il cosiddetto originale era a) a valle di un processo che aveva a monte un modello e prevedeva una gestazione che comportava l'allestimento di una minuta più o meno elaborata (gli stessi campioni della scrittura epistolare di getto - Aretino e Montaigne - ammettevano che i loro

originali erano pieni di cancellature e ripensamenti);⁷ b) poteva essere a monte di un altro processo che legittimava ogni intervento ulteriore su un testo che permaneva nella disponibilità piena di chi al momento ne aveva la titolarità.

Nella storia – nella storia letteraria – della lettera c'è un allora e un ora. Un tempo in cui quel testo era diventato parte integrante dell'opera dell'autore, espressione della sua parola e momento rappresentativo della sua scrittura, era cioè in se stesso un luogo della letteratura. A quel tempo ne è succeduto un altro in cui la lettera ha perso quella sua natura per farsi soprattutto documento e per diventare qualcosa di ancillare rispetto a altre tipologie di scrittura. Non a caso il Cinque e il Seicento allestiscono il 'libro di lettere' mentre i secoli successivi gli epistolari e i carteggi. Ai primi mettevano mano direttamente gli autori o figure alle quali si riconosceva una funzione autoriale, ai secondi gli studiosi.

È a fronte di questo genere di problemi – problemi e principi che oggi per la prima stagione associamo alla filologia d'autore – che mi chiedo come dobbiamo comportarci, noi, ora, nel momento in cui allestiamo o utilizziamo un *corpus* epistolare. Se lo facciamo nell'ottica dei numeri bassi e del lavoro analitico, di dettaglio – quella che è stata adottata in un sito come *Epistulae* – allora il problema si pone in termini che possono essere affrontati con buona probabilità di venirne a capo; se invece l'ottica è quella dei numeri alti (*Emlo. Early Modern Letters Online*) o medi (*Archilet reti epistolari. Archivio delle corrispondenze letterarie di età moderna*), allora prospettiva e termini saranno diversi. Non potremo pretendere che ogni volta si rifaccia la storia di ciascuna delle nostre lettere, ma non

⁷ Per Aretino basti rinviare a quanto scritto nella lettera a Giovanni Alessandrini dell'aprile '48: «Bortolo mio mi ha date le lettere da voi copiatemi, non senza indurmi in una meraviglia certo grandissima, avenga che mi pare impossibile che intendiate ne i loro intrighi e scancellamenti ciò che non ci so leggere io. Vi giuro per quella fratellanza la quale è tra me e Tiziano zio vostro, che anco nel rivederle, non ci comprendo, per discrezione, la metà del quanto ci conoscete voi per iscienza, non che per pratica. Io ho sì a core il servizio che mi fate in ciò, che forse un di ve lo potrei dimostrare con più effetti, che non so dirlo in parole» (PIETRO ARETINO, *Lettere. Libro IV*, a cura di Paolo Procaccioli, Roma, Salerno Editrice, 2000, p. 322, lett. 525), per Montaigne alla seconda parte di *Essais*, I 40, nell'edizione con traduzione a cura di Fausta Garavini e note di André Tournon, testo francese a fronte di André Tournon, Milano, Bompiani, 2018, pp. 231-232.

possiamo neanche ignorare il problema. In questa fase potrà essere opportuno limitarsi a una presa di coscienza e mirare a una consapevolezza preliminare della natura specifica della lettera che si traduca nell'impegno alla ricerca del modo più appropriato per renderla evidente al lettore. Forse al lettore della lettera di sempre, di certo di quella di antico regime.

APPENDICE

LETTERA DI LUCA CONTILE AL CAVALIER VENDRAMIN

[421v] Al Cavalier Vendramini.

A sodisfattione de molti miei amici sono costretto (et Dio sa se è contra mia voglia) di dare alla Stampa un volume delle mie lettere, le [422r] quali più volte ho voluto gettare al fuoco, pure mi sono arreato di ridurle a tal fine. Io ho preso un mezo fra il Signore et il Messere, do della Signoria a quelli che sono signori de Castelli con feudi et con titoli, et del voi a coloro che non hanno gradi somiglianti. Et di ciò me ne compiaccio si per far differentia da chi non è signore, a chi è, si ancora che con la signoria et con il voi, mi mostrerò della openione del divo Monsig. Claudio Tolomei che a tutti vuol che si dia del voi, et di quella del mio vertuosiss. Ruscelli che a ciascuno dà della signoria. È ben vero che a molti nel soprascritto do del messere et a molti del signore che non hanno grado che gli convenga tal nome, ciò ho io fatto perché sono alcuni schifi di questo titolo di messere, il quale per esser convenevole a Principi et a Imperatori, si dà hoggi a i Mecanici, a gli hosti et a gli sbirri, costume maladetto et usanza scelerata. Essendo vero (come in più croniche si legge in lingua italiana) essersi dato a gli Imperatori per titolo supremo il Messere. Ma perché di ciò non voglio estendermi più a lungo, ritorno a dirvi non parermi in tutto fuor di proposito questa diversità che io uso nelle mie lettere, sperando di non dovere provocare a sdegno gli schizzinosi poi che ho usato discrezione, secondo i capricci, et di sodisfare a i giuditiosi seconda la ragione.

Vero è che non mi risolvo appieno di dar questa mia faticaccia in luce ancora che io sia di parere che simi[422v]gliante⁸ scrittura sia all'huomo la più frequentata, la più commoda et la più giovevole, anzi commodità di tal forza che ci fa capevoli di tutte le attioni et particolarmente nostre et d'altrui, et portano i nostri pensieri et i nostri disegni per tutto il mondo, così si fusse trovato fra tanti intelletti divini et presenti et passati qualcuno, che ne havesse preso cura con qualche regola, là onde si servassero precetti per i quali eloquentemente si esponesse ogni materia. Io però ne ho fatto un poco di studio, conoscendo esser meritevole tal uso di scrivere per la incomparabile giovevolezza che universalmente se ne cava, et quando sarà considerato (se pur mi disporrò di mandarmi a processione) quello che io uso, forse non sarà biasmato, salvo da gli scro-

⁸ Per un refuso la c. 422v inizia replicando le ultime due righe di c. 422r («Vero è [...] simi-»).

pulosi et maligni. Questa mia riceverte (sig. Cavaliero) come richieditrice del parer vostro d'intorno al dar della signoria et del voi, et con questo aspetto risposta, baciandovi le mani.

Di Pavia, a' XXIX. di Decemb. MDLXII.

(Delle lettere di Luca Contile, vol. II, cc. 421v-422v)

ILARIA BURATTINI

CRONACA EPISTOLARE DI UNA LUOGOTENENZA
ALLA VIGILIA DEL SACCO DI ROMA.
PER UN'EDIZIONE DEL COPIALETTERE DI GUICCIARDINI

1.

Guicciardini e la scrittura epistolare

Sono trascorsi diversi anni dal 1960, quando, in occasione di un convegno bolognese, Mario Marti ha parlato di «filologia dei carteggi». ¹ Da quel momento in poi, si è introdotto un lessico tecnico in

¹ Cfr. MARIO MARTI, *L'epistolario come «genere» e un problema editoriale*, in *Studi e problemi di critica testuale*, Convegno di studi di filologia italiana nel centenario della Commissione per i Testi di Lingua (Bologna, 7-9 aprile 1960), Bologna, Commissione per i Testi di Lingua, 1961, pp. 203-208. Sullo stesso argomento cfr. PAOLA MORENO, *Filologia dei carteggi volgari quattro-cinquecenteschi*, in *Studi e problemi di critica testuale: 1960-2010. Per i 150 anni della Commissione per i Testi di lingua*, a cura di Emilio Pasquini, Bologna, Commissione per i Testi di lingua, 2012, pp. 127-147. Diversi sono stati i contributi collettanei dedicati alla definizione di un metodo di edizione dei carteggi; tra questi, oltre la pietra miliare per l'indagine epistolare cinquecentesca *Le «carte messaggere». Retorica e modelli di comunicazione epistolare: per un indice dei libri di lettere del Cinquecento*, a cura di Amedeo Quondam, Roma, Bulzoni, 1981, basti qui ricordare: *Metodologia ecdotica dei carteggi*, Atti del Convegno internazionale (Roma, 23-25 ottobre 1980), a cura di Elio D'Auria, Firenze, Le Monnier, 1989; *La Correspondance*, Actes du Colloque International (Aix en Provence, 4-6 ottobre 1984), a cura di Georges Ulysse, Aix-en-Provence, Publications de l'Université de Provence, 1985; *Epistolari dal Due al Seicento. Modelli, questioni ecdotiche, edizioni, cantieri aperti*, Atti del XVI Convegno di Studi di Letteratura Italiana (Gargnano del Garda, 29 settembre-1 ottobre 2014), a cura di Claudia Berra, Paolo Borsa, Michele Comelli, Stefano Martinelli Tempesta, «Quaderni di Gargnano», Università di Studi di Milano, 2018; per i secoli XVI-XVIII si rimanda a *L'epistolografia di antico regime*, Convegno internazionale di studi (Viterbo 15-16-17 febbraio 2018), a cura di Paolo Procaccioli, Sarnico, Edizioni di Archilet, 2019. Si è soffermato sull'importanza dell'indagine paleografica e codicologica al momento dell'edizione PIERRE JODOGNE, *Il momento della trascrizione nel lavoro ecdotico*, in *Epistolari dal Due al Seicento*, pp. 1-16 e dello stesso autore: *Aspetti codicologici dell'edizione dei carteggi*, in *I moderni ausili all'Ecdotica*, Atti del convegno internazionale (Università di Salerno, 27-31 ottobre 1990), a cura di Vincenzo Placella e Sebastiano Martelli, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane («Pubblicazione dell'Università degli Studi di Salerno»), 1994, pp. 179-191.

grado di denotare la specificità dei diversi oggetti della corrispondenza. Innanzitutto, si è sentita l'esigenza di distinguere i documenti che compongono un carteggio – anch'esso costituito da diverse tipologie testimoniali autografe o apografe, quali la lettera minuta, la lettera originale, la copia –² dai libri di lettere, frutto di una riorganizzazione e rielaborazione del materiale epistolare, compiuta perlopiù *a posteriori* e in vista di una diffusione a stampa. Carteggi e libri di lettere rappresentano infatti due identità testuali differenti, corrispondenti a diverse fasi di composizione: se l'una, quella del carteggio, svolge un ruolo puramente di servizio ed è volta ad adempiere una funzione comunicativa all'interno di un dialogo *in absentia*; l'altra, invece, perde la sua istanza performativa, mentre acquista una nuova autonomia propria dell'opera letteraria.³ Questo tuttavia non esclude che anche la pratica quotidiana della scrittura epistolare non sia controllata da determinati modelli retorici e linguistici, ogni volta declinati a seconda della materia trattata o del destinatario.⁴ Ciò avviene anche nel caso di Francesco Guicciardini. L'ormai nota abitudine dell'autore di sottoporre i suoi testi a molteplici campagne di revisione si fa evidente anche al momento della redazione delle sue lettere.⁵ L'attenzione riservata all'atto della

² A tal proposito, si veda JODOGNE, *Il momento della trascrizione nel lavoro ecdotico*, p. 5.

³ La nascita del libro di lettere è fatta coincidere con la pubblicazione del primo libro di lettere di Pietro Aretino, per cui si veda: GUIDO BALDASSARRI, *L'invenzione dell'epistolario*, in *Pietro Aretino nel cinquecentenario dalla nascita*, Atti del convegno (Roma-Viterbo-Arezzo, 28 settembre-1° ottobre 1992 e Los Angeles 27-29 settembre 1992), Roma, Salerno Editrice, 1995, pp. 157-178. Sullo stesso tema si rimanda a FABIO MASSIMO BERTOLO, *Aretino e la stampa. Strategie di autopromozione a Venezia nel Cinquecento*, Roma, Salerno Editrice, 2003 e a GIANLUCA GENOVESE, *La lettera oltre il genere: il libro di lettere, dall'Aretino al Doni, e le origini dell'autobiografia moderna*, Roma, Editrice Antenore, 2009.

⁴ Sulla presenza di regole retoriche e di tracce dell'*ars dictaminis* nella scrittura epistolare del Cinquecento cfr. PAOLO PROCACCIOLI, *Epistolografia tra pratica e teoria*, in *L'epistolografia di antico regime*, p. 17.

⁵ In questo senso l'epistolario guicciardiniano «mostra chiaramente alcune tendenze della lingua e dello stile di questo scrittore. [...] È quanto ai contenuti e all'intonazione di fondo pragmatico, attento cioè all'immediatezza e alla perspicuità della comunicazione, sempre alla ricerca di una asciuttezza informativa, basata sull'enunciazione chiara di una serie di circostanze tra loro organizzate e incatenate da una molteplicità di nessi sintattici»; EMANUELE CUNTINELLI-RÈNDINA, *Guicciardini*, Roma, Salerno Editrice, 2009, p. 265.

scrittura delle minute, compulsate da un assiduo lavoro di lima e di correzioni *currenti calamo*,⁶ corrisponde a una prima occasione per interpretare e risolvere la complessità del reale,⁷ anticipando quella riflessione che Guicciardini affiderà poi a ben altro genere di testi.⁸ Lo si può evincere dalla «capacità combinatoria»⁹ con cui l'autore muta ogni volta il dettato delle sue missive che affrontano

⁶ Cfr. PIERRE JODOGNE, *La potenza di Carlo V: il commento del Guicciardini nella carteggio del 1525*, in *Bologna nell'età di Carlo V e Guicciardini*, Atti del convegno internazionale (Bologna, 19-21 ottobre 2002), a cura di Emilio Pasquini e Paolo Prodi, Bologna, Il Mulino, 2002, pp. 19-39, e dello stesso autore: *L'edizione critica del carteggio di Francesco Guicciardini: la legazione di Spagna (1512-1513)*, in *La Correspondance*, pp. 17-27; MARZIANO GUGLIELMINETTI, *Guicciardini nelle sue lettere*, in *La riscoperta di Guicciardini*, Atti del convegno internazionale di studi (Torino, 14-15 novembre 1997), a cura di Artemio Enzo Baldini e Marziano Guglielminetti, Genova, Name, 2006, pp. 1-15; HÉLÈNE MIESSE, *Un laboratorio di carte. Il linguaggio della politica nel "carteggio" di Francesco Guicciardini*, Strasbourg, Éliphi, 2017.

⁷ Il momento della scrittura per Guicciardini è un atto privato, il cui risultato è destinato a rimanere nel segreto del suo scrittoio, come ricordato da ADELIN CHARLES FIORATO, *François Guichardin: un auteur sans public?*, in *L'écivain face à son public en France et en Italie à la Renaissance*, Actes du Colloque International de Tours (Tours, 4-6 décembre 1986), études réunies et présentées par Adelin Charles Fiorato et Jean-Claude Margolin, Paris, Vrin, 1989, pp. 155-171. L'unica eccezione è costituita, per sua natura, proprio dal carteggio che può essere definito l'unica opera resa pubblica dall'autore. Quando si parla di carteggi e di Guicciardini si deve tenere conto dell'inversione di prospettiva per cui documenti come le lettere – che noi lettori moderni tendiamo a considerare quali testimonianze private, a circolazione limitata – sono stati il principale veicolo di diffusione delle idee guicciardiniane, mentre le opere programmatiche, come i dialoghi politici o le storie, che si iscrivono in una tradizione letteraria classica, registrano riflessioni personali, volutamente sottratte dall'autore al confronto con coloro che si interrogavano, negli stessi anni, sui temi a lui cari; PAOLA MORENO, *Come lavorava Guicciardini*, Roma, Carocci, 2020, p. 8.

⁸ Al carteggio spesso Guicciardini affida ragionamenti che verranno poi sviluppati o addirittura confutati in altri testi. Per tale ragione, si è parlato del carteggio come di un «laboratorio» in MIESSE, *Un laboratorio di carte. Il linguaggio della politica nel "carteggio" di Francesco Guicciardini*, p. 5.

⁹ Cfr. MORENO, *Come lavorava Guicciardini*, p. 44. Sullo stesso argomento, dell'autrice ricorda anche il suo intervento «*Io non vi scrivo spesso come desidererei, perché non ho tempo*». *Lettere di Francesco Guicciardini durante il periodo della luogotenenza (giugno 1526-maggio 1527)*, tenutosi in occasione del convegno di Pisa (24-25 ottobre 2019) *Scrivere a ventura o col compasso. Le lettere degli scrittori nel primo Cinquecento*, a cura di Veronica Andreani e Veronica Copello, Pisa, Edizioni della Normale, i.c.s.

uno stesso argomento, facendo perno su «un lessico nucleare»,¹⁰ ma lasciandone invariato il concetto di partenza.

2.

Il copialettere di Francesco Guicciardini: una descrizione

Tra le carte epistolari guicciardiniane,¹¹ si trova un copialettere, rinvenuto intorno agli anni '30 del '900 da Roberto Ridolfi, a cui di recente anche Paola Moreno ha dedicato diversi contributi.¹² Questo codice, una volta raccolto in unico volume,¹³ è stato smembrato e ridotto in due parti, conservate rispettivamente nelle filze AGF XXI e XXII dell'Archivio della famiglia Guicciardini e in un piccolo nucleo delle Carte Stroziane (ASF, Serie I, 130) dell'Archivio di Stato di Firenze. Si tratta di un codice cartaceo composto da 151 carte, corrispondenti a 50 unità codicologiche

¹⁰ In MORENO, *Come lavorava Guicciardini*, p. 44.

¹¹ Ad oggi, del carteggio guicciardiniano si contano almeno 5000 lettere, di cui parte sono state già edite in ben undici volumi, che arrivano a raccogliere il carteggio intrattenuto da Guicciardini sino al 31 luglio 1526. I primi nove volumi si leggono in FRANCESCO GUICCIARDINI, *Le lettere*, a cura di Pierre Jodogne, Roma, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, 1986-2005, voll. I-IX; il decimo e l'undicesimo volume, entrambi curati da Pierre Jodogne e Paola Moreno, sono editi invece rispettivamente in FRANCESCO GUICCIARDINI, *Le lettere*, a cura di Pierre Jodogne e Paola Moreno, Roma, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, 2008, vol. X, e in FRANCESCO GUICCIARDINI, *Le lettere*, a cura di Pierre Jodogne e Paola Moreno, vol. XI, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2018. Quest'ultimo volume è disponibile anche sulla piattaforma BITeS in versione digitale. Per un panorama delle diverse edizioni del carteggio guicciardiniano e della sua fortuna cfr.: PIERRE JODOGNE, *L'edizione del carteggio di Francesco Guicciardini*, in *Francesco Guicciardini. 1483-1983. Nel V centenario della nascita*, Firenze, Olschki, 1984, pp. 191-214 e PAOLA MORENO, *La fortuna editoriale del carteggio di Francesco Guicciardini, dal Cinquecento ai giorni nostri*, Roma, Istituto Storico Italiano per l'Età Moderna e Contemporanea, 2010.

¹² Cfr. PAOLA MORENO, *Il carteggio guicciardiniano, fabbrica della 'Storia d'Italia'*, in *La 'Storia d'Italia' di Guicciardini e la sua fortuna*, a cura di Claudia Berra e Anna Maria Cabrini, Milano, Cisalpino, 2012, pp. 67-88, e della stessa autrice *Quando l'autore corregge sé stesso. Il caso unico del copialettere di Francesco Guicciardini*, in *Epistolari dal Due al Seicento*, pp. 235-251.

¹³ L'appartenenza di queste carte a un unico codice originario è confermata da alcuni elementi codicologici, come la presenza della stessa filigrana (un giglio). L'intuizione che si tratti di un volume unitario si deve a Roberto Ridolfi che ne tratta in ROBERTO RIDOLFI, *L'archivio della famiglia Guicciardini*, Firenze, Olschki, 1931, p. 89.

di varia dimensione, dai singoli fogli ai quaternioni, accompagnate da fogli sciolti. Il testimone è integralmente apografo, se non per tre sole note autografe, e raccoglie 258 missive inviate da Guicciardini tra l'8 giugno 1526 e il 18 febbraio 1527, ovvero durante gli otto mesi della luogotenenza alla vigilia del sacco di Roma. Il copialelettere è tradito da un codice in pulito, la cui *mise en page* è inconsueta se paragonata ai minutari autografi, dove tutto lo specchio della pagina viene sfruttato: il testo infatti, vergato dalla mano del segretario con poche abbreviazioni o cancellature,¹⁴ è collocato al centro della pagina, caratterizzata da paragrafatura e margini ben più ampi rispetto a quelli riservati alle lettere minute; a ogni passaggio di data corrisponde una pagina bianca; nell'intestazione di ogni missiva vengono esplicitati in maniera sistematica il nome del destinatario, il luogo e la data di spedizione. Questa architettura viene arricchita con alcuni riassunti di lettere in entrata, istruzioni o carteggi tra altri corrispondenti, in grado di fornire delle «pezze d'appoggio»¹⁵ alla narrazione. Sembra quindi che l'autore di questa particolarissima silloge abbia voluto ricomporre una cronaca della luogotenenza, da percorrere attraverso un dialogo tra le diverse testimonianze epistolari. Malgrado la cura nella confezione del codice e la sua alta leggibilità, rimangono tuttavia a testo alcuni refusi o errori da parte del copista poi non corretti,¹⁶ il che è indice di una mancata revisione e di un lavoro lasciato in parte incompiuto.

¹⁴. Si dovrebbe trattare, stando a quanto affermato da Roberto Ridolfi, di un tal Giovannino di Antonio di Laterina, al servizio del Guicciardini già intorno agli anni Venti. Altre notizie del «solito segretario» di Guicciardini si leggono in ROBERTO RIDOLFI, *Studi guicciardiniani*, Firenze, Olschki, 1978, pp. 88, 278-279, 324-325; le abitudini linguistiche del presunto copista sono state illustrate in uno studio di Paola Moreno in FRANCESCO GUICCIARDINI, *Compendio di Froissart*, a cura di Paola Moreno, pp. XI-LXXXVI. Di recente, sono state avanzate altre ipotesi circa l'identità dello scriba di Guicciardini, riconosciuto nelle persone di Silvestro de' Nelli in VANNI BRAMANTI, *Il tormentato incipit della 'Storia d'Italia'*, «Schede Umanistiche», XXII, 2008, pp. 123-156, e Jacopo Guidi in PIERRE NEVEJANS, *Le secrétaire d'ambassade, acteur indispensable de l'exercice diplomatique: le cas de Jacopo Guidi à la cour de France (1544-1545)*, «Laboratoire Italien», XXXIII, 2019, <https://journals.openedition.org/laboratoireitalien/3678>.

¹⁵. Cfr. MORENO, *Il carteggio guicciardiniano, fabbrica della 'Storia d'Italia'*, p. 71.

¹⁶. Alcuni di questi sono elencati ivi, p. 73.

2.1.

La tradizione testuale e la paternità del copialettere

Grazie agli studi compiuti da Paola Moreno è oggi possibile chiarire la tradizione del codice del copialettere che deriva, come gli esemplari delle lettere originali, dalle minute, «ma indipendentemente l'uno dall'altro».¹⁷ Rimane ancora incerta la possibilità di considerare come diretto antografo della copia non la minuta, bensì un testimone intermedio (M¹), che tuttavia non ci sarebbe pervenuto: la quantità e la qualità delle varianti sono tali da far supporre la presenza di un manoscritto su cui Guicciardini ha potuto imporre una prima revisione, poi divenuta il modello della silloge epistolare.¹⁸ Una tale ipotesi offrirebbe un indizio per la datazione del codice, sicuramente seriore rispetto alla composizione delle lettere minute e dei rispettivi originali.¹⁹ La stessa organizzazione interna al copialettere e il grado di rielaborazione formale, chiari indici di una consapevolezza redazionale ormai matura, ha permesso di attribuire la regia di compilazione del copialettere a Francesco Guicciardini, e non a uno dei suoi copisti. Questo dato viene ulteriormente confermato dalla collazione tra l'esemplare originale (O), anch'esso di mano del segretario, l'esemplare della minuta (M) e la copia (C): nel testimone originale infatti vengono meno tutte quelle operazioni redazionali che invece interessano il copialettere. Si tratta quin-

¹⁷. Cfr. MORENO, *Quando l'autore corregge sé stesso*, p. 240.

¹⁸. «È difficile per noi immaginare – spiega Paola Moreno – come le correzioni siano state effettuate materialmente, giacché non ci restano tracce di una versione intermedia tra le minute e il copialettere: le varianti sono tante e di tale portata, da rendere improbabile l'ipotesi di una correzione diretta, fatta oralmente da Guicciardini»; MORENO, *Il carteggio guicciardiniano, fabbrica della 'Storia d'Italia'*, p. 83.

¹⁹. Non è dello stesso parere Ridolfi che, sulla scorta dei documenti in entrata confluiti nella silloge, ritiene che il copialettere sia un esemplare coevo agli originali, ma si veda RIDOLFI, *L'archivio della famiglia Guicciardini*, p. 89. La sua teoria tuttavia non concorda con le abitudini di Guicciardini, solito a dedicarsi alla scrittura, a parte quella di servizio, nei momenti di quiete, come spiegato anche in EMANUELE CUTINELLI-RENDINA, *Francesco Guicciardini*, in *Enciclopedia machiavelliana*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2014, pp. 685-694: 685. Diverse considerazioni, poi accolte da Paola Moreno, sono avanzate invece da André Otetea che riteneva la compilazione del copialettere contestuale alla *Storia d'Italia*, per cui vd. ANDRÉ OTETEA, *François Guichardin. Sa vie publique et sa pensée politique*, Paris, Picart, 1926, p. XVIII.

di di due metodi di lavoro differenti: se per M-O si assiste a una semplice operazione di copia, tante sono le varianti registrate nel passaggio dalla minuta M al testo di C che si dovrà parlare invece, più che di copia, di un vera e propria campagna di revisione, riconducibile al solo Francesco Guicciardini, solito a scrivere e riscrivere i suoi testi, anche solo da un punto di vista formale, per «capitolare» e «fermare il punto».²⁰

Fatta luce su questi aspetti utili per ritracciare la storia testuale del copialettere, rimangono ancora da definire l'esatta cronologia – come si è detto, sicuramente successiva ai primi mesi del 1527 – nonché le ragioni della sua composizione. È necessario ricordare che il biennio 1527-1528 non è solo il momento della totale disfatta della politica italiana e della conseguente «crisi» esistenziale e metodologica vissuta dal Guicciardini,²¹ ma per l'autore quel tempo è anche e soprattutto dedicato a un'indagine profonda del reale la cui attività ermeneutica viene affidata alla scrittura, intesa come prassi quotidiana e indefessa: è proprio in questo lasso di tempo infatti che Guicciardini sperimenta i più disparati generi letterari, passando da testi di maggiore introversione e inclinazione autobiografica a opere di carattere storiografico,²² mettendo a punto con le *Cose fiorentine* un metodo che sarà imprescindibile per la stesura della più tarda *Storia d'Italia*.²³ In una produzione dove ogni scritto rappresenta un'ulteriore approssimazione a un sempre più compiuto metodo scrittoria, riflesso di una *forma mentis* lucida e razionale, diviene quindi fondamentale riuscire a collocare all'interno della

²⁰ Si cita da *Del governo di Firenze dopo la restaurazione de' Medici*, in FRANCESCO GUICCIARDINI, *Dialogo e discorsi del reggimento di Firenze*, a cura di Roberto Palmarocchi, Bari, Laterza, 1932, p. 260.

²¹ In particolare sull'argomento cfr. EMANUELLA SCARANO, *La ragione e le cose. Tre studi su Guicciardini*, Pisa, ETS, 1980; MATTEO PALUMBO, *Gli orizzonti della verità. Saggio su Guicciardini*, Napoli, Liguori, 1984; VITTORIO DE CAPRARIIS, *Francesco Guicciardini. Dalla politica alla storia*, Bologna, Il Mulino, 1993; GENARO BARBUTO, *La politica dopo la tempesta. Ordine e crisi nel pensiero di Francesco Guicciardini*, Napoli, Liguori, 2002.

²² Cfr. JEAN LOUIS FOURNEL – JEAN-CLAUDE ZANCARINI, *La politique de l'expérience. Savonarole, Guicciardini et le républicanisme florentin*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2002.

²³ Per il percorso storiografico di Guicciardini si veda RIDOLFI, *Studi guicciardini*, pp. 15-43, e EMANUELE CUTINELLI-RÉNDINA, *Guicciardini storico: dalla storia municipale alla storia nazionale*, «Storiografia», XII, 2009, pp. 1-43.

parabola compositiva guicciardiniana anche il copialettere. Si tratta innanzitutto di guardare agli indizi interni forniti dalla stessa silloge, a partire dalla selezione del materiale e dalla *varia lectio* tra i testimoni delle minute e della copia.

In queste pagine verrà illustrata parte di una ricerca ancora in corso che ha trovato il suo principale punto di partenza negli studi svolti sul copialettere da Paola Moreno, a cui già si è accennato. Non potendo illustrare compiutamente i risultati dell'indagine, questo contributo si soffermerà solo su alcune delle dinamiche redazionali che hanno guidato Guicciardini nella composizione del copialettere, rimandando ad altra sede una descrizione più dettagliata.

2.2

L'architettura del copialettere

Se si guarda alla sua struttura, il copialettere riproduce perlopiù fedelmente la sequenza delle minute.²⁴ Il passaggio dal minutarlo alla silloge non resta però un'operazione del tutto neutrale, ma procede secondo alcune strategie ben determinate. Tra le dinamiche più ricorrenti, si registra l'espunzione di alcune delle lettere minute (M) dal codice di copia (C):²⁵ come mostra l'esempio riportato di seguito, le sei lettere inviate da Guicciardini il 7 gennaio 1527 contenute nel minutarlo si riducono al numero di cinque una volta confluite nel copialettere, escludendo la seconda missiva destinata al fiorentino Alessandro del Caccia (AGF XX VI 4, 11).²⁶

²⁴ Poche sono le eccezioni, come spiegato in MORENO, *Il carteggio guicciardiniano, fabbrica della 'Storia d'Italia'*, pp. 70-71.

²⁵ Si avvisa il lettore che, d'ora in avanti, le trascrizioni dai testi epistolari sono mie. Al momento della trascrizione si è scelto di adottare un criterio, in linea generale, conservativo. Con la sigla M si indicano rispettivamente le lettere minute, mentre con la sigla C tutte le missive contenute nel copialettere; con l'abbreviazione AGF si indicano le carte provenienti dall'Archivio Guicciardini di Firenze, mentre con l'abbreviazione ASF il materiale conservato all'interno delle Carte Stroziane, presso l'Archivio di Stato di Firenze. Per ogni missiva sono segnalati a testo destinatario, luogo e data di spedizione.

²⁶ Che non si tratti di una lacuna materiale può essere confermato dall'analisi codicologica: in corrispondenza del margine destro della c. 46v di AGF XXI si trova un segno d'inchiostro, ad indicare il cambio di fascicolo, provando quindi che di seguito non doveva apparire alcuna altra missiva.

	M	C
F. G. a G. Rangoni	AGF XX VI 4, 6	AGF XXI, cc. 44v
F. G. a A. del Caccia	AGF XX VI 4, 7	AGF XXI, c. 45r-v
F. G. a G. M. Giberti	AGF XX VI 4, 8	AGF XXI, cc. 45v-46v
F. G. a I. Cibo	AGF XX VI 4, 9	AGF XXI, cc. 46v
F. G. a S. Passerini	AGF XX VI 4, 10	AGF XXI, c. 46v
F. G. a A. del Caccia	AGF XX VI 4, 11	//

La lettera al del Caccia esclusa dalla silloge risultava sia per cronologia che per tema, riguardante alcune questioni circa l'amministrazione dei beni della Chiesa, una chiosa alla prima lettera inviata nel medesimo giorno al medesimo destinatario. Il contenuto gemello presente nelle due missive inviate al funzionario fiorentino, quindi, avrebbe indotto l'autore a escludere dal suo copialettere parte della corrispondenza, al fine di non reiterare una materia già ampiamente trattata in precedenza. A ragione di questo principio economico, può accadere che si ometta parte del corpo di una lettera o la si riduca a un sunto più conciso, o ancora che vengano accorpati testi derivanti da due lettere differenti, ma dal contenuto simile. In questo modo, l'estensore del copialettere riesce a ottenere un resoconto esaustivo di quanto accaduto, evitando però di introdurre ogni riferimento a ciò che già era stato comunicato all'interno di una corrispondenza pregressa. In qualche altro caso, Guicciardini compie un'operazione meno invasiva, limitandosi a omettere dal testo solo quelle indicazioni di servizio riconducibili alla realtà contingente, secondo un processo che porterà, anche a livello formale, a eliminare, sebbene non in maniera sistematica, qualsiasi elemento deittico.

Accanto al meccanismo di estrazione e selezione della materia, il lavoro di riorganizzazione della struttura epistolare può prevedere l'inversione dell'ordine delle lettere rispetto al modello del minutarario, preferendo sempre l'anticipazione della missiva dal contenuto più dettagliato. È quello che accade, per esempio, con due lettere del 5 gennaio 1527, indirizzate ai cardinali Innocenzo Cibo e Silvio Passerini:

	M	C
F. G. a I. Cibo	AGF VI 3, 283	AGF XXII, c. 52v
F. G. a S. Passerini	AGF VI 3, 284	AGF XXII, c. 52r-v

Nella silloge infatti non ci si limita a invertire la sequenza delle minute, ma si include la lettera al Cibo menzionando solo quella

parte di testo non coincidente con la lettera a Silvio Passerini, che invece viene inserita integralmente. Una traccia di questa alterazione del modello si trova in una nota, presente solo in C, in chiusa alla stessa lettera al cardinale Cibo, dove si può leggere: «Hoggi ho lectere dal Pola del primo, etc. pro ut in lettera precedente». In questo caso, nella lettera a Cibo Guicciardini accenna solo alla corrispondenza con il vescovo di Pola, Altobello Averoldi, per poi rimandare alla lettura della missiva al Passerini che, come si è detto, nel copialettere precede quella a Cibo. Così facendo, Guicciardini ammette nell'impianto del copialettere per prima la missiva che già in origine conteneva una narrazione più minuziosa dei fatti, ovvero la lettera a Silvio Passerini, per poi farla seguire da una lettera che replicava le stesse informazioni, ma in maniera sommaria.

Come si è avuto modo di accennare, insieme alle lettere inviate, conservate nelle minute, il copialettere accoglie altro materiale di servizio: istruzioni, missive in entrata o riconducibili a un carteggio intrattenuto da altri corrispondenti.²⁷ Ogni documento epistolare aggiunto, facendo sistema con le lettere con le quali convive, integra e supporta la narrazione degli eventi accaduti durante la luogotenenza, quasi a voler ricalcare il fitto dialogo polifonico di quei giorni, intrattenuto a più tempi e con diversi corrispondenti. Di questa documentazione in entrata è possibile ritrovare alcuni degli esemplari originali, conservati all'interno della filza XXI.²⁸ Una disponibilità documentaria di tal genere è utile al fine di comprendere in quale maniera venisse riletto, e quindi copiato, il materiale in aggiunta, in particolare se confluito nel copialettere in forma di riassunto o breve regesto. Non potendo procedere nel dettaglio, sarà sufficiente dire qui che la trascrizione dall'originale alla copia avviene secondo la stessa dinamica che si è illustrata già per le lettere inviate da Guicciardini, ovvero secondo una strategia che opera principalmente per estrazione delle informazioni ritenute essenziali, senza incorrere mai nella ripetizione di quanto già detto. Si può concludere quindi che Guicciardini seleziona e riorganizza, racco-

²⁷. Per un elenco completo si rimanda a MORENO, *Il carteggio guicciardiniano, fabbrica della 'Storia d'Italia'*, p. 71.

²⁸. Tutto questo materiale, che non si trova nella sezione del copialettere, è composto da lettere originali ricevute e conservate dal Guicciardini stesso, e poi successivamente raccolte in un'unica filza miscellanea.

glie e integra in una nuova struttura epistolare tutto il materiale a disposizione, tracciando un nuovo percorso di senso in grado di isolare una cronaca, un diario di un circoscritto momento storico, raccontata a più voci e con cadenza quotidiana.

2.3.

Il copialettere e la revisione formale

Passando dal piano strutturale a quello testuale, un'analisi qualitativa e quantitativa delle varianti tra il modello della minuta (M) e il copialettere (C) permetterà di ripercorrere alcune fasi del lavoro di revisione messo in pratica dall'autore, intuendone così le strategie chiave.²⁹ Se infatti viene sempre conservata l'integrità del contenuto, così non accade per il dettato del testo, continuamente modificato a livello sintattico, morfologico e lessicale. Al fine di raggiungere una formulazione breve e essenziale del dettato, l'autore del copialettere ha rielaborato il testo epistolare procedendo, in larga percentuale, per sottrazione e riorganizzazione del materiale trascritto. La maggior parte delle operazioni di riscrittura prevede infatti una levigatura del periodo attraverso la riduzione o l'espunzione degli elementi considerati superflui, riuscendo talvolta a mantenere invariata la struttura sintattica originaria fino a interventi più invasivi, scompaginando la frase in ogni sua componente o alterandone i rapporti logico-sintattici, al fine di creare una prosa fluida e lineare. In questa condotta più generale si possono distinguere alcune operazioni sistematiche, volte anch'esse a rendere il dettato più limpido e essenziale. Tra queste, in particolare, si ricordano:

- l'ellissi delle proposizioni coordinate e delle proposizioni disgiuntive. Ciò avviene soprattutto in presenza dei binomi nominali legati dalle congiunzioni *et* o *o* (*x et/o y*), che possono essere ridotti a un solo elemento, solitamente il primo della coppia, o confluire in un terzo elemento che ingloba e riassume i membri sostituiti (*x et y > z*):

²⁹ Un iniziale studio è stato già svolto per campioni da Paola Moreno che ha evidenziato l'uniformità del processo correttorio messo in atto dal Guicciardini, in cui è possibile individuare e sistematizzare alcune principali tendenze per cui cfr. MORENO, *Il carteggio guicciardiniano, fabbrica della 'Storia d'Italia'*, pp. 74-82.

M	C
AGF XX VI, 241 F. G. a G. Grangis, 09/08/26 Più beneficio et più utile	AGF XXI, cc. 23v-24r Più fructo
AGF XX IV, 4 F. G. a G.M. Giberti, 01/07/26 Tanta discretione o respecto	AGF XXI, cc. 248r-249v Tanto respecto
AGF XX VI, 17 F. G. a U. Gambarà, 07/02/27 Conditioni et bisogni nostri	ASF I 130, c. 5r Conditioni

- l'omissione di maggior parte delle proposizioni accidentali:

M	C
AGF XX VII, 337 F. G. a G.M. Giberti, 20/06/26 Come venga, sia certa Vostra Signoria, non	AGF XXI, c. 110r Come venga non
AGF XX VI 4 19 F. G. a G.M. Giberti, 09/01/27 Pure, secondo mi scrivono, qualche	AGF XXII, c. 2r Pure qualche
AGF XX VI 4, 19 F. G. a S. Passerini, 06/01/27 Si è inteso, e per buone vie, che	ASF I 130, cc. 1v-2r Si è inteso che

- l'inversione tra l'elemento determinante e l'elemento determinato, perlopiù nelle sequenze soggetto-verbo, verbo-avverbio o nome-aggettivo. Il fenomeno può verificarsi anche con i binomi nominali o binomi o triadi aggettivali legati per asindeto o polisindeto:

M	C
AGF XX VII, 346 F. G. a G.M. Giberti, 23/06/26 La ragione vorrebbe	AGF XXI, cc. 157r-158r Vorrebbe la ragione

AGF XX IV 4, 87 F. G. a G.M. Giberti, 26/06/26 Medesimo tempo	AGF XXI, cc. 377r-378v Tempo medesimo
AGF XX, IV 4 9 F. G. agli Otto di Pratica, 03/07/1526 È pacifico et obedientissimo et abundante	AGF XXI, cc. 254r-255r È obediante et pacifico et abun- dante
AGF XX V 1, 12 F. G. a G.M. Giberti, 06/02/1527 Né Spagnuoli né Lanzichenech	ASF I 130, c. 1r Né Lanzichenech né Spagnuoli

Anche a livello morfologico e lessicale è possibile catalogare alcune strategie correttive miranti a ottenere una maggiore sinteticità nel dettato, tra cui:

- la riduzione della maggior parte delle formule perifrastiche, in particolare nelle costruzioni verbali dove alla combinazione di *andare, essere, stare, venire* con il gerundio o l'infinito, viene preferita la corrispettiva forma sintetica:

M	C
AGF XX, 339 F. G. a E. Filonardi, 21/06/26 Venghino alloggiare	AGF XXI, cc. 116v-117v Alloggino
AGF XX VI 4, 22 F. G. a S. Passerini, 09/01/1527 Andrò continuando	AGF XXII, c. 2v Continuerò
AGF XX V 1, 24 F. G. a G.M. Giberti, 08/02/1527 Non siano per tardare	ASF I 130, c. 8r Non tarderanno più

- la riduzione di molti aggettivi al grado neutro:

M	C
AGF XX VII, 442-443	ASF I 130, c. 11r-v
F. G. a G.M. Giberti, 12/11/26	
Restare bene satisfacto	Restare satisfacto

Alla revisione della sintassi e della morfologia in direzione di un periodo più chiaro e lineare corrisponde un'oculata selezione del lessico che tende a una sempre maggiore puntualità semantica mediante l'utilizzo di sinonimi o di veri e propri tecnicismi. Allo stesso modo, il registro si fa più aulico, tendendo a eliminare qualsiasi retaggio di espressione popolare:

M	C
AGF XX VII, 348	AGF XXI, cc. 158v-159r
F. G. a E. Filonardi, 24/06/1526	
Cavallaro	Corriero
Palle et polvere	Munitione
Per el pigliare noi quello cammino	Per havere presto noi quello cammino
AGF XX IV 4, 13	AGF XXI, cc. 271v-272v
F. G. a G.M. Giberti, 04/07/1526	
Che si sono mandate a Vinegia per cavarla	Sonsi mandati a Vinegia a farli diciferare
AGF XX VII, 450	ASF I 130, c. 16r
F. G. a Averoldi, 16/11/1526	
Tante forze che quelli che vi sono havessino qualche brigla in bocca	Forze bastanti a reprimere quelle che vi sono

Vengono poi eliminati la maggior parte dei latinismi, fatta eccezione per alcune formule che dovranno essere considerate una memoria di quel gergo di cancelleria frequentato con continuità da Guicciardini e che, come ricorda Mario Fubini, cadeva «con facilità dalla sua penna».³⁰

³⁰. Cfr. MARIO FUBINI, *Le quattro redazioni dei 'Ricordi' del Guicciardini. Contributo allo studio della formazione del linguaggio e dello stile guicciardiniano* [1941], ora in *Studi sulla letteratura del Rinascimento*, Firenze, La Nuova Italia, 1971, p. 140.

La revisione formale del testo viene compiuta tenendo conto non soltanto del singolo sintagma, ma anche della sua interazione all'interno del corpo della lettera. Tale attenzione alla correttezza formale e grammaticale del periodo porta Guicciardini a ripristinare un corretto impiego della *consecutio temporum*, a intervenire su ripetizioni interne, eliminandole, o a spostare tasselli testuali per rendere il dettato più sintetico e il suo contenuto privo di ambiguità. La lettera, intesa come singola unità di una ben più ampia architettura epistolare, viene così revisionata, ponendo un'attenzione particolare al corretto equilibrio tra le sue diverse componenti, garantendo alla silloge una sequenzialità e una coerenza logica interne. Talvolta invece la riscrittura può travalicare il limite della sola missiva, eliminando quelle ripetizioni originate dalla giustapposizione di una o più carte di lettere contigue, scritte nello stesso giorno o a pochi giorni di distanza. In altri casi ancora, una lezione della minuta può essere rielaborata in maniera retroattiva, correggendo il testo di copia secondo la lettera che segue o che precede. Così accade con la missiva al datario Gian Matteo Giberti del 24 giugno 1526, dove si fa menzione di un'altra lettera ricevuta da Francesco Maria Della Rovere nello stesso giorno:

M

AGF XX VII, 350
F. G. a G. M. Giberti, 24/06/26
La nuova di Lodi è verissima come Vostra Signoria vedrà per la copia di una del duca di Urbino havuta in questo punto.

AGF XX VII, 351
F. G. a F.M. della Rovere, 24/06/26
Et havendo di poi stasera a 24 hore havuto una lettera di Vostra Excellentia, ci è parso replicarli con questa [...].

C

AGF XXI, c. 169r
F. G. a G. M. Giberti, 24/06/26
La nuova di Lodi è verissima come Vostra Signoria vedrà per la copia di una havuta hora che siamo a hore 24 dal Duca d'Urbino.

AGF XXI, c. 169rv
Et havendo di poi stasera a hore 24 ricevuto una lettera di Vostra Excellentia ci è parso replicarli con questa [...].

Come si può leggere dall'esempio, l'indicazione temporale («a hore 24») viene aggiunta nella lettera al Giberti, seguendo la lezione della missiva al Della Rovere, presente, sia nel minutarario che poi nella silloge, nelle carte successive.

Oltre a questa tipologia di correzioni se ne registrano alcune che suggeriscono una rifinitura del testo tendente a rendere la narrazione oggettiva e imparziale. A tale scopo viene eliminata la maggior parte dei riferimenti deittici: le indicazioni geografiche, che rimandano perlopiù alla contingenza, sono sostituite con il nome del soggetto o dell'oggetto cui si sta facendo riferimento; allo stesso modo sono eliminati gli aggettivi dimostrativi *questo/quello* o gli avverbi di luogo *qui/qua*, e espunti o ridotti i titoli di cortesia o le cariche ricoperte dalle personalità chiamate in causa:

M	C
AGF XX VII, 346 F. G. a G.M. Giberti, 23/06/1526 <u>Quella</u> via	AGF XXI, cc. 157r-158r <u>La</u> via
AGF XX VI 4, 8 F. G. a G.M. Giberti, 07/01/1527 Et lo stimolavano a venire in poste perché fussi più presto <u>qua</u> .	AGF XXII, cc. 45v-46v Et lo stimolavano per avanzare tempo a venire <u>in poste</u> .
AGF XX VI 2, 42 F. G. a C. da Capo, 09/08/1526 A <u>monsignore di</u> Grangis	AGF XXI, c. 24r-v A Grangis
AGF XX, V 1 30 F. G. a G.M. Giberti, 09/02/27 El <u>capitano</u> Zuchero	ASF I 130, c. 10v El Zuchero

Un'altra strategia correttoria consiste nel purgare il testo da qualsiasi parere o vena di dubbio o di incertezza nutrita dal luogotenente circa la sorte degli eventi. Nella minuta della lettera a Ennio Filonardi del 21 giugno 1526 Guicciardini parla del tentativo di conquistare Cremona, considerandola una «facile» impresa per l'esercito pontificio. Alla luce dei successivi avvenimenti, che riveleranno invece tutta la difficoltà di impossessarsi della città, nella missiva di copia si corregge il tiro dell'affermazione con l'aggiunta dell'avverbio dubitativo *forse*:

M

AGF XX, 339
 F. G. a E. Filonardi, 21/06/26
 In luogo si vicino a Cremona, sarà facile cosa che, per via del castello, si possa ottenere quella città, per avere da quella banda [...].

C

AGF XXI, cc. 116v-117v
 Si presso a Cremona si potrà forse pigliare per via del castello dalla quale banda ha [...].

Per la stessa ragione, si registra il passaggio dal modo indicativo del modello della minuta al condizionale della copia, o l'introduzione di formule dubitative o ipotetiche, volte ad attenuare il tono sicuro dominante nella minuta:

M

AGF XX IV 2, 88
 F. G. a G.M. Giberti, 28/08/1526
Sarà benissimo facto che

C

AGF XXI, c. 375r
Saria benissimo che

AGF XX VI 4, 19
 F. G. a G.M. Giberti, 09/01/1527
Credo certamente se ne caverebbe

AGF XXII, c. 2r
 Se ne dovrebbe cavare

AGF XX VI 2, 64
 F. G. a G.M. Giberti, 18/08/1526
Crediamo non caleranno

AGF XXII, c. 17rv
Crediamo possino calare

Allo stesso modo, i verbi *pensare/vedere*, che rimandano all'oggettività del dato esperienziale – elemento talvolta prevalente, come accade nel primo esempio –, sono sostituiti nella copia col più moderato *credere*, attenuando la presenza di Francesco Guicciardini e la sua incidenza nel reale:

M

AGF XX, 309
 F. G. a Clemente VII, 12/06/1526
 Questi cittadini si mostrono in verità molto disposti a fare ogni cosa, et saranno più se crederanno che di Roma venghino a tempi le provisione della metà.

C

AGF XXI, cc. 45v-46r
 Questi cittadini si mostrono in verità molto disposti a fare ogni cosa, et saranno più se vedranno che da Roma venghino a tempi le provisione della metà.

AGF XX, AGF XX IV 4, 87 F. G. a G.M. Giberti, 26/08/1526 Questo dico perché, <u>vedendo noi</u> che, <i>quam primum</i> saranno ordinati li dua exerciti, li inimici abbandone- ranno Milano et si ritireranno in Pavia et Alexandria, donde haran- no facilità di soccorrere Genova.	AGF XXI, cc. 377r-378v Questo dico perché, <u>credendo noi</u> che, come sieno ordinati e dui exerciti, li inimici si ritireranno in Pavia et Alexandria, donde haran- no facilità di soccorrere Genova.
--	---

Tale dinamica arriva, in qualche caso, alla definitiva ellissi del pronome personale soggetto *io* che può essere sostituito con una prima persona plurale *noi*, con un pronome indefinito indicante una collettività o con la forma impersonale:

M	C
AGF XX VI 2, 43 F. G. a G. M. Giberti 09/08/1526 <u>Io</u> non so	AGF XXI, cc. 22r-23v Non so
AGF XX VI 2, 43 F. G. a G. M. Giberti 09/08/1526 <u>Non posso</u> persuadermi	AGF XXI, cc. 22r-23v <u>Non possiamo</u> persuaderci
AGF XX VII, 346 F. G. a G.M. Giberti, 23/06/1526 <u>Vo tenendo</u> in collo quanto <u>posso</u>	AGF XXI, cc. 157r-158r <u>Si tiene</u> in collo quanto <u>si può</u>

Si tratta insomma di un processo di fine calibratura per cui il materiale epistolare a disposizione può subire una profonda riscrittura, oppure essere espunto o, al contrario, introdotto all'interno del nuovo testo della copia, rispondendo, in ogni caso, all'esigenza di esaustività, chiarezza, *varietas* di forma e di contenuto. Guicciardini si mostra in grado, per l'estesa campagna correttoria messa in opera, di controllare il testo in ogni sua dimensione, dall'unità minima del lemma al sistema macrotestuale più complesso che può vedere dialogare e interagire tra loro sequenze di lettere, affini per collocazione materiale, datazione, destinatario o contenuto, senza privare mai il testo di una coerenza interna. Un'estesa campagna correttoria dunque che, condotta a posteriori, riscrive la cronaca della luogotenenza, spogliandola di fatto di tutto ciò che potesse legare il macrotesto del copialettere al momento dello scambio con-

citato dei carteggi o far trapelare le incertezze e le speranze che Guicciardini affidava al testo epistolare e confidava ai suoi destinatari. Il copialettere si snoda così in un «romanzo»³¹ *per litteram*, volto a raccontare l'incedere di quei giorni cruciali, dove l'immagine del luogotenente Francesco Guicciardini, mediante un capillare processo correttivo, viene ridisegnata nella figura di un testimone oculare la cui voce e il cui giudizio tuttavia viene costretto a scorrere nella filigrana del testo, a preludio del passaggio dal Guicciardini politico e uomo d'azione al Guicciardini storico.

3.

Perché un'edizione del copialettere?

Considerata la portata delle strategie redazionali cui Guicciardini ha sottoposto il suo copialettere, alcuni studiosi hanno ipotizzato potesse trattarsi di un materiale di pronto utilizzo da impiegare come supporto al momento della stesura della *Storia d'Italia*. Un primo tentativo di racconto dei giorni della luogotenenza vi sarà nel 1535, quando Guicciardini si dedica alla stesura dei *Commentari*: suddivisi in due volumi, i *Commentari*, dopo tre stesure lasciate incompiute, confluiranno nei libri XVI e XVII dell'ultima redazione della *Storia d'Italia*.³² In particolare il secondo libro dei *Commentari*, ovvero parte del libro XVII del capolavoro storiografico, si sovrappone per tema e per tempo a quanto narrato dal copialettere. Anche questa volta la collazione tra le missive contenute nel codice di copia e le diverse fasi redazionali dei *Commentari* e del libro XVII della *Storia*³³ sarà di aiuto per accertare una reciproca dipendenza testuale, facendo luce di conseguenza sulle ragioni di composizione e sulle modalità di impiego del copialettere. Uno studio in questa direzione è stato già compiuto da Paola Moreno che ha mostrato alcune delle affinità redazionali tra la silloge epistolare e la stesura de-

³¹ In MORENO, *Il carteggio guicciardiniano, fabbrica della 'Storia d'Italia'*, p. 70.

³² Cfr. RIDOLFI, *La genesi della 'Storia d'Italia'*, in *Studi guicciardiniani*, pp. 78-130.

³³ Per un esame puntuale dell'evoluzione stilistica del Guicciardini tra le tre stesure dei *Commentari* e la forma acquisita poi all'interno della *Storia d'Italia* si veda lo studio di BIANCA MARIA BAGIOLI, *Dai 'Commentari della Luogotenenza' alla 'Storia d'Italia': lettura di alcune varianti guicciardiniane*, «Giornale Storico della Letteratura Italiana», CLXIII, 1986, pp. 75-112.

finitiva della *Storia d'Italia*:³⁴ il controllo dell'architettura sintattica riservato al copialettere, orientato alla perspicuità del dettato, lascia intravedere la «virtuosità architettonica»³⁵ e la «prolificità sintattica»³⁶ che saranno proprie del Guicciardini più maturo, rese grazie a un'orditura retorica in costante perfezionamento, simbolo e strumento di quello che Pier Vincenzo Mengaldo ha definito l'«abbraccio analitico dello storico»;³⁷ lo stesso si può dire per il gusto verso l'esattezza lessicale, o per quella «retorica formale dell'oggettività»,³⁸ consistente nell'alienazione del soggetto e che segna nella *Storia d'Italia* il passaggio di genere dal commentario – cronaca nuda di una vicenda narrata in prima persona – alla storia, dove Guicciardini non è più un testimone ma un narratore *super partes*.

Sin già da questa prima analisi si può intuire la relazione esistente tra l'evoluzione della scrittura storiografica con quella epistolare riscontrata nella silloge,³⁹ che sarebbe stata quindi concepita dal suo autore non solo come una «palestra di prosa storica»,⁴⁰ ma anche come bacino da cui attingere più o meno ampie porzioni di testo, per farle poi confluire nel nuovo organismo della *Storia*. Malgrado quindi si debba scartare l'ipotesi suggestiva di un programma epistolare autonomo, che avrebbe anticipato l'impresa aretiniana del 1538, un'edizione del copialettere, proposta a *latere* del carteg-

³⁴. In MORENO, *Il carteggio guicciardiniano, fabbrica della 'Storia d'Italia'*, pp. 83-87.

³⁵. Si cita da GIOVANNI NENCIONI, *La lingua del Guicciardini*, in *Francesco Guicciardini 1483-1983 nel V centenario della nascita*, p. 237.

³⁶. *Ibidem*.

³⁷. Cfr. PIER VINCENZO MENGALDO, *Dal Medioevo al Rinascimento. Saggi di lingua e di stile*, a cura di Sergio Bozzola e Chiara De Caprio, Roma, Salerno Editrice, 2019, p. 202.

³⁸. Cfr. CARLO VAROTTI, *Lo sguardo 'autoptico' di messer Francesco*, in *La 'Storia d'Italia' guicciardiniana e la sua fortuna*, p. 337.

³⁹. Si tratta di un progresso, oltre che di metodo, di stile e di lingua; alcune varianti di tipo linguistico presenti nel copialettere corrispondono ad alcuni dei dubbi che Guicciardini ha annotato nei suoi appunti grammaticali (oggi editi in PAOLA MORENO, *Gli appunti grammaticali di Francesco Guicciardini, tra 'fiorentino argenteo' e modello bembiano*, in «Modello, regola, ordine». *Parcours normatifs dans l'Italie du Cinquecento*, sous la direction de Hélène Miesse et Gianluca Valenti, Rennes, Presses Universitaires des Rennes, 2018, pp. 17-51) posteriori, stando all'analisi di Paola Moreno, alla compilazione della silloge di nostro interesse, come spiegato in MORENO, *Il carteggio guicciardiniano, fabbrica della 'Storia d'Italia'*, p. 80.

⁴⁰. *Ivi*, p. 87.

gio ufficiale, sarà ugualmente utile per ricostruire più nel dettaglio l'intricata vicenda redazionale della *Storia d'Italia*, chiarendo una volta di più i meccanismi del metodo scrittorio e di ripresa delle fonti messi in atto dall'autore: nel caso specifico del copialettere, come si è detto, si assiste a una transcodificazione di genere per cui un testo epistolare, dalle funzioni comunicative e performative, viene trasformato in un testo di tutt'altra natura e tutt'altra funzione.

Un'ulteriore ragione dell'utilità di un lavoro dedicato esclusivamente al copialettere sarà di tipo ecdotico: l'edizione maggiore del carteggio guicciardiniano considera infatti solamente le minute e gli originali, ma non include nel suo apparato tutte le varianti, come si è detto talvolta anche minime, di C. Va detto tuttavia che, anche qualora l'edizione fosse stata fornita di un apparato critico esaustivo in grado di render conto di tutte queste varianti, non avrebbe reso comunque possibile apprezzare il carattere complessivo di questa particolarissima silloge epistolare.

Oltre la sua natura di testo di servizio infatti, il copialettere, come del resto la totalità degli scritti guicciardiniani, offre una specola da cui osservare il tavolo di lavoro di un autore alle prese con un continuo tentativo di restituire una rappresentazione analitica di alcuni degli eventi cruciali per la storia della penisola italiana e della sua *ruina*, di cui lui stesso è stato spettatore e protagonista. Allestendo questa particolarissima raccolta di lettere, un *unicum* nella sua vasta tradizione epistolare, Guicciardini dà l'ennesima prova di non desistere mai dal praticare un indefesso esercizio di ragione, reso possibile grazie al supporto di una scrittura, dove è ancora possibile ordinare la molteplicità del reale, facendo coincidere finalmente la forma del testo con l'oggetto rappresentato, le parole con le cose.

VALENTINA LEONE

COMMENTARE UN «LIBRO DI LETTERE»:
IL CASO DEL PRIMO VOLUME DELLE 'LETTERE'
DI BERNARDO TASSO

1.

All'interno della distinzione tra epistolari e carteggi posta da Mario Marti nell'intervento del 1960,¹ il «libro di lettere» in volgare – che domina la stagione cinquecentesca a partire dalla straordinaria intuizione di Pietro Aretino e del tipografo Francesco Marcolini nel 1538 – presenta uno statuto particolare rispetto ad altri circuiti epistolari, quanto a specificità della fisionomia materiale, della forma e della funzione comunicativa. Se sul piano della prassi ecdotica è ormai consolidata la necessità di non sciogliere l'unità del «libro di lettere» e di rispettare le sistemazioni d'autore con il loro costruito anche retorico, vincendo la tentazione di assecondare un ordine storico-cronologico che appartiene alla nostra prospettiva, sul versante del commento invece la questione del metodo rimane per molti versi aperta a una valutazione caso per caso.

In realtà una prima significativa risposta di insieme è giunta dalla collana dei «Libri di lettere del Cinquecento», coordinata da Guido Baldassarri dal 1977 al 2002, che ha riproposto le stampe anastatiche di alcuni volumi fondamentali, presentati nel loro aspetto materiale con il corredo di una serie di indici.² Gli apparati costituiscono però una soluzione di evidente compromesso,³ dettata dall'esigenza

¹ Vd. MARIO MARTI, *L'epistolario come «genere» e un problema editoriale*, in *Studi e problemi di critica testuale*, Convegno di studi di filologia italiana nel centenario della Commissione per i Testi di Lingua (Bologna, 7-9 aprile 1960), Bologna, Commissione per i Testi di Lingua, 1961, pp. 203-208.

² Hanno chiuso questa serie proprio le anastatiche dei due volumi di BERNARDO TASSO (edd. Sala Bolognese, Forni, 2002), nell'edizione Giglio del 1559 (*Li tre libri delle lettere*) curata da Donatella Rasi e nell'edizione Giolito del 1560 (*Lettere. Secondo volume*) a cura di Adriana Chemello.

³ Come sottolineato da PAOLA MORENO, *Filologia dei carteggi volgari quattrocenteschi*, in *Studi e problemi di critica testuale: 1960-2010. Per i 150 anni della Commissione per i Testi di lingua*, a cura di Emilio Pasquini, Bologna, Commissione per i Testi di Lingua, 2012, pp. 127-147: 142.

di disporre di dati uniformi per una indagine di ampio respiro sul fenomeno dei «libri di lettere», nel tentativo di coglierne le formule strutturali su un piano trasversale, ma senza di fatto risolvere i problemi posti nel concreto dai singoli testi epistolari organizzati in un macrotesto. Durante e dopo quell'impresa, soprattutto negli ultimi anni, diverse iniziative di ricerca hanno consegnato importanti edizioni critiche, ed è il caso dei sei monumentali libri di *Lettere di Aretino* curati da Paolo Procaccioli,⁴ mentre alcuni studi decisivi hanno ricostruito una compagine di esperienze fondative nei decenni centrali del Cinquecento, come è quella rappresentata, ad esempio, dal progetto epistolografico a lungo accarezzato da Pietro Bembo, ora noto nelle sue articolate dinamiche tra manoscritti e stampe.⁵ Poche, nel complesso, le edizioni critiche annotate dei libri d'autore e comunque indicative delle differenti misure adottate dai curatori per penetrare all'interno delle singole sillogi epistolari,⁶ appartenenti a una serie riconoscibile, seppure scandita nella diacronia da alcuni passaggi di snodo,⁷ e a un contempo espressioni irripetibili di una re-

⁴ I sei volumi aretiniani sono stati pubblicati tra il 1997 e il 2002 (edd. Roma, Salerno Editrice) e a essi si sono affiancati i due libri delle *Lettere scritte a Pietro Aretino*, a cura di Paolo Procaccioli, 2 voll., Roma, Salerno Editrice, 2003-2004.

⁵ Si veda, anche in vista di un commento al testo, la tesi di dottorato di FRANCESCO AMENDOLA, *Studi per una nuova edizione critica e commentata dell'epistolario di Pietro Bembo*, Università di Pisa, 2020, supervisore Prof. Stefano Carrai, relatore Prof. Simone Albonico.

⁶ Da una indagine bibliografica si può trarre un bilancio parziale dei commenti ai libri d'autore pubblicati tra il 1538 al 1560, anno di edizione del secondo volume delle *Lettere* di Bernardo Tasso, che non tiene quindi conto dei progetti in corso e di quelli dedicati a raccolte affidate dagli autori a testimoni manoscritti e rimaste perlopiù inedite. Questo un primo repertorio, ordinato secondo l'anno dell'edizione cinquecentesca: FRANCESCO SANSOVINO, *Le lettere sopra le dieci giornate del 'Decamerone' di M. Giovanni Boccaccio* [1542], a cura di Christina Roaf, Bologna, Commissione per i Testi di lingua, 2003; GIROLAMO MUZIO, *Lettere (Venezia, Giolito, 1551)*, edizione e commento a cura di Anna Maria Negri, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2000; LUCREZIA GONZAGA, *Lettere* [1551], a cura di Renzo Bragantini e Primo Griguolo, Rovigo, Minelliana, 2009; ANTON FRANCESCO DONI, *Teremoto* [1556], in *Contra Aretinum*, a cura di Paolo Procaccioli, Manziana, Vecchiarelli, 1998. Si segnala anche l'edizione parziale commentata a cura di MARIA ANTONIA PAPA, *Edizione critica e digitale de 'Il Primo libro delle Lettere di Nicolò Martelli' (1-80)*, Tesi magistrale, Università degli Studi di Padova - Université Grenoble Alpes, 2018-2019.

⁷ Si rimanda a PAOLO PROCACCIOLI, *Aretino e la primogenitura epistolare. Da dato di fatto a opinione*, in *Scrivere lettere nel Cinquecento. Corrispondenze in prosa e in*

alizzazione personale. Una varietà di approcci per altrettante raccolte d'autore da porre a sostanziale conferma del fatto che nell'alveo del «libro di lettere» in volgare non si assiste all'affermazione duratura di un'unica pratica modellizzante – a fronte di norme pure generalmente condivise e riflesse nei trattati di epistolografia – ma alla successione di modelli, ciascuno tanto più fecondo quanto caduco.⁸

Una perfetta sintesi tra le due stagioni, quella della repertoriazione e della organizzazione sistematica dei dati e quella dell'esito editoriale, è rappresentata dall'attuale fase di indagini alimentata dalle possibilità messe in campo dalle risorse digitali. Anche dati e strumenti sempre più raffinati sono posti al centro di una serie di progetti in corso che coniugano l'esigenza di schedare con attenzione alla dimensione filologica i materiali epistolari, rendendoli accessibili e interrogabili sulla base di differenti parametri di ricerca – ma anche continuamente aggiornabili –, con la prospettiva ineliminabile dell'edizione e del commento del testo; iniziative sempre più direzionate a costruire un dialogo, con ricadute che si preannunciano di rilievo non solo per gli studi sul Rinascimento letterario.⁹

versi, a cura di Laura Fortini, Giuseppe Izzi, Concetta Ranieri, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2016, pp. 1-16: 9-12.

⁸ Vd. PAOLO PROCACCIOLI, *Epistolografia tra pratica e teoria*, in *L'epistolografia di Antico Regime*, Convegno internazionale di studi (Viterbo, 15-17 febbraio 2018), a cura di Paolo Procaccioli, Sarnico, Edizioni di Archilet, 2019, pp. 9-33: 20.

⁹ Un prospetto aggiornato dal punto di vista metodologico è ora in *Rinascimento digitale. Progetti, percorsi, esperimenti*, a cura di Gianluca Genovese ed Emilio Russo, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana Treccani, 2021. Due esempi per l'epistolografia di età moderna sono rappresentati dai progetti Archilet (www.archilet.it), attivo dal 2011 e coordinato da Clizia Carminati, Paolo Procaccioli, Emilio Russo, ed *Epistulae* (<http://epistulae.unil.ch/>) guidato dal 2017 da Simone Albonico. Per una presentazione degli orizzonti di ricerca aperti da questi strumenti si vedano rispettivamente *Archilet. Per uno studio delle corrispondenze letterarie di età moderna*, Atti del Seminario internazionale (Bergamo 11-12 dicembre 2014), a cura di Clizia Carminati, Paolo Procaccioli, Emilio Russo, Corrado Viola, Verona, QuiEdit, 2016 e l'intervento di Albonico accolto nella sezione della *Tavola Rotonda* in *L'epistolografia di Antico Regime*, pp. 315-321. È inoltre in corso di sviluppo il database del progetto *EpistolariITA*, curato da Gianluca Valenti e Alexander Zeisberg insieme a una squadra di studiosi e informatici presso l'Université de Liège (<http://web.philo.ulg.ac.be/epistolarita>).

2.

Dinanzi a questo quadro, l'approssimazione alla prima raccolta di lettere a stampa allestita da Bernardo Tasso, nella prospettiva della proposta di una edizione critica e commentata,¹⁰ rende indispensabile ragionare sulla pratica di commento più adatta per impostare la corretta lettura di una silloge capace di conquistare presto un ruolo protagonista nel panorama dell'epistolografia volgare, segnando una soluzione di continuità nei percorsi cinquecenteschi dei libri d'autore. Una primaria indicazione, a guardare ancora una volta indietro, si trova nella riflessione teorica sulla scrittura epistolare della prima età moderna che ha trovato un punto di avvio nel volume miscelaneo *Le «carte messaggere»* del 1981 e che è stata poi precisata in diversi contributi recenti.¹¹ Già in quello studio pionieristico è infatti individuata la polarità che caratterizza il «libro di lettere» e segna nel profondo lo sviluppo del «genere» attraverso un manipolo di libri chiave: da una parte il *corpus* affrancato dalla contingenza dei dati referenziali, con un ordine calcolato che esibisce un'eccellenza tutta retorica e linguistica; dall'altra, il libro attento a registrare date e destinatari per esprimere nella sequenza, in linea teorica riscontrabile sul reale, la maturazione di un'esperienza intellettuale esemplare.¹² Le due sillogi a stampa di Bernardo Tasso, la prima pubblicata nel 1549 (Venezia, Valgrisi), più volte ristampata e aggiornata negli anni dall'autore fino all'edizione del 1559 (Venezia, Giglio), e la seconda edita nel 1560 (Venezia, Giolito), sembrano incarnare perfettamente questa duplice possibilità di esecuzione del «libro di lettere». Una dialettica che ripropone, proiettandola sul piano strutturale, l'opposizione tra aspetto retorico-letterario e aspetto

¹⁰. Per i primi risultati si veda la tesi di dottorato, a cura di chi scrive, *Il primo libro delle 'Lettere' di Bernardo Tasso. Edizione critica e commentata* (Venezia, Giglio, 1559), Università di Pisa, 2020, supervisore Prof. Giorgio Masi (da ora TASSO, *Lettere*). Queste pagine vogliono rappresentare una sintesi delle considerazioni che hanno accompagnato quell'approdo e un ulteriore momento di riflessione su un cantiere ancora aperto.

¹¹. Vd. *Le «carte messaggere». Retorica e modelli di comunicazione epistolare: per un indice dei libri di lettere del Cinquecento*, a cura di Amedeo Quondam, Roma, Bulzoni, 1981 e i volumi collettivi indicati *supra* alle note 7-9.

¹². AMEDEO QUONDAM, *Dal «formulario» al «formulario»: cento anni di «libri di lettere»*, in *Le «carte messaggere»*, pp. 13-157: 57.

storico-documentario della lettera, tra artificio e natura – una natura però non meno priva di arte –, che gioca tanta parte nel dibattito cinquecentesco con vari esiti, a pensare alle riflessioni che attraversano il campo letterario e artistico,¹³ e resta una delle questioni ancora da indagare negli studi sull'epistolografia. Il primo volume tassiano, infatti, raccoglie lettere di marcata aspirazione modellizzante, sprovviste di solito della data di invio, ma dotate del referente topico, a marcare su una mappa geografica le tappe selezionate di una biografia letteraria e professionale.¹⁴ La seconda silloge, al contrario, contiene lettere di taglio informativo e biografico, in maggioranza dotate di data completa, senza che per questo venga meno la plasticità della prosa tassiana, funzionale – in anni scompaginati dall'esilio e dall'erranza – per rivendicare la fedeltà alla letteratura, di cui è pegno l'*Amadigi*, e agli ideali del servizio cortigiano.¹⁵ Interpretazioni di entrambe le fisionomie possibili del

¹³ Sul piano del rapporto tra arte e natura, in un orizzonte segnato dall'immitazione ma sostenuto da modelli diversi, si consuma il contrasto tra Pietro Aretino e Bernardo Tasso sulla scrittura epistolare, per il quale vd. *supra* nota 7. Da notare, almeno, che nella polemica Aretino rimprovera alle lettere tassiane l'assenza del «rilievo de la invenzione», di contro a una eccessiva «miniatura de l'artificio» (ARETINO, *Lettere. Libro V*, p. 268). Notazioni significative se altrove Aretino, in termini non distanti, tracciava così la propria linea poetica, vd. PIETRO ARETINO, *Dialogo*, in *Ragionamento; Dialogo*, introduzione di Nino Borsellino, Garzanti, Milano, 1984, p. 211: «lascio stampare le mie cose così fatte, né mi curo punto di miniar parole: perché la fatica sta nel disegno». Per una discussione del passo, all'interno di un'ampia ricostruzione del ruolo di Aretino nella fondazione di un lessico critico che lega insieme letteratura e arti, si veda GIANLUCA GENOVESE, *Pietro Aretino e il sistema delle arti*, in *Letteratura e arti visive nel Rinascimento*, a cura di Gianluca Genovese e Andrea Torre, Roma, Carocci, 2019, pp. 211-234: 222-223.

¹⁴ È una scelta caratterizzante e tanto più significativa in quanto il riferimento a una data solo topica non ha quasi riscontro nelle silloghe coeve, d'autore e collettive, vd. PAOLO PROCACCIOLI, *Il tempo della lettera. Aretino e le sue date: vere o false, presenti, assenti, presunte*, in *Archilet*, pp. 29-44: 35-36.

¹⁵ Per la revisione del poema, ricostruita attraverso il secondo volume delle lettere, vd. ADRIANA CHEMELLO, *I «sentieri de la poesia». La protostoria dell'«Amadigi» nelle «Lettere» di Bernardo Tasso*, in *Alla lettera. Teorie e pratiche epistolari dai greci al Novecento*, a cura di Adriana Chemello, Milano, Guerini, 1998, pp. 109-141. Utili, sul versante stilistico, le considerazioni della stessa studiosa sulle lettere di protesta e di supplica che costellano la silloge, vd. ADRIANA CHEMELLO, *Introduzione*, in TASSO, *Lettere. Secondo volume*, pp. VII-LXVI, pp. LI-LXII. A questo saggio introduttivo si rinvia anche per la tradizione e per la struttura del secondo libro tassiano.

«libro di lettere» entro i perimetri della produzione di uno stesso autore, dunque, alle quali presiedono obiettivi diversi, realizzati con strategie alternative; dove a mutare non è la tessitura della scrittura tassiana, che rimane un concentrato di stile, ma il trattamento del materiale epistolare. Decisiva, in definitiva, è la forma, anche nel determinare la fortuna antitetica dei due volumi: il primo premiato da un successo pressoché ininterrotto fino all'Ottocento, destinato a una breve parabola il secondo.

Queste caratteristiche sembrerebbero preludere a una scelta tutto sommato semplice in sede di un commento al primo libro delle *Lettere* di Bernardo Tasso: le note dovrebbero essere dirette soprattutto a rilevare i fattori retorici e stilistici, segnalando i rapporti intertestuali e sondando la circolazione dei medesimi concetti in lettere diverse dentro la raccolta, per illustrare il modo in cui la prosa epistolare tassiana si fa stile, modello esemplare per una rosa ampia di temi tagliati su diverse circostanze, fino a potere essere ridotta dagli anni Settanta del Cinquecento a formulario, a prontuario del perfetto segretario, o a essere considerata ancora nella *Crestomazia* leopardiana tra i brani in prosa in cui «la bellezza del dire non fosse scompagnata dalla importanza dei pensieri e delle cose».¹⁶ Al minimo andrebbero perciò mantenute le nozioni sul contesto storico, pure evocato di frequente, e così le informazioni sui personaggi citati e sui destinatari delle lettere, e ciò strettamente in funzione di un riscontro dell'adeguamento o meno della comunicazione epistolare tassiana al livello sociale degli interlocutori, da misurare rispetto alla convenzione e alle consuetudini correnti, lasciando invece sullo sfondo l'elemento cronologico.

3.

Per verificare la validità di questo orientamento, sbilanciato su un asse retorico-letterario, può essere indicativo considerare un esempio che consenta di ragionare su una situazione ricorrente nella prima raccolta tassiana. È il caso di una missiva diretta a Claudio Rangoni, nella quale Bernardo Tasso traccia per il più giovane conte modenese – condottiero militare dagli spiccati interessi letterari – il paradigma di comportamento proprio dell'uomo magnanimo, prendendo a pretesto la richiesta di una raccomandazione corti-

¹⁶ Vd. GIACOMO LEOPARDI, *Crestomazia italiana: la prosa*, introduzione e note di Giulio Bollati, Torino, Einaudi, 1968, p. 4.

giana. Il dialogo serrato con il *De officiis* di Cicerone è annunciato da una serie di spie che si susseguono nei periodi («ricordatevi che forti et magnanimi quelli sono da giudicare [...]», «non sapete voi [...] che la magnanimità [...]», «credete voi che [...]», etc.) oltre che da una sequenza incalzante di domande retoriche; indizi del riferimento a una fonte ben definita e riconoscibile, additata al destinatario puntuale della lettera come al più vasto pubblico dei lettori del libro. Tasso segue da vicino il trattato ciceroniano, qui non scoperto in qualità di ipotesto, come avviene altrove, ma sfruttato per risalire al pensiero di altri autori richiamati per conferire solidità al ragionamento («come dicono gli stoici», «come dice Platone»), con il risultato di un affollamento di autorità che imprime alla lettera un particolare accento sentenzioso. Un effetto studiato, come mostrano le postille apposte da Bernardo al fianco dei luoghi citati del *De officiis* nel proprio esemplare degli *Opera omnia* di Cicerone, conservato presso la Biblioteca Apostolica Vaticana, che rivelano l'antefatto della scrittura epistolare e il suo arricchimento per accumulo nel caso fortunato in cui possiamo attingere alla biblioteca fisica e non solo a quella mentale di un autore:¹⁷

Fortitudo quid	Itaque probe definitur a Stoicis fortitudo, <u>cum eam virtutem esse dicunt propugnantem pro aequitate. Quocirca nemo, qui fortitudinis gloriam</u>	Et che (come dicono gli stoici) la forza de l'animo è virtù che per la giustizia ad ogni hora combatte et per la equità? Et che gloria potete voi sperare di un
----------------	---	---

¹⁷ La «ricomposizione della biblioteca» (vd. GIANFRANCO CONTINI, *Filologia ed esegesi dantesca* [1965], in *Un'idea di Dante. Saggi danteschi*, Einaudi, Torino, 2001, pp. 113-142: 120) e l'operazione che Segre riconduce alla precisazione della «enciclopedia» di un autore (CESARE SEGRE, *Per una definizione del commento ai testi*, in *Il commento ai testi*, Atti del seminario di Ascona (2-9 ottobre 1989), a cura di Ottavio Besomi e Carlo Caruso, Basel-Boston-Berlin, Birkhauser, 1992, pp. 3-17: 5) sono riconosciute nella teoria contemporanea come uno dei momenti principali della pratica del commento. Si tratta tuttavia di un indirizzo di ricerca costante negli studi tassiani, e ora sviluppato in direzione di una ricostruzione dei frammenti della biblioteca di Bernardo e Torquato volta a individuare le dinamiche tra letture, postille e scrittoio, in funzione di un commento alle opere. A riguardo si veda il progetto *Tasso online* coordinato da Emilio Russo e Franco Tomasi, con sito in costruzione (www.torquatotasso.org), che prevede anche una sezione dedicata ai postillati.

consecutus est insidiis et malitia, laudem est adeptus: nihil enim honestum esse potest, quod iustitia vacat.¹⁸

atto che più tosto merita biasimo et riprensione che laude.¹⁹

Accanto all'inanellarsi delle massime morali di marca ciceroniana emerge però un'altra proprietà della lettera tassiana, ovvero l'espansione del tessuto lirico, con enumerazioni e tasselli poetici in tutto sovrapponibili ai versi di Tasso:

Praeclarum igitur illud Platonis: «Non,» inquit, «solum scientia, quae est remota ab iustitia calliditas potius quam sapientia est appellanda, verum etiam animus paratus ad periculum, si sua cupiditate, non utilitate communi impellitur, audaciae potius nomen habeat, quam fortitudinis». Itaque viros fortes et magnanimos eosdem bonos et simplices, veritatis amicos minimeque fallaces esse volumus; quae sunt ex media laude iustitiae.²⁰

Né vaglia in voi più lo sciocco appetito d'una falsa gloria, ch'il ragionevole desiderio de la vera, perché questa con le radici salde e ferme contra ogni vento d'invidia, di malignità, di fortuna, di morte e di tempo arditamente contrasta e sempre verde si conserva; quella, come tenero fiore, ad ogni picciolo spirare d'aura perde le foglie et languida et secca ne diviene, oltre che non sia atto di forte, né di grand'animo, più tosto dalla propria gloria che dalla commune utilità mosso, entrar ne' pericoli e che questa (sì come dice Platone) più tosto audacia che fortezza si debba nominare, ché meno mi spiacerebbe che foste caduto in questo errore.²¹

Al di là dei rilievi sulla porosità del «genere» e sull'esecuzione pienamente tassiana del «genere» – questioni essenziali, perché le geome-

¹⁸. Sulla colonna di sinistra è trascritta la nota marginale autografa, mentre al centro è il testo di Cicerone del postillato tassiano, con segnalazione delle sottolineature di mano di Bernardo. L'esemplare che contiene l'*Opera philosophica* di Cicerone (Basilea, Cratander, 1528) è conservato presso la Biblioteca Apostolica Vaticana, Stamp. Barb. Cred. Tasso 45, c. 344v, vd. ANNA MARIA CARINI, *I postillati «barberiniani» del Tasso*, «Studi tassiani», XII, 1962, pp. 97-110: 109). Il passo ripreso da Tasso corrisponde a CICERONE, *De officiis*, I 62.

¹⁹. TASSO, *Lettere*, XXI, a Claudio Rangone (Ferrara, s.d.), c. 19v.

²⁰. Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Stamp. Barb. Cred. Tasso 45, c. 344rv; cfr. CICERONE, *De officiis*, I 63, dove confluiscono riprese dal *Lachete*, 197 B e dal *Menesseno*, 245 E di Platone.

²¹. TASSO, *Lettere*, XXI, a Claudio Rangone (Ferrara, s.d.), c. 20r.

trie liriche e la vaghezza espressiva connotano in profondità la scrittura epistolare di Bernardo – conta sottolineare che un commento a questo passo porta a toccare con mano il modo in cui la pagina epistolare tassiana si costruisce in costante rapporto con i classici, mantenendosi in tensione tra splendore formale e impegno etico, per contribuire a fondare una prosa volgare che si vorrebbe fare portatrice di una lingua ormai matura per un confronto a viso aperto con i modelli antichi e, insieme, di un sistema di valori utile per orientarsi nella società cinquecentesca.

Se questo tipo di composizione stratigrafica, che segue dei tempi di scrittura, di posa e di lievitazione – di pari passo con l'avanzamento di estese campagne di lettura precedenti alla sistemazione e alla pubblicazione della raccolta –,²² è emblematico del nucleo vitale che anima tante delle lettere tassiane, giustificando un tipo di annotazione volto prevalentemente a segnalare le relazioni paradigmatiche e la specificità della posizione tassiana, il commento ad altre zone del libro impone tuttavia un diverso accostamento al testo. Questo accade di fronte alla sequenza di lettere di ragguaglio che apre la silloge, con missive che riflettono il drammatico periodo delle guerre d'Italia culminante nel Sacco di Roma. Lettere fitte di informazioni e di notizie puntuali sugli eventi, per stessa tipologia impastate di reale. In questi casi non sorprende di imbattersi in dettagli concreti che, quando interrogati in un contrappeso della spigolatura documentaria con la rielaborazione letteraria, rivelano informazioni cruciali per intendere il disegno seguito da Tasso nel mettere insieme la propria raccolta. Un esempio significativo è rappresentato da una lettera indirizzata al conte Guido Rangoni, del quale Bernardo è segretario negli anni tra il 1524-1525 e il 1528. Il testo contiene un rapido cenno a una missione francese del poeta

²² Accanto a una ricognizione dei postillati, il commento alla prosa epistolare tassiana non può prescindere dallo studio del codice 1399 della Biblioteca Oliveriana di Pesaro, zibaldone personale dove Bernardo annota, ad esempio, ampi estratti di testi fondativi della grammatica epistolare (il Cicerone delle *Familiares*, Plinio il Giovane ma anche Marsilio Ficino), testimoniando una fase embrionale dell'allestimento dei due «libri di lettere» caratterizzata dal nutrimento della scrittura con i grandi modelli. Sul manoscritto autografo, anche per il recupero della bibliografia precedente, vd. GUIDO ARBIZZONI, *Bernardo Tasso*, in *Autografi dei letterati italiani. Il Cinquecento*, vol. II, a cura di Matteo Motolese, Paolo Procaccioli ed Emilio Russo, consulenza paleografica di Antonio Ciaralli, Roma, Salerno Editrice, 2013, pp. 345-358: 349.

bergamasco, caduta nel frangente della precaria tregua stipulata dal pontefice Clemente VII con gli imperiali nel settembre 1526:

Et, mostrando di sapere la venuta mia di Francia, mi domandò dove havevo lasciato il Re et ciò che sua Maestà haveva sentito de la triegua che egli havea fatta con gli agenti cesarei.²³

Non essendo di per sé un'informazione pacifica, il commento si dovrebbe incaricare di precisare gli estremi di questa spedizione tassiana. Scarse sarebbero le risultanze di una ricerca nella filiera di biografie dedicate a Bernardo Tasso, dai ritratti eruditi settecenteschi, passando per il datato ma fondamentale studio di Edward Williamson, fino al più recente e documentato profilo curato da Rosanna Morace.²⁴ E ciò perché la ricostruzione di una parabola accidentata quale è quella tassiana si fonda sulle opere e sulle lettere pubblicate dall'autore – per massima parte non datate in questo periodo – e su pochi altri documenti, sia di archivio sia epistolari.²⁵ A riguardo, soccorre infatti il ricchissimo carteggio di Francesco Guicciardini, allora luogotenente dell'esercito pontificio, che più volte in quei mesi fa riferimento a Bernardo Tasso, indicato spesso con delle perifrasi come uomo o segretario del Rangoni.²⁶ In particolare, una lettera di Guicciardini a Gian Matteo Giberti

²³ TASSO, *Lettere*, VIII, a Guido Rangoni (Roma, s.d.), c. 8v. Per la tregua con gli imperiali, stipulata dopo il cosiddetto sacco colonnese del 20 settembre, e la conseguente paralisi dell'esercito della Lega di Cognac vd. FRANCESCO GUICCIARDINI, *Storia d'Italia*, a cura di Silvana Seidel Menchi, saggio introduttivo di Felix Gilbert, 3 voll., Torino, Einaudi, 1971, vol. III, libro XVII, cap. XIII, pp. 1788-1790.

²⁴ Per il recupero dei profili biografici più antichi si rimanda a EDWARD WILLIAMSON, *Bernardo Tasso*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1951 e alla voce *Tasso*, *Bernardo* curata da Rosanna Morace per il *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, XCV, 2019, *ad vocem*, che contiene un breve inciso sulla prima missione francese di Tasso.

²⁵ Una miniera eccezionale di informazioni su alcuni passaggi della biografia tassiana, ancora da mettere a frutto, proviene dall'intreccio con la corrispondenza diplomatica. Un solo esempio, finora ignoto e da vagliare con altre fonti, è la notizia di una missione tassiana in Polonia per raccogliere informazioni sui turchi riferita in *Venetianische Depeschen vom Kaiserhofe (Dispacci di Germania)*, bearbeitet von Gustav Turba, 3 voll., Wien, Tempsky poi Gerold, 1889-1895, vol. I, dispaccio al doge di Venezia (Gand, 26 aprile 1540), p. 427.

²⁶ Si veda il riferimento a «messer Bernardo, cancellier del illustrissimo signor conte Guido» in FRANCESCO GUICCIARDINI, *Le lettere*, edizione critica a cura di Pierre Jodogne, Roma, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, 2008, vol. X, lettera di Ennio Filonardi a Francesco Guicciardini (Chiari, 17 giugno

del 18 ottobre 1526, che riporta la reazione indulgente di Francesco I alla notizia degli sviluppi romani, testimonia l'incontro tra un gentiluomo inviato dal re francese, un uomo del conte Guido – per il quale è possibile proporre l'identificazione con Bernardo Tasso – e il «cancelliere» di Guicciardini, dietro al quale è stato riconosciuto il volto di Niccolò Machiavelli:

Et el cancelliere mio, tornando questa nocte di campo, che v'havevo mandato per queste cose del Signor Giovanni, ha trovato di là da Cassano uno gentilhuomo franzese, mandato dal Re, che va in campo; et con lui uno huomo del Conte Guido, che viene di Francia; et gl'ha decto che verrà poi qua, et che la Maestà del Re, intesi li accidenti di Roma, non potria essere più calda et meglio disposta.²⁷

Tasso dedica un passaggio minimo a questa trasferta («la venuta mia di Francia») – evidentemente cosa nota nello scambio tra i corrispondenti –, però un recupero a questo grado di profondità consentito dal lavoro di annotazione è importante per almeno tre motivi. Innanzitutto la ridefinizione del tracciato biografico, che permette di anticipare di un anno la prima missione nota di Tasso in Francia e di stabilirne i termini cronologici; poi l'allargamento della rete delle relazioni tassiane finora conosciute, nella quale si intrecciano percorsi letterari e incontri diplomatici; infine, il chiarimento sul ruolo effettivamente svolto da Tasso come agente negli anni delle guerre d'Italia.²⁸ Attività quest'ultima non ignota agli addetti ai lavori, ma forse non di pubblico dominio, se Pietro Aretino – nella polemica che lo opporrà nel 1549 al Tas-

1526), p. 619. Altri casi ivi, pp. 550; 578; 607; 612; 617; 619; 628; 653; 694 e nel vol. XI, curato da Pierre Jodogne e Paola Moreno (ed. Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2018) alle pp. 120; 124; 141; 144-145; 153; 168-169; 181.

²⁷ FRANCESCO GUICCIARDINI, *Carteggi*, a cura di Pier Giorgio Ricci, Roma, Istituto storico per l'età contemporanea, 1962, vol. X, lettera a Gian Matteo Giberti (Piacenza, 18 ottobre 1526), p. 138. Per la proposta di identificazione di Machiavelli vd. GIORGIO MASI, *Saper «ragionare di questo mondo». Il carteggio fra Machiavelli e Guicciardini*, in *Cultura e scrittura di Machiavelli*, Atti del Convegno (Firenze-Pisa, 27-30 ottobre 1997), Roma, Salerno editrice, 1998, pp. 487-522: 511-522.

²⁸ In questa direzione, con una discussione del contesto in cui è calata l'intera sequenza di avvio del libro tassiano, vd. VALENTINA LEONE, *Uno dei «piccoli agenti». Bernardo Tasso nelle reti diplomatiche ed epistolari delle guerre d'Italia (1525-1527)*, in *Relations diplomatiques franco-italiennes dans l'Europe de la première modernité. Communication politique et circulation des savoirs*, sous la direction de Guillaume Alonge et Raffaele Ruggiero, Lecce, Pensa Multimedia, 2020, pp. 231-270.

so per la supremazia nel campo epistolare – ne mette in discussione la veridicità.²⁹ Il mezzo di contrasto offerto dalle lettere guicciardiniane, accanto a un nucleo di fonti storico-documentarie, consente invece di verificare e trattenere questo dato, essenziale per restituire il senso che giace nelle lettere che inaugurano il libro, con le quali Tasso intende rivendicare il proprio punto di vista su eventi decisivi della storia d'Italia e una posizione diplomatica certo minore, ma condivisa con i grandi protagonisti di quella stagione, esponendosi anche politicamente con la rievocazione della propria militanza filo-francese.³⁰ Ed è un rilancio della propria figura di agente, prossima alla regia dei «gran capitani», possibile a Tasso solo perché fa centro su un dato almeno parzialmente autentico e che va dunque interpretato anche tenendo in considerazione il modo in cui Tasso plasma la propria immagine pubblica, a partire da un'esperienza che da personale si fa esemplare.

Una situazione diversa si incontra in un'altra lettera tassiana, scritta per conto del principe di Salerno Ferrante Sanseverino che Bernardo servirà come segretario per più di venti anni. Il breve messaggio epistolare è diretto al condottiero Gianfrancesco Gonzaga, duca di Bozzolo, detto Cagnino:

²⁹ ARETINO, *Lettere. Libro V*, p. 269: «[...] e quando pure vi piaccia di estollervi sopra le stelle benemerto col grido, concludetela in le ragioni che in pro de la impresa alegaste al Duca d'Urbino, però che de i piccoli agenti, e non de i gran capitani, si eseguiua il parere a quel tempo. Non iscordando a voi negoziante le paghe del Conte Guido Rangone, le pratiche che de le guerre e de le paci apresso di Francesco primo e di Clemente settimo trattaste in Salerno. Ma tutto è sogno, salvo il pronostico che di Cremona, di Pavia, e di Milano, dopo il fatto, faceste a concorrenza de le profezie che Messer Virgilio pose in bocca ad Anchise, dieci secoli dopo i successi». Ma si veda ancora una fonte imparziale come quella dei *Diari* di Sanudo che illumina su alcuni incarichi affidati al segretario del conte Rangoni nel febbraio 1527: «Poco da poi incontrassemo un secretario del conte Guido Rangono, qual parti da Piasenza [...] Il secretario, parlato che hebe al signor Duca [di Urbino], andò di longo a Parma, mandato dal prefato Conte a parlar al Guizardino», vd. MARINO SANUDO, *I diarii*, edizione a cura di Guglielmo Berchet et alii, Venezia, A spese degli editori, 1895, vol. XLIV, pp. 130-131, da confrontare con le lettere dello stesso mese al Rangoni sulle istruzioni date a «Messer Bernardo» in GUICCIARDINI, *Carteggi*, vol. XII, pp. 145; 156; 176.

³⁰ Una scelta spiegata in TASSO, *Lettere*, a, ad Antoine Perrenot de Granvelle (Salerno, s.d.), c. *3v, in nome di una fedeltà verso i propri protettori, in questo caso Guido Rangoni, che va oltre le ragioni strettamente personali e del conflitto tra potenze europee e che, prima di essere un motivo retorico ricorrente nelle lettere, è un principio etico intimamente sentito da Bernardo Tasso.

S'io potessi, alle molte preghiere di Vostra Signoria contravenendo, sottrarmi da questo gravoso peso, volentieri lo farei; non per non piacerle (desiderando io sommamente) ma per non por bocca in simili giudizi di duelli, de' quali non ho mai fatta professione et tanto maggiormente havendo Vostra Signoria il parere di tanti Illustrissimi Signori, i quali si per l'auttorità come per la lunga isperientia sono atti a snodare et a dar luce ad ogni intricato, et oscuro giudizio. Nondimeno, per compiacerla, volendo più tosto che ella si doglia del mio poco sapere che della mia molta scortesia, aggiungendo un poco di luce al molto splendore delle ragioni di que' Signori, dico: * etc.³¹

Il testo, privo di luogo e di data, inanella poche righe di scuse estremamente rarefatte, interrotte da un simbolo simile all'asterisco. Si tratta di un segnale che non è raro trovare nel primo libro tassiano e che avverte della caduta intenzionale di parti più o meno ampie di testo, senza alcuna preoccupazione di sanare la discontinuità prodotta dall'intervento. Notevole è che nel punto massimo in cui viene esibita una diretta corrispondenza tra la lettera inviata e la lettera convertita in pagina stampata se ne evidenzia tutta la distanza, mostrando la tenuta indipendente dell'esempio di scrittura nello spazio, limitatissimo, risparmiato dalla censura. Rimane comunque, al di là della primaria ed evidente funzione retorica, un interrogativo sul senso di questa lettera e sul suo inserimento all'interno della raccolta. E che il significato non fosse trasparente nell'immediato lo suggerisce l'argomento che nell'edizione del 1562 introduce il testo, informando i lettori che la lettera si inserisce nel solco dei pareri circolanti in forma manoscritta e a stampa per esprimere una posizione sulla disputa cavalleresca sorta nel 1537 tra il Gonzaga e Cesare Fregoso:

Questo è solo il principio in sua scusa de la lettera al Signor Cagnino, nella quale gli disse il suo parere intorno alla differenza c'haveva detto Signor Cagnino co 'l Signor Cesare Fregoso.³²

³¹. TASSO, *Lettere*, CXXI, a Cagnino Gonzaga per lo principe di Salerno (s.l., s.d.), c. 190v.

³². *Prima parte delle lettere di M. Bernardo Tasso* [...], in Vinegia, appresso Gabriel Giolito de' Ferrari, 1562, p. 420.

La sintesi, che per qualità interpretativa può essere considerata una forma vicina al commento, sta lì a segnalare che quanto faceva parte di una cultura comune alla fine degli anni Quaranta non era più patrimonio di un lettore medio negli anni Sessanta, rendendo necessaria un'informazione aggiuntiva, extra-testuale, per far comprendere l'origine e la funzione dello scambio. Soprattutto indica forse che la lettera, proprio per essere colta nel suo valore assoluto di modello, brama il contesto. Ed è questo contesto anche minimo, che il commento è portato per sua vocazione a ricostruire,³³ che mostra come a interessare a Bernardo non sia qui la trattazione di un argomento tecnico, che poteva anzi arricchire la varietà del libro, ma la presentazione del principe di Salerno in relazione con il destinatario. Una relazione maturata sul tronco di un dibattito di ampia risonanza nelle corti cinquecentesche, al quale partecipano numerosi principi e letterati – come Girolamo Muzio,³⁴ maestro in materia di duelli –, e che passa attraverso l'eccellenza della penna tassiana in una prova di estrema concentrazione stilistica.

Un ultimo esempio raccoglie i vari punti problematici del commento alle lettere tassiane finora esposti. A breve distanza dalla disfatta dell'esercito imperiale a Ceresole d'Alba del 14 aprile 1544, Bernardo Tasso indirizza una lettera apologetica a Girolamo Morra, agente del principe di Salerno inviato presso la corte cesarea. Di questa lettera esiste una copia coeva dell'originale, inviata da Asti il 16 aprile 1544 e conservata nell'Archivio General de Simancas, che si presenta come una «copia de la carta che scrive il principe di Salerno ad geronimo di morra suo creato» e, sul retro, come «copia de haviso dele cose de Italia». Questo un confronto dei due esordi epistolari:

³³. Ed è un compito delicato che spetta al commentatore e rientra in quella «sorta di contratto di mediazione», stabilito al posto dell'autore con i «pubblici nuovi», di cui parlava Mazzacurati a proposito di un testo letterario «perché l'oscurità non lo inghiotta», vd. l'intervento edito postumo GIANCARLO MAZZACURATI, *Commentare*, in *Il testo letterario. Istruzioni per l'uso*, a cura di Mario Lavagetto, Roma-Bari, Laterza, 1996, pp. 285-298: 285.

³⁴. Vd. GIROLAMO MUZIO, *Le risposte cavalleresche*, in Vinegia, appresso Gabriel Giolito de' Ferrari, 1550, cc. 33r-40v.

So ben che il sinistro accidente de questa giornata darrà occasione agli emuli dell'Eccellentia del Signor Marchese con le parole dela invidia et dela calunia de accosarlo et di reprimerlo ma non con quelle dela ragione né de la verità. I successi dela guerra furono in ogni tempo dubbiosi né fu mai sì prudente né sì valoroso capitano che de una battaglia si potesse promettere certa vittoria nela quale ha il pio delle volte maggior parte la fortuna che la virtù. Al mio giuditio deve remaner senza colpa et senza biasmo quel capitano che, necessitato de combactere, ordina bene lo esercito suo, dispone cautamente le genti, piglia bona occasione del combattere, se guadagna lo avantagio del luoco et che nella disperatione della vittoria avventura la persona sua, acioché il suo periculo dia animo agli altri de far il medesimo.³⁵

So bene ch'il sinistro accidente di questa giornata darà occasione a gli emuli dell'Eccellentia del Signor Marchese con le parole dell'invidia et della calunnia d'accusarlo et di riprenderlo, ma non con quelle della ragione et della verità. I successi della guerra (come per altre mie ho scritto) furono in ogni tempo dubbiosi, né fu mai sì prudente, né sì valoroso capitano che d'una battaglia si potesse promettere certa vittoria, nella quale ha il più delle volte maggior parte la fortuna che la virtù. Al mio giudicio dee rimaner senza colpa et senza biasimo quel capitano che, necessitato di combattere, ordina ben l'essercito suo, dispone cautamente le genti, piglia buona occasione del combattere, si guadagna l'avantaggio del loco et che nella disperatione della vittoria avventura la persona sua, accioché il suo pericolo dia animo a gli altri di fare il medesimo.³⁶

Il riscontro tra «biblioteca» e «archivio», quasi mai possibile nel caso della prima silloge di Tasso,³⁷ consente di osservare l'identica postura sentenziosa che permea entrambi i testi. Si tratta di una caratteristica che non è dunque pertinente alla sola scrittura epistolare tassiana nella sua veste tipografica e che è spiegabile con il fatto che

³⁵. La trascrizione dal documento conservato a Simancas, Archivo General, Estado legajo, 1461, 148, cc. [1r]-[2v]: c. [1r] segue criteri conservativi, con qualche intervento solo sulla punteggiatura, in modo da salvaguardare la veste grafica e fonomorfológica del manoscritto.

³⁶. TASSO, *Lettere*, CXLVII, a Girolamo Morra (Asti, s.d.), c. 127r.

³⁷. Secondo la contrapposizione usata da QUONDAM, *Dal «formulario» al «formulario»*, pp. 19-29 per indagare l'incrocio «differenziale» dei circuiti epistolari in relazione al caso di Luca Contile. Se per il primo libro è probabile che il passaggio a stampa abbia usurato le tracce manoscritte, per il secondo volume la sopravvivenza di alcuni autografi e soprattutto di materiale apografo consente un'analisi delle direzioni della revisione tassiana, vd. CHEMELLO, *Introduzione*, pp. XVII-XXI.

la lettera dell'archivio spagnolo ha già, in realtà, una destinazione almeno in parte pubblica e ufficiale: se non è giunta fino a Carlo V ha circolato nell'*entourage* imperiale, con lo scopo mirato di giustificare il comportamento del principe, capo della fanteria italiana, e del marchese del Vasto Alfonso d'Avalos, comandante generale dell'esercito imperiale, in quello che è stato uno dei più clamorosi disastri militari del fronte cesareo in quegli anni, oltre a essere uno degli ultimi scontri campali delle guerre d'Italia.³⁸ La costruzione dell'*exordium* intende dunque contrastare le notizie diffuse dai detrattori di Alfonso d'Avalos, presentando l'impatto con l'esercito francese come uno scontro non premeditato dal marchese, bensì dovuto alla cronica necessità di rifornimenti e all'erosione delle risorse economiche, e deciso dal prevalere della fortuna sulla virtù più che dalle forze in campo. Intatto rimane perciò il respiro della scrittura tassiana, che si fonda sul doppio registro «della ragione et della verità» mantenendosi sostenuto su categorie del pensiero classico e su un resoconto particolareggiato degli eventi.³⁹ A essere modificata è la modalità della rappresentazione dei fatti, con una soluzione soggettiva nella lettera effettivamente inviata, scritta da Tasso a nome del principe, e in terza persona nel caso della lettera inclusa nella raccolta:

Yo vedendo che il corpo degli italiani non era atto a sostentar cotanto peso, giudicando che pio servitio farrei a sua maestà salvando queste gente *col ritirarme* che perdendole con menarle al combattere,

Il Principe mio che, quasi primo feritore di quella giornata, haveva già combattuto con Monsignor di Thermes, generale de i cavalli leggieri del Re, vedendo che il corpo de gli italiani non era atto a sostentar cotanto peso,

³⁸. Per il contesto storico si veda MARCO PELLEGRINI, *Le guerre d'Italia (1494-1559)*, Bologna, Il Mulino, 2017 e sulla battaglia ivi, pp. 195-201.

³⁹. L'iniziale sezione difensiva dell'operato del marchese si chiude infatti in entrambi i testi con la professione di una determinata prassi scrittoria improntata al particolare: «Tutto lo esercito ha veduto il suo merito et l'altrui colpa. Però senza dirne altro, scrivendove solo particolarmente il successo, mi tacerò», vd. Simancas, Archivo General, Estado legajo, 1461, 148, c. [1r] corrispondente a TASSO, *Lettere*, CXLVII, c. 127v.

raccolta la archebusaria che tutto il giorno haveva animosamente combattuto, me possi a retroguardia del campo fuggitivo et combattendo hor con soldati hor con villani quanto durò il camino dopo sua eccellentia, sendo già la quarta hora dela notte, con queste povere reliquie de l'esercito ajunse in asti. A me pare che la fortuna habbia invidiata la virtù de sua eccellentia [...]. Yo tengo pregione il generale dele cavalli legieri il qual sendo a le mane con esso meco de uno incontro de cavallo gettato per terra fu preso de alcuni fanti italiani et fu mia ventura che altramente sendose jà la cavallaria nostra posta in fuga non poteva fugire de non esser pregione. Tale è stato l'infelice successu de questa battaglia nel resto de le cose mie per l'altro spazo vi scrissi a lungo però non è di misterii de replicare. Nostro Signore vi faccia contento. Da Asti il XVI de aprile del 44.⁴⁰

giudicando che più servitio farebbe a sua Maestà salvando queste genti co'l ritirarle che perdendole co'l menarle a combattere, raccolta l'archibugieria che tutto il giorno havendo animosamente scaramuzzato era sparsa per quelle colline, si pose a retroguardia del campo nostro fuggitivo et combattendo hora co' i sodati hora co' i villani quanto durò il camino, molta hora dopo sua Eccellentia, essendo già passata gran parte della notte, aggiunse in Asti con quelle povere reliquie dell'essercito. A me pare che la Fortuna habbia invidiata la virtù del Signor Marchese. [...] Il generale de i cavalli leggieri di Francia, allhor che era alle mani co'l Principe mio, da uno incontro gittato per terra, fu preso d'alcuni fanti italiani et lo habbiamo prigione in casa. Viva lieta Vostra Signoria et dolgasi delle nostre disaventure. D'Asti.⁴¹

Il recupero del versante documentario della lettera permette quindi di vedere come Tasso, rivendicando a sé la paternità del testo nel libro, colga interamente le potenzialità insite nell'organizzazione di una raccolta epistolare per costruire un'apologia della lealtà del principe, avvalendosi del proprio ruolo di testimone diretto dei fatti, partecipe ma esterno all'azione militare. Una testimonianza presentata come fedele e obiettiva («vorrei dire la verità»⁴² scrive al Morra), e in effetti non discrepante dai resoconti della battaglia di carattere storico e memorialistico,⁴³ ma orientata nel libro

⁴⁰. Simancas, Archivo General, Estado legajo, 1461, 148, c. [2r]. Mie i corsivi, a sottolineare i passaggi difformi tra le due versioni. Da segnalare che la lettera di Simancas si chiude con un *post scriptum*, assente nella versione a stampa, nel quale il principe ribadisce la fedeltà al servizio dell'imperatore: «talmente che in ogni caso sinistro se vederà che yo non haverò mancato del debito mio et si conoscerà la mia fede» (*ibidem*).

⁴¹. TASSO, *Lettere*, CXLVII, c. 129r-v.

⁴². Simancas, Archivo General, Estado legajo, 1461, 148, c. [1r]; TASSO, *Lettere*, CXLVII, c. 127v.

⁴³. La più puntuale e recente ricostruzione storica si trova in MICHELE MARIA RABA, *Ceresole (14 aprile 1544): una grande, inutile vittoria. Conflitto tra potenze e guerra di logoramento nella prima età moderna*, in *Battaglie. L'evento, l'individuo, la*

a esaltare la figura del principe di Salerno, con l'ambizione di far risuonare questa particolare visione dei fatti su una scala europea per rimediare ai rapporti compromessi con Carlo V. In un quadro politico sempre più difficile per il principe, specie dopo la cesura rappresentata dai moti napoletani del 1547,⁴⁴ la raccolta tassiana si inserisce perciò in qualità di atto performativo, di intervento sulla realtà come fondamentale correttivo dell'immagine di Ferrante Sanseverino. Ed è il metodo di scavo connaturato al lavoro di commento, che non sembrerebbe ortodosso applicare a una silloge quale è quella di Tasso, a portare in luce il carattere di opera militante proprio del «libro di lettere» nel Cinquecento. Risultante di una retorica non solo finalizzata alla riproduzione di sé stessa, ma calata nel presente, per intercettare e proiettare una serie di istanze sentite da un autore e da tutto un ambiente in una dimensione che prima ancora di essere atemporale è quella dell'immediato futuro.

Un corpo a corpo di questo tipo con il testo, allora, ragionato su una selezionata verifica documentaria, anziché opporsi all'aspirazione monumentale del libro tassiano, diventa uno strumento essenziale per comprendere i significati della raccolta, rivelandone il profondo radicamento nelle vicende storico-politiche e nelle dinamiche letterarie della prima metà del Cinquecento. La grande fortuna editoriale dal primo libro delle *Lettere* di Bernardo Tasso, non replicata – e *pour cause* come si è visto – dal secondo volume, riposa infatti su una felice combinazione di fattori da tenere in considerazione in un'ottica complessa: la proposta di un modello di scrittura per l'epistolografia volgare e di un manuale di comportamento, l'inseguimento di una precisa strategia autopromozionale in grado di testimoniare l'eccezionalità della doppia carriera letteraria e segretariale di Tasso e, al contempo, di sostenere le linee po-

memoria, a cura di Alessandro Buono e Gianclaudio Civale, Palermo, Associazione Mediterranea, 2014, pp. 101-140. Accanto ai *Memoires* di Joachim Du Bellay, ai *Commentaires* di Blaise de Monluc e alle *Istorie* di Giovio, il documento di Simancas è considerato tra i resoconti principali della battaglia insieme alle lettere di Bernardo Tasso, ma senza rilevarne l'intima connessione, vd. *ivi*, p. 131, nota 12.

⁴⁴ Per la questione dei moti del 1547, con la conseguente crescita di tensioni che nel 1551 porteranno il principe e Tasso all'esilio dal Regno di Napoli, si veda almeno GIUSEPPE GALASSO, *Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno spagnolo (1494-1622)*, in *Storia d'Italia*, diretta da Giuseppe Galasso, vol. XV, tomo 2, Torino, UTET, 2005, pp. 493-538.

litiche e culturali dei diversi protettori; componenti che Bernardo è capace di legare e trascendere nella onnipresente ricerca stilistica.

Se diretto in questo senso, il commento alla prima silloge epistolare tassiana può costituire una premessa fondamentale per la ricostruzione del profilo intellettuale, prima ancora che biografico, di Bernardo Tasso. Nient'altro che una tessera da accostare alle altre in una storia della letteratura italiana del Cinquecento attraverso le lettere, ancora da scrivere e che, come è stato suggerito di recente, sarebbe anche una storia letteraria vista dall'occhio dei contemporanei,⁴⁵ letta nella successione delle posizioni teoriche, dei dibattiti, delle soluzioni formali, e soprattutto una storia di relazioni, nel rispetto di quella componente dialogica che la forma epistolare restituisce in modo pieno.

⁴⁵ Il riferimento è alla proposta avanzata da EMILIO RUSSO, *Funzioni e dinamiche dell'epistolografia nel Cinquecento*, in *L'epistolografia di Antico Regime*, pp. 73-89: 86-87, nota 42.

VALENTINA GALLO

TRANSALPINA:
LE CORRISPONDENZE TRA ITALIA E EUROPA
NEL XVIII SECOLO

A P.D.M., che mi parlava in francese

Settore di ricerca impervio, che si inerpica tra le frontiere alpine senza il respiro arioso della comparatistica, quello dei carteggi transnazionali è un campo di studio le cui ricadute per la comprensione della cultura e della letteratura del Settecento, che si schiude con rinnovato vigore e filosofica consapevolezza al dialogo con l'Europa, sono di tutta evidenza: la pratica della corrispondenza internazionale contribuisce a rimodellare valori dominanti, stili di scrittura e canoni letterari, mode e costumi di mittenti e destinatari. L'interrogazione di questo tipo di carteggi consente cioè di dare corpo e sostanza a quell'idea di Repubblica delle Lettere che contraddistingue la cultura settecentesca e di risemantizzare un valore così complesso come il 'cosmopolitismo',¹ disegnano una storia letteraria che controbilanci quella che si apre con la polemica Orsi-Bohours e si chiude con il *Misogallo* di Alfieri, tutta svolta nel segno della conflittualità e dell'agonismo tra le letterature nazionali.

Si tratta di un oggetto di studio che, se osservato dal punto di vista cronologico, rivela, sullo sfondo dell'ininterrotta corrispondenza di quella che si potrebbe definire 'l'internazionale cattolica', una prima stagione caratterizzata da una forte componente erudita (Magliabechi, Muratori, Bacchini), cui segue una seconda in cui emergono i grandi carteggi europei di Francesco Algarotti e Filippo Mazzei, diversamente investiti di ruoli diplomatici ufficiali o ufficiosi; per trascolorare, ormai a cavaliere tra Sette e Ottocento, verso

¹ Cfr. THOMAS J. SCHLERETH, *The Cosmopolitan Ideal in Enlightenment Thought*, Notre Dame (Ind.), University of Notre Dame Press, 1977; *L'idea di cosmopolitismo. Circolazione e metamorfosi*, a cura di Lorenzo Bianchi, Napoli, Liguori, 2002; e, da ultimo, LUCA SCUCCIMARRA, *I confini del mondo. Storia del cosmopolitismo dall'Antichità al Settecento*, Bologna, Il Mulino, 2006, pp. 362-375.

i carteggi scientifici (Spallanzani e Vallisnieri) e le corrispondenze amicali di De Staël e Monti, di Isabella Teotochi Albrizzi e di Giustiniana Wynne Rosemberg.

A ordinare i dati con un criterio meramente quantitativo, invece, dovremmo aprire questa sommaria rassegna con il nome di una donna, Isabella Teotochi Albrizzi, del cui carteggio con Dominique Vivant Denon sono rimaste le circa trecentocinquanta lettere dell'artista e diplomatico, a fronte delle cinque della nobildonna veneziana.² Di poco meno esteso, ma tutto assorbito da questioni politiche, quello di Filippo Mazzei, corrispondente di Stanislao Augusto Poniatowski e suo informatore.³ Tra i grandi scrittori di lettere transalpine non sfigurano neanche Antonio Magliabechi e Antonio Conti, Pietro Calepio, Francesco Algarotti, Giovanni Gaetano Bottari, Benedetto XIV Lambertini e Angelo Maria Querini, Saverio Bettinelli, il bibliotecario del ducato di Parma, Paolo Maria Paciaudi, Giacomo Casanova, Lazzaro Spallanzani, Federico Galiani, lo stampatore Giambattista Bodoni, Giustiniana Wynne Rosemberg, Scipione Piattoli, Eustachio Degola e Vincenzo Monti.⁴

Se poi capovolgessimo la prospettiva per osservare l'oggetto dall'altro lato del flusso comunicativo, seduti al *secrétaire* con la penna in mano e lo sguardo rivolto alle Alpi riconosceremmo Leibniz, John Strange, madame Du Bocage, Voltaire, madame De Staël e Miollis, per limitarsi soltanto ai massimi nomi di questo dialogo transalpino.⁵

² DOMINIQUE-VIVANT DENON, *Lettres à Bettina*, édition préparée par Pier Giorgio Brigliadori – Elena Del Punta – Anna Lia Franchetti – Anne-Marie Pizzorusso – Anne Schoysman, sous la direction de Fausta Garavini, Arles, Actes Sud, 1990, che conta 350 missive datate 1788-1825; in gran parte disperse le missive di Isabella Teotochi a Denon (cfr. CINZIA GIORGETTI, *Ritratto di Isabella. Studi e documenti su Isabella Teotochi Albrizzi*, Firenze, Le Lettere, 1992).

³ FILIPPO MAZZEI – STANISLAO AUGUSTO PONIATOWSKI, *Lettere*, a cura di Silvano Gelli, Firenze, Regione Toscana – Consiglio regionale, 2016.

⁴ Meno voluminose, ma pur ragguardevoli, le corrispondenze internazionali di Benedetto Bacchini, Giorgio Baglivi, Rosalba Carrieri, Iacopo Facciolati, Pietro Metastasio, Ruggiero Giuseppe Boscovich, Francesco Albergati Capacelli, Giovanni Lodovico Bianconi, Juan Andrés, Michele Enrico Sagramoso, Cesare Beccaria, Melchiorre Cesarotti e Alberto Fortis.

⁵ Fonti e strumenti di ricerca indispensabili sono i repertori a cura di Corrado Viola: *Epistolari italiani del Settecento. Repertorio bibliografico*, Verona, Fiorini, 2004 (e successivi supplementi: 2008, e con la collaborazione della sottoscritta, 2015 e 2019); il database Electronic Enlightenment (EE: www.e-enlightenment.com/index.html) del

Nel complesso, si tratta di un nutrito manipolo di scrittori di lettere molto diversi tra loro, non solo per interessi e stili di scrittura, ma anche per deliberata ricerca di un dialogo transnazionale, il cui indice (approssimativo) è il numero di corrispondenti: si va dai più di cinquanta destinatari di Magliabechi all'unicità di quello di Francesco Albergati Capacelli.

Piuttosto che tentare una ricognizione, necessariamente esposta ai rischi della provvisorietà, tuttavia, nel prosieguo proverò a esemplificare la ricchezza di questo oggetto di studio su un caso davvero emblematico: il carteggio di Voltaire con i due maggiori corrispondenti italiani, Francesco Algarotti e Francesco Albergati Capacelli.

1.

Voltaire, Algarotti e Albergati

L'epistolario di Voltaire, edito dalla Oxford Foundation, è ora accessibile sulla banca dati online Electronic Enlightenment,⁶ la cui ricchezza rende più grave l'assenza di una sistematica ricostruzione delle relazioni per lettera verso l'Italia: un *vulnus* aggravato dalla centralità che il filosofo di Ferney, *carrefour* dell'Europa, svolse nella cultura europea del Settecento.⁷ Se le mie ricerche

le Bodleian Libraries e University of Oxford; l'EMLO (Early Modern Letters Online: http://emlo-portal.bodleian.ox.ac.uk/collections/?page_id=907); la corrispondenza della zarina Caterina (CatCor: <https://digital.humanities.ox.ac.uk/project/catcor#/>) e il database EpistEur (www.episteur.it), un progetto dell'Università di Padova coordinato dalla sottoscritta: cfr. VALENTINA GALLO, «*Donnez-moi tous les détails qui concernent le pays que vous habitez: il est mien par là*». *Carteggi italo-francesi tra il 1789 e il 1814*, «Italice Belgradensia», I, 2019 (numero monografico a cura di Snežana Milinković e Mila Samardžić), pp. 119-133 <https://doi.org/10.18485/italbg.2019.1.7> [consultato il 28 aprile 2021].

⁶ Come noto, l'epistolario di Voltaire è stato pubblicato da Theodore Besterman nell'edizione monumentale à Genève, Institut et Musée Voltaire e, successivamente, per la Pléiade; l'edizione approntata per EE, da cui d'ora in avanti si cita (e che è stata controllata in data 3 maggio 2021), fonde le due precedenti e aggiunge ulteriori missive: www.e-enlightenment.com/coffeehouse/project/voltaire2011/; cfr. NICHOLAS CRONK, *Voltaire's correspondence network: questions of exploration and interpretation*, in *Networks of Enlightenment. Digital approaches to the Republic of Letters*, edited by Chloe Edmondson - Dan Edelstein, Oxford, Voltaire Foundation - University of Oxford, 2019, pp. 23-46.

⁷ Così esordiva Paolo Alatri in un libretto di qualche decennio fa: «Nessuno esprime e rappresenta lo spirito e l'ideologia del secolo dei Lumi meglio

non fallano, dovrebbe trattarsi di un *corpus* di oltre cinquanta corrispondenti, in cui, tra più episodici contatti, spiccano i carteggi consistenti e duraturi con Francesco Algarotti (1738-1763) e con Albergati Capacelli (1758-1776): il primo forte di trenta lettere di Algarotti (1 marzo 1738-5 dicembre 1763) e di cinquantotto di Voltaire (2 febbraio 1738-17 ottobre 1763) su un arco cronologico che declina pochi mesi prima della morte del veneziano;⁸ il secondo ricco di ventinove missive di Albergati Capacelli (22 novembre 1758-3 gennaio 1776) e di sessanta responsive di Voltaire (4 dicembre 1758-7 luglio 1776), interrotto due anni prima della morte di Voltaire. L'insistenza sui dati obituari sia di monito verso indebite sottovalutazioni di un vincolo epistolare che si protrasse fino agli estremi limiti biografici degli epistolografi, a dispetto di quanto è stato erroneamente scritto sulla scorta di edizioni mutile e parziali.⁹

Simili e diversi, i due carteggi possono prestarsi a esemplificare il valore documentario e l'insidiosa natura di questo oggetto di ricerca, che pone specifiche questioni di metodo di studio.

e in modo più completo di Voltaire» (PAOLO ALATRI, *Introduzione a Voltaire*, Roma-Bari, Laterza, 1989, p. 3). Sui rapporti di Voltaire con l'Italia, e sulle lacune bibliografiche, ha fatto di recente il punto LORENZO BIANCHI, *Voltaire e l'Italia: Voltaire cattolico?*, «Società e storia», 154, 2016, pp. 705-720, prendendo spunto da un'antologia di lettere di Voltaire ad alcuni corrispondenti italiani, curata da Antonio Gurrado (*Voltaire cattolico*, a cura di Antonio Gurrado, prefazione di Nicholas Cronk, Torino, Lindau, 2013). Sulla diffusione delle opere di Voltaire in traduzione italiana, cfr. invece SALVATORE Rotta, *Voltaire in Italia. Note sulle traduzioni settecentesche delle opere voltairiane*, «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa», Lettere, Storia e Filosofia, s. II, XXXIV, 1970, pp. 387-443 (ora in *Montesquieu e Voltaire. Due studi*, a cura di Franco Arato, con una prefazione di Rolando Minuti, Modena, Mucchi, 2016, pp. 179-271).

⁸ Sulla necessità di ricostruire l'intero carteggio algarottiano, richiamava, sin dal 1965, GIOVANNI DA POZZO, *Un problema da risolvere: l'Epistolario dell'Algarotti*, in *Problemi di lingua e letteratura italiana del Settecento*, Wiesbaden, Steiner, 1965, pp. 265-272, cui ha solo in parte risposto il lavoro encomiabile della Biblioteca di Treviri: Algarotti Briefdatenbank (uni-trier.de) [consultato il 3 maggio 2021]; cfr. anche CHERYL SMEALL, 'He belonged to Europe': Francesco Algarotti (1712-1764) and his European networks, in *Networks of Enlightenment*, pp. 75-106.

⁹ ALBERTO ASOR ROSA, *Albergati Capacelli, Francesco*, in *DBI*, I, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Treccani, 1960, pp. 624-627.

2.

Destinatari impliciti/espliciti/accidentali/terzi

Bisognerà prendere atto, in primo luogo, della statutaria lacunosità degli epistolari transnazionali, esposti alle turbolenze delle relazioni politiche settecentesche che culminano nei tre conflitti europei: la guerra di successione austriaca, la guerra dei Sette anni e le Campagne napoleoniche. In contesti belligeranti le relazioni epistolari di cui ci occupiamo, che valicano frontiere e confini, accusano significative perdite e dispersioni, come denuncia Vincenzo Monti a madame De Staël in una lettera del 1805, non saprei dire se più costernata per il destino delle missive o per quello del corriere:

Vi ho esposto lo stato infelice dell'animo mio nella seconda lettera che di qui vi ho scritta e diretta a Coppet secondo il modo da voi indicatomi. Voglia il cielo che questa ingenua confessione dei miei sentimenti si sia salvata. Il corriere che la portava (ed era un corriere di Talleyrand) è stato assassinato tra Lodi e Milano, e i pieghi che portava tutti dispersi e gettati in mezzo alla strada. La presente l'indirizzo a Fortis secondo la vostra istruzione, e terrò questa strada nell'avvenire.¹⁰

Talvolta i riflessi della guerra sulla corrispondenza internazionale sono dei meno drammatici ritardi nel recapito («la dolcissima lettera vostra de' 27 giugno, la quale se non è stata intercetta o dagli ussari austriaci o dalle inglesi fregate, è stata ritenuta in qualche posta, dacché non la ho ricevuta che quattro giorni sono», scriveva Algarotti a Voltaire, da Venezia, nell'agosto del '45)¹¹ o il semplice sospetto di un'interferenza da parte degli eserciti schierati («O l'esercito del duca di Lokovits, o l'ammiraglio Martin, ha intercettato le lettere che ho avuto l'honore di scrivere a V. E. Le ho scritto due volte, e le ho inviato un esemplare del poema che ho composto sopra la vittoria di Fontenoy», Voltaire ad Algarotti, in quella stessa estate).¹²

¹⁰ V. Monti a M.me De Staël, 25 giugno 1805, in VINCENZO MONTI, *Epistolario*, raccolto, ordinato e annotato da Alfonso Bertoldi, Firenze, le Monnier, 1928, p. 424, lett. 926.

¹¹ Francesco Algarotti a Voltaire, 21 agosto 1745, <https://doi.org/10.13051/ee:doc/voltfrVF0930315a1c>.

¹² Voltaire a F. Algarotti, 27 giugno 1745, <https://doi.org/10.13051/ee:doc/voltfrVF0930285b1c>. Georg Christian Fürst von Lobkowitz, comandante gene-

Non andrà infatti dimenticato che, almeno nella Francia di Luigi XIV, il controllo postale è una forma di *intelligence*, in forza della quale, ad esempio, il Ministro della Guerra Le Tellier Louvois è al contempo Soprintendente generale delle Poste, ruolo occupato successivamente dal Ministro degli Affari Esteri, Colbert de Torcy.¹³

Per far fronte all'aleatorietà del canale, i corrispondenti ricorrono a un sistema di accusazione di ricevuta o di spedizione, che offre al lettore odierno la cronologia del flusso informativo realizzato, con la quale integrare e correggere la data cronica. È proprio questa temporalità – ancor più dilatata rispetto a quella dei carteggi intranazionali – che lo studioso deve sforzarsi di ricostruire per ricomporre il dialogo a distanza.

Conoscere gli aspetti materiali e il contesto storico in cui corrono le lettere transfrontaliere è dunque indispensabile per una loro piena comprensione, tanto più che è necessario presupporre una comunicazione sempre triangolata tra i corrispondenti e il lettore terzo, sgradito e pur previsto, del censore postale.

Il segreto postale, quello che il marchese d'Argenson (Ministro degli Affari Esteri di Luigi XV tra il 1744 e il 1747) definiva 'l'occhio di Giove',¹⁴ è al centro di una dialettica tra il progressivo affermarsi di un diritto alla riservatezza da parte del cittadino e l'esercizio del controllo statale interno e nelle relazioni con gli altri Stati. Il concetto di 'corrispondenza privata', dunque, arduo da applicare a buona parte degli scambi epistolari settecenteschi, è ancor più inadeguato rispetto a questi carteggi, sottoposti a indebite interferenze o esplicitamente aperti a una lettura incrociata; perché, se è vero che i *Cabinets noir* esistevano già nel XVII secolo, nel Settecento essi proliferano proprio in risposta al sistema statale europeo.

Della complessità del flusso comunicativo può render conto, per la naturale complicità che presuppone, la richiesta di Voltaire di una consulenza da parte di Albergati in merito alla lettera che il filosofo di Ferney aveva scritto al medico e naturalista Giovanni

rale dell'esercito austriaco durante la guerra di successione austriaca, fu governatore del ducato di Milano tra il 1743 e il 1745; mentre il secondo, William Martin, fu ammiraglio britannico impegnato nel sostegno della causa austriaca.

¹³. JAY CAPLAN, *Postal culture in Europe 1500-1800*, Oxford, Voltaire Foundation, 2016, p. 51.

¹⁴. Ivi, p. 95.

Bianchi: «Daignez lire la réponse que je fais à un monsieur de Rimini ou Rimino, et la luy faire parvenir cachetée».¹⁵ Lettera dentro la lettera, destinatario di primo e di secondo grado: tali triangolazioni mimano la comunicazione schermata dell'*a parte* drammatico, realizzando un flusso 'uno a molti', disposti su diversi livelli di ricezione, tipico della teatralità.

2.2.

Corrieri di professione e viaggiatori

Per ovviare ai rischi di un lettore indesiderato o di una dispersione documentaria, i corrispondenti di cui ci occupiamo, ancor più di quelli di medio cabotaggio, dovevano fare ricorso a corrieri 'fidati', capaci di aggirare i controlli doganali cui erano sottoposti i servizi postali internazionali e nazionali (laddove presenti).¹⁶ Portalettere improvvisati sono di frequente mercanti o semplici viaggiatori, meglio se forniti di patente diplomatica:

Con l'occasione della partenza di qua del sig. d'Aubigny io vi trasmetto alcune mie coserelle, che ben vorrei fosser degne di venire a voi. Ad ogni caso le vorrete ricevere come un testimonio della mia amicizia, ed un tributo dovuto ad uno de' nostri accademici della Crusca, e al più bello ingegno di Europa. Io spero che voi sarete del mio avviso e di quello del gran Neutono in quanto alla cronologia de' re di Roma. Quanto a' versi che riceverete, il sig. Villiers, ministro d'Inghilterra a Berlino, al quale gli ho mandati mi scrisse non ha molto; *it seems they would be equally liked by Voltaire and by st Bernard*.¹⁷

La missiva di Algarotti a Voltaire compie due itinerari diversi: a quello materiale, lungo le strade delle poste, si sovrappone

¹⁵. Voltaire a Francesco Albergati Capacelli, 2 novembre 1761, <https://doi.org/10.13051/ee:doc/voltfrVF1080087a1c>.

¹⁶. Sulla storia postale si vedano le pubblicazioni dell'Istituto di studi storici postali "Aldo Cecchi", e in particolare *Storia postale. Sguardi multidisciplinari, sguardi diacronici* | *Postal History: Multidisciplinary and Diachronic Perspectives*, a cura di Bruno Crevato-Selvaggi e Raffaella Gerola, Prato, Istituto di studi storici postali Aldo Cecchi, 2020; CAPLAN, *Postal culture in Europe*, pp. 43-52; e un più circoscritto intervento di MICHELE BENAITEAU, *Communication postale et cosmopolitisme au XVIIIe siècle*, in *L'idea di cosmopolitismo*, pp. 199-222.

¹⁷. F. Algarotti a Voltaire, 3 settembre 1746, <https://doi.org/10.13051/ee:doc/voltfrVF0940071a1c>.

un secondo itinerario, tutto geo-politico che da Dresda carambola sull'ambasciatore francese, Jacques Abraham Durand d'Aubigny (poi a capo del servizio degli informatori francesi a Londra) e sull'ambasciatore della corona inglese a Berlino, Thomas Villiers. La corrispondenza tra Algarotti e Voltaire, cioè, si inserisce all'interno di una rete epistolare che fa leva sulla complicità dei rappresentanti diplomatici: ambasciatori, nunzi, incaricati d'affari che la storiografia più recente ci ha insegnato a considerare non come semplici corrieri, ma come attori di politica culturale.¹⁸ Il plico conteneva certamente l'epistola in versi a Voltaire¹⁹ e la ristampa del *Ragionamento sopra la durata de' regni de' re di Roma* (1729).²⁰

Alla sovraesposizione del corriere diplomatico nell'epistola di Algarotti a Voltaire che abbiamo appena letto, fa da contraltare l'anonimato di altri corrieri, viaggiatori in incognito per le strade d'Europa:

Un Inglese passò per Bologna. Mi fù detto, che aveva una vostra lettera per me. Venne alla mia casa, nè mi trovò: Fui tosto al suo albergo; mà egli era partito dalla Città. Mi vien detto che torni, e allora lo servirò in ciò che posso.²¹

La prosa algarottiana, altrimenti ben più voluttuosa, si fa scarna, reticente: sono indici stilistici di una comunicazione prudentemente

¹⁸. Tra le più recenti pubblicazioni sull'argomento, cfr. *Diplomazia e comunicazione letteraria nel secolo XVIII: Gran Bretagna e Italia / Diplomacy and literary exchange: Great Britain and Italy in the long 18th century*, a cura di Francesca Fedi - Duccio Tongiorgi, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2017; *La diplomatie des lettres au dix-huitième siècle: France et Italie / La diplomazia delle lettere nel secolo diciottesimo: Francia e Italia*, sous la direction de Christian Del Vento - Pierre Musitelli - Silvia Tatti - Duccio Tongiorgi, «Chroniques italiennes», XXXVII, serie web, 2019, 1-2; *Diplomazia e letteratura tra Impero asburgico e Italia (1690-1815)*, Convegno internazionale organizzato dall'Università di Innsbruck, 15-17 maggio 2019, i.c.s.; *La diplomazia delle lettere nella Roma dei Papi dalla seconda metà del Seicento alla fine dell'Antico Regime*, Roma, 26-28 febbraio 2020, i.c.s.

¹⁹. GIUSEPPE ORTOLANI, *Francesco Algarotti e l'Epistola al Voltaire*, in *Voci e visioni del Settecento veneziano*, Bologna, Zanichelli, 1926, pp. 135-145.

²⁰. FRANCESCO ALGAROTTI, *Ragionamento sopra la durata de' regni de' re di Roma*, Firenze, Appresso Bonducci, 1746.

²¹. F. Albergati Capacelli a Voltaire, 22 gennaio 1762, <https://doi.org/10.13051/ee.doc/voltrVF1080239a1c>. Sui sistemi di elusione della sorveglianza da parte di Voltaire, cfr. ancora CAPLAN, *Postal culture in Europe*, pp. 125-140.

sorvegliata, che lascia il lettore odierno del tutto all'oscuro sull'identità del misterioso viaggiatore inglese.²²

2.3.

Criptolettiere

In un regime epistolare esposto ai rischi dell'interferenza e degli sguardi indesiderati, i corrispondenti possono difendere la riservatezza della comunicazione facendo ricorso al plurilinguismo ogni qual volta la delicatezza dei contenuti lo suggerisce:

Eccovi, Signore, la risposta a voi del Dottor Bianchi. Letta hò la vostra lettera a lui con infinito piacere. Vi dirò in poche parole, chi egli sia: c'est un médecin romagnol de Rimini, qui a beaucoup d'esprit, et d'érudition, mais qui tue plus de monde qu'il n'en guérit; au reste très présomptueux dans sa profession, et méprisant jusqu'à ses maitres, qu'il a dans ma Patrie, où il a fait ses études.²³

Albergati, cioè, protegge il tagliente giudizio sul medico riminese adottando il francese, una lingua che evidentemente riteneva incomprendibile all'ipotetico terzo lettore. Lo slittamento linguistico dall'italiano al francese (e altrettanto spesso all'inglese) non è infatti esibizione di complicità, né risorsa ludico-stilistica (almeno non in simili casi), ma scelta di un codice più ristretto, necessario per dire ciò che il mittente non vuole che altri legga.

D'altra parte, è lo stesso Voltaire a invitarci a leggere la sua corrispondenza con diffidenza:

Ceux qui se vantent de déchiffrer une lettre sans être instruits des affaires qu'on y traite, et sans avoir des secours préliminaires, sont de plus grands charlatans que ceux qui se vanteraient d'entendre une langue qu'ils n'ont point apprise.²⁴

²² Viaggiatore occasionale o complice messaggero? Questa tipologia di corrieri era piuttosto diffusa nel sistema postale europeo, sia per abbassare i costi di spedizione, sia per garantire una certa riservatezza (cfr. CAPLAN, *Postal culture in Europe*, p. 81).

²³ F. Albergati Capacelli a Voltaire, 5 dicembre 1761, <https://doi.org/10.13051/ee.doc/voltfrVF1080159a1c>.

²⁴ VOLTAIRE, *Poste*, in *Dictionnaire philosophique*, in *Oeuvres complètes*, vol. 42B: *Questions sur l'Encyclopédie, par des amateurs*, éd. Nicholas Cronk - Christiane Mervaud, VII, Oxford, Voltaire Foundation, 2012, pp. 472-473.

3.

Circolazione (e politica) culturale

Consapevoli dunque dell'insidiosa natura della comunicazione epistolare transnazionale, ci si può avvicinare a quello che è certamente il suo aspetto più noto, ovvero la natura di fonte sulla circolazione culturale.²⁵ Il carteggio Algarotti-Voltaire, ad esempio, dice dell'invio delle *Reflexions* dell'abate Jean-Baptiste Du Bos («Ecco il vostro Dubos», Voltaire ad Algarotti, da Potsdam),²⁶ documenta il comune interesse per la letteratura cavalleresca («Rimando al mio caro conte il suo amoroso e credo che domani egli andera a riveder la sua amorosa. Ma che fa sta sera? dove cena? Lo priego vivamente di portar seco il furioso al suo ritorno. Il Pulci non puo bastarmi in vece dell'Ariosto, e nissuno potrà mai tenere appresso di me luogo del mio caro conte»),²⁷ la circolazione delle traduzioni cesarottiane di Ossian e delle tragedie dello stesso Voltaire,²⁸ l'apprezzamento da parte di Voltaire del *Tristram Shandy* di Sterne («Have you read Tristram Shandi? It's a very unaccountable book; an original one. They run mad about it in England»)²⁹ e la funzione di Algarotti nella circolazione italiana delle opere del corrispondente.³⁰

²⁵ Con i limiti precisati da BENAITEAU, *Communication postale et cosmopolitisme*, p. 221.

²⁶ Voltaire a F. Algarotti, 27 giugno 1751, <https://doi.org/10.13051/ee:doc/voltfrVF0960214a1c>.

²⁷ Voltaire a F. Algarotti, [1751], <https://doi.org/10.13051/ee:doc/voltfrVF0960216c1c>.

²⁸ F. Albergati Capacelli a Voltaire, 9.VII.1765, <https://doi.org/10.13051/ee:doc/voltfrVF1130209a1c>; Voltaire a F. Albergati Capacelli, 20.IX.1765: «Je n'ai jamais reçu les traductions de m' de Cesarotti, mais son nom m'est fort connu, et je sais que c'est un homme digne de votre amitié. Si vous voulez bien, monsieur, l'assurer de ma respectueuse estime lorsque vous lui écrirez, ce sera une nouvelle obligation que je vous aurai» (<https://doi.org/10.13051/ee:doc/voltfrVF1130307b1c>); Voltaire a F. Albergati Capacelli, 10 gennaio 1766, <https://doi.org/10.13051/ee:doc/voltfrVF1140025a1c>.

²⁹ Voltaire a F. Algarotti, 15 settembre 1760, <https://doi.org/10.13051/ee:doc/voltfrVF1060118b1c>.

³⁰ F. Algarotti a Voltaire, 27 giugno 1761: «Un altro piacere ancora grandissimo ho gustato per voi, benchè non mi venisse direttamente da voi. Mi hanno mandato novellamente de Parigi le *Rescrit de l'Empereur de la Chine*. Oh la cara cosa ch'egli è! le Grazie parlavano, Voltaire scriveva. Lo mando a mylady Orford, a Fiorenza che mi domanda continuamente di voi e, come tutte le belle anime, è innamorata di voi. Le mando altresì una delle copie che mi avete favorito del vostro *Tan-*

Talvolta però il dettato si fa più misterioso:

M'avete favorito di due lettere mio caro cigno d'Italia, e di due tragedie una delle quali è dedicata a un papa. Oh che consolation' per un povero profano mezzo dannato, di vedere il sacro santo nome d'un sommo pontefice nel' frontispizio d'un drama! Miseri calvinisti, e jansenisti siate istruiti da questo esempio. Barbari riverite le muse.³¹

Quale tragedia Algarotti aveva inviato a Voltaire? Forse la *Reina di Scotia*, di Federico Della Valle, omaggiata a Urbano VIII, oppure, più verosimilmente, la *Sofonisba* di Trissino, dedicata a Leone X, argomento caro a Voltaire, che nel 1769 avrebbe dato alle stampe una sua versione della tragica storia della regina Numida? O non forse l'*Orazia* del famigerato Aretino, i cui *opera omnia* erano stati messi all'Indice sin dalla prima edizione del 1559, nonostante la dedica della tragedia a Paolo III? Certo, la reticenza sul titolo – e si ricordi la fertilità del tema nel teatro classico francese – potrebbe essere spiegata dalla 'pericolosità' del dono ricevuto, e l'identificazione avvalorerebbe il profilo di un carteggio tutto cifrato, ben meno innocente di quanto si è a lungo creduto.

Tale circolazione, tuttavia, può essere ricostruita solo diffidando di edizioni non riscontrate sui manoscritti, pena il rischio di non comprendere il contesto in cui si svolge tale commercio delle idee. Emblematica, credo, la lettera di Voltaire del 27 settembre del 1763 che, fino all'edizione curata da Besterman, si leggeva privata dell'accusa di Voltaire alla censura ecclesiastica (la parte in corsivo dello stralcio):

C'est une chose bien désagréable dans vôtre belle Italie, que cette difficulté de faire entrer des livres. On prive chez vous l'âme de sa nourriture, autant qu'on le peut; on craint que les hommes ne pensent. J'habite un petit país bien inférieur au vôtre; mais du moins, l'âme y est en pleine liberté. Les prêtres n'y peuvent empêcher les progrès rapides de la philosophie. Est-il possible que tout l'esprit des Italiens, nos premiers maîtres dans les arts, n'ait servi qu'à les mettre sous un joug dont la raison

credi, acciocchè quella tragedia francese esprima lagrime da occhi inglesi. L'altra copia, di che mi siete stato cortese non ho potuto negarla a un nostro gentiluomo veneziano il sig. Alvise Contarini ora podestà di Verona, degno veramente di leggervi. Uno degli esemplari per altro lo ricupererò, perchè senza uno di essi non potrei stare» (<https://doi.org/10.13051/ee:doc/voltfrVF1070292a1c>).

³¹. Voltaire a F. Algarotti, 16 agosto 1759, <https://doi.org/10.13051/ee:doc/voltfrVF1040315a1c>.

*humaine s'indigne! Un homme qui écrivait aujourd'hui ce que Cicéron écrivait autrefois, serait mis dans les prisons du saint office. Cette idée n'est elle pas accablante? quel gouvernement que celui qui veut crever les yeux à ceux qu'il gouverne!*³²

Resi edotti del clima che incombe sui corrispondenti italiani di Voltaire, la lettera di Albergati del 1759, all'inizio della loro longeva amicizia epistolare, acquista nuovi significati: nel sollecitare presso il corrispondente l'invio di libri inglesi, Albergati adotta una raffinata strategia comunicativa che dosa simulazione e dissimulazione, sovrappone alcuni contenuti e ne insinua degli altri, in una magistrale fuga di detto, alluso e taciuto:

Io sono amatissimo della lingua inglese, onde mi sarà assai caro, s'ella mi facesse avere qualche libro inglese de' più dilettevoli e de' più vari, avvisandomene il costo. Sono nella mia Patria quasi unico Cultore di una sì bella Lingua, e anzi frà poco uscirà alle Stampe una mia Traduzione in italiano de' tre Dialoghi d'Addison sopra lo studio delle Medaglie antiche: libro non mai tradotto. Gliela spedirò, benche io sappia, quanto ella sia versata ancora nelle lettere inglesi: tuttavolta lo farò, affine di riscoterne da lei non già ringraziamento, mà correzione. In Italia, e particolarmente nello Stato del Papa fa qualche ribrezzo ai Colliforti [Collitorti?] il coltivare le lettere inglesi, ed io hò avuto a superare non poche opposizioni. Le hò superate. Ho un ampla Licenza perpetua datami dal defonto Pontefice, e sono amicissimo della Inquisizione.³³

Albergati, cioè, senatore bolognese e suddito del pontefice, si propone al suo destinatario come il traduttore di un'opera apparentemente di mera erudizione come i *Dialogues upon the usefulness of ancient Medals* (1721), con la quale Addison, in realtà, promuoveva un approccio storico-razionalistico alla numismatica, ridicolizzando l'ermeneutica allegorizzante che aveva imperato in campo numismatico e poetico.³⁴ Albergati cioè attiva una comunicazione stratificata che a livello di superficie avvalorava il profilo antichistico-erudito della corrispondenza, più in profondità, invece, si apre con una schietta patente di militanza nel partito dei 'moderni'.

³². Voltaire a F. Albergati Capacelli, 27 settembre 1763, <https://doi.org/10.13051/ee.doc/voltfrVF1100417a1c>.

³³. F. Albergati Capacelli a Voltaire, 31 ottobre 1759, <https://doi.org/10.13051/ee.doc/voltfrVF1040428b1c>.

³⁴. Cfr. DAVID ALVAREZ, "Poetical Cash": Joseph Addison, Antiquarianism, and Aesthetic Value, *«Eighteenth-Century Studies»*, XXXVIII, 2005, 3, pp. 509-531.

Alludendo poi alla dispensa di lettura e alle sue frequentazioni con il Tribunale dell'Inquisizione, il bolognese sembra voler tranquillizzare più gli indiscreti lettori che il destinatario palese della missiva.

Con queste premesse, tra Ferney e Bologna, circolano alcune opere del teismo radicale inglese, come quelle dell'amico di Voltaire Henry Saint-John Bolingbroke e di Antony Ashley-Cooper, III conte di Shaftesbury. Delle une e delle altre siamo edotti da una lettera dell'inizio del 1760 (e si noti il trascolorare dall'italiano all'inglese):

Direte che io sono un uomo *pococurante*, e neghittoso e pigro, un' che manca alla sua promessa, un traditore che a ricevuto una bella tragedia italiana, se ne gode, e non manda la sua, un *téméraire* che voleva inviarvi il Lord Bolingbroke, and lord's Shaftsburi's works, and such damn'd stuff.³⁵

Due mesi più tardi Voltaire invia i libri promessi, con una lettera d'accompagnamento anch'essa a lungo censurata (in corsivo il passo omesso dalle edizioni a stampa):

J'ai l'honneur de vous envoyer, comme je peux, par les marchands de Genève, *L'hérétique, et l'impie* Bolingbroke, *afin que vous le réfutiez*. Comme vous avez, Monsieur, la permission du Saint Père de lire ces livres abominables, et que nonseulement vous pouvez les avoir chez vous sans péché, mais que même vous gagnerez des indulgences plénières en les confondant, je ne fais nulle difficulté de confier à la messagerie, sous votre nom, ces insolents volumes.³⁶

Il passo in corsivo, tutto antifrastico, si rivolge al terzo lettore – il censore postale – per offrire al destinatario esplicito l'alibi politico-morale dell'invio. Tanto più che su questo 'convitato di pietra' Voltaire aveva sottilmente ironizzato: «Jamai le ministère qui a eu

³⁵. Voltaire a F. Albergati Capacelli, 27 gennaio 1760, <https://doi.org/10.13051/ee:doc/voltfrVF1050116a1c>.

³⁶. Voltaire a F. Albergati Capacelli, 7 marzo 1760, <https://doi.org/10.13051/ee:doc/voltfrVF1050181a1c>; e il mese seguente: «Je vous ai envoyé mon Bolingbroke; je vous enverrai mon Shaftsburi par la première occasion; je les ai lû, je les ai extraits, celà me suffit, ce sont des remèdes dont j'ai usé; je suis fort aise que vous en profitiez, quoi que je pense que vous n'en ayez pas besoin» (Voltaire ad Albergati, 15.IV.1760, <https://doi.org/10.13051/ee:doc/voltfrVF1050240a1c>).

le département des postes n'a ouvert les lettres d'aucun particulier, excepté quand il a un besoin de savoir ce qu'elles contenaient». ³⁷

Ancora una missiva – di poco più tardi – censurata: «Aspetto un Shaftsburi, e subito che la sua theologia inglese mi sarà pervenuta la spedirò alla vostra beatitudine». ³⁸ I libri promessi sarebbero giunti in ottobre, ³⁹ ma con tali difficoltà da dissuadere il mercante ginevrino a prestare ancora il proprio servizio di corriere:

C'est pour vous dire, Monsieur, que le même marchand de Genève qui se chargea de vous faire passer le Bolingbroke, et le Shaffsbury, ne veut plus se charger de rien pour des papistes; il prétend qu'on a fait mille difficultés en Italie à ces paquets; il avait depuis plus de huit jours entre ses mains la tragédie que je vous ai si longtemps promise, et qui ne valait pas la peine d'être si longtemps attendüe. Il me l'a renvoyée fort dûtremment en franc marchand Genevois; je vais tâcher de trouver quelque calviniste moins barbare: si de vôtres côté, Monsieur, vous avez quelque correspondance sur la quelle vous puissiez vous faire adresser sûrement le paquet, je suis à vos ordres. ⁴⁰

Come corollario di questa breve incursione nella circolazione libraria *sub specola epistularum*, aggiungerò che le *Reflections upon exile* di Bolingbroke, sul cui significato nella cultura italiana non posso che rimandare agli scritti di Francesca Fedi, ⁴¹ apparvero in tradu-

³⁷. VOLTAIRE, *Poste*, p. 470.

³⁸. Voltaire a F. Albergati Capacelli, 21 giugno 1760: «Carissimo signore, ella riceverà il Shaftsbury quando piacerà a domenedio. Il libro è mandato a un valente mercatante di Geneva. O dio! rendimi la gioventu, ed jo porterò tutti j miei libri inglesi al mio senatore» (<https://doi.org/10.13051/ee:doc/voltfrVF1050483a1c>).

³⁹. Voltaire a F. Albergati Capacelli, 5 settembre 1760: «A l'égard de mon insolent Mylord Shaftsbury, il doit vous être parvenu par les s^{rs} Bianchi et Balestrerio, banquiers dans la même ville de Milan, où la Tragédie est aussi» (<https://doi.org/10.13051/ee:doc/voltfrVF1060094a1c>); Voltaire a F. Albergati Capacelli, 23 settembre 1760, <https://doi.org/10.13051/ee:doc/voltfrVF1060148a1c>; Voltaire ad Albergati, 3 ottobre 1760: «Je joins à cette lettre le présent billet du sr Galois qui me fait croire que messieurs de l'inquisition lisent à présent Shaftsburi avec grande édification» (<https://doi.org/10.13051/ee:doc/voltfrVF1060176a1c>); F. Albergati Capacelli a Voltaire, 12 novembre 1760, <https://doi.org/10.13051/ee:doc/voltfrVF1060299a1c>.

⁴⁰. Voltaire a F. Albergati Capacelli, 12 luglio 1760, <https://doi.org/10.13051/ee:doc/voltfrVF1060043a1c>.

⁴¹. FRANCESCA FEDI, *Bolingbroke, Henry St. John*, in *Enciclopedia machiavelliana*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Treccani, 2014, pp. 184-185.

zione italiana, anonima, a Livorno, una decina d'anni più tardi, nel 1770.⁴²

La solidità delle relazioni epistolari intercorse tra i valichi alpini e la loro ricaduta in termini di circolazione culturale si possono misurare ancora una volta nella corrispondenza tra Algarotti e Voltaire: nel 1746, Algarotti è a Dresda, da dove scrive a Voltaire del progetto del libraio Walter che, dopo aver stampato il *Congresso di Citera*, vorrebbe dare alla luce l'opera di Voltaire. L'impresa che si profila e che si realizzerà tutta attraverso i corrieri postali porterà all'edizione delle *Oeuvres* presso l'editore George Conrad Walther, in dieci volumi, che si protrarrà fino al 1754. Di questo piccolo gioiello dell'editoria settecentesca i carteggi ci restituiscono l'ecografia embrionale:

Il s.^r Walther, Librajo della corte qui in Dresda, che è un onestiss.^o uomo, amator delle arti, e che nella sua professione vā dietro all'onore, quanto ei cerca un onesto profitto, vorria stampare le v̄re opere e mi ā pregato di farvi sapere questo suo desiderio. Della correzione e della eleganza delle sue stampe voi potrete giudicare dalla ultima edizione del Cong.^o di Citera fatta nella sua stamperia, e ne giudichereste molto meglio ancora da un'edizione di Boileau ch'egli ā fatto da ultimo, la quale ā superato per ogni rispetto la aspettazione anche de' più ritrosi in materia di stampe. Ora se voi acconsentite, siccome spero, ch'egli ristampi le cose v̄re, sarà bisogno che gl'indichiate quanto siete p̄ desiderare per correzioni da farsi, se voi ne stimaste alcuna necessaria, per aggiunte di cose novelle, nel che vorrei gli fuste liberalissimo, e in soma p̄ la forma tutta dell'edizione. Egli mi ā detto, che voi potrete imporgli in ogni cosa quelle condizioni che vorrete. Onde scrivetegli sopra tutto ciò, e farete a me cosa gratiss.^a, il quale vorrei pur vedere nobilitate le sue stampe e accresciuto il suo peculio coll'edizione delle v̄re opere.⁴³

I carteggi internazionali possono esercitare forme di condizionamento politico-culturale la cui portata si può misurare (per eccesso) proprio sul caso Voltaire (sul corrispondente, cioè, di Federico il Grande e della zarina Caterina), una cui lettera era indubbio motivo

⁴² HENRY ST. JOHN BOLINGBROKE, *Riflessioni sopra l'esilio... Traduzione dall'Inglese in Italiano d'Autore anonimo*, in Livorno, Nella Stamperia di via Grande, 1770. L'opera è dedicata a Francesco Scacerni, arcade ferrarese con il nome di Polite Eudemone, traduttore anche dell'*Emile* di Rousseau (in Leida, 1770).

⁴³ F. Algarotti a Voltaire, 11 dicembre 1746, in <https://doi.org/10.13051/ee:doc/voltfrVF0940104a1c>; cui segue la risposta di Voltaire, del 15 gennaio 1747, <https://doi.org/10.13051/ee:doc/voltfrVF0940122b1c>.

di vanto: «Fò, che alto risuoni nella mia Patria la sorte di questo mio felice carteggio, e l'amorevolezza di che ella mi onora. Tutti mi chiedono di lei, et io rispondo quello, che sempre per l'addietro poteva suggerirmi la stima, e che ora mi suggeriscono la stima, e l'amicizia»⁴⁴ scriveva Albergati a Voltaire, con un entusiasmo che ricorda il Barone di Corvara di Pier Iacopo Martello.⁴⁵

Si pensi, ad esempio, al significato politico-culturale del sostegno di Voltaire (portabandiera di un partito 'modernista') a Goldoni, sollecitato per lettera da Albergati Capacelli;⁴⁶ o all'intervento di quest'ultimo in favore di Voltaire in occasione della pubblicazione della voce *Âme* sull'*Encyclopédie*;⁴⁷ in quella occasione il suddito del pontefice e senatore bolognese scrisse una lunga e faconda lettera che rincuorò Voltaire («J'espère que dans ce monde cy la Lettre dont vous m'avez honoré inspirera le bon goût, et fermera la bouche aux *parolai*»)⁴⁸ e che conobbe un'ampia e orchestrata diffusione: «La belle Lettre que vous me fites l'honneur de m'écrire il y a quelque temps, a été reçue en France avec un applaudissement universel; on n'a point été surpris que vous pensiez bien; mais on l'a été que vous écriviez en nôtre Langue avec tant de pureté et d'énergie».⁴⁹

A queste forme di ingaggio culturale Albergati chiamò Voltaire in altri due casi: per sferrare un attacco a Paolo Maria Paciaudi⁵⁰ e

⁴⁴. F. Albergati a Voltaire, 12 dicembre 1760, <https://doi.org/10.13051/eedoc/volfrVF1060299a1c>.

⁴⁵. PIER IACOPO MARTELLO, *Il segretario Clitemate al Baron di Corvara di Satire libro*, in *Scritti critici e satirici*, a cura di Hannibal S. Noce, Bari, Laterza, 1963, pp. 71-110, IV.100-117.

⁴⁶. Cfr. FRANCO FIDO, *Goldoni e Voltaire*, in *Le inquietudini di Goldoni. Saggi e letture*, Genova, Costa&Nolan, 1995, pp. 125-145.

⁴⁷. Cfr. VOLTAIRE, *Âme*, in *Les Oeuvres completes de Voltaire*, 38: *Questions sur l'Encyclopédie*, I, 2007, pp. 216-240.

⁴⁸. Voltaire a F. Albergati Capacelli, 8 luglio 1761, <https://doi.org/10.13051/eedoc/volfrVF1070320a1c>.

⁴⁹. Voltaire a F. Albergati Capacelli, 11 agosto 1761, <https://doi.org/10.13051/eedoc/volfrVF1070369b1c>.

⁵⁰. F. Albergati Capacelli a Voltaire, 5 gennaio 1763 [1762]: «Sono a prepararvi caldamente di un favore. Vorrei che facessimo restar burlato e schernito un Frate pazzo: sò che tale impresa non può spiacervi: veniamo al fatto. Un certo Padre Pacciaudi Teatino ha chieste al Sig.^{re} don Alfonso Varano le sue due Tragedie *Demetrio* e *Giovanni*, dicendo di volerle mandare a voi, che eravate bramoso di vederle. Il Varano ha risposto che voi non solo le avevate avute e lette, ma cortesemente approvate, scrivendo a me queste parole: *j'ai lù, avec un*

contro Baretto;⁵¹ il filosofo di Ferney in entrambi i casi rispose con

extrême plaisir les Tragédies de Mr Varano et quand j'aurai des yeux je les relirai encore.
 | Il Frate ha soggiunto che aveva egli parlato con voi il Settembre passato; che voi non avevate altrimenti avute, nè lette le Tragedie suddette, e che quanto agli occhj, voi avevate tutti i vostri sentimenti sani e perfetti. Da Ferrara, patria del Sig.^{te} D. Varano, mi viene scritto un tal fatto, e ora si vorrebbe far conoscere quanto sia bugiardo il buon Frate. A voi ci raccomandiamo: scrivetemi tosto un chiaro paragrafo, che palesi la verità, e discopra la jattanza e menzogna del Frate» (<https://doi.org/10.13051/ee.doc/voltfrVF1090389a1c>); F. Albergati a Voltaire, 22 marzo 1763: «Ora brevemente vi rinnovo la noja de' miei caratteri per due cose, che sommamente mi premono: la prima, che mi facciate presto risposta ostensibile a quanto vi scrissi intorno il Padre Pacciaudi, acciòche questo Frate resti bugiardo, come credo che meriti» (<https://doi.org/10.13051/ee.doc/voltfrVF1100140a1c>); F. Albergati Capacelli a Voltaire, 15 aprile 1763: «Mi disturba moltissimo il vedere che alcune mie lettere vadano perdute, e qui ripeterò ciò che vi hò scritto in una delle smarrite. Il padre Pacciaudi Teatino, che stà in Ferrara, chiese al Sig.^{te} don Varano le sue due Tragedie per ispedirle, diceva egli, a Voi in dono. Don Varano gli rispose che voi già le avevate avute, lette, e lodate con alcune righe scritte a me, tempo fà. Il Frate replicò, ch'egli aveva parlato e trattato con voi, e che era falso che voi aveste ricevuto tali Tragedie, come era falso ancora che voi aveste il menomo difetto di vista. Don Varano che crede il Frate un impostore mi scrisse acciòche ottenessi da voi un paragrafo di lettera che lo smentisse: e di nuovo io ve ne prego. Vi scrissi ancora intorno a certo Abbate Pezzana Parmigiano, traduttore del vostro Orfano, e vi chiedea che cosa vi sembrasse della sua traduzione, e della sua insolenza ove egli vi dice: *le sort de vos ouvrages est d'être souvent traduits et toujours faiblement*» (<https://doi.org/10.13051/ee.doc/voltfrVF1100182b1c>); Voltaire a F. Albergati Capacelli, 5 maggio 1763: «N'attribuez, Monsieur, qu'à ma vieillesse, si je ne me souviens pas du père Paciaudi, ou Paciardi, je n'ai pas la mémoire bien fraîche et bien sûre. Il se peut faire que j'aye eu L'honneur de voir ce theatin, mais je prie son ordre de me pardonner si je ne m'en souviens pas» (<https://doi.org/10.13051/ee.doc/voltfrVF1100205a1c>).

⁵¹. Voltaire a F. Albergati, 29 ottobre 1764: «Le Barlati [Baretti] dont vous me parlez, Monsieur, m'a bien l'air d'être de la secte de ces flagellans, qui dans leurs processions donnaient cent coups d'étrivières à ceux qui marchaient devant eux, et en recevaient de ceux qui étaient derrière. Si vous voulez m'envoyer une poignée de ses verges, on pourra le paier avec usure» (<https://doi.org/10.13051/ee.doc/voltfrVF1120185b1c>); F. Albergati Capacelli a Voltaire, 7 dicembre 1764: «Mon très-cher Ami, Vi spedisco i promessi fogli della *Frusta Letteraria*. Dovrebbero essere 24; mà siccome gli ultimi due tardono a comparire così vi spedisco intanto que' 22 che hò, e che forse saranno gli ultimi, mentre temo che non si voglia più oltre permettere tanta insolenza. Vi prego di farmi presto vedere la risposta che darete in iscritto o in stampa a cotesti Fogli ribaldi, ne sono veramente impazientissimo. Amate ognora»; «J'ai reçu par la poste, Monsieur, l'énorme poignée de verges de L'Aristarque ou du Zoile d'Ita-

elegante equilibrio all'appello dell'amico, confermando la sua fiducia in uno strumento che, almeno nelle intenzioni, doveva servire a realizzare quella pace universale possibile solo nella Repubblica delle Lettere.

lie. Mais dans l'état où sont mes yeux, il leur est impossible de lire cet ouvrage. Mes fluxions me sauvent de la frusta» (<https://doi.org/10.13051/ee:doc/volt-frVF1120236a1c>). Una sommaria considerazione dei rapporti fra Voltaire e Baretti si legge grazie a NORBERT JONARD, *G. Baretti e gli Illuministi francesi*, in *Giuseppe Baretti: un piemontese in Europa*, atti del convegno di studi (Torino, 21-22 settembre 1990) a cura di Marco Cerruti e Paola Trivero, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1993, pp. 1-20.

FABRIZIO FOLIGNO

PER UN'EDIZIONE DEL CARTEGGIO
CANCELLIERI-TIRABOSCHI:
PRIMI SONDAGGI E IPOTESI DI RICERCA

Rispondendo idealmente a un auspicio formulato quasi un secolo fa da Giuseppe Albertotti,¹ il presente contributo intende tracciare e promuovere il progetto di un'edizione del carteggio che il misconosciuto abate romano Francesco Cancellieri (1751-1826)² intrattenne con il ben più noto Girolamo Tiraboschi (1791-1794)³ tra l'aprile del

¹ GIUSEPPE ALBERTOTTI, *La corrispondenza Cancellieri-Tiraboschi*, in *Atti del primo Congresso nazionale di Studi Romani*, 2 voll., Roma, Istituto di Studi Romani, 1929, vol. II, pp. 373-380.

² Se si eccettuano il profilo biografico di ARMANDO PETRUCCI, in *Dizionario biografico degli Italiani* (d'ora in poi *DBI*), Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, XVII, 1974, *ad vocem*, il breve scritto di MARIO PRAZ, *Omaggio all'abate Cancellieri*, «Nuova Antologia», LXXXVI, dicembre 1951, pp. 379-390, e l'articolo di SILVIO GIUSEPPE MERCATI, *Bricciole documentarie intorno a Francesco Cancellieri*, «Strenna dei Romanisti», MMDCCLII, 1949, pp. 207-220, gli studi dedicati alla figura di Francesco Cancellieri risalgono tutti alla seconda metà dell'Ottocento: si segnalano, in particolare, ALESSANDRO ADEMOLLO, *L'abate Cancellieri*, «Rivista europea. Rivista internazionale, nuova serie», VIII, 1869-77, vol. II, pp. 1-18 e ALESSANDRO CAPANNARI, *Cancellieri, Francesco Girolamo*, in *Bibliografia romana. Notizie della vita e delle opere degli scrittori romani dal secolo XI fino ai nostri giorni*, vol. I, Roma, Tipografia Eredi Botta, 1880, pp. 48-66. Risulta indispensabile, infine, il *Nuovo catalogo delle opere edite ed inedite dell'abate Francesco Cancellieri con un Ragionamento su la Vita e gli Scritti del medesimo del Conte Alessandro Moroni*, Roma, Tipografia degli Artigianelli, 1881, che rende conto della sterminata produzione letteraria di Cancellieri, annoverando 180 scritti editi e 114 inediti.

³ Su Tiraboschi si veda il recente profilo biografico di ENRICO ZUCCHI, in *DBI*, XCV, 2019, *ad vocem*. Cfr. EZIO RAIMONDI, *Letteratura e scienza nella Storia di Tiraboschi*, in *I lumi dell'erudizione. Saggi sul Settecento italiano*, Milano, Vita e Pensiero, 1989, pp. 125-142; *Girolamo Tiraboschi, mostra documentario-bibliografica*, presentazione di Ernesto Milano, testo di Anna Rosa Venturi Barbolini, Modena, Biblioteca Estense Universitaria – Il Bulino, 1996; MICHELE MARI, *Il genio freddo: la storiografia letteraria di Girolamo Tiraboschi*, Milano, CUEM, 1999; FRANCO ARATO, *La storiografia letteraria nel Settecento italiano*, Pisa, ETS, 2002, pp. 255-300; UMBERTO CASARI, *Studi su Girolamo Tiraboschi e altre ricerche*, Modena, Aedes Muratoriana, 2006.

1776 e il maggio del 1794: un epistolario di notevole interesse storico-documentario, che rappresenta una fonte inesauribile di «notizie inedite di prima mano sulla vita romana della fine del sec. XVIII»⁴ e al contempo delinea un vasto affresco di un ventennio circa di storia culturale, sociale e politica italiana; ma che tuttavia, per la sua mole considerevole, per la sua natura spiccatamente erudita, o forse a causa del pregiudizio critico, purtroppo tuttora vigente, verso figure intellettuali considerate *minori*, non sembra aver catalizzato la curiosità degli studiosi e che dunque, nonostante la recente attenzione degli studi settecenteschi agli *ego-documents* o *écrits du for privé*,⁵ e in particolare alla scrittura epistolare,⁶ sembra destinato a restare inedito.

Allo stato attuale non si conosce nemmeno la reale consistenza di questo ponderoso carteggio, tradito da diversi testimoni e sparso in più sedi archivistiche:⁷ le 303 lettere di Cancellieri a Tiraboschi sono conservate autografe presso la Biblioteca Estense di Modena⁸ e apografe, in doppia copia, presso l'Archivio Storico Capitolino

⁴ GIUSEPPE ALBERTOTTI, *L'epistolario dell'Ab. Francesco Cancellieri a Girolamo Tiraboschi*, in *Atti del Reale Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti*, a.a. 1933-1934, tomo XCIII, Venezia, presso la sede del Reale Istituto Veneto, parte seconda, pp. 1173-1209. Alle pp. 1180-1209 è riportato un Indice dei nomi presenti nel carteggio.

⁵ Si veda la recente sintesi degli studi sul tema della scrittura privata in «*Car c'est moy que je peins*»: *écritures du soi, individu et liens sociaux (Europe, XVe-XXe siècle)*, sous la direction de Sylvie Mouysset, Jean-Pierre Bardet, François-Joseph Ruggiu, Toulouse, Presses Universitaires du Midi, 2010.

⁶ Si fa riferimento ai lavori del CRES (Centro di Ricerca sugli Epistolari del Settecento), in particolare CORRADO VIOLA, *Epistolari italiani del Settecento. Repertorio bibliografico*, Verona, Fiorini, 2004; Id., *Primo supplemento*, ivi, 2008; Id., con la collaborazione di Valentina Gallo, *Secondo supplemento*, ivi, QuiEdit, 2015; Idd., *Terzo supplemento*, ivi, Oltrepagina, 2020; *Le carte vive. Epistolari e carteggi del Settecento*, Atti del Convegno Internazionale (Verona, 4-6 dicembre 2008), a cura di C. Viola, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2011.

⁷ A causa delle restrizioni derivanti dall'emergenza sanitaria, chi scrive non ha avuto accesso né agli autografi modenesi, né all'apografo padovano, né tantomeno alle lettere di Tiraboschi conservate a Londra; pertanto, i primi sondaggi condotti sul carteggio in questione si riferiscono esclusivamente alla copia dell'Archivio Storico Capitolino e dunque presentano un punto di vista parziale, sbilanciato dalla parte di Cancellieri. È stato possibile, tuttavia, formulare alcune preliminari ipotesi di ricerca, in vista di un'edizione definitiva e integrale della corrispondenza epistolare.

⁸ Modena, Biblioteca Estense (BEM), It. 870 = α.L.8.13.

di Roma⁹ e la Biblioteca Universitaria di Padova;¹⁰ le risposte di Tiraboschi, in numero tuttora imprecisato, giacciono sepolte nel terzo dei dodici volumi del Fondo Cancellieri della British Library di Londra,¹¹ nel quale sono confluite le carte che l'autore stesso, per tutta la vita vessato da problemi di salute e da ristrettezze economiche, vendette nel 1825 al viaggiatore inglese Dawson Turner, il quale le donò al British Museum.

L'apografo capitolino, che rappresenta la prima copia tratta dagli autografi modenesi, realizzata nel 1886 da Antonio Cappelli, vice-bibliotecario della Estense, per conto del marchese Gaetano Ferraioli (1838-1890),¹² presenta una storia particolarmente degna d'interesse: alle 303 lettere di Cancellieri è allegata, infatti, la corrispondenza intercorsa tra Cappelli e Ferraioli, che documenta il lavoro di trascrizione. Nel novembre del 1885 il bibliofilo romano, che stava raccogliendo materiali inediti su Francesco Cancellieri con l'intenzione di compilarne una biografia,¹³ si era

⁹ Roma, Archivio Storico Capitolino (ASC), Archivi di famiglie e di persone, 173/1, *Lettere dell'Ab.te Francesco Cancellieri da Roma, al Cav.e Ab.te Girolamo Tiraboschi in Modena, 1776-94. Tratte dagli Autografi della Biblioteca Estense (XI.D. 2,3 e 4)*.

¹⁰ Padova, Biblioteca Universitaria (BUPd), Ms. prov. 210, *Lettere di Francesco Cancellieri al Tiraboschi, copiate dagli originali della Biblioteca Estense*. Si tratta di una copia realizzata nel 1918 per conto del suddetto Albertotti, da lui donata alla Biblioteca Universitaria.

¹¹ London, British Library, Additional Manuscripts, 22885-22896, *Original correspondence and papers of Abbate Francesco Cancellieri upon literary and other matters, 1772-1821*, Twelve volumes. Paper. Folio: 22887, vol. III, *Letters of Cavaliere Girolamo Tiraboschi to Abbate Francesco Cancellieri; Modena, Albareto, Carpi, Florence, and Nonantola, 26.3.1776-13.5.1794*.

¹² GUIDO FAGIOLI VERCELLONE, *Ferraioli, Gaetano*, in *DBI*, XLVI, 1996, online.

¹³ Cancellieri aveva goduto di una notevole fama in vita e negli anni seguenti alla sua morte numerose biografie in forma di elogio storico erano state dedicate alla sua memoria da più o meno illustri letterati italiani: ENRICO LOVERY, *Necrologia di Francesco Cancellieri*, «Memorie romane di antichità e di belle arti», III, 1826, pp. 473-486; PIETRO ERCOLE VISCONTI, *Elogio di Francesco Cancellieri detto nell'Accademia Tiberina dal Cav. P. Visconti*, Roma, dalla Tipografia Ercole, 1827; CARLO EMANUELE MUZZARELLI, *Elogio di Francesco Cancellieri, scritto da Monsignor Carlo Emanuele de' conti Muzzarelli uditore della sacra romana rota*, «Giornale Arcadico», LVI, 1832, pp. 347-356; CARLO ANTONIO DE ROSA, MARCHESE DI VILLAROSA, *Ultimi uffizi alla memoria dell'abate Francesco Cancellieri romano, Prosigillatore della Penitenziaria e Sopraintendente della Stamperia di Propaganda Fide*, Napoli, Dalla Stamperia della Società Filomatica, 1827; SERAFINO SIEPI, *Elogio del chiar-*

rivolto al noto marchese Giuseppe Campori (1821-1887),¹⁴ il quale lo aveva messo in contatto con il vice-bibliotecario;¹⁵ quest'ultimo gli aveva segnalato la presenza, presso la Biblioteca Estense, di 299 lettere inedite di Cancellieri a Tiraboschi, «autografe e piuttosto lunghe»,¹⁶ e il 19 marzo 1886 aveva inviato al committente la trascrizione delle prime 128. Il mese successivo, tuttavia, il fuoco delle ricerche d'archivio coordinate da Ferraioli sembrava essersi spostato dagli inediti di Cancellieri a un manipolo di scritti, da lui raccolti e inviati a Tiraboschi, relativi all'*affaire* Corilla Olimpica,¹⁷ il celebre scandalo suscitato dall'incoronazione in Campidoglio, la sera del 31 agosto 1776, della poetessa improvvisatrice Maria Maddalena Morelli Fernandez (1727-1800), cui nel 1887 Alessandro Ademollo avrebbe dedicato una monografia, ormai classica,¹⁸ che si avvaleva proprio delle testimonianze inedite rinvenute da Cappelli e fornite all'autore da Ferraioli, e che, più di recente, è stato oggetto di un prezioso studio di Annalisa Nacino-

simo abbate Francesco Girolamo Cancellieri romano nato il dì 10 ottobre 1751 e morto il 29 dicembre 1826, scritto da Serafino Siepi, In Perugia, dai torchi di Garbinesi e Santucci stampatori camerati, 1827; GIUSEPPE BARALDI, *Notizia biografica sull'Abate Francesco Cancellieri*, Modena, per gli Eredi Soliani Tipografi Reali, 1828.

¹⁴ TIZIANO ASCARI, *Campori, Giuseppe*, in *DBI*, XVII, 1974, online.

¹⁵ Alle dieci lettere di Cappelli a Ferraioli è allegata una missiva di Campori, datata «Modena, 25 9bre 1885».

¹⁶ Lettera di Antonio Cappelli a Gaetano Ferraioli, datata 22 novembre 1885.

¹⁷ Il 20 aprile 1886 Cappelli comunicava a Ferraioli l'intenzione di «riscontrare se esistano nella Estense le carte che intorno a Corilla Olimpica furono mandate dal Cancellieri al Tiraboschi nel 1776»; tre giorni dopo, scriveva, con un certo compiacimento, di aver rinvenuto due codici contenenti le «Memorie presentate a Sua Santità nella famosa incoronazione di Corilla, colla confutazione della Difesa dell'Ab.te Pizzi, ed il voto di verità sul merito della Corilla», la «Protesta degli Accademici Arcadi fatta negli Atti dell'Amati il dì 8 d'Agosto 1776» e una «Istoria veridica della coronazione di Corilla»; il 15 maggio trasmetteva al suo corrispondente la trascrizione delle *Memorie* secondo l'ordine dei due manoscritti, «ove trovansi rilegate con altre storico-letterarie di diversi autori», l'ultima delle quali, la *Storia veridica*, «è tutta di pugno del Cancellieri, rigorosa e bella»; infine, il 4 luglio inviava la seconda parte della documentazione e confermava di non essere stato in grado di reperire «la Vita di essa Corilla impressa nei Paesi Bassi, e neppure il Frammento di Livio scoperto e pubblicato dal Cancellieri».

¹⁸ ALESSANDRO ADEMOLLO, *Corilla Olimpica*, Firenze, C. Ademollo e C. Editori, 1887.

vich.¹⁹ La romanzesca vicenda di Corilla Olimpica costituisce, infatti, il soggetto privilegiato delle primissime lettere del carteggio Cancellieri-Tiraboschi – le uniche, non a caso, parzialmente edite da Ademollo²⁰ e dal suddetto Albertotti²¹ – e dunque rappresenta un perfetto caso-studio, in vista dell'esplorazione e dell'edizione dello sterminato epistolario.

In questa sede, tuttavia, si è scelto di ripercorrere le prime dieci lettere di Cancellieri, che costituiscono un gruppo omogeneo e pressoché autonomo, una sorta di capitolo in sé compiuto e quasi una *mise-en-abîme* dell'intero carteggio, illustrando solo sinteticamente i lacerti testuali dedicati allo scandalo arcadico e appuntando piuttosto lo sguardo sugli elementi lasciati in ombra dalle precedenti esplorazioni, ma che, ai fini del nostro discorso, appaiono assai più eloquenti e degni di nota, poiché sembrano compendiare i tre principali vettori della scrittura epistolare di Cancellieri:

1. la dimensione più specificamente letteraria, rappresentata dagli interessi eruditi e dalle ricerche bibliografiche dei due corrispondenti, che invita il potenziale curatore del carteggio allo studio delle edizioni citate e dei volumi ricercati, scambiati, commentati, estendendo il campo d'indagine dalla materialità del libro e della sua circolazione – con riferimento costante a stampatori, librai, *colporteur*, biblioteche aristocratiche e cardinalizie, ma anche botteghe e aste – al «commercio delle idee»;²²

¹⁹. ANNALISA NACINOVICH, "Il sogno incantatore della filosofia". *L'Arcadia di Gioacchino Pizzi, 1772-1790*, Firenze, Olschki, 2003.

²⁰. ADEMOLLO, *Corilla Olimpica*. I brani delle lettere di Cancellieri sono alle pp. 239 (lettera del 10 luglio 1776), 247 (lettera del 17 luglio), 261-264 (10 agosto), 274-275 (24 agosto), 279-281 (31 agosto), 293 (14 settembre), 318 (4 ottobre). Sono edite, inoltre, alcune delle scritture su Corilla inviate da Cancellieri a Tiraboschi: la *Confutazione della difesa del Sig. Abate Gioacchino Pizzi*, con le *Annotazioni* di Cancellieri (p. 240 e Appendice 6), la *Protesta degli Arcadi esibita negli Atti dell'Amati Notaro A.L. il dì 8 agosto 1776* (p. 256 e Appendice 7), il *Voto di verità* (pp. 258-261 e Appendice 9) e la *Storia veridica della Coronazione di Corilla Olimpica seguita nel Campidoglio la sera de' 31 Agosto 1776*, attribuita a Cancellieri (p. 292 e Appendice 10).

²¹. ALBERTOTTI, *La corrispondenza Cancellieri-Tiraboschi*, pp. 376-377 (lettera del 10 luglio), 377-378 (17 luglio), oltre a una serie di lettere del 1781 relative alle vicissitudini degli ex-gesuiti romani.

²². La dizione è mutuata da LODOVICA BRAIDA, *Il commercio delle idee. Editoria e circolazione del libro nella Torino del Settecento*, Firenze, Olschki, 1995.

2. l'orizzonte della sociabilità culturale,²³ che sollecita l'individuazione dei personaggi menzionati a vario titolo – amici, corrispondenti, intermediari, letterati e patroni, oltre a una nutrita schiera di vescovi e cardinali – che compongono la «rete delle reti»²⁴ della repubblica letteraria settecentesca;

3. la dinamica socio-storica, che si configura attraverso la ricostruzione di piccoli e grandi eventi, pubblici e privati, galanti e politici, connessi non soltanto alle vicende della corte papale e dell'aristocrazia romana, ma al più vasto scenario della nascente opinione pubblica, che trovava voce nella scrittura epistolare e sulle pagine di gazzette e periodici.

La lettera che inaugura il carteggio, datata 6 aprile 1776,²⁵ si apre con la rievocazione dell'incontro, avvenuto tre anni prima a Modena grazie alle «industrie amorose del comune amico» Alessandro Zorzi (1747-1779), negli stessi anni impegnato nella compilazione, mai portata a termine, della *Nuova Enciclopedia Italiana*,²⁶ tra il ventiduenne Cancellieri, allora di stanza a Ferrara al servizio dell'arcivescovo Bernardino Giraud, e Girolamo Tiraboschi, neo-bibliotecario della Estense; quindi, sviluppa un encomio della tiraboschiana *Storia della letteratura italiana*:²⁷

²³ Coniata da Michel Agulhon in *Pénitents et Francs-maçons de l'ancienne Provence. Essai sur la Sociabilité Méridionale* (Fayard, Paris, 1984. ed. or. 1968), la categoria storiografica di sociabilità è stata applicata all'orizzonte culturale da DANIEL ROCHE, *Sociabilità culturale e politica: gli anni della pre-Rivoluzione*, «Cheiron», V, 1988, pp. 19-42.

²⁴ BEATRICE ALFONZETTI, *La rete culturale*, in *Settecento, in Situazione degli studi sulla letteratura italiana*, «La Rassegna della letteratura italiana», numero monografico a cura di Giulio Ferroni, CXX, serie IX, n. 1-2, gennaio-dicembre 2016, pp. 359-368: 362-366.

²⁵ Si tratta, in realtà, della risposta a una missiva di Tiraboschi del 26 marzo 1776, come indicato nel *Catalogue of Additions to the Manuscripts in the British Museum, in the years MDCCCLIV-MDCCCLX, Additional Mss. 19, 720-24, 026*, [London], Printed by Order of the Trustees, 1875, p. 761.

²⁶ Su di lui si vedano le *Notizie intorno all'abate Alessandro Zorzi veneziano scritta dal sig. abate Lorenzo Barotti*, edite in appendice a ALESSANDRO ZORZI, *Prodromo della Nuova Enciclopedia Italiana*, Siena, per Vincenzo Pazzini Carli e figli e Luigi e Benedetto Bindi, 1779, pp. 187-192.

²⁷ GIROLAMO TIRABOSCHI, *Storia della letteratura italiana di Girolamo Tiraboschi Bibliotecario del Serenissimo Duca di Modena e Professore onorario nella Università della stessa città*, 14 voll, in Modena, presso la Società Tipografica, 1772-1795.

L'incomparabile sua Storia Letteraria che io ho letta e riletta tante volte, non so se con ammirazione o con diletto maggiore e di cui ne sospiro al par di ogni altro sollecita la continuazione, Le ha fatto sì gran nome, che tutti i dotti giustamente la riguardano, come il Corifeo e l'Arconte della moderna letteratura. Pertanto la sua corrispondenza sarebbe da desiderarsi da qualunque grand'uomo, non solo per l'onore grandissimo che gliene verrebbe, quanto pel profitto che potrebbe ritrarne. Con qual occhio adunque dovrà riguardarla un giovine, come son io, spoglio ed ignudo di merito, e di sapere? Cui inoltre venga spontaneamente offerta senza cercarla? Io Le confesso che ne sono tanto superbo che stimo di doverne essere a ragione invidiato da tutta Roma. Questo eccesso di bontà che Le è [2r] piaciuto di usar meco generosamente m'impegnerà a servirla in ogni commissione colla maggior premura che mi sarà possibile. In questa sola cosa posso vantarmi che non avrebbe trovato, chi potesse superarmi, e questa forse potrà supplire in qualche parte alla mancanza di quelle altre doti che mi sarebbero state necessarie per meritarmi una distinzione sì grande e che di leggieri trovato avrebbe in qualunque altro.²⁸

Sin dal principio il commercio epistolare si configura non soltanto come il luogo privilegiato di un dialogo virtuale tra il giovane abate romano e l'autorevole *ex-gesuita*, ma soprattutto come lo spazio deputato al commercio librario: Cancellieri si offre immediatamente di agire da *colporteur* per conto di Tiraboschi, a caccia di preziosi volumi per la biblioteca ducale. Il primo incarico commissionatogli è quello di ritrovare le lettere dell'umanista viterbese Latino Latini (1513-1593).²⁹ Con la vivace penna che gli è propria, Cancellieri si rappresenta come un «cane venatico» che insegue la pista olfattiva della rarissima edizione seicentesca delle *Epistolae*³⁰ attraverso le «Officine librarie» di Roma; riferisce a Tiraboschi di averne fortuitamente rinvenuto una copia «forse nell'ultima bot-

²⁸. Lettera n. 1, 6 aprile 1776, cc. 1v-2r. Nella trascrizione si è scelto di adottare un criterio quanto più conservativo, anche data l'attuale impossibilità di confrontare il testo con gli autografi e con l'apografo padovano. Ci si è limitati a sostituire il corsivo alle parole sottolineate e a indicare tra parentesi quadre il numero delle carte.

²⁹. MASSIMO CERESA, *Latini, Latino*, in *DBI*, LXIV, 2005, online.

³⁰. A metà del Seicento, il maltese Domenico Magri, archivistica dell'Archivio capitolare di Viterbo, diede alle stampe i manoscritti inediti di Latini, in una prima edizione parziale con il titolo *Epistolae, coniecturae, et observationes sacra, profanaeque eruditione ornatae, Ex Bibliotheca Cathedralis Ecclesia Viterbensis A Dominico Magro Melitensi [...]*, Romae, Typis Tinassi, 1659, e in una seconda edizione a Viterbo nel 1667.

tega, che *gli* rimaneva da visitare» e, mostrando una certa abilità nelle trattative d'acquisto, rivela di essere riuscito a ottenere i due tomi per «soli quattro paoli», sfruttando l'evidente «imperizia del libraio» con «uno stratagemma da *lui* usato per non farlo venire in malizia». Cancellieri si augura, pertanto, che il felice esito della sua prima incombenza possa assicurargli per il futuro il ruolo ufficiale di intermediario e rassicura il suo corrispondente dell'efficienza dei canali di cui intende servirsi, che fanno capo a *monsieur* Brina, console di S.M. Sarda a Roma e vice-direttore delle Regie Poste, e al modenese monsignor Carlo Livizzani (1722-1802),³¹ chierico di camera del papa, cui si dice legato da «spezial servitù».

Nella seconda lettera, del 29 aprile 1776, Cancellieri, che grazie alla sua perizia si è già conquistato il titolo «sì lusinghevole e sì glorioso» di «sperto Ministro» del mercato editoriale, annuncia l'arrivo a Roma delle copie del sesto tomo della *Storia della letteratura italiana*:

È arrivata la balla del suo sesto Tomo, ed il Sig.r Cardinale mio Padrone ha data a legare la sua copia, ed ho già cercato il permesso di leggerlo prima di lui, perché son troppo avido ed impaziente di bear mi colla sua lettura che dee piacermi più di quella degli antecedenti, essendo posteriore alle sue dolcissime lettere che mi hanno aperto ad un tempo la sua corrispondenza [4v] e donata la sua amicizia. Io desidero di poter presto vedere la seconda parte di questo libro che sarà anche più interessante, perché più prossima al tempo felice e sereno in cui spuntò nel cielo Italico il nuovo giorno, e non men bello, della letteratura moderna. Il secolo decimo sesto formerà la parte più fiorita e più vaga di tutta l'opera sua, e in proporzione della grande idea che mi son formata della sua bellezza, e il mio desiderio di poter giugnere a vagheggiarla e a goderla.³²

Come traspare dall'accento al «Sig.r Cardinale mio Padrone», Cancellieri, noto nei circuiti della sociabilità aristocratica romana con l'epiteto di «bell'abate» per una certa avvenenza e per la sua disinvoltura nelle relazioni sociali,³³ doveva in realtà il suo *status* e

³¹ GAETANO MORONI, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica da S. Pietro sino a nostri giorni* [...] *compilazione del Cavaliere Gaetano Moroni romano secondo aiutante di camera di Sua Santità Pio IX*, vol. XXXIX, in Venezia, dalla Tipografia Emiliana, 1846, pp. 79-80.

³² Lettera n. 2, 29 aprile 1776, cc. 3v-6r.

³³ ADEMOLLO, *L'abate Cancellieri*, p. 8.

la possibilità stessa di dare corpo alla sua vocazione erudita alla protezione del cardinale Leonardo Antonelli (1730-1811),³⁴ il quale nel 1775 lo aveva preso al suo servizio in qualità di coppiere e bibliotecario, affidandogli la gestione della sua ricchissima raccolta libraria, collocata nella Galleria di Palazzo Pamphilj a piazza Navona.

Inizia a profilarsi, dunque, il *milieu* entro cui si colloca l'esperienza intellettuale di Francesco Cancellieri. Nella stessa lettera, infatti, l'abate segnala al suo corrispondente l'imminente pubblicazione dell'ultima fatica letteraria di Raimondo Cunich (1719-1794),³⁵ che era stato suo maestro di retorica al Collegio Romano:

L'Iliade del Sig.r Abate Cunich amatissimo mio precettore cui io debbo ancor più di quello, che debbe un figliuolo al Padre, non è ancora venuta alla luce, quantunque la stampa sia terminata. Ora sta componendo la dedica al Sig.r Don Baldassarre Odescalchi [5r] con un'elegia latina che se non avessi timore di offendere i troppo religiosi veneratori dell'antichità io non avrei difficoltà di anteporre alle più eleganti ed alle più spiritose di Callimaco e di Catullo. Come la più bella statua di Fidia fu quella che scolpì dopo di aver udita la grandiosa descrizione d'Omero, così la più bella composizione ch'egli abbia mai fatta mi sembra questa essendo divenuto maggiore di sé medesimo dopo di aver ultimata la traduzione del divino Poeta, che lo ha investito del suo sacro furore. Io spero che dentro il mese futuro sarà fatta *publici juris*. Se mai avesse genio di provvedersene, basta che me ne dia un cenno perché io ne faccia subito la spedizione per la via che le piacerà d'indicarmi.

L'antichista dalmata, ascritto in Arcadia con il nome di Perelao Megaride, si era affermato come dotto poeta latino, guadagnandosi non soltanto la stima dei maggiori letterati e artisti riconducibili al cosiddetto «classicismo arcadico»,³⁶ come Mengs, Canova e Pindemonte, ma soprattutto di due dei maggiori promotori culturali dell'orizzonte romano di fine Settecento: Baldassarre Odescalchi³⁷

³⁴ VITTORIO EMANUELE GIUNTELLA, *Antonelli, Leonardo*, in *DBI*, III, 1961, online.

³⁵ Cfr. MAGDA VIGILANTE, *Cunich, Raimondo*, in *DBI*, XXXI, 1985, online.

³⁶ Per la definizione critica di «classicismo arcadico» si veda, oltre al già citato studio di A. Nacinovich, *Settecento romano. Reti del Classicismo arcadico*, a cura di Beatrice Alfonzetti, Roma, Viella, 2017.

³⁷ Su Baldassarre Odescalchi, duca di Ceri, si vedano GIACOMO GIUSTINIANI, *Elogio storico-letterario di D. Baldassarre Odescalchi Duca di Ceri*, Roma, Tipografia delle Arti, 1837; FRANCESCO FABI MONTANI, *Odescalchi (Baldassarre)*, in *Biografia degli Italiani illustri nelle scienze, lettere ed arti, del secolo XVIII, e de' contemporanei*,

e Maria Pizzelli Cuccovilla.³⁸ «Ad amplissimum virum Balthassarum Oldesalchium» è infatti dedicata la versione in esametri latini dell'*Iliade*,³⁹ prototipo di un nuovo metodo di traduzione, che sarà d'esempio anche per Vincenzo Monti, fondato sul rigore filologico e sull'eleganza della versificazione, ispirata alla poesia alessandrina e dei *poetae novi*; mentre a Lyda, *alias* Maria Pizzelli, sono indirizzati numerosi epigrammi latini, poi confluiti nelle due raccolte postume degli *Epigrammata*.⁴⁰

Nella terza lettera, del 10 luglio 1776, Cancellieri cerca di rimediare al ritardo della pubblicazione dell'*Iliade* di Cunich segnalando a Tiraboschi un'interessante novità editoriale, rappresentata dalla traduzione del *Cato* di Joseph Addison,⁴¹ forse la più celebre tragedia inglese del Settecento:

La traduzione di Cunich non è ancora venuta alla luce, né sarà pubblicata prima del ritorno del Signor D. Baldassarre Odescalchi, che sta ai bagni di Lucca, e che non verrà se non alla fine del mese. Ad esso è dedicata l'opera, ed esso ne fa tutta la spesa; quindi è che l'autore non può far uscire il suo Omero, prima che torni il suo Mecenate. Io sarò uno de' primi ad averlo, e tosto ne farò la spedizione [7v] per mezzo del Signor Brina.
[...] Qui è uscita la traduzione del Catone di Addison fatta dall'Abate

compilata da letterati Italiani di ogni provincia e pubblicata per cura del Professore Emilio De Tipaldo, vol. V, Venezia, Dall Tipografia di Alvisopoli, 1837, pp. 433-437; MARIA PIA DONATO, *Accademie romane. Una storia sociale (1671-1824)*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2000, pp. 126-136; DAVID ARMANDO, *Aristocrazia e vita culturale a Roma alla fine del Settecento, in Alfieri a Roma. Atti del Convegno nazionale* (Roma, 27-28 novembre 2003), a cura di Beatrice Alfonzetti e Novella Bellucci, Roma, Bulzoni, 2006, pp. 73-106.

³⁸ Su Maria Pizzelli si veda, oltre alla voce di FRANCA PETRUCCI, in *DBI*, XXXI, 1985, *ad vocem*, LUIGI RAVA, *Un salotto romano del Settecento*, Roma, Tipografia del Senato, 1926.

³⁹ RAIMONDO CUNICH, *Homeri Ilias Latinis versibus expressa a Raymundo Cunichio Ragusino Professore Eloquentiae et Linguae Graecae in Collegio Romano Ad amplissimum virum Balthassarum Odesalchium*, Romae, Excudebat Joannes Zempel, 1776.

⁴⁰ La produzione latina di Cunich è confluita nelle due edizioni postume di *Raymundi Cunichii Ragusini Epigrammatum libri quinque. Accedit Endecasyllaborum Libellus*, Parmae, Ex Publico Typographeo, 1803, e di *Raymundi Cunichii Ragusini Epigrammata nunc primum in luce edita*, Ragusii, Typis Antonii Martecchini, 1827.

⁴¹ GAETANO GOLT, *Il Catone in Utica di Giuseppe Addison tradotto dall'inglese in versi italiani Da Euridalco Corinto P.A.*, in Roma, per il Casaletti, 1776.

Golt, uno de' migliori Poeti del Parnasso Romano, ed ha meritato l'approvazione degli amatori della lingua inglese e della bella poesia. Se gradisse di averne una copia io potrei unirla all'Omero di Cunich.⁴²

Al *network* di Cancellieri si aggiunge dunque l'abate Gaetano Golt,⁴³ pastore arcade con il nome di Euridalco Corinteo sin dai tempi del custodiato di Francesco Lorenzini (1728-1742) e fautore di un programma di rinnovamento poetico, esposto nel *Discorso intorno agli argomenti del più bel poetare* premesso alla raccolta delle sue *Poesie* del 1771,⁴⁴ che può essere considerato, accanto agli scritti di Luigi Godard, Giovanni Cristofano Amaduzzi e Luigi Gonzaga di Castiglione, un manifesto della nuova Arcadia filosofica promossa da Gioacchino Pizzi.⁴⁵

A giudicare dai nomi fin qui citati, sembrerebbe a tutta prima possibile ascrivere l'esperienza letteraria di Francesco Cancellieri, che giovanissimo, nel 1768, era stato ascritto in Arcadia, al *côté* più attivo e aggiornato dell'accademia romana, costituito, significativamente, dai principali sostenitori di Corilla Olimpica. Tuttavia, stando alla ricostruzione storiografica di Ademollo – il quale riconduceva l'*affaire* allo scontro, tutto politico, tra un partito anti-gesuitico, rappresentato dai *corillanti*, promotori della nuova Arcadia, e un partito gesuitico, costituito dagli arcadi formatisi al Collegio Romano, che erano stati maggiormente danneggiati dalla soppressione dell'Ordine e dalla nuova politica culturale del papato – Cancellieri, «bollente d'amore gesuitico»,⁴⁶ afferiva piuttosto alla fazione degli *anti-corillanti*, e anzi «sempre senza mostrarsi a viso aperto, era l'aizzatore dirigente»⁴⁷ del gruppo di arcadi dissidenti, guidati da Golt e Petrosellini, particolarmente avversi all'operato di Pizzi e nemici giurati della poetessa improvvisatrice. La sua versione dei fatti, affidata alla scrittura privata del carteggio, presenta per-

⁴² Lettera n. 3, 10 luglio 1776, cc. 6r-9v.

⁴³ MARIA PIA DONATO, *Golt, Gaetano*, in *DBI*, LVII, 2001.

⁴⁴ GAETANO GOLT, *Poesie dell'abate Gaetano Golt fra gli Arcadi Euridalco Corinteo con un Discorso intorno agli argomenti del più bel poetare*, in Roma, nella Stamperia di San Michele per il Giunchi, 1771.

⁴⁵ Sui legami di Golt con l'Arcadia di Pizzi si veda, oltre a DONATO, *Accademie romane*, pp. 111 e 162, NACINOVICH, "Il sogno incantatore della filosofia", pp. 31-40.

⁴⁶ ADEMOLLO, *Corilla Olimpica*, p. 241, nota 2.

⁴⁷ Ivi, p. 240.

tanto un punto di vista singolare e assai parziale (diremmo “dalla parte del nemico”), e dunque, pur essendo una testimonianza di prima mano, non risulta particolarmente attendibile, ma funzionale, piuttosto, alla ricostruzione del profilo umano e intellettuale del suo autore. Nella medesima missiva del 10 luglio, Cancellieri introduce infatti la vicenda di Corilla Olimpica in tono scherzosamente sardonico:

Mi è stato supposto, ch’Ella sia informata della graziosa commedia accaduta per la coronazione che si pretendeva di fare della Corilla, e però mi astengo dal ripeterle ciò che avrà saputo d’altra parte. Ma se mai non avesse avute tutte le Carte e le composizioni uscite sopra di questo argomento e gradisse di averle, io cercherò di servirla. Posso intanto farle sapere, che dopo i tentativi che sono dal Principe Gonzaga e da tutti i suoi fautori per indurre il Papa a farla coronare legittimamente, non essendovi riusciti, partono ambedue per Firenze venerdì il giorno, se pure si può credere a quello che dicono.

Sin dal primo accenno alla vicenda, la curiosità di Cancellieri, nutrita d’erudizione, si appunta sulle scritture d’occasione, di vario genere e registro, che erano sorte intorno alla figura della poetessa improvvisatrice e che circolavano a Roma su fogli volanti. Con maniacale precisione l’abate raccoglie, compila, trascrive e trasmette a Tiraboschi tutta la documentazione relativa allo scandalo, con la malcelata intenzione, che si fa progressivamente esplicito progetto editoriale, di promuoverne la pubblicazione, possibilmente fuori dai confini dello Stato pontificio, al riparo dalla censura, e auspicabilmente in forma anonima, o meglio ancora attribuita alla più autorevole penna di Tiraboschi e alla circolazione del suo «Nuovo Giornale de’ letterati d’Italia».

Con la quarta lettera, del 17 luglio 1776, Cancellieri, filologo provetto, invia a Tiraboschi «due fogli di *suo* carattere ne’ quali si contengono le notizie di un certo Arsillo, Medico, e Poeta de’ più celebri fra quei che fiorirono a’ tempi di Leone», ossia il senigalliese Francesco Arsilli (1470-1540),⁴⁸ con la segreta speranza di vedersi pubblicato o anche solo menzionato nella prestigiosa *Storia della letteratura italiana*:

⁴⁸ JOSÉ RUYSSCHAERT, *Arsilli, Francesco*, in *DBI*, IV, 1962, online.

Se mai credesse di prevalersi delle notizie [10r] che troverà distese ne' miei fogli, io sarò molto contento di aver potuto contribuire in questa piccolissima parte all'insigne lavoro della sua eruditissima storia. Non ha più di un mese mi venne alle mani il tomo delle sue poesie sfuggite dalla voracità del tempo, di cui vedrà l'Elenco ne' fogli trasmessi. Io le ho lette e mi sono sembrate di tale bellezza, che mi sembrano degne della pubblica luce. [...] E se potrà mettere insieme tutto quello ch'è necessario [10v] per tesserne la vita, io penso di fare un'edizione di queste Poesie con premettervi una prefazione. Intanto ho spedito a Lei questi fogli, perché inserisca, se Le piace, nella sua storia, quelle notizie che crederà opportune intorno a questo letterato, e se può trovarne delle altre, che gli appartengono, e che non creda di doverle porre a disteso nella storia, mi faccia la grazia di aggiungerle ne' miei fogli, perché poi mi possano servire, se mi risolvo di metter le mani a questo lavoro.⁴⁹

Solo se otterrà il consenso di Tiraboschi, Cancellieri sarà disposto a mettere da parte «l'avversione presa alla stampa», derivante dalle «infinite persecuzioni sofferte» in occasione dell'edizione di un frammento del libro XCI delle *Historiae Ab Urbe condita* di Tito Livio, rinvenuto nel 1771 nel codice Pal. Lat. 24 della Biblioteca Vaticana:⁵⁰ la pubblicazione, che pure aveva avuto risonanza europea e aveva contribuito a lanciare la carriera del giovane Cancellieri, aveva sollevato, infatti, un vespaio di polemiche sulla genuinità della scoperta e disincentivato la naturale inclinazione dell'abate per il recupero e l'edizione di testi classici ignoti, indirizzandolo, piuttosto, alle ricerche erudite e bibliografiche, in particolare di storia ecclesiastica.

Non a caso nella stessa lettera, ad una nuova menzione dell'«Ommero di Cunich» si aggiunge quella dell'imminente pubblicazione di una nuova opera dell'ex-gesuita Francesco Antonio Zaccaria (1714-1795),⁵¹ ben noto a Tiraboschi, in quanto suo predecessore

⁴⁹. Lettera n. 4, 17 luglio 1776, cc. 9v-12v.

⁵⁰. FRANCESCO CANCELLIERI, *Praefatio in Titi Livii Historiarum Libri XCI Fragmentum anecdotum descriptum et recognitum a Clariss. Viris Vito M. Giovenazzo, Paulo Iacobo Bruns ex schedis vetustissimis Bibliothecae Vaticanae eiusdem Giovenazzii in idem fragmentum scholia cum Praefatione Io. August. Ernesti*, Romae et Lipsiae apud Io. Fr. Gleditsch, 1773. La *Francisci Cancellieri in T. Livii Fragmentum anecdotum Praefatio* è alle pp. I-XVI.

⁵¹. SIMONA NEGRUZZO, *Zaccaria, Francesco Antonio*, in *DBI*, C, 2020, online. Cfr. LUIGI CUCCAGNI, *Elogio storico, o sia breve storia della vita dell'abate Francesco Antonio Zaccaria, già individuo della soppressa Compagnia di Gesù, disteso dall'abate Luigi Cuccagni, Rettore del Collegio Ibernese di Roma*, Roma, presso Giovanni Zempel, 1796.

nell'incarico di prefetto della Biblioteca Estense di Modena (1758-1768), il quale, con l'ascesa al soglio pontificio di Pio VI, era assunto al ruolo di portavoce della nuova cultura curiale e di strenuo sostenitore del primato papale: la sua *Bibliotheca ritualis*,⁵² dedicata ai riti liturgici, rappresenta un vero e proprio modello per le ricerche di storia ecclesiastica di Cancellieri.

Alle notazioni erudite si giustappongono le «nuove galanti» del «maneggio fatto per ottenere la coronazione di Corilla». Cancellieri riferisce i dettagli più piccanti della «lunga e interessante» vicenda e ci tiene a precisare che, grazie a lui, Tiraboschi «sarà l'unica persona che la saprà minutamente e che avrà tutti i documenti per poterne scrivere a suo tempo». A tal fine trascrive in calce alla missiva tre distici latini, che annovera tra le satire anonime che «fioccano da tutte le parti» e che vengono addirittura affisse alla statua di Pasquino, ma che, secondo Ademollo, sarebbero da attribuire proprio alla sua penna velenosa.⁵³ Dietro l'insistito suggerimento, indirizzato a Tiraboschi con parole melliflue al limite dell'adulazione, affinché stenda un compiuto resoconto dello scandalo e allestisca un'edizione degli scritti contro Corilla, sembrerebbe celarsi, dunque, un intento essenzialmente autopromozionale del giovane e rampante abate: se da una parte, infatti, come testimonia ancora Ademollo, negli stessi giorni Cancellieri inviava anche al marchese Francesco Albergati Capacelli una copia della *Protesta* e della *Confutazione* al *Memoriale* di Pizzi, unitamente a una sua *Dissertazione sulle corone*, oggi dispersa;⁵⁴ dall'altra, con la rievocazione, sapientemente collocata a conclusione del resoconto fornito a Tiraboschi, dell'incoronazione poetica dell'improvvisatore Bernardino Perfetti, avvenuta nel lontano 1725,⁵⁵ intendeva alludere al suo particolare interesse per la poesia estemporanea, che lo avrebbe condotto, intorno al

⁵² FRANCESCO ANTONIO ZACCARIA, *Bibliotheca ritualis, concinnatum opus a Francisco Antonio Zaccaria ac duos in tomos tributum quorum alter de libris ipsis ritualibus alter de illorum explanatoribus agit*, 2 voll., Romae, ex Typographio Octavii Puccinelli, 1776-1781.

⁵³ ADEMOLLO, *Corilla Olimpica*, pp. 261-264.

⁵⁴ Ivi, pp. 256-257.

⁵⁵ Su questo significativo antecedente della vicenda di Corilla si veda il saggio di SILVIA TATTI, *L'Arcadia di Crescimbeni e il trionfo della poesia: l'incoronazione in Campidoglio del 1725*, in *Settecento romano. Reti del Classicismo arcadico*, pp. 273-290.

1816, alla compilazione di un'opera intitolata *Gl'Improvvisatori, e Poeti laureati*, rimasta inedita e anch'essa ad oggi irreperibile.⁵⁶

Nella quinta lettera, del 10 agosto, il dettagliato resoconto dei concitati sviluppi dello scandalo, dall'ira di Pio VI, che aveva riservato «una solennissima lavata di capo» ai Conservatori, negando il consenso all'esecuzione della «buffonata» dell'incoronazione, al secondo esame poetico di Corilla, la quale con malizia e «il bellissimo stratagemma di fingere una diarrea» si era sottratta all'improvvisazione sul «tema datole dal Decano d'Arcadia», è funzionale all'illustrazione degli scritti ufficiali che intende inviare a Tiraboschi:

Giovedì mattina fu presentata all'Ab.te Pizzi una Solenne protesta sottoscritta dall'Ab.te Golt e Petrosellini, costituiti Procuratori degli Arcadi in un Mandato di Procura ed in essa si citava a render conto avanti un giudice di Montecitorio e della sua clandestina ed illegittima elezione, e di tutti gli abusi introdotti ed enumerati nella Protesta ad uno ad uno. Io spero di potervene mandare una copia in quest'altro ordinario, unitamente ad un bellissimo Voto di verità scritto da un Prelato, [14v] che ricusò di essere uno degli esaminatori, e che adduce le ragioni del suo rifiuto, facendo la critica a tre Sonetti stampati dalla Corilla pieni di errori di lingua, di sconessioni di pensieri e di falsità di raziocinio. Io voglio ch'Ella si diverta e faccia divertire i suoi amici, come facciamo noi. Sappia però che questa finora è una Commedia; ma se va un poco più avanti dee terminare in una vera Tragedia. Perciocché io non le posso esprimere quanto sia grande la ferocia dei due partiti, e come la coronazione unita all'illegittima elezione di Pizzi abbia acceso gli animi degl'irritati poeti. Le Satire crescono in numero e in mordacità, e arditamente si attaccano i primi personaggi, i Cardinali fautori, il Papa medesimo che vi è cascato senza saperlo. Io le ne spedisco un saggio, che forse non le dispiacerà.⁵⁷

Dopo aver riportato quattro feroci distici latini, Cancellieri effettua una brusca virata dalle «frivole novità» alle «cose erudite» e torna a discorrere delle sue ricerche su Francesco Arsilli, segnalando a Tiraboschi che anche l'erudito marchigiano Giovanni Francesco Lancellotti (1721-1788), il quale aveva seguito un percorso intellettuale assai simile a quello di Cancellieri (giovanissi-

⁵⁶ Il titolo completo, riportato dal citato *Nuovo catalogo* di Moroni, è: *Gl'improvvisatori, e poeti laureati, con una elegia ed epigrammi inediti sul gruppo del Laoconte di Elio Lampridio Cervinio Raguseo, e con molte altre note su i poeti, e su la poesia estemporanea*. Cfr. ADEMOLLO, *L'abate Cancellieri*, p. 6.

⁵⁷ Lettera n. 5, 10 agosto 1776, cc. 12v-15v.

mo era entrato al servizio del cardinale Passionei, grazie al quale aveva avuto accesso ai tesori librari della Biblioteca Vaticana), ha in progetto di pubblicare il poemetto elegiaco di Arsilli *De Poetis urbanis*, attinto dallo stesso codice consultato da Cancellieri; l'abate, pertanto, decide di commettere il suo destino editoriale nelle mani di Tiraboschi:

E se mai verrà il caso, che io abbia ad essere solo a pubblicarlo, avrò bisogno del suo aiuto. Ma quando non abbia da stampare tutto insieme per la prima volta, io non me ne curo, e ne depongo il pensiero. Io però l'avviserò di quello che sarò per fare, volendo dipendere in [15v] questa cosa interamente da lei, a cui ho soltanto manifestata la mia idea.

L'auspicio di Cancellieri sarebbe stato esaudito nel 1779, allorché Tiraboschi avrebbe pubblicato il *De poetis urbanis* in appendice al settimo tomo della sua *Storia della letteratura italiana* e nell'avviso «A' lettori» premesso al poemetto avrebbe riservato un lusinghiero elogio al suo giovane e promettente amico di penna, ricordando la sua «bella edizione» del frammento liviano, corredata da «una non meno elegante che erudita Prefazione», e annunciando «un'altr'opera di assai più vasta estensione, cioè un più compiuto Trattato sulle antiche Sagrestie usate nelle Chiese de' Cristiani, e su quella singolarmente della Basilica Vaticana»,⁵⁸ vale a dire la monumentale opera in quattro volumi *De Secretariis Basilicae Vaticanae*,⁵⁹ che avrebbe definitivamente consacrato Cancellieri, assicurandogli nel 1802 la nomina a Soprintendente alla Stamperia di Propaganda Fide.

La sesta lettera, del 24 agosto 1776, è interamente dedicata a Corilla, «divenuta l'Elena di una fierissima guerra». Lo scandalo è ormai sortito dal Bosco Parrasio e ha raggiunto tutti gli strati della popolazione cittadina, che ne discute «con passione e con rabbia» «nelle conversazioni, nelle sale, nei caffè, nelle botteghe»; da qualche giorno, «oltre un'immensa copia di Satire» circola il summenzionato *Voto di verità*, «scritto con molta grazia e con molta forza», tanto che «i copisti non sanno come

⁵⁸. TIRABOSCHI, *Storia della letteratura italiana*, Tomo Settimo, Parte Terza, 1779, p. 424.

⁵⁹. FRANCESCO CANCELLIERI, *De Secretariis Basilicae Vaticanae veteris ac novae*, 4 voll., Romae, ex Officina Salvioniana ad Lyceum Sapientiae, 1786.

fare a soddisfare alle richieste de' curiosi». Anche Cancellieri ha cercato di ottenerne «una copia in proprietà», con l'intenzione di inviarla a Tiraboschi:

Io sperava di poterglielo spedire in questo ordinario, avendo in idea di unirlo alle altre cose che le trasmetto. Queste consistono nel Memoriale che presentarono gli Arcadi al Papa dopo di quello che Le trasmisi presentato ai Conservatori, che in sostanza è il ristretto di quello. Il rescritto del Papa, il biglietto del p.o Conservatore, in cui lo partecipa a Pizzi. La risposta di questo al p.o Memoriale dato ai Conservatori, col quale gli riuscì di volgere l'animo del Papa a suo favore, e di indurlo ad ordinare al Segretario di Stato il viglietto che pure le accludo. Deve uscire a questo Memoriale una bellissima Confutazione, che io vedrò di mandarle in quest'altro sabato per la posta di Torino unitamente al Voto di verità. Oltre di tutto questo troverà annessa la protesta degli Arcadi e il Mandato di Procura. Io voglio, che a Lei non manchi tutta la posizione perché possa divertirsi, e perché se avesse mai qualche stampatore a Lei caro o costi o altrove, possa somministrargli la maniera [16v] di fare un grosso guadagno coll'edizione di tutti questi pezzi che non ha nessun altro fuori di me. Desidero, ch'Ella aggradisca questo mio pensiero e che trovi maniera di pubblicar questa storia, che finalmente non offende né la religione né i principi, e che qui non potrebbe divulgarsi giammai. Ella potrebbe essere più che sicura della mia segretezza inviolabile, trattandosi di una cosa che premerebbe a me più d'ogni altro di tenere nascosta.

[...] Gira una vita di Corilla che si dice impressa nei Paesi Bassi con licenza del marito. Io non finirei mai di raccontarle le buffonate che si dicono su questa materia.⁶⁰

Nella settima lettera, del 31 agosto 1776, Cancellieri trasmette a Tiraboschi il *Memoriale* di Pizzi al Papa e la *Confutazione* ad esso, «scritta con un'evidenza di raziocinio e con una forza che non ammette repliche». Eppure - commenta amaramente - «tutti gli sforzi del buon partito sono stati inutili» e la cerimonia dell'incoronazione in Campidoglio, onore «guadagnato a forza di sangue e di sudori dagli antichi Romani» e ora «prostito da una impudentissima meretricia», appare ormai ineluttabile:

Io son fuori di me dal dolore di veder Roma ridotta a quest'obbrobrio e a quest'infamia. Tutti i buoni si lamentano, e tutti veggono questo paese andare a gran passi alla sua ruina. Oh se qualche penna valorosa prendesse

⁶⁰. Lettera n. 6, 24 agosto 1776, cc. 15v-17r.

a scriverne la storia e mettesse nel suo vero lume tutto il raggio che si è usato in questa occasione! Quale sarebbe il piacere di chi prende interesse in questa causa, e di chi vorrebbe che [18r] fosse nota al mondo tutta la verità e l'usurpazione di onore sì segnalato. Io le darò conto dell'esito nel venturo ordinario.⁶¹

Nell'ottava lettera, del 14 settembre, Cancellieri rende finalmente esplicito il proposito di stendere una «Storia sincera» dell'avvenimento, da pubblicare fuori dai confini dello Stato pontificio, per rimediare alle cronache «assai difettose e parziali» fornite dalle «Gazzette forestiere».⁶² L'ambizioso progetto di Cancellieri non avrebbe mai trovato un compiuto esito editoriale e il *dossier* Corilla Olimpica da lui allestito e trasmesso a Tiraboschi sarebbe rimasto segretato negli archivi della Biblioteca Estense di Modena, per essere riportato alla luce, come si accennava in apertura di questo contributo, solo nel 1886 dalle ricerche di Cappelli e Ferraioli e pubblicato l'anno seguente da Ademollo in appendice alla sua monografia.

Nella nona lettera, del 4 ottobre 1776, Cancellieri mette la parola fine alla narrazione dell'*affaire* Corilla Olimpica, che, nella sua stessa percezione, ha costituito un capitolo a sé stante del carteggio: il singolare «fuoco» che ha animato la sua scrittura, di norma connotata dalla precisione della prosa erudita e dalla piatezza della cronaca giornalistica, ha trasformato le sue lettere in «tante Verrine».

L'epilogo, però, è amaro: qualcosa è sfuggito al suo fiuto di «cane venatico» su cui ha fondato la sua attendibilità di intermediario di Tiraboschi. Poco dopo la fuga della poetessa da Roma in compagnia del principe Gonzaga, la delazione di «uno scaltro abate amico della padrona di casa» nella quale la poetessa aveva abitato, ha condotto alla «prodigiosa scoperta» di una cassetta contenente tutte le sue carte lasciate dietro nella precipitosa partenza: tra queste vi si trovano «molti viglietti degli esaminatori, in cui le comunicavano il tema colle risposte, le Canzonette cantate negli esami e nel Campidoglio scritte di proprio pugno e corrette da' suoi Maestri, Lettere amatorie a' Prelati, viglietti al Segretario di Stato e ad altri Cardinali, il carteggio col Senator Ginori, e col conte Orlow,

⁶¹ Lettera n. 7, 31 agosto 1776, cc. 17r-18v.

⁶² Lettera n. 8, 14 settembre 1776, cc. 18v-19v.

e mille altri aneddoti scandalosi»,⁶³ che l'avidità curiosità dell'abate avrebbe voluto accaparrarsi, ma che si trovano saldamente nelle mani del cardinal Zelada.

Recuperando il suo *aplomb* di *colporteur*, Cancellieri torna alla vicenda editoriale della traduzione latina dell'*Iliade* di Cunich, vera e propria sottotraccia di questo primo capitolo del carteggio, per annunciare, con un certo autocompiacimento, il prossimo invio in anteprima di una copia dell'opera del suo maestro:

Io Le ho promesso che Ella sarebbe stato uno de' primi ad avere l'Omero latino di Cunich e quantunque non sia ancora pubblicato, né sia stato presentato al Papa, io gliene ho spedita una copia fin dalla passata Domenica. È partito per Ferrara un certo Sig.r Giovanni Tebaldi mio strettissimo amico ed a lui l'ho consegnata, perché immediatamente trovi occasione di trasmetterla in Modena. E siccome i fogli erano ancora bagnati, né si poteano [20r] battere, così ho fatto legare il Tomo alla rustica meglio che si è potuto. Non mi è stato difficile di ottenere le primizie di quest'opera dal mio amatissimo Maestro, tosto che gli ho palesato il nome di chi avea premura di contentare. Ecco dunque che mi è riuscito di somministrarle un mezzo di passare con maggior piacere le ferie autunnali contemplando le divine bellezze Omeriche ritratte co' più fini colori Virgiliani. Io spero ch'Ella ne ammirerà il gusto, la fedeltà e l'eleganza, e che la riputerà un'opera immortale, e che renderà chiarissimo il nome dell'autore nelle più culte parti dell'Europa.

Infine, con la decima lettera, datata 26 ottobre 1776, si apre un nuovo capitolo, assai più consono al registro erudito della corrispondenza epistolare, dedicato alla vendita all'asta della biblioteca dell'«incomparabile amico Mons.r Giacomelli»,⁶⁴ della quale il solerte Cancellieri si è già procurato il catalogo, pronto a soddisfare i *desiderata* di Tiraboschi.

A partire da questo primo sondaggio condotto su un ristretto *specimen*, si è fin qui tentato di fornire un saggio della ricchezza e della complessità del carteggio Cancellieri-Tiraboschi, con il fermo proposito di accedere finalmente agli autografi di Cancellieri della Biblioteca Estense, alla copia della Biblioteca Universitaria di Padova e soprattutto di recuperare le risposte di Tiraboschi, finora del

⁶³. Lettera n. 9, 4 ottobre 1776, cc. 19v-21r.

⁶⁴. Lettera n. 10, 26 ottobre 1776, cc. 21r-22r.

tutto inedite, con il preciso scopo di allestirne un'edizione integrale e annotata, che renda ragione dell'intreccio di erudizione, sociabilità e politica che caratterizza la corrispondenza epistolare, che renda conto della fitta trama di libri, personaggi ed eventi che sostanzia la rete culturale della repubblica letteraria settecentesca e che, finalmente, renda giustizia all'oscuro destino letterario del «bell'abate».

FABIO FORNER

GIORNALI DI LETTERE E LETTERE PER I GIORNALI:
LA SCRITTURA EPISTOLARE NELLE PUBBLICAZIONI
PERIODICHE DEL SETTECENTO E IL CASO DELLE
«MEMORIE PER SERVIRE ALL'ISTORIA LETTERARIA»

Molte pubblicazioni periodiche a stampa, e fra queste in particolare i giornali eruditi, erano connesse, fin dalla loro origine, con la scrittura epistolare. Oltre, come è ovvio, a trarre parte dei loro contenuti dai carteggi dei corrispondenti, gradualmente essi si sostituirono a parte di quella corrispondenza fra dotti che aveva come oggetto l'aggiornamento bibliografico o le novità culturali.¹ In ambito italiano, l'esempio più rilevante a questo riguardo è forse costituito dai carteggi di Antonio Magliabechi, che, per gran parte del Seicento, divennero importanti canali per la presentazione e la diffusione nella *République des lettres* della produzione libraria della penisola.² In seguito, i giornali eruditi assolsero a questa funzione informativa, sostituendo gradualmente i carteggi manoscritti e facendolo per altro con grande efficienza grazie, ovviamente, alla stampa.³ Ma cosa era rimasto della forma epistolare nei giornali

¹ Sul ruolo di Magliabechi come 'informatore bibliografico europeo' si veda CORRADO VIOLA, *La Repubblica delle Lettere e l'epistolografia*, in *La Repubblica delle Lettere, il Settecento italiano e la Scuola del secolo XXI*, Atti del Congresso Internazionale (Udine, 8-10 aprile 2010), a cura di Andrea Battistini, Claudio Griggio, Renzo Rabboni, Pisa-Roma, Fabrizio Serra, 2011 (Biblioteca di «Seicento & Settecento», 1), pp. 27-42.

² Su Magliabechi si vedano i recenti studi raccolti nel volume *Antonio Magliabechi nell'Europa dei saperi*, a cura di Jean Boutier, Maria Pia Paoli, Corrado Viola, Pisa, Edizioni della Normale, 2017.

³ Già LUIGI PICCIONI, *Il giornalismo letterario in Italia: saggio storico-critico. I. Primo Periodo: Giornalismo erudito-accademico. Con lettera di Arturo Graf*, Torino-Roma, Ermanno Loescher, 1894, p. 18, scriveva: «sappiamo pure quanto negli scorsi secoli fosse in uso tra letterati - e l'uso non è solo del passato, quantunque ora sia molto meno comune, grazie alla letteratura periodica - il comunicarsi per lettera le notizie più importanti, riguardanti gli studi e la comparsa di nuovi libri: vedremo anzi che un giornale letterario si pubblicherà appunto in forma di tante lettere o corrispondenze di letterati e di studiosi». Sui periodici bibliografici si veda il recente contributo di FIAMMETTA SABBA, *I periodici biblio-*

eruditi, nella loro struttura? Quale importanza riveste la tipologia testuale della lettera nei giornali del Settecento?

A queste domande cerco di rispondere, per quanto possibile, nel mio breve intervento, facendo ricorso a qualche esempio, teso a mostrare concretamente come questa forma testuale, fondamentale nella stampa periodica e in particolare nei giornali eruditi, sia stata declinata, esplicitandola, nascondendola oppure trasformandola. Per i fini che mi propongo e per lo spazio lasciato da un articolo, ho provveduto a selezionare un ristretto *corpus* da indagare: mi pare utile volgere da subito lo sguardo alla metà del XVII secolo, e concentrare l'attenzione sull'uso dei testi epistolari in due dei più antichi giornali eruditi europei.⁴ Incomincio con le «Philosophical Transactions».⁵ Nei primi numeri, la pubblicazione periodica

grafici italiani dalle origini: prospettive di un censimento, «Bibliothecae.it», 7 (2018), 2, pp. 8-55.

⁴ Ho scelto i primi anni delle «Philosophical Transactions», sulle quali però esistono già importanti studi che si occupano di diversi periodi (vedi la nota successiva) e del «Journal des Savants»: tramite lo studio di queste fonti è possibile fotografare la situazione nel momento del passaggio da una diffusione dell'informazione bibliografica prevalentemente manoscritta a una prevalentemente a stampa, tramite i giornali. Ho controllato comunque, a campione, anche le annate 1690, 1700 e 1710, non constatando variazioni nell'uso della forma epistolare. Ho poi scelto i primi anni del «Giornale de' letterati d'Italia» e le «Memorie per servire all'istoria letteraria».

⁵ Sulle quali rimando solo allo studio di DWIGHT ATKINSON, *The Philosophical Transactions of the Royal Society of London, 1675-1975: A Sociohistorical Discourse Analysis*, «Language in Society», XXV, 1996, pp. 333-371, poi ripreso e ampliato in *Scientific Discourse in Sociohistorical Context: The Philosophical Transactions of the Royal Society of London, 1675-1975*, Mahwah, Erlbaum, 1999 = New York, Routledge, 2010, in questo studio la presenza della forma epistolare è indagata anche quantitativamente in determinati anni del giornale; DAVID BANKS, *Starting science in the vernacular. Notes on some early issues of the Philosophical Transactions and the Journal des Savants, 1665-1700*, «Asp», LV, 2009, pp. 5-22. Ricordo, inoltre, la tesi, diretta da Giovanni Iamartino, e da poco discussa, di Lucia Berti presso l'Università Statale di Milano dal titolo *Scientific Crosscurrents Between Italy and England. Italian Contributions to the Philosophical Transactions of the Royal Society, 17th-19th centuries*. Ribadisce l'importanza del genere epistolare anche negli articoli di argomento medico ELISABETTA LONATI, *The language of medicine in the Philosophical Transactions: Observations on style*, «Token», V, 2016, pp. 5-24: 21; sullo stesso tema anche LUCIA BERTI, *Italy and the Royal Society: Medical papers in the early Philosophical Transactions*, «Token», VIII, 2019, pp. 31-60. Si veda inoltre: MAURIZIO GOTTI, *Scientific Interaction Within Henry Oldenburg's Letter Network*, «Journal of Early Modern Studies», III, 2014, pp.

si rivelava come costituita da tre principali gruppi di articoli: le relazioni tenute alla Royal Society; le comunicazioni spedite dai corrispondenti, o dai loro amici; le recensioni dei libri pubblicati.⁶ Già così il ruolo della lettera fra le tipologie testuali impiegate risultava centrale: in particolare, per l'anno 1675, gli studiosi hanno osservato che una parte consistente dei testi pubblicati – fra il 33% e oltre il 50% a seconda delle fonti – era in forma di lettera; ma anche nei decenni successivi e fino al 1875 le epistole ebbero un peso consistente.⁷ La presenza sulle «Philosophical Transactions» di tante lettere, e fra queste le risposte dei dotti agli articoli pubblicati, indicava chiaramente che il giornale era concepito come un mezzo per favorire il confronto e il dialogo all'interno della comunità scientifica allargata della Royal Society.⁸ La permanenza per un periodo così lungo di tale tipologia testuale era segno tangibile del

151-171, in particolare pp. 155, 158, 169-170; NOAH MOXHAM, *Authors, Editors and News mongers: Form and Genre in the Philosophical Transactions under Henry Oldenburg*, in *News Networks in Early Modern Europe*, ed. by Joad Raymond and Noah Moxham, Leiden, Boston, Brill, 2016, pp. 465-492.

⁶ ATKINSON, *The Philosophical Transactions*, p. 341 e *Scientific Discourse*, pp. 80-86, indicava invece la preminenza di due generi: «Only two relatively stable (but not mutually exclusive) genre forms survived across most of the periods studied: research reported in letter form, and the experimental report».

⁷ ATKINSON, *The Philosophical Transactions*, p. 341; *Scientific Discourse*, p. 81: «The letter was the single most common generic form in which articles appeared between 1675 and 1875. In the 1675 volume, 51% of all articles appeared in letter form, while in 1725 only 33% were letters. In 1775, 48% of articles appeared as letters; in 1825, 29% appear in this form. It was in fact just 120 years ago, in 1875, that the letter dropped completely out of the repertoire of reporting genres in the PT». DAVID BANKS, *Domains of study and genres in late seventeenth-century science: evidence from the Philosophical Transactions of the Royal Society (1675)*, «Text&Talk», XXXV/3, 2015, pp. 317-336: 317-322 riporta una precisa analisi delle tipologie testuali per il 1675, riservando alle lettere e agli estratti di lettera il 33%. Anche MOXHAM, *Authors*, p. 481 osservava: «Twenty-six pieces out of 44 in Volume 10 (1675), for example, are in epistolary form (59%). Among those, 12 go unreported in the Society (46%). The same figures in 1667 are 24 articles in the form of letters out of 55 (43%), of which 9 were not communicated to the Society (38%)». Da ultima, BERTI, *Italy and the Royal Society*, p. 39, trattando del campione da lei esaminato, scriveva: «Starting from the macrostructural features, it was observed that 12 out of the 25 papers (48%) are in letter form. Letters could either be prefaced with a short introduction by the editor or be directly published in their full or abridged version».

⁸ ATKINSON, *The Philosophical Transactions*, pp. 348-351; *Scientific Discourse*, pp. 91-99.

successo ottenuto. Solo con la fine del XIX secolo e l'affermarsi di uno stile impersonale, e non dialogico, più vicino a quello degli attuali articoli scientifici, venne meno il ruolo della forma epistolare all'interno del giornale.⁹

La pubblicazione periodica non voleva fare concorrenza alle monografie ma, più modestamente, diffondere con articoli brevi almeno una parte di quelle conoscenze, di quel progresso, in tutti i campi del sapere, ma soprattutto nelle scienze naturali, che non avrebbe potuto avere diffusione tanto ampia attraverso ponderosi e costosi volumi monografici: è questo il concetto che troviamo espresso nella prima lettera di dedica.¹⁰ Si dava dunque vita a una *newsletter*, a una sorta di lettera aperta periodica a stampa.¹¹

Se nel primo numero l'unico testo epistolare, cioè corredato dagli elementi formali che lo caratterizzavano come tale, era quello di dedica sopra menzionato, in quelli successivi si trovavano invece non pochi «estratti di lettera» che descrivevano in particolare esperimenti o fenomeni naturali.¹² Formalmente, il giornale indicava

⁹ ATKINSON, *The Philosophical Transactions*, p. 341; *Scientific Discourse*, p. 81.

¹⁰ Nella dedica si ricordava che tanti aderenti alla Royal Society erano occupati nella realizzazione di opere molto impegnative che, tuttavia, richiedevano tempo e fatica anche solo per essere lette; tramite la rivista, invece, si poteva dare almeno un piccolo saggio di quella sapienza: «So that no man can from these Glimpses of Light take any just Measure of Your Performances, or of Your Prosecution but every man may perhaps receive some benefit from these Parcels, which I guessed to be somewhat conformable to Your Design». Il primo articolo iniziava affermando il ruolo indispensabile della stampa nella diffusione dei saperi: «Philosophical Transactions», I, 1665, p. 1. Lo stesso concetto, in ambito italiano, si ritrova espresso quasi un secolo dopo da CESARE BECCARIA in un articolo sul «Caffè»; *Il Caffè (1764-1766)*, a cura di Gianni Francioni, Sergio Romagnoli, II, Torino, Bollati Boringhieri, 1998, pp. 411-412.

¹¹ Cfr. MOXHAM, *Authors*, pp. 468-469. Lo studioso definisce il giornale di Oldenburg «a mixed medium – a printed periodical depending on and embedded in a radial network of manuscript communications». Sull'importanza del *network* epistolare di Oldenburg e sulle sue capacità di mediazione come premessa essenziale per la nascita delle «Philosophical Transactions»: IORDAN AVRAMOV, *An Apprenticeship in Scientific Communication: The Early Correspondence of Henry Oldenburg (1656-63)*, «Notes and Records of the Royal Society of London», LIII, 1999, pp. 187-201. Si veda anche, per il periodo successivo, ANDREA RUSNOCK, *Correspondence Networks and the Royal Society, 1700-1750*, «The British Journal for the History of Science», XXXII/2, 1999, pp. 155-169.

¹² «Philosophical Transactions», I, 1665, 2, pp. 17-18 («Extract of a letter, lately written from Rome») e pp. 18-20 («Extract of a letter, written from Paris,

nell'introduzione a ogni articolo che di seguito veniva riportato un estratto di lettera, senza tuttavia ripetere le formule che contraddistinguevano il genere; nel secondo numero del 1665 oltre due terzi dei testi pubblicati erano estratti di lettera;¹³ nel terzo numero, al contrario, si trovavano solo brevi articoli tratti da relazioni tenute alla Royal Society, oppure da testi di corrispondenti e quindi certamente inviati per lettera, ma non presentati in tale forma. La conservazione delle locuzioni iniziali e finali avveniva più raramente, come nella missiva di un lettore pubblicata nel quarto numero delle «Philosophical Transactions», dove si lasciavano, invece, anche nella stampa alcuni elementi propri della forma epistolare inglese, passando tuttavia subito all'oggetto del contendere, senza dare alcuna descrizione del contesto nel quale avvenne la corrispondenza; né erano riportate le formule di chiusura della lettera.¹⁴ Molti articoli dei numeri successivi erano costituiti da brani di lettere utili all'illustrazione di avvenimenti naturali giudicati straordinari; i testi spediti alla redazione erano introdotti da brevi proposizioni come: «An inquiring Gentleman of those parts writes to his Friend in London, as follows».¹⁵ Come osservato da alcuni studiosi, la preferenza per

containing some reflections on part of the precedent Roman letter»); pp. 21-26 («Extract of a letter, lately written from Venice by the learned Doctor Walter Pope, to the Reverend Dean of Rippon, Doctor John Wilkins»); pp. 26-27 («An extract of a letter, containing some observations, made in the ordering of silk-worms»).

¹³. Sui manuali di scrittura epistolare nel mondo anglofono: LINDA C. MITCHELL, *Letter-Writing Instruction Manuals in Seventeenth- and Eighteenth-Century England*, in *Letter-Writing Manuals and Instruction from Antiquity to the Present, Historical and Bibliographic Studies*, edited by Carol Poster, Linda C. Mitchell, Columbia, University of South Carolina, 2007, pp. 178-199; cfr. con una differente prospettiva anche ALAIN KERHEVÉ, *L'expression de l'intimité chez les épistoliers anglais au 18e siècle*, in *La lettre et l'intime: l'émergence d'une expression du for intérieur dans les correspondances privées (17e-19e siècles)*, publié par Paul Servais, Laurence van Ypersele avec la collaboration de Françoise Mirguet, Louvain-la-neuve, Academia-Bruylant, 2007, pp. 81-119. Si veda inoltre: LINDA C. MITCHELL, *Teaching grammar and composition through letter writing in seventeenth- and eighteenth-century England*, in *Letter Writing in Late Modern Europe*, edited by Marina Dossena - Gabriella Del Lungo Camiciotti, Amsterdam, Philadelphia, 2012, pp. 229-250; in particolare per la prima età moderna si vedano i saggi editi in: *Cultures of Correspondence in Early Modern Britain*, edited by James Daybell - Andrew Gordon, Philadelphia, University of Pennsylvania Press, 2016.

¹⁴. «Philosophical Transactions», I, 1665, 4, pp. 63-68.

¹⁵. «Philosophical Transactions», I, 1665, 8, pp. 133-134.

il genere epistolare nei primi due secoli di vita delle «Philosophical Transactions» può essere vista anche come un emblema della cultura signorile («genteel culture») della quale il giornale era espressione: molti esponenti conservarono nella comunicazione a distanza di notizie scientifiche le stesse modalità attentamente codificate in uso nella classe sociale dalla quale provenivano.¹⁶

A illustrare il ruolo centrale della forma epistolare nelle «Philosophical Transactions», credo valga, più di molti esempi, un annuncio uscito sul giornale nel 1675, molto interessante e attualissimo:

The reader is hereby advertised, that by reason of the present contagion in London, which may unhappily cause an interruption aswel of correspondencies, as of publick meetings, the printing of these Philosophical Transactions may possibly for a while be intermitted; though endeavours shall be used to continue them, if it may be.¹⁷

Si rendeva qui edotto il lettore che, a causa dell'epidemia allora in corso, potevano essere interrotti i servizi postali e impediti quelli che noi oggi chiamiamo seminari, ossia gli incontri presso la Royal Society: senza le lettere e le adunanze anche le «Philosophical Transactions» non sarebbero potute uscire puntualmente. Ecco dunque descritte le due fonti delle quali si nutriva il giornale: le relazioni recitate in pubblico a Londra e le corrispondenze inviate attraverso i servizi postali che, in seguito, venivano rielaborate sotto forma di articoli. Ovviamente anche il giornale stesso, se fosse stato stampato, non sarebbe comunque potuto giungere ai lettori fuori Londra. Per riassumere, come illustrato anche dalla bibliografia ricordata, le «Philosophical Transactions» danno testimonianza di un ampio utilizzo della forma epistolare: fra le pagine del giornale si trovavano anche intere lettere, in originale o in traduzione; molto frequente era poi l'uso esplicito di materiale epistolare negli articoli che diventavano contenitori di corrispondenze. Frequenti erano anche le traduzioni in inglese di epistole apparse sul «Journal des Savants».¹⁸

¹⁶ ATKINSON, *The Philosophical Transactions*, p. 364; *Scientific Discourse*, p. 151.

¹⁷ «Philosophical Transactions», I, 1665, 5, p. 95.

¹⁸ Per esempio «Philosophical Transactions», I, 1666, 13, pp. 228-230 («Some considerations touching a letter in the Journal des Scavans of May 24. 1666»); I, 1666, 18, 321-323 («This is taken out of a letter, written by one M. de la Voye to M. Auzout, to be found in the 32. Journal des Scavans; as follows»). Su questo tema MOXHAM, *Authors*, pp. 472-473.

Proprio il giornale erudito francese rappresentava un altro esempio contemporaneo di uso giornalistico del testo epistolare, ma di segno diverso.¹⁹ Già nella prefazione al lettore, firmata dalla redazione come «le journal», si dava conto della volontà di elaborare e raffinare le fonti eterogenee dalle quali i redattori traevano le informazioni. Si presentava il «Journal des Savants» come un prodotto editoriale fatto, in primo luogo, da un susseguirsi di testi brevi, o articoli, nei quali l'eterogeneità delle fonti, in gran parte verosimilmente epistolari, si stemperava e si nascondeva nella forma dell'articolo, celando, dunque, quando possibile, la diversità degli stili degli autori.²⁰ Il «Journal des Savants», dunque, si presentava

¹⁹ Secondo MOXHAM, *Authors*, p. 471: «This is an important general distinction between the *Journal* and the *Transactions* – the former takes the Paris book trade as its underlying structural principle, the latter a complex network of private and semi-public correspondence». Lo stesso osservava già DAVID BANKS, *The beginnings of vernacular scientific discourse: genres and linguistic features in some early issues of the Journal des Sçavans and the Philosophical Transactions*, «E-rea» [En ligne], 8/1, 2010, consultato il 28 maggio 2021. URL : <http://journals.openedition.org/erea/1334>; DOI : <https://doi.org/10.4000/erea.1334>. Ancora BANKS, *The Implications of Genre Related Choices in Early Issues of the 'Journal des sçavans' and the 'Philosophical Transactions'*, in *Genre Variation in Academic Communication. Emerging Disciplinary Trends*, editors Stefania M. Maci e Michele Sala, Bergamo, CELSB, 2012, pp. 85–104, 86 affermava: «the *Journal des Sçavans* was predominantly made up of book reviews», descrivendo le differenze di forme e di contenuto dei due antichi giornali. Anche il panorama giornalistico francese è fortunatamente ben indagato; disponiamo in particolare dei lavori di Jean Sgard che sono accessibili, in particolare per quanto riguarda il «Journal des savants», tramite il sito web <https://dictionnaire-journaux.gazettes18e.fr/journal/0710-journal-des-savants>; il testo a stampa in JEAN-PIERRE VITTU, *Journal des savants*, in *Dictionnaire des journaux: 1600-1789*, sous la direction de Jean Sgard, 2 voll., Paris, Universitas, 1991, vol. II, pp. 645-654.

²⁰ «Journal des Savants», I, 1665, senza numerazione di pagina, *l'imprimeur au lecteur*: «Outre que plusieurs personnes de qualité ont tesmoigné que ce Journal venant de temps en temps, leur seroit agreable, et leur serviroit de divertissement: qu'au contraire ils seroient fatiguez de la lecture d'un Volume entier de ces sortes de choses, qui auroient perdu la grace de la nouveauté. Personne ne doit trouver estrange de voir icy des opinions differentes des siennes, touchant les sciences; puisqu'on fait profession de rapporter les sentimens des autres sans les garantir, aussi bien que sans nul dessein de les attaquer. Pour ce qui est du stile, comme plusieurs personnes contribuent à ce Journal, il est impossible qu'il soit fort uniforme. Mais parce que cette inegalité, qui vient tant de la diversité des suiets que des genies de ceux qui les traitent, pourroit estre désagreable, on a prié le sieur DE HEDOVILLE de prendre le soin d'ajuster

come un prodotto più elaborato, nel quale la materia prima epistolare veniva formalmente e anche linguisticamente uniformata allo stile deciso dalla redazione; la maggior parte dei testi pubblicati, d'altra parte, era rappresentata da recensioni di libri.²¹

Ciò non toglie che anche il grande giornale francese riportasse al suo interno testi epistolari con valore documentale: generalmente non in forma integrale, ma estratti di lettere di corrispondenti da altri paesi europei, in particolare dalle isole britanniche e dal mondo tedesco. L'estratto, infatti, meglio si conformava alle necessità di uniformazione anche stilistica imposte dalla redazione.²² Più raramente si stampavano testi integrali di lettere, e questi, pur se presentati come epistole, erano talvolta privi dell'indicazione della data e quasi sempre delle formule iniziali e di congedo.²³ Significa-

les materiaux, qui viennent de différentes mains, en sorte qu'ils puissent auoir quelque proportion a quelque regularité. Ainsy sans rien changer au jugement d'un chacun, il se donnera seulement la liberté de changer quelquefois l'expression, et il n'espousera aucun party. Cette indifférence sans doute sera iugée nécessaire, dans un Ouvrage qui ne doit pas estre moins libre de toute sorte de préiugez, qu'exempt de passion ou de partialité».

²¹ BANKS, *The Implications*, p. 91, osservava come sui 70 articoli presi a campione nell'arco dei primi trent'anni di vita del giornale, solo 3 erano estratti di lettere.

²² Riporto qui solo qualche esempio; «Journal des Savants», I, 1665, pp. 92-96, stampava due estratti di lettere, una da Londra, l'altra dall'Aia; il tema che le accomunava era quello dell'uso del pendolo per il calcolo della longitudine: i due estratti erano preceduti da due pagine introduttive sull'argomento; «Journal des Savants», II, 1666, pp. 89-90, dove si dava conto di un estratto di lettera da Amsterdam, senza data; «Journal des Savants», II, 1666, pp. 99-102, dove si legge una missiva da Roma, senza data, sulle osservazioni astronomiche di Cassini.

²³ Ne è un esempio la lettera sul funzionamento degli orologi in «Journal des Savants», I, 1665, pp. 130-132, che riportava però la data cronica e topica (l'Aia, 26 febbraio 1665). Queste formule erano precisamente codificate da un'ampia trattatistica; sull'epistolografia francese fra Sei e Settecento e sui manuali per scrivere lettere: JANET ALTMAN, *Pour une histoire culturelle de la lettre: l'épistolier et l'état sous l'ancien régime*, in *L'épistolarité à travers les siècles*, sous la direction de Mireille Bossis, Charles A. Porter, Stuttgart, Franz Steiner, 1990, pp. 106-115; BARBARA PIQUÉ, *Alcuni aspetti dell'epistolografia francese del Seicento. Un genere al bivio*, in *L'epistolografia di antico regime*, Convegno internazionale di studi (Viterbo, 15-16-17 febbraio 2018), a cura di Paolo Procaccioli, Sarnico, Edizioni di Archilet, 2019, pp. 157-174, con una lista di manuali secenteschi francesi, ma si veda soprattutto SYBILLE GROSSE, *Les manuels épistolographiques français entre traditions et normes*, Paris, H. Champion, 2017, in particolare pp. 185-214.

tivo mi sembra il fatto che nella seconda annata comparissero non solo estratti di lettera, ma anche estratti di giornali stranieri tradotti, proprio come avveniva sulle «Philosophical Transactions». ²⁴ La forma della lettera, dunque, aveva uno spazio importante, ma non di primo piano nella struttura del «Journal des Savants» dei primi anni: gli annunci bibliografici in forma di articolo rappresentavano infatti la parte preponderante del giornale, anche da un punto di vista meramente quantitativo. Considerazioni in parte differenti si potrebbero fare su un altro famoso giornale erudito francese, le «Mémoires de Trévoux», dove l'uso esplicito di testi epistolari appare forse minoritario rispetto alle recensioni e agli estratti dei libri, ma comunque molto rilevante. ²⁵

Sullo stesso modello dei giornali francesi sopra citati era stato costruito uno dei più noti giornali eruditi italiani, il «Giornale de' letterati d'Italia», uscito per la prima volta nel 1710. ²⁶ Il periodico veneziano nasceva, in realtà, animato da un forte atteggiamento critico nei confronti delle affermate riviste francesi; agli occhi dei fondatori (Scipione Maffei, Antonio Vallisneri e Apostolo Zeno) il «Giornale de' letterati d'Italia», più vicino ad alcune iniziative editoriali legate al mondo tedesco, come gli «Acta eruditorum» di Lipsia, rappresentava la risposta nazionale al «Journal de Savants»

²⁴ «Journal des Savants», II, 1666, p. 40: «Extrait d'un journal de l'Angleterre traduit de l'Anglois en François». Si trattava della traduzione di una lettera apparsa sulle «Philosophical Transactions». Altri estratti dalle «Philosophical Transactions» alle pp. 76-78 e 113-114.

²⁵ Per esempio, nei primi anni di vita del giornale sono pubblicati brevi trattatelli in forma di lettera fittizia («Mémoires de Trévoux», I, 1701, pp. 187-217; II, 1702, 100-121); ma si trovano non pochi estratti di lettera («Mémoires de Trévoux», I, 1701, pp. 177-186). Sul giornale rimando solo a <https://dictionnaire-journaux.gazettes18e.fr/journal/0889-memoires-de-trevoux-1>; in forma cartacea: PASCALE FERRAND, *Mémoires de Trévoux*, in *Dictionnaire des Journaux*, II, pp. 805-816.

²⁶ Rimando solo ai contributi del volume *Il «Giornale de' letterati d'Italia» trecento anni dopo: scienza, storia, arte, identità (1710-2010)*, Atti del convegno (Padova, Venezia, Verona, 17-19 novembre 2010), a cura di Enza del Tesesco, Pisa-Roma, Fabrizio Serra, 2012, con la bibliografia citata in particolare nel contributo di FRANÇOISE WAQUET, «Per la gloria dell'Italia». *Sur le contexte idéologique du «Giornale»*, ivi, pp. 11-20, e nel saggio di DARIO GENERALI, *Periodici eruditi, carteggi e progetto egemonico della scienza vallisneriana nel «Giornale de' Letterati d'Italia»*, ivi, pp. 29-48, che sottolinea l'importanza dei carteggi di Antonio Vallisneri per lo studio del «Giornale de' Letterati».

e soprattutto alle «Mémoires de Trévoux» francesi²⁷. Il «Giornale de' letterati d'Italia» era formato in gran parte da una successione di articoli che lasciavano solo poco spazio al testo epistolare. Strutturalmente, infatti, il giornale era diviso in due parti: nella prima trovavano posto gli articoli veri e propri, con le recensioni lunghe dei libri pubblicati; nella seconda, intitolata «Novelle letterarie d'Italia», si dava breve notizia di iniziative editoriali o di fatti culturalmente rilevanti avvenuti nelle città della penisola, ma anche all'estero, incluse le biografie dei dotti passati a miglior vita.

In realtà, anche nel «Giornale de' letterati» la forma epistolare trovava il suo spazio: erano pubblicate, infatti, anche intere lettere, fino ad allora inedite, che venivano riportate come documenti, talvolta all'interno di articoli più ampi. Porto qui pochi esempi tratti dai primi cinque tomi. Il primo testo epistolare era di Lorenzo Bellini, scritto da Firenze il 6 marzo del 1700, ad Antonio Vallisneri; era pubblicato all'interno di una lunghissima recensione all'*Opera omnia* del Bellini.²⁸ Il giornalista, forse proprio Vallisneri, al quale la lettera era indirizzata, si era sentito in dovere di spiegare l'eccezionalità della stampa integrale della lettera con queste parole:

Abbiamo stimato bene il porre tutta intera la *Lettera* di un uomo sì grande, perché ci è paruta degna per più motivi. Si vede quell'amabile ingenuità che dee avere un letterato coll'altro, aprendo ogni suo più recondito sentimento all'amico, che lo ricerca, per illustrare la naturale ed anatomica storia, e per solo amore del vero: e la poniamo in faccia de' nostri italiani, acciocché loro serva d'esempio, e di modello nel corrispondersi tra di loro,

²⁷. Cfr. FABIO FORNER, *Il «Giornale de' Letterati d'Italia» e il mondo tedesco*, in *Il «Giornale de' Letterati d'Italia» trecento anni dopo*, pp. 165-174.

²⁸. LAURENTI BELLINI ... *Opera omnia pars prima [secunda]*, cum praefatione Iohannis Bohnii, Venetiis, apud Michaellem Hertz, 1708. L'articolo si trovava in «Giornale de' letterati d'Italia», II, 1710, pp. 1-71; dell'importante scoperta descritta nella lettera, edita per la prima volta dal «Giornale», aveva scritto lo stesso Vallisneri in una sua missiva a Luigi Ferdinando Marsili, spedita da Padova il 20 febbraio 1705: «Per le uova io ne avevo di molte, ma per un altro fine, cioè di vedere se in tutte sono le vie dell'aria scopertevi dal Bellini, già mio amico, e se bramerà, manderò le figure delle medesime vie, tanto in que' delle galline, anatre, etc., quanto in altri, cosa nova non ancor data fuori» (ANTONIO VALLISNERI, *Epistolario*, a cura di Dario Generali, 2 voll., Milano, F. Angeli, 1991, vol. I, p. 297 si veda il commento a p. 301, nota 29; cfr. DARIO GENERALI, *Antonio Vallisneri: gli anni della formazione e le prime ricerche*, Firenze, Olschki, 2007, p. 344).

con un cuore tutto generoso, e pieno d'amore. E poiché tanti nobili documenti e dottrine sono esposte con somma schiettezza, e forza, quindi è, che ci è paruto errore il levar cosa alcuna, tanto più, che le cose degli uomini grandi non debbono mutilarsi, ma considerarsi, per così dir, come sacre.²⁹

La missiva, quindi, proprio perché riprodotta integralmente, quasi come una reliquia, nella sua qualità di testo privato, poteva con più efficacia documentare la moralità di Bellini e spronare gli italiani a seguirne il fulgido esempio.³⁰ L'attenzione al testo non si spingeva però fino a preservare le formule di saluto iniziali e finali della lettera, evidentemente non giudicate significative.³¹ I testi epistolari stampati nel «Giornale dei letterati» erano virgolettati, come tutte le citazioni. La prolissa recensione all'opera di Bellini, dunque, pur non prendendo la forma epistolare, ospitava una lunga lettera privata, fino ad allora inedita, che diventava il cuore stesso del contributo.

Ancora più spazio occupava la lettera, sempre di Bellini a Valisneri, stampata per la prima volta sul quarto tomo del «Giornale de' letterati»: il testo epistolare era stavolta riprodotto interamente, conservando anche le formule di saluto iniziali e finali; la lettera, preceduta da una breve introduzione per spiegare il motivo della stampa, costituiva un intero articolo, il VI, del giornale ed era ri-

²⁹. «Giornale de' letterati d'Italia», I, 1710, t. 2, p. 67.

³⁰. Sull'efficacia dei testi epistolari come sprone alla moralità sarebbe tornato qualche anno più tardi l'erudito bresciano Giambattista Chiamonti nel *Ragionamento*, preposto alla sua edizione delle *Lettere del canonico Paolo Gagliardi, accademico della Crusca*, I, Brescia, Pietro Pianta, 1763, pp. I-LXXX. Secondo Chiamonti, la lettura degli epistolari giova agli studi di morale, proprio perché qui l'animo dei letterati si dispiega senza infingimenti, offrendo agli uomini di lettere «l'interno del cuore de' loro simili», cosicché possano specchiarsi in esso «e anche dopo molti secoli costumar seco loro leggendo le loro lettere quasi fossero ancora vivi e presenti» (ivi, p. LXI). La lettura degli epistolari aiuta a migliorare le caratteristiche morali di ciascuno, favorendo l'onestà, la moderazione, «quella saviezza e modestia, che altrimenti non acquisteremmo, né meglio imprimeremmo nell'animo nostro, che coll'aver attento riflesso alle azioni altrui» (ivi, p. LXII; cfr. FABIO FORNER, *Scrivere lettere nel XVIII secolo: pre-cettistica, prassi e letteratura*, Premessa di Amedeo Quondam, Seconda edizione, ampliata e rivista, Verona, QuiEdit, 2020, pp. 158-159).

³¹. La lettera pubblicata conservava la data e il luogo di spedizione; il testo edito iniziava con «Non sono tanto autorevoli le mie parole» e terminava con «lascio di più tediarti, con dedicarmi e dichiararmi per sempre etc.», abbreviando quindi i saluti finali.

prodotta in ogni sua parte proprio perché essa doveva offrire al dibattito intellettuale un importantissimo documento per risolvere, o almeno tentare di farlo, una polemica che da tempo si trascinava tra Vallisneri e altri dotti «intorno all'ingresso dell'aria nel nostro sangue». ³² Anche in questo caso, comunque, l'epistola non era stampata autonomamente: la forma testuale nella quale era inclusa era pur sempre quella dell'articolo.

Ancora preceduta da una introduzione era la lettera di Filippo del Torre, che costituiva gran parte dell'articolo XVI dello stesso volume, così intitolato: «Lettera di mons. Filippo del Torre, vescovo d'Adria, al signor dott. Giannantonio Astori, sopra d'un medaglione d'Annia Faustina». Curioso è che nella premessa si dichiarasse di pubblicare una corrispondenza privata, le cui carte erano giunte, per motivi non chiariti, nelle mani dei giornalisti, che avevano «stimato bene, anche senza saputa del medesimo autore, di pubblicarle». ³³ Il testo epistolare che seguiva era però segnato dalla mancanza delle formule iniziali e finali, e presentava le caratteristiche di uno dei tanti trattati in forma di lettera, tipologia testuale che si conosceva gradita ai lettori. ³⁴ Va infine ricordato che la parte del «Gior-

³² «Giornale de' letterati d'Italia», II, 1710, t. 4, pp. 147-164; il testo della lettera, datata Firenze, 15 gennaio 1701, incomincia a p. 152. Il titolo dell'articolo era: «Lettera di Lorenzo Bellini al sig. Antonio Vallisneri, intorno all'ingresso dell'aria dentro il nostro sangue».

³³ Ivi, p. 360. Sempre sull'opportunità di pubblicare comunque, anche contro la volontà degli autori, i carteggi dei dotti si era espresso Chiaramonti nel *Ragionamento* (cfr. FORNER, *Scrivere lettere*, pp. 143-162).

³⁴ Non mancano anche nei volumi successivi articoli che contenevano al loro interno brani di lettere o intere epistole. Nel II, 1711, t. 5 pp. 137-143 era riportato un ampio stralcio di una missiva a Scipione Maffei di Giuseppe Landini: qui erano tolte le parti iniziali e finali, inclusi anche la data e il luogo; invece, ivi, alle pp. 284-284 era edita interamente, con i saluti iniziali e finali, la breve lettera del cardinale Fabrizio Paolucci ad Antonio Francesco Sanvitale, datata Roma, 30 dicembre 1704. Inoltre, sempre nello stesso volume, pp. 336-338, l'articolo XVII si intitolava: «Ristretto d'una lettera del signor Varignon dell'Accademia Regia delle Scienze di Parigi, ad un suo amico in Italia, circa la controversia de' i più che infiniti; tradotto dal francese in italiano»: nel «Giornale de' letterati d'Italia», II, 1711, t. 6, pp. 308-314, si pubblicava, in forma «ristretta», la risposta del padre Guido Grandi. Sempre nel tomo 6, ivi, pp. 149-173, l'articolo III era costituito da una lunga lettera di Tommaso Alghisi ad Antonio Vallisneri datata Firenze, primo maggio 1710; la lettera, riprodotta integralmente con le formule di saluto, era preceduta a p. 150 da una breve biografia dell'Alghisi. Si distingueva da quelle precedentemente citate la lettera

nale de' letterati» dedicata alle «novelle letterarie» delle varie città non era organizzata in forma di lettera: il testo delle corrispondenze che costituivano la fonte dell'articolo era dunque mutato dalla redazione, senza lasciar traccia della forma epistolare attraverso la quale la notizia era stata verosimilmente trasmessa.

Per giungere dunque a qualche provvisoria conclusione, relativa all'analisi delle testate sopra ricordate, credo si possa affermare che in quei giornali eruditi il testo epistolare, con le sue forme, trovò un utilizzo abbastanza frequente e variegato, oltre che nelle usuali lettere di dedica, anche all'interno degli articoli. La citazione parziale o, molto raramente, integrale di una lettera serviva soprattutto a conferire autorevolezza documentale all'articolo. I giornali, inoltre, si prestavano talvolta a pubblicare carteggi di dotti nati come privati, rendendo ancora più esplicito il loro ruolo di amplificatori di un dialogo epistolare che da privato diventava pubblico, *social*, si direbbe oggi. Non era abitualmente resa nella stampa la forma della lettera (con le indicazioni di data e luogo e le formule di saluto e congedo); tuttavia, la semplice avvertenza che un brano era tratto da una epistola era sufficiente a ricordare al lettore che quei testi erano parte di un dialogo privato avvenuto a distanza. La forma prevalente dei testi giornalistici restava, dunque, quella dell'articolo che, in modo del tutto eccezionale, poteva essere costituito da una lettera.

Tuttavia, almeno un giornale erudito scelse, dopo la metà del secolo XVIII, una strada diversa: le «Memorie per servire all'istoria letteraria». Il periodico fu stampato per la prima volta nel 1753 a Venezia per iniziativa di Zaccaria Seriman, l'autore dei *Viaggi di Enrico Wanton alle terre incognite australi, ed al paese delle scimie*, Girolamo Zanetti e l'erudito giornalista Angelo Calogera.³⁵

di Scipione Maffei ad Apostolo Zeno, scritta da Torino, in data, 26 giugno <1711>, che formava, senza introduzioni, l'intero articolo XIII del VI tomo (ivi, pp. 449-484): si trattava dell'unico articolo in forma di lettera dei primi sei tomi, ma l'eccezione era giustificata dal fatto che Maffei era uno dei fondatori del giornale e il suo testo non era infatti virgolettato (la lettera è ricordata anche in GIAN PAOLO ROMAGNANI, *Maffei, Scipione*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, LXVII, 2006, *ad vocem*; sull'attività giornalistica di Maffei si veda ID., *Scipione Maffei 'giornalista'*, in *Il letterato e la città: cultura e istituzioni nell'esperienza di Scipione Maffei*, a cura di Giampaolo Marchi e Corrado Viola, Verona, Cierre, 2009, pp. 15-30).

³⁵ Su questo giornale si vedano gli studi di: PICCIONI, *Il giornalismo letterario*, pp. 158-161; ROSANNA SACCARDO, *La stampa periodica veneziana fino alla caduta*

Gli articoli di questo giornale erano tutti in forma di lettera familiare, con tanto di formule iniziali, datazione topica e cronica, e congedo. Mancava solo il nome dell'autore perché tutte le missive erano anonime, come di norma avveniva negli articoli delle riviste erudite.³⁶ Questi elementi che qualificavano il testo epistolare erano sempre ripetuti in tutti i testi, ed erano seguiti da generici, brevi accenni che contestualizzavano e rendevano più verosimile la comunicazione a distanza. Senza perdere tempo, si passava subito alle notizie bibliografiche. L'articolo/lettera, tuttavia, godendo della flessibilità propria del genere epistolare, non era vincolato a schemi rigidi: semplici annunci bibliografici convivevano, infatti, nel periodico, talvolta nella stessa lettera/articolo, con recensioni estese e puntuali, che, poste nel contesto informale, anche se fittizio, di una corrispondenza privata tra amici, diventavano il luogo ideale per l'espressione di giudizi più netti.³⁷ Talvolta le lettere si trasformavano in una sorta di scatola cinese, nella quale erano citate, per stralci, missive di amici che annunciavano la pubblicazione di opere in altre città, svelando così l'ampiezza della rete epistolare che alimentava il periodico.³⁸

della Repubblica, Padova, Tipografia del Seminario, 1942, pp. 50-52; *Le lettere di Scipione Maffei ad Angelo Calogerà*, introduzione di Antonio Fallico, edizione a cura di Corrado Viola e Fabio Forner, Verona-San Pietroburgo, Associazione Conoscere Eurasia - Biblioteca Nazionale Russa, 2016, p. 163; CESARE DE MICHELIS, *La carriera giornalistica di Angelo Calogerà*, in ANGELO CALOGERÀ, *Giornali d'Italia. Prefazione a «La Minerva» (1762)*, a cura di Cesare De Michelis, Venezia, Marsilio, 2018, pp. 22-25.

³⁶. Si veda più sotto la nota 42.

³⁷. Sui caratteri della lettera nel Settecento: SABINE SCHWARZE, *La forma epistolare fra scrittura privata, critica letteraria e prosa scientifica. Un tentativo di tipologia testuale*, in *Le carte vive: epistolari e carteggi nel Settecento*, a cura di Corrado Viola, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2011, pp. 25-40; EAD., *Introduzione: «Intanto questo mio scritto sarà una lettera, sarà ciò che vorrete voi». Il mercato delle lettere e la tipologia epistolare nel Settecento*, in *Le carte false, epistolarietà fittizia nel Settecento italiano*, a cura di Fabio Forner, Valentina Gallo, Sabine Schwarze, Corrado Viola, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2017, pp. XXXIII-XXXVII.

³⁸. Per esempio, nelle «Memorie per servire all'istoria letteraria», I/1, 1753, pp. 8-9, nel corpo di una lettera da Brescia del 26 dicembre del 1752 si legge: «Jeri ebbi lettere de' miei amici di Parigi, e in una di esse lessi quanto segue»; nelle seguenti, tra virgolette, era riportata la lettera dell'amico parigino con altre novità bibliografiche.

I critici hanno da tempo sottolineato le particolarità delle «Memorie per servire all'istoria letteraria». ³⁹ Cesare De Michelis ne ricordava «l'originale formula giornalistica», sottolineando che «il nuovo giornale si presentava, infatti, come una raccolta di lettere provenienti da varie parti d'Italia, quasi una scelta di quella fitta corrispondenza privata che i letterati si scambiavano durante quegli anni». Il giornale sarebbe dunque stato «espressione di "alquanti amici d'un animo e d'un pensiero istesso"». ⁴⁰ E ancora, qualche anno più tardi sempre De Michelis scriveva:

Nella forma gli articoli che appaiono sul periodico sono delle lettere, una sorta di proiezione pubblica di quella pratica epistolare che era la trama sulla quale si costruiva e si rafforzava la relazione intellettuale e la stessa complice solidarietà tra i letterati durante il Settecento; nelle «Memorie» tuttavia le lettere diventano pubbliche, rinunciando alla discrezione del dialogo intimo, per affermare con orgoglio la libera espressione del proprio pensiero e il desiderio di combattere quell'altra parte dell'intelligenza italiana che la pensava diversamente. ⁴¹

Sta proprio in questo passaggio dal privato al pubblico la particolarità degli articoli in forma di lettera; nasceva in questo modo una sorta di giornale rovesciato: tutti quei testi epistolari che rappresentavano la materia grezza destinata, dopo la necessaria uniformazione, a passare negli articoli diventava invece, almeno nella finzione letteraria, direttamente pubblica. I redattori introducevano così la prima uscita del giornale:

Quando ci cadde in animo di stendere queste Lettere, a tutt'altro pensammo fuorché a scriverle pel Pubblico. Noi siamo alquanti Amici di un animo e d'un pensiero istesso, amatori oltre ogni credere di Novelle, ma non già del conio di quelle che sbucar sogliono dalla riscaldata fantasia di certi politici per ozio, ma bensì di quelle, che ogni giorno ci somministrano le Scienze, le buone Arti. Questa si fu la vera fonte onde

³⁹ PICCIONI, *Il giornalismo letterario*, p. 159: «Il metodo, nuovo affatto, di compilare un giornale con tante lettere familiari – ricordi il lettore ciò che osservammo parlando delle origini del giornalismo letterario – piacque e invogliò i letterati a fornire il Calogera di buone e spesso preziose notizie».

⁴⁰ CESARE DE MICHELIS, *Calogera, Angelo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, XVI, 1973, *ad vocem*.

⁴¹ DE MICHELIS, *La carriera giornalistica*, p. 22.

scaturirono le presenti Lettere, e donde trasse durevolezza la scambievole corrispondenza⁴².

Non si chiariva però l'identità di questi amici che decidevano di rendere pubblica una parte erudita del loro carteggio. Le lettere erano tutte non firmate: l'anonimato era visto come garanzia di libertà e tutela dai giornalisti, e dagli scrittori in genere, del Settecento.⁴³ Tuttavia, dai carteggi pubblicati o ancora inediti di coloro che parteciparono all'iniziativa possiamo avere qualche lume sull'identità degli autori. Ovviamente i primi nomi che emergono sono quelli degli organizzatori e finanziatori del periodico. Molte lettere furono scritte dallo stesso Calogèra, come certifica il camaldolese nei suoi carteggi; altre erano di amici, o supposti tali, che popolavano l'estesa rete epistolare dei giornalisti.⁴⁴ Ma se il primo volume, nella finzione letteraria e in parte anche nella realtà, era frutto di una corrispondenza nata prima di essere pensata per la pubblicazione, dai numeri successivi la situazione sarebbe mutata:

Il librajò, che ora le rende pubbliche colle sue stampe, a noi le richiese; e seppe ritrovar tal modo, che non potemmo negargliele, anzi oltre a questo gli promettemmo di dargli quelle ancora, che di mano in mano ci caderanno dalla penna: le quali siccome sanno di aver ad uscir fuori, e ad affacciar-

⁴² «Memorie per servire all'istoria letteraria», I/1, 1753, p. 3.

⁴³ Sul ruolo dell'anonimato nel Settecento si veda in particolare LODOVICA BRAIDA, *L'autore assente. L'anonimato nella letteratura italiana del Settecento*, Roma-Bari, Laterza, 2019.

⁴⁴ Così scriveva Calogèra a Lami il 2 febbraio del 1754: «L'anno scorso s'è principiato in questa città un Giornale col titolo di Memorie per servire all'Istoria Letteraria; come i Giornalisti sono miei amici così ho dato loro più lettere che hanno inserite in questo Giornale» (ANGELO CALOGERÀ - GIOVANNI LAMI, *Carteggio*, 12 marzo 1743-31 maggio 1766. Parte II, 27 giugno 1751-31 maggio 1766, a cura di Fabio Forner, Verona-San Pietroburgo, Associazione Conoscere Eurasia - Biblioteca Nazionale Russa, 2020, p. 427). Fu proprio Calogèra a scrivere le seguenti lettere: Trento, 10 novembre 1753, uscita sulle «Memorie per servire all'istoria letteraria», II/6 1753, pp. 8-10 (cfr. CALOGERÀ - LAMI, *Carteggio*, p. 426); Como, 3 febbraio 1754, uscita sulle «Memorie per servire all'istoria letteraria», III/3, 1754, pp. 37-44 (cfr. CALOGERÀ - LAMI, *Carteggio*, p. 428); Lucca, 16 marzo 1754, uscito sulle «Memorie per servire all'istoria letteraria», III/5, 1754, p. 5-7 (cfr. CALOGERÀ - LAMI, *Carteggio*, p. 436). È invece di Lami la lettera del primo giugno 1754 pubblicata sulle «Memorie per servire all'istoria letteraria», III/6, 1754, pp. 41-44 (cfr. CALOGERÀ - LAMI, *Carteggio*, p. 441). Altri interventi sono invece riconducibili a Zaccaria Seriman (ivi, pp. 545-546).

si agli occhi del Pubblico, s'ingegneranno di farsi belle e, lasciandosi e adornandosi, di non comparire tanto malconcie, povere e disadorne, quanto le presenti sono, che questo né sapeano né poteano indovinarsi giammai.⁴⁵

Grazie alla forma epistolare anche il giornale mutava, fittiziamente, la sua natura: da pulpito dei giornalisti a selezionato teatro dei lettori, una sorta di anticipazione, cartacea e analogica, dei social network, dove gruppi più o meno estesi di amici accomunati, nel migliore dei casi, da un comune pensare, si tenevano al corrente delle novità che a loro interessavano.

I redattori moderavano questo dialogo, sgrezzando i testi epistolari. Essi garantivano che nelle lettere pubblicate non fossero presenti «acerbi giudizi o motti ingiuriosi o altra cosa che increscer possa alle oneste genti, siccome altri sospettar potrebbe, poiché ode dirsi che nate erano soltanto per vivere fra le domestiche mura».⁴⁶ E tuttavia era normale che la lettera, per sua natura, potesse anche riportare opinioni «libere e veraci»,⁴⁷ che sarebbero state espresse intorno all'opera e non alla persona dell'autore. Sempre nella prefazione si sollecitavano anche le corrispondenze dei lettori che avrebbero contribuito ad arricchire le uscite successive.⁴⁸

Il nuovo periodico si proponeva come giornale d'opinione. I suoi fondatori facevano parte della composita galassia intellettuale avversa ai gesuiti. Ovvio, dunque, che le «Memorie», seguendo i pur

⁴⁵. «Memorie per servire all'istoria letteraria», I/1 1753, p. 4. All'inizio della prima lettera/articolo del primo numero, a ribadire queste dichiarazioni, e a definire meglio il contesto fittizio nel quale avveniva la comunicazione per lettera, l'autore esige il rispetto di due patti da parte del destinatario/lettore per garantire la sua collaborazione: «Il primo si è, che le Novelle, ch'io vi manderò non abbiano ad uscire in alcun modo dal vostro stanzino. Il secondo poi, che leggendo voi le mie lettere non abbiate a pesare ogni cosa colle bilance dell'oro, né starvi a guardarla così pel sottile come avete dinanzi un Giornale lavorato a bell'agio da sei od otto compagni, e ripulito e lisciato in ogni sua parte». Seguivano poi le motivazioni di queste due richieste: l'autore esprimeva opinioni personali, come se scrivesse nel segreto di una corrispondenza privata e, in secondo luogo, proprio per questo non si impegnava a dar vita a un testo ponderato, meditato e limato, ma a testi somiglianti a «fulmini di Giove, usciti appena dalla fucina» (ivi, pp. 6-7).

⁴⁶. Ivi, p. 4.

⁴⁷. *Ibidem*.

⁴⁸. Ivi, p. 5. Calogera sollecitò lo stesso Lami a scrivere lettere per le «Memorie per servire all'istoria letteraria» (CALOGERÀ - LAMI, *Carteggio*, p. 438).

variegati interessi di chi le guidava, si trovassero ben presto al centro di un vivace dibattito ideologico, schierandosi su posizioni decisamente filogianseniste, contro la dottrina teologica e morale dei gesuiti. Sul fronte opposto stava Francesco Antonio Zaccaria, eruditissimo esponente dell'ordine di sant'Ignazio di Loyola, autore di numerose opere di carattere storico e letterario, ma, soprattutto, animatore del periodico concorrente, la «Storia letteraria d'Italia».⁴⁹

Nemici non mancarono anche al di fuori dell'ordine dei gesuiti. Fra i più ostili al nuovo giornale si ricorda uno Scipione Maffei furente per la negativa recensione al suo *Giansenismo nuovo*: adirato, si rivolse con toni minacciosi ad Angelo Calogerà, che il Veronese riteneva allora suo amico e del quale conosceva l'influenza sulle «Memorie per servire all'istoria letteraria».⁵⁰

Tuttavia, il monaco camaldolese non era l'unico a comandare: una direzione ampia e una formula editoriale partecipativa, almeno nella forma, come quella qui descritta, apriva le porte alla pubblicazione di lettere/articoli il cui contenuto poteva non essere condiviso da tutta la redazione del giornale. Il periodico diventava così, di fatto, un'area permeabile all'espressione di opinioni anche contrastanti: la linea editoriale, infatti, risultò tutt'altro che mono-

⁴⁹ Sulla quale si rimanda all'imprescindibile contributo di GIOVANNA GRONDA, in *La Biblioteca periodica: repertorio dei giornali letterari del Sei-Settecento in Emilia e in Romagna*, vol. II, a cura di Martino Capucci, Renzo Cremante, Giovanna Gronda, Bologna, il Mulino, 1987, pp. 31-222. Per capire quale fosse lo spirito che animava Calogerà e gli amici delle «Memorie per servire all'istoria letteraria» contro la «Storia letteraria d'Italia», basterà ricordare il giudizio del camaldolese espresso nella prefazione alla «Minerva» del 1762; dopo aver elogiato l'idea del gesuita, così continuava: «ma l'opera di questo dotto religioso (né mi si reputi a colpa l'esser sincero e verace) non incontrò l'approvazione comune per la soverchia parzialità non solo per gli autori della sua Società, e per li suoi partegiani; ma di più perché sembrava si fosse assunto per impresa quelle parole di Cristo "qui non est mecum contra me est, et qui non colligit mecum, dispergit", ond'egli con disprezzo trattava le persone di lui certamente più dotte e rispettabili» (ho tratto il testo da *Giornali veneziani del Settecento*, a cura di Marino Berengo, Milano, Feltrinelli, 1962, p. 87; e da CALOGERÀ, *Giornali d'Italia. Prefazione*, p. 44). Le «Memorie per servire all'istoria letteraria» possono essere considerate dunque una risposta all'iniziativa del gesuita

⁵⁰ Cfr. *Le lettere di Scipione Maffei ad Angelo Calogerà*, saggi introduttivi di Antonio Fallico; edizione critica e commento di Corrado Viola e Fabio Forner, Verona - San Pietroburgo, Associazione Conoscere Eurasia - Biblioteca Nazionale Russa, 2016, p. 163 nota.

litica.⁵¹ Basti pensare al caso del riminese Giovanni Bianchi, certo non vicino ai gesuiti, che si ritenne offeso dalle lettere pubblicate sulle «Memorie» contro alcuni suoi lavori; egli pure si rivolse all'amico Calogera, che dovette spiegare di non poter comandare da solo in quella redazione e fu più volte costretto, nel suo epistolario, a prendere le distanze dalle posizioni del nuovo giornale, che pur contribuì a far nascere e stampare.⁵² L'esperienza delle «Memorie» si chiuse nel dicembre del 1758 per via dei contrasti con il finanziatore Seriman, a prestar fede alle parole di Calogera.⁵³

Per concludere, dunque, credo si possa affermare che gli scritti in forma di lettera apparsi sulla stampa periodica del XVIII secolo qui considerata costituirono un nucleo molto consistente. In particolare, nei giornali eruditi la corrispondenza dei redattori diede origine a buona parte dei testi destinati alla pubblicazione. La forma epistolare, a seconda delle convenienze e delle strategie elaborate dai redattori, poteva restare esplicita anche nella stampa, oppure mutarsi nella forma dell'articolo. Alcuni giornali scelsero di oscurare la forma epistolare; altri di mantenerla solo per testimoniare il dialogo con i lettori, anche se spesso poteva trattarsi di un dialogo fittizio.

⁵¹ I dissidi emersero infatti ben presto; fra abbandoni e nuove entrate, Calogera si trovò anche per qualche frangente a dirigere il periodico; così scriveva a Lami il 28 luglio del 1756: «Questo favore mi preme molto, essendo a me rimasta la direzione delle Memorie sulle quali il Sig. Zanetti, non pensava se non ad offendere i miei amici, e quelli che stimo più» (cfr. prefazione della «Minerva»; CALOGERÀ - LAMI, *Carteggio*, pp. 497 e 519). Addirittura, in una missiva sempre a Lami del 9 settembre 1758 Calogera scriveva: «Nelle Memorie in questa settimana è stata intrusa una lettera contro l'ultimo libro del Padre Patuzzi. Ella è per quanto so d'un Frate Zoccolante detto il Padre Geremia da Padova più Probabilista che Cristiano». Si pose però una sorta di rimedio a quanto accaduto perché nell'indice dei nomi del volume XII della rivista, quello per il 1758, si rimandava per la voce *Patuzzi* unicamente al primo articolo elogiativo dell'opera del teologo e non a quello critico, non voluto da Calogera (ivi, pp. 551-553).

⁵² Ivi, p. 393.

⁵³ CALOGERÀ, *Giornali d'Italia. Prefazione*, p. 47-48. Il discorso sull'uso della forma epistolare si potrebbe ampliare al giornalismo non erudito, quello chiamato spettatoriale: basti pensare all'esempio della «Gazzetta veneta» di Gasparo Gozzi, dove troviamo pubblicate lettere fittizie che simulano un dialogo con i lettori. A titolo d'esempio rimando solo al volume *Gasparo Gozzi e la sua famiglia (1713-1786)*, a cura di Manlio Pastore Stocchi e Gilberto Pizzamiglio, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 2015 e qui al contributo di CRISTINA CAPPELLETTI, *Fogli periodici per una polemica: i fratelli Gozzi e Pietro Chiari*, pp. 27-42.

I giornalisti delle «Memorie per servire all'istoria letteraria» lasciarono che la forma epistolare restasse esplicita; anzi, vollero che il giornale diventasse una raccolta di lettere familiari, come per dare al pubblico una sorta di modello originario di giornale e renderlo così più immediato e autorevole. In tal modo il lettore veniva promosso, regalandogli un ruolo più centrale e responsabile nella valutazione dei testi, anche se, ancora una volta, solo nella finzione giornalistica o letteraria. Al contempo, l'uso della forma epistolare permetteva l'espressione di posizioni più nette, che trovavano naturale accoglienza in un dialogo a distanza di carattere familiare. Le opinioni, infine, erano pur sempre quelle dei corrispondenti e ciò dava ai giornalisti un ulteriore margine di manovra, creando una distinzione fra la posizione del giornale e quella espressa nelle lettere pubblicate, come mostrato da Calogerà.

Le «Memorie per servire all'istoria letteraria» rimasero un'eccezione, ma testimoniarono, una volta di più, l'importanza del testo epistolare nella storia del giornalismo del XVII e del XVIII secolo.

Ampie sono le piste di ricerca che si aprono e che questo contributo ha solo sondato, considerando due periodici in lingua italiana e, di questi, alcune annate. Per esempio, mancano per i giornali italiani studi di carattere linguistico come quelli che hanno avuto per oggetto le «Philosophical Transactions» o il «Journal des Savants»: in tali ricerche sono stati descritti ruolo e funzioni della lettera nell'economia dei periodici, anche rispetto alle altre tipologie testuali rilevate. D'altro canto, l'ingente *corpus* di testi in forma di lettera pubblicato sui giornali del XVIII secolo rappresenta una parte importante di quelle epistole, familiari nella forma, che erano in realtà pensate per la pubblicazione; esse si distinguevano da quella produzione che il XVIII secolo aveva voluto lasciare nella forma manoscritta e veramente privata. Ma i periodici eruditi settecenteschi, come si è qui mostrato con alcuni esempi, hanno reso pubbliche anche le lettere di quest'ultimo tipo, salvandole dalla dispersione. Un puntuale lavoro di regestazione, che le distingua, quando possibile, da quelle fittizie, le potrebbe ora rendere fruibili agli studiosi, preservandole dall'oblio.

BEATRICE PECCHIARI

GIOVANNI BATTISTA NICCOLINI, FRANCESCO DOMENICO
GUERRAZZI E NICCOLÒ PUCCINI.
RIFLESSIONI A MARGINE SU ALCUNE CORRISPONDENZE
DEL PRIMO OTTOCENTO.

1.

Gli scambi epistolari: mappatura degli archivi e prospettive di ricerca

Ora vengo a domandarle un nuovo piacere. Mi occupo un poco di G.B. Niccolini, che pure dette non pochi conforti ai miei poveri studi: e in ciò ho bisogno di vedere quante più *lettere* posso, perché in esse è la cronologia degli affetti e dei pensieri dell'uomo. Se Ella ne avesse e volesse darmene copia le sarei molto obbligato. Mi farà un gran favore anche se può procurarmene da altri così. Niccolò Puccini doveva averne parecchie, perché stette in lunga relazione con lui. In quale mano finirono le carte dell'argutissimo gobbo?¹

Così scrive Atto Vannucci, in una lettera del febbraio 1865, alla poetessa anglo-irlandese Louisa Grace Bartolini, residente a Pistoia, in vista della pubblicazione dei *Ricordi della Vita e delle opere di Giovan Battista Niccolini* (Firenze, Le Monnier, 1866), tuttora uno dei contributi più esaurienti sul poeta. Vannucci chiedeva informazioni sulle lettere di Giovanni Battista Niccolini, ritenendo che a possederne molte fosse Niccolò Puccini, morto nel 1852 senza lasciare eredi. Ora, a distanza di oltre un secolo, le lettere di Niccolini indirizzate a Niccolò Puccini sono conservate in un ampio fondo catalogato, e in gran parte digitalizzato, custodito presso la Biblioteca Forteguerriana di Pistoia.²

Niccolò Puccini (1799-1852), colto mecenate e organizzatore culturale, erede di una delle più importanti famiglie della città, ave-

¹ La lettera è conservata presso il fondo Louisa Grace Bartolini della Biblioteca Marucelliana di Firenze, segnatura: G.B.L. VIII. cc. 682-683.

² Le lettere del Fondo Niccolò Puccini sono state digitalizzate su iniziativa degli Istituti Raggruppati e delle biblioteche Forteguerriana e San Giorgio del Comune di Pistoia in occasione delle celebrazioni del 150° Anniversario dell'Unità d'Italia (cfr. www.istitutiraggruppati.eu/contenuti/134, consultato il 12 dicembre 2021).

va fatto del suo “Villone” di Scornio un cenacolo intorno al quale si riunivano le voci più rappresentative dell’orizzonte culturale e politico del tempo. Nei due decenni precedenti la metà dell’Ottocento, Puccini realizza iniziative che risentono del riformismo economico e sociale sostenuto dal gruppo di intellettuali vicini a Vieuksseux, come la promozione della fondazione della Cassa di Risparmio di Pistoia nel 1831, la Festa delle Spighe – da lui ideata, inaugurata nel 1841 e portata avanti fino al 1846 – e l’istituzione di una Società per la costruzione della via Leopolda. Ma in quegli stessi anni la sua progettualità si inserisce pienamente in una dimensione culturale che risente dello stretto rapporto fra arte e letteratura, ed è ben rappresentata dal volume dei *Monumenti del giardino Puccini* (Pistoia, Cino, 1845), che rappresenta una «lettura civile e patriottica del giardino di Scornio».³

Il suo vasto *corpus* epistolare costituisce, perciò, un tassello importante per tracciare un quadro dell’ambiente culturale toscano del primo Ottocento e per cogliere gli influssi e gli stimoli che alimentano dialoghi a più voci e rapporti per nulla marginali in quel contesto, fra cui occorre menzionare quelli con Giovan Pietro Vieuksseux, Pietro Giordani, Antonio Ranieri, Niccolò Tommaseo e Alessandro Poerio, che schiudono un vasto orizzonte culturale e riflettono la multiforme personalità di Puccini.⁴ Questo patrimonio risulta tanto più significativo se, come ha sottolineato Edgardo Donati, in uno studio dedicato proprio al “caso” Puccini, «in assenza [...] di suoi scritti sistematici e ragionati che ne riflettano l’evoluzione ideale e politica, [...]

³ CARLO SISI, «...per conservare lunga memoria...». *Spigolature dal Registro dei forestieri*, in *Monumenti del giardino Puccini: un luogo del romanticismo in Toscana*, a cura di Carlo Sisi, Firenze, Polistampa, Cassa di risparmio di Pistoia e Pescia, 2010, p. 152.

⁴ Su questi carteggi cfr. LAURA MELOSI, «La società dorme quieta sopra un gran vulcano». *Aspetti civili e letterari del carteggio Puccini-Vieuksseux*, in *Niccolò Puccini. Un intellettuale pistoiese nell’Europa del primo Ottocento*, Atti del convegno di studio (Pistoia, 3-4 dicembre 1999), a cura di Elena Boretti, Chiara d’Afflitto e Carlo Vivoli, Firenze, Ediz. Edifir, 2001, pp. 183-199; ELISABETTA BENUCCI, «Insomma scrivi un verso e racqueta l’anima mia». *Lettere di Niccolò Puccini ad Antonio Ranieri*, in *Niccolò Puccini. Un intellettuale pistoiese nell’Europa del primo Ottocento*, pp. 223-242; LAURA DIAFANI, «Da un luogo del mio giardino sacro». *Dal carteggio Puccini-Tommaseo*, in *Niccolò Puccini. Un intellettuale pistoiese nell’Europa del primo Ottocento*, pp. 243-253; LAURA MELOSI, *Storia di un’amicitia: Pietro Giordani al Nobile Uomo Cavaliere Niccolò Puccini*, «Rassegna della letteratura italiana», a. 97, n. 1-2, 1993, pp. 159-182.

si può fare affidamento, per interpretarne e giudicarne le iniziative concrete, quasi unicamente nel suo epistolario». ⁵

Ma la ricostruzione della parabola pucciniana attraverso i suoi scambi epistolari risulta possibile, ad oggi, solo parzialmente poiché le missive che Puccini invia ai suoi numerosi corrispondenti sono in molti casi assenti all'interno dei fondi archivistici dei suoi interlocutori. È il caso del *corpus* epistolare di Niccolini. Delle lettere che il poeta ricevette da Puccini ne restano appena tre presso la Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze e presso il fondo Gargioli, una collezione, quest'ultima, che era «scomparsa da Firenze attorno al 1880». ⁶ Più consistente è la raccolta di lettere, pari a trentuno, indirizzate a Puccini da Niccolini, conservate presso il fondo della Forteguerriana e pubblicate su «Il Fanfani» nel 1882. ⁷ Analogo il caso dello scambio epistolare con Francesco Domenico Guerrazzi, di cui sono giunte finora centoventitré lettere dell'intellettuale livornese, incluse nel volume delle *Lettere* allestito da Ferdinando Martini, ⁸ e quattro missive, risalenti al 1848, firmate da Puccini. ⁹

Ma di Niccolini e Guerrazzi manca, più in generale, una raccolta organica e completa degli epistolari, che consentirebbe di

⁵ EDGARDO DONATI, *Politica e cultura nella Toscana della Restaurazione. Il "caso" Niccolò Puccini*, «Ricerche storiche», a. XIII, n. 3, settembre-dicembre 1983, p. 807.

⁶ AMEDEO BENEDETTI, *Gli ultimi anni di vita di Giovanni Battista Niccolini*, «Miscellanea storica della Valdelsa», a. CXVII (2011), n. 2-3, 2013, p. 189. Le lettere e le carte di Giovanni Battista Niccolini fanno parte del fondo Gargioli di proprietà di Giorgio e Maria Eugenia Parodi di Genova, che ringrazio per avermi permesso di consultare e riprodurre le carte dell'autore. Il fondo raccoglie un ampio patrimonio di carte e di lettere, finora inedite, che aprono prospettive importanti per lo studio del tragediografo e per la ricostruzione della sua rete di rapporti. Nel fondo sono presenti, infatti, missive ricevute da figure importanti dell'orizzonte culturale risorgimentale, nonché copie di lettere da lui inviate a destinatari di rilievo, fra i quali Francesco Domenico Guerrazzi, Alessandro Poerio, Giuseppe Montanelli, Antonio Ranieri e Atto Vannucci.

⁷ GIOVANNI BATTISTA NICCOLINI, *Lettere inedite di Giovan Battista Niccolini a Niccolò Puccini*, a cura di D. Bianchini, «Il Fanfani», II, nn. 1-7, 1882, pp. 1-5; pp. 17-19; pp. 33-35; pp. 49-52; pp. 70-73; pp. 85-88; pp. 103-107.

⁸ FRANCESCO DOMENICO GUERRAZZI, *Lettere*, per cura di Ferdinando Martini, Torino-Roma, L. Roux e C., 1891.

⁹ Le lettere sono state pubblicate in *Documenti del processo di lesa maestà: istrutto nel Tribunale di prima istanza di Firenze negli anni 1849-1850*, Firenze, dalla Tipografia del Carcere alle Murate, 1850, pp. 6, 19, 21; poi in NICCOLÒ PUCCINI, *Lettere di Niccolò Puccini pubblicate per le onoranze resegli in Pistoia nel settembre 1889*, Pistoia, Tipografia Niccolai, 1889, pp. 77-80.

compiere una nuova indagine su due figure chiave del panorama culturale e politico del nostro Ottocento. Le missive di Niccolini hanno finora trovato collocazione editoriale, oltre che nel già citato volume di Atto Vannucci, in numerose pubblicazioni su riviste, spesso prive dell'indicazione della provenienza delle carte e non sorvegliate filologicamente. Analogo, sebbene meno problematico, è il caso di Francesco Domenico Guerrazzi, di cui, già nei primi anni '80 dell'Ottocento, viene pubblicata una prima raccolta di lettere a cura di Giosuè Carducci,¹⁰ seguita dieci anni dopo dall'edizione allestita da Ferdinando Martini.¹¹ Il primo tentativo di superamento delle lacune presenti nelle due raccolte di missive guerrazziane è identificabile nel catalogo redatto da Luca Toschi che si presenta come «punto di partenza» per successive indagini sul vastissimo epistolario, rimasto in gran parte inedito e di cui sono conservate alcune carte presso il fondo Guerrazzi della Biblioteca Labronica di Livorno che, privo di inventario, attende ancora una sistemazione appropriata, imprescindibile per un'agevole consultazione dell'ampio patrimonio documentario dell'intellettuale livornese. Queste lacune sono imputabili sia alla dispersione delle carte, sia, come ha sottolineato Francesca Fedi nell'intervento dedicato alla lettura del fondo Niccolini, alla «tendenza – diffusa fra i bibliotecari e gli archivisti ottocenteschi – ad estrapolare le lettere dai singoli fondi per schedarle e conservarle separatamente».¹² Risulta, dunque, ad oggi impossibi-

¹⁰ FRANCESCO DOMENICO GUERRAZZI, *Lettere*, 2 voll., Livorno, F. Vigo, 1880 e 1882. L'epistolario guerrazziano curato da Carducci, basato sul copialettere conservato presso la Biblioteca Labronica di Livorno, è frutto di una rigida selezione che portò il poeta ad escludere numerose lettere, legate alla dimensione quotidiana e agli aspetti non strettamente letterari. Si tratta di una «scelta su cui», come ha sottolineato Luca Toschi, «va riconosciuta la pressione esercitata dai precisi termini editoriali che erano stati imposti al Carducci» (LUCA TOSCHI, *L'epistolario di F. D. Guerrazzi*, in *L'epistolario di F.D. Guerrazzi: con il catalogo delle lettere edite ed inedite*, Firenze, Olschki, 1978, p. 7).

¹¹ Diverso il risultato del lavoro compiuto da Martini, che si avvale della collaborazione di Francesco Michele Guerrazzi, nipote del letterato livornese, per l'allestimento di una raccolta ben più corposa di quella carducciana, in cui, tuttavia, manca una spiegazione dei criteri adottati.

¹² FRANCESCA FEDI, *Per una lettura del Fondo Niccolini*, in *Censimento del Fondo G.B. Niccolini*, a cura di Roberto Cardini, Francesca Fedi, Mariangela Regoliosi, Maura Rolih Scarlino, Roma, Bulzoni, 2004, p. 25.

le ricostruire per intero gli scambi epistolari intercorsi fra Puccini e due dei suoi più importanti interlocutori, scambi che, tuttavia, assumono un valore significativo sul piano storico e letterario contestualmente al quadro entro il quale si inserisce la parabola pucciniana.

2.

Tradizione storica e mitografia risorgimentale nelle lettere di Niccolini e Guerrazzi a Niccolò Puccini

La lettura del rapporto fra Puccini, Niccolini e Guerrazzi, autori, questi ultimi due, di opere che Giuseppe Montanelli avrebbe inserito nella «biblioteca della democrazia»,¹³ è parte di un'indagine volta a risalire agli stimoli che sono alla base del progetto pucciniano. Negli stessi anni in cui Puccini carteggia con questi due autori, «interpellati quali rappresentanti del *milieu* classicista e ghibellino»,¹⁴ le loro opere diventano veicolo di diffusione di messaggi e valori su cui si fonda la «pedagogia risorgimentale». ¹⁵ Le missive che Niccolò Puccini riceve dai due corrispondenti contengono, infatti, suggerimenti sui soggetti della collezione pittorica a tema storico, ma anche tracce di una ricerca che è alla base di un immaginario letterario condiviso nel quale rientrano, come parte di uno stesso sistema, le tragedie niccoliniane, i romanzi guerrazziani e le opere della collezione pittorica pucciniana stessa.

La prima lettera di Niccolini a Puccini risale al luglio 1829 ed è seguita da un silenzio lungo sei anni. Solo nel 1835, infatti, una seconda breve missiva dà avvio allo scambio epistolare che si sviluppa nel periodo segnato dalle committenze artistiche legate alla collezione pittorica, allestita da Puccini fra il 1837 e il 1839: collezione che, non diversamente dal progetto del giardino, presenta una evidente connotazione patriottica. Nel dialogo Niccolini esercita spesso la funzione di tramite con i pittori con cui lui stesso intrattiene rapporti in veste di professore di mitologia all'Accademia di

¹³. GIUSEPPE MONTANELLI, *Memorie sull'Italia e specialmente sulla Toscana dal 1814 al 1850*, Firenze, Le Monnier, 1963, p. 29.

¹⁴. PAOLA LUCIANI, *Le committenze di Niccolò Puccini*, in *Monumenti del giardino Puccini: un luogo del romanticismo in Toscana*, p. 241.

¹⁵. ENRICO GHIDETTI, «La biblioteca della democrazia». *Niccolini Guerrazzi Giusti*, Firenze, RM print, 2013, p. 7.

Belle Arti, come si evince da una lettera del 15 marzo 1836 in cui ragionava su come fosse opportuno, per gli artisti, attingere al vasto repertorio della «nostra Istoria»:

Il Bezzuoli al quale ho fatto palese il tuo desiderio non rifiuta di trattare l'argomento del Pier Capponi, e si tiene onorato della tua commissione. Solamente gl'incresce il dover venire a paragone col Suo venerato maestro il Sabatelli, che in quel subietto più difficile che non si pensa ha fatto il più possibile. Se tu mutassi d'avviso e ti piacesse un altro fatto provvederesti alla sua delicatezza, e credo che tu faresti cosa a te medesimo vantaggiosa: tu sai meglio di quanto la nostra Istoria sia ricca di generose azioni delle quali non abbiamo raccolto alcun frutto per le nostre discordie, e la prepotenza di stranieri dominatori.¹⁶

Il riferimento, in questo caso, è al quadro, andato perduto, di Luigi Sabatelli, dal titolo *Pier Capponi che straccia i capitoli davanti a Carlo VIII* (1830), che mette in scena il rifiuto, da parte di Pier Capponi, di accettare le condizioni poste da Carlo VIII, e la sua sfida condensata nel celebre motto «voi sonerete le vostre trombe, e noi soneremo le nostre campane». L'anno precedente Giuseppe Bezzuoli, allievo di Sabatelli, aveva realizzato *L'entrata di Carlo VIII in Firenze*.¹⁷ Niccolini suggerisce, quindi, a Puccini di scegliere un altro soggetto della tradizione storica italiana, cui lui stesso guardava per le sue opere.¹⁸

E qui assume centralità la figura di Pier Capponi, la cui vicenda è legata all'episodio dell'assedio di Firenze che riscontra grande fortuna nell'immaginario risorgimentale. Se nel volume dei *Monumenti del giardino Puccini* una sezione è dedicata a Francesco Ferrucci, a Pier Capponi spettano la menzione nell'epigrafe su Tommaso Puccini («Tommaso Puccini / dall'esempio di Pier Capponi ispi-

¹⁶. Lettera a Niccolò Puccini del 15 marzo 1836, in *Lettere inedite di Giovanni Battista Niccolini a Niccolò Puccini*, p. 3.

¹⁷. Una dettagliata descrizione dell'opera è stata redatta proprio da GIOVANNI BATTISTA NICCOLINI, *Illustrazione di un dipinto di Giuseppe Bezzuoli. L'entrata di Carlo VIII in Firenze*, in *Opere di Giovanni Battista Niccolini*, vol. III, Firenze, Felice Le Monnier, 1844, pp. 350-352.

¹⁸. Fra le opere realizzate da Bezzuoli per la collezione Puccini vi sono *La scomunica del cadavere di Manfredi*, *La morte di Filippo Strozzi in Castel San Giovanni* e *Lorenzino de' Medici che muore pugnalato sulla piazza di San Giovanni e Paolo a Venezia*.

randosi»), il quadro di Bezuoli della collezione pittorica, e uno dei busti raffiguranti i condottieri citati da Contrucci nell'*Introduzione ai Monumenti* («le immagini degli uomini più famosi in guerra quali furono Uguccione, Castruccio, Farinata, Carmagnola, Giovanni dalle Bande nere, i Capponi, i Doria»)¹⁹ e da Cosimo Ridolfi nel testo sulla Festa delle Spighe.

Un'altra figura riconducibile all'episodio chiave dell'assedio di Firenze è Filippo Strozzi, il condottiero della Repubblica fiorentina protagonista dell'omonima tragedia di Niccolini pubblicata nel 1847,²⁰ e, ancor prima, soggetto del dipinto *La morte di Filippo Strozzi in Castel San Giovanni*, cui Puccini allude in una lettera a Bezuoli, autore dell'opera, del marzo 1837:

Un concittadino dello Strozzi, trecento anni dopo la di lui morte, con immortale pennello rappresenterà ai presenti ed ai futuri, come con bella morte si scancelli una vita d'infamia e di perfidia: e dal dramma del vostro quadro ne usciranno fiere considerazioni di vita e di morte. Coraggio, professore, voi avete fra le mani i più pittoreschi soggetti della nostra storia. Il genio vostro unito a quello di Niccolini, che mi saluterete, condurrà questi quadri in modo meraviglioso. Voi ne avrete fama ed utile, e la patria si consolerà delle sue miserie per questa nuova gloria che gli acquistate.²¹

È qui evidente lo stretto rapporto che lega le opere pittoriche degli artisti fiorentini e le tragedie niccoliniane, in una comune retorica che attribuisce ai valorosi sostenitori della libertà della Repubblica fiorentina la dignità di miti nazionali.

Alla base dell'attenta e meditata composizione dei dipinti di cui le lettere recano testimonianza vi è una ricerca storica che informa anche la produzione letteraria. Su questa tendenza si sofferma lo stesso Niccolini nella lezione *Sul romanzo storico*, letta all'Accademia della Crusca il 12 settembre 1837, sostenendo che mentre alcuni per spiegare i fatti fanno ricorso a «certi principj che il Botta chiamò astruserie, altri vanno raccogliendo, con paziente industria,

¹⁹. PIETRO CONTRUCCI, *Introduzione*, in *Monumenti del Giardino Puccini*, Pistoia, Cino, 1845, p. 17.

²⁰. GIOVANNI BATTISTA NICCOLINI, *Filippo Strozzi, tragedia di Giovan Battista Niccolini, corredata d'una vita di Filippo e di documenti inediti*, Firenze, Le Monnier, 1847.

²¹. Dal Lago, 23 marzo 1837 in PUCCINI, *Lettere di Niccolò Puccini pubblicate per le onoranze rese gli in Pistoia nel settembre 1889*, p. 38.

della storia i più minuti particolari. I quali, se di mezzo alla abbondanza così fastidiosa vengano scelti con parsimonia ed accortezza, io mi penso che molto giovino a ravvivare questa maniera di componimento». ²² Questa stessa concezione trova riscontro nella produzione tragica del poeta, i cui testi sono talvolta accompagnati da opere di carattere storico. Il caso più emblematico è proprio quello della tragedia su Filippo Strozzi, accompagnata dalla *Vita di Filippo* redatta da Lorenzo Strozzi e da alcune missive inedite del fondo Strozzi. Le tre parti del volume, che pure non restituiscono al lettore un ritratto coerente del banchiere fiorentino, ²³ sono il risultato di una ricerca storica compiuta dall'autore su contributi storiografici di Segni, Varchi e Giovan Battista Adriani, citati nelle note che seguono la tragedia. ²⁴

Non a caso, le lettere testimoniano anche il fenomeno di uno scambio di volumi e opere, che si ritroverà anche nelle missive guerrazziane, come la biografia del pittore Giuseppe Sabatelli, *Della vita e delle opere di Giuseppe Sabatelli professore nelle I. e R. accademie di Firenze e di Milano*, ²⁵ pubblicata nel 1843, anno della morte del pittore:

Io avea già letta, ed ammirata la biografia del Sabatelli scritta da quel potente ingegno del Guerrazzi che me ne fece dono: non ti dispiacerà che

²² GIOVANNI BATTISTA NICCOLINI, *Sul romanzo storico*, in *Opere*, pp. 283-284.

²³ «Dalle diverse parti che costituiscono il libro – ovvero la *Vita* scritta dal fratello, la tragedia, le lettere inedite del fondo Strozzi – emerge, se non altro, una palese contraddizione: da un lato, infatti, il personaggio della tragedia, eroe alfieriano destinato al martirio, che la nobilitante biografia cinquecentesca arricchisce di spessore, dall'altro, l'uomo desideroso di pace, soprattutto attento ai suoi cospicui interessi economici, di cui parla pure il Von Albertini nel celebre affresco dedicato alla Firenze di inizio Cinquecento. Chi e dunque Filippo Strozzi?» (PAOLA COSENTINO, *Il 'Filippo Strozzi' di Giovan Battista Niccolini: analisi della nascita di un mito, «Levia Gravia»*, n. 11, 2009, p. 84).

²⁴ BERNARDO SEGNI, *Storie fiorentine di messer Bernardo Segni dall'anno 1527 al 1555 colla vita di Niccolò Capponi descritta dal medesimo Segni suo nipote*, in Augusta, appresso David Raimondo Mertz, e Gio. Jacopo Majer, 1723; BENEDETTO VARCHI, *Storia fiorentina di Benedetto Varchi*, per cura e opera di Lelio Arbib, vol. III, Firenze, a spese della società editrice delle storie del Nardi e del Varchi, 1844; GIOVANNI BATTISTA ADRIANI, *Istoria de' suoi tempi di Giovambattista Adriani*, Prato, per i fratelli Giachetti, 1822-1823.

²⁵ FRANCESCO DOMENICO GUERRAZZI, *Della vita e delle opere di Giuseppe Sabatelli professore nelle I. e R. accademie di Firenze e di Milano*, Livorno, Bertani Antonelli e C., 1843.

io ponga quella da te regalatami fra i libri di questa Accademia che non andranno dispersi come i miei.²⁶

Sabatelli, d'altra parte, era uno degli artisti citati fra quelli di maggior rilievo nella relazione *Dello stato delle belle arti in Toscana* [...] al signore Prince Hoare segretario della R. Accademia di Londra, letta alla Regia Accademia Pistoiese nel 1807²⁷ da Tommaso Puccini, zio di Niccolò Puccini e direttore della Galleria degli Uffizi, sovrintendente e segretario dell'Accademia di Belle Arti il quale, a seguito dell'occupazione francese in Toscana, nel marzo 1799, aveva sottratto le opere d'arte della galleria fiorentina alla requisizione, preparando di nascosto la spedizione delle opere della Real Galleria, nel 1800, verso il porto di Livorno, da dove sarebbero state trasferite a Palermo, presso Ferdinando IV di Borbone, per poi riportarle a Firenze alla fine del febbraio 1803.²⁸ E a Sabatelli Niccolò Puccini affida la realizzazione di alcune opere della sua collezione, fra cui appunto quella su Pier Capponi e quella su *Farinata degli Uberti alla battaglia del Serchio*, quest'ultima poi ceduta da Puccini al granduca Leopoldo II (1843).²⁹

²⁶. Firenze li 5 ottobre 1843, Lettera di Giovanni Battista Niccolini a Niccolò Puccini conservata presso la Biblioteca comunale Forteguerriana di Pistoia; segnatura: *Puccini*, XVII, 4.

²⁷. «Il Sabatelli con la sua penna guidata da una mano obbedientissima alla sua fervida immaginazione, esibiva ogni giorno soggetti nobilissimi dell'istoria, e della mitologia, che gli eccitavano da un lato l'invidia, dall'altro l'ammirazione degli artefici. Osservava, e disegnava le stature, e i dipinti dei grandi maestri, ma lo studio dell'anatomia faceva le sue principali delizie, e perciò profondo come egli era in questa scienza, con poche, e rapide osservazioni sul movimento esterno della natura, dava alle sue figure la flessibilità, la prontezza del vivo, e senza rendersi familiare alcuna forma, senza avere alcuna predilezione per lo stile di alcun autore, occupato unicamente dell'espressione del tema, era sempre originale, sempre vario nelle azioni, e nei caratteri» (TOMMASO PUCCINI, *Dello stato delle belle arti in Toscana lettera del cavaliere Tommaso Puccini segretario della R. Accademia di Firenze al signore Prince Hoare segretario della R. Accademia di Londra*, Italia, s.t., 1807, p. 23).

²⁸. Per una ricostruzione dell'impresa di Puccini dall'inizio dell'occupazione francese cfr. CHIARA PASQUINELLI, *La Galleria in esilio: il trasferimento delle opere d'arte da Firenze a Palermo a cura del Cavalier Tommaso Puccini (1800-1803)*, Pisa, Edizioni ETS, 2008.

²⁹. «Niccolò Puccini ha ceduto il quadro del Farinata a S.A.I.R. il Gran-Duca di Toscana; a ciò (egli mi scrive) lo muoveva il desiderio di compiacere al Principe, la persuasione, che questo quadro rimanesse in Italia, lo studio, che ricevesse maggior lustro comparando nelle sale splendide di una reggia, e perché

Il rapporto fra Niccolini e Puccini si esaurisce progressivamente a partire dalla fine del 1845, quando le lettere si fanno brevi e sporadiche, contestualmente a un nuovo impegno che segna «l'inizio del passaggio da una visione prevalentemente letteraria, "estetica", della vita ad una salda adesione all'impegno etico pragmatico, proprio dei moderati fiorentini».³⁰

Parallelamente al dialogo con Niccolini, Puccini porta avanti, nel quindicennio che va dal febbraio 1836 al settembre 1851, uno scambio epistolare con Francesco Domenico Guerrazzi, che, oltre a insistere sugli stessi nodi tematici dello scambio niccoliniano, risente in maniera decisiva del carattere impetuoso e della passione politica dell'intellettuale livornese. Ma lo scambio è anche testimonianza di un rapporto di amicizia e stima che lega i due interlocutori e di cui sono prova la dedica «Al Cavaliere Niccolò Puccini» della *Veronica Cybo*, nell'edizione del 1838 e in quella del 1847, e la prefazione all'edizione del 1852 della *Battaglia di Benevento*, in cui Guerrazzi elogia l'attenzione di Puccini verso il popolo, manifestando il suo dolore per la morte dell'amico:

A Niccolò Puccini io dedicava la *Veronica Cybo* in pegno di antica amicizia, ed ebbi sempre in pensiero intitolare al suo nome opera di maggiore momento, ch'egli lo meritava pur troppo; ma mi mancò il tempo, e forse me ne sarebbe mancato anche lo ingegno. Di questo mio difetto mi consola ampiamente conoscere come Egli abbia saputo, troppo meglio che non saprebbero fare opere d'inchiostro, raccomandare la propria fama ai posteri, dando se non unico, radissimo esempio del modo col quale hassi ad amare il Popolo di vero amore; avvegnadioché di due cose abbisogni principalmente il Popolo, di esempj buoni, e d'insegnamento, ché di parole ormai che cosa farsi non sa, tante ne furono sprecate, quasi tutte invano; talune poi, peggio che invano. Di questa verità udii sovente porgere testimonianza allo stesso Puccini, il quale con quel suo vispo linguaggio soleva dire che i fatti erano maschi, e le parole femmine. Intitolando a lui il mio Libro, io vollì pertanto rendere omaggio al savio cultore della carità verso il prossimo, ed allo amatore della Patria zelantissimo; [...]. La morte,

gli pareva, spettasse al Protettore di Luigi Sabatelli, che finché visse lo pensionò di scudi 30 al mese, e volle possedere di lui tre quadri grandiosi» (GUERRAZZI, *Della vita e delle opere di Giuseppe Sabatelli*, pp. 70-71).

³⁰ DONATI, *Politica e cultura nella Toscana della Restaurazione. Il "caso" Niccolò Puccini*, p. 778.

che immatura colpì quel caro capo, se non prodotta, fu per lo meno assai accelerata dalla sventura sopraggiuntagli per cagione mia, e fu questa. Apprendendo quel gentile con inestimabile fastidio, come gli Accusatori miei si fossero prevalsi a danno mio di certe sue lettere a me dirette nella festosa giocondità del suo spirito, non mise tempo fra mezzo a scendere giù dal Castello della Cavinana dov'erasi ridotto a circondarsi di ombre e di memorie, per cercare fra le sue carte le lettere che io con gravità di consiglio gli era venuto rispondendo, e quante gliene capitarono a mano tante me ne mandò: compito l'ufficio, nel tornarsene alla stanza del Castello infelice, i cavalli aombrando su di una erta diruparono con la carrozza a precipizio dentro un burrone: [...]. ma da quel giorno in poi Egli non ebbe più bene, e conobbe soprastargli il fato supremo, né punto gliene dolse.³¹

Nella dedica Guerrazzi omaggia Puccini facendo riferimento al favore recatogli dal conte pistoiese, che nell'agosto 1851 era rimasto ferito in un incidente con la carrozza, mentre era in viaggio per Gavinana, dove intendeva recuperare le lettere inviategli dallo stesso Guerrazzi, all'epoca rinchiuso nel carcere delle Murate a Firenze. Pochi giorni dopo l'accaduto quest'ultimo aveva scritto a Puccini rammaricandosi che l'incidente fosse, di fatto, stato causato dalla buona intenzione di «fargli servizio».³²

Lo scambio epistolare prende avvio con una prima lettera indirizzata a Puccini, datata 25 febbraio 1836, in cui l'accento alla mancata visita del giardino di Scornio lascia posto ad altri temi, primo fra tutti la già menzionata ricerca storica che si pone come elemento di convergenza fra la produzione letteraria dell'autore livornese e i quadri della collezione pittorica di Puccini: «sento il vostro disegno sul Ferruccio: che Dio vi benedica!».³³ Il «disegno sul Ferruccio» cui Guerrazzi fa riferimento non è altro che il dipinto sulla *Morte di Francesco Ferruccio capitano dei Fiorentini* di Antonio Bertoli, che sarà commissionato da Puccini nel 1838 e nel quale i quattro personaggi, il condottiero, Maramaldo, l'alfiere e lo Sciarra, sono disposti secondo uno schema del tutto simile a quello adottato nella *Scomunica del cadavere di Manfredi*, realizzato da Bezzuoli, maestro di Bertoli.

³¹ FRANCESCO DOMENICO GUERRAZZI, *Al benevolo lettore*, in ID., *La battaglia di Benevento: storia del secolo 13*, Firenze, F. Le Monnier, 1852, pp. VII-IX.

³² Firenze 8 agosto 1851, 28° mese della nostra cattività in GUERRAZZI, *Lettere*, vol. 1, 1827-1853, pp. 553-554.

³³ Ivi, p. 47.

Il letterato livornese chiede a Puccini di attendere la pubblicazione del suo romanzo, *L'assedio di Firenze* – composto durante la prigionia a Portoferraio e uscito per la prima volta a Parigi nel 1836 con lo pseudonimo di Anselmo Gualandi³⁴ – «prima di allogare l'opera e scegliere l'artista».³⁵

La predilezione di Guerrazzi per la figura del condottiero si inserisce in un clima di interesse generale per le vicende storiche delle quali Ferrucci era stato protagonista: interesse che avrebbe trovato espressione, pochi anni dopo, in un vero e proprio culto, incentrato sul pellegrinaggio a Gavinana, nei luoghi della battaglia in cui il condottiero aveva perso la vita, identificati anche come possibile sede di una ricerca “archeologica” cui Guerrazzi allude in una lettera a Puccini del maggio 1839: «sento il progetto di scavare a Gavinana. Ahimè! Potremo trovare negli antichi sepolcri una leva, o la dovremmo piuttosto cercare nell'anima nostra?». ³⁶ Questa attenzione ai luoghi storici è parte di quel processo di formazione del sostrato mitico-culturale che ispira e guida il processo risorgimentale. Da qui deriva l'importanza del tema sepolcrale presente anche nel discorso letto sul campo di Gavinana, menzionato nella lettera a Puccini del 16 ottobre 1847³⁷ – e carico di una retorica parentetica:

Fremete, o Popoli accorsi! Fremete d'ira, e di pietà! Voi calcate la terra ove cadde spento il fiore dei magnanimi della nostra patria, - spento non per virtù di nemico, ma per tradimento, e per discordia d'uomini italiani....

³⁴. ANSELMO GUALANDI [FRANCESCO DOMENICO GUERRAZZI], *L'assedio di Firenze*, Parigi, Baudry, H. Bossange et C. ie presso i principali librai, 1836.

³⁵. GUERRAZZI, *Lettere*, vol. 1, 1827-1853, p. 47.

³⁶. Livorno, 1° maggio 1839, ivi, pp. 57-58. La celebrazione del condottiero e la ricerca storica trovano espressione nel dono a Puccini da parte di Guerrazzi della spada di Castruccio: «Ora sappiate che voi riceverete da me in ricambio del dono egregio vostro la spada di Castruccio Castracani Antelminelli, graditissima spoglia del pistoiese» (Livorno, 7 settembre 1840, ivi, p. 63). Nella stessa missiva Guerrazzi manifesta i suoi dubbi sull'autenticità della spada rivelando a Puccini che questa «fu comprata da un vecchio di mia conoscenza subito dopo il saccheggio dell'arsenale di Lucca, operato dai nostri amici francesi, con altri pezzi di armatura di Castruccio: però in questi negozi vi abbisogna una forte dose di fede. Comunque sia convincetevi di questo, ch'io sono in fede buona» (p. 64).

³⁷. «Avrete ricevuto il discorso a Gavinana: leggetelo, e, se vi pare che meriti, io vi prego ordinarne una edizione popolare insieme con la descrizione delle feste e spargerla» cfr. Ivi, p. 198.

[...] I morti tremarono sotto le antiche sepolture; e scossa dai loro teschi la terra, sporgevano fuori delle fosse dalla cintola in su gli scheletri inariditi. [...]. Chi è che dice che noi non bastiamo a difendere la Patria? Chi è che dice che ci mancano le armi? Noi le avremo, e quando pure mancassero, scoperchieremo le lapide dei nostri defunti e combatteremo con le ossa dei padri.³⁸

Nella tradizione storica Guerrazzi identifica una leva per costruire il presente e liberarsi del dominio straniero. Questa funzione viene ribadita nella *Vita di Francesco Ferruccio*, data alle stampe nel 1865 e aperta da un'ampia introduzione in cui l'autore, in forma di autocommento, afferma che «fu scopo principalissimo dello *Assedio di Firenze* ravvivare gli spiriti illanguiditi degl'Italiani, anzi pure prostrati, commoverne le passioni, sia innamorandole delle virtù, sia per impietosirle sopra le sventure dei padri: a tale intento io elessi una forma che alle peripezie del dramma mescolasse il racconto della storia».³⁹ Come nota lo stesso autore, dal romanzo alla *Vita* si registra uno slittamento fondato su «un riesame dell'ambiente civile e politico in cui Ferrucci aveva operato, secondo un discorso che all'esaltazione epica del romanzo voleva sostituire la prosa ragionata della ricerca storica».⁴⁰

E anche nel caso di Guerrazzi le lettere gettano luce sulla posizione dell'autore in merito alla scelta e alla rappresentazione degli

³⁸ FRANCESCO DOMENICO GUERRAZZI, *Parole dette da F. D. Guerrazzi sopra il campo di battaglia di Cavinana nella festa del 10 ottobre 1847*, in *Scritti politici di F. D. Guerrazzi*, Milano, Guigoni, 1862, pp. 139-143.

³⁹ FRANCESCO DOMENICO GUERRAZZI, *Introduzione*, in *Vita di Francesco Ferruccio*, 2 voll., Milano, Guigoni, 1865, vol. I, p. 13. Guerrazzi si riferisce alla serie di biografie da lui scritte, *Vite degli uomini illustri d'Italia in politica ed in armi dal 1450 fino al 1850* (Milano, Guigoni, 1863-1867) che include, oltre alla biografia di Ferruccio, anche quelle di Andrea Doria, Sampiero D'Ornano e Francesco Burlamacchi.

⁴⁰ FURIO DIAZ, *Guerrazzi e la fine della «libertà fiorentina»*, in *Francesco Domenico Guerrazzi nella storia politica e culturale del Risorgimento: Convegno di studi promosso da Regione Toscana, Unione regionale delle province toscane, Comune e Provincia di Firenze, Azienda autonoma di turismo di Firenze*: Livorno-Firenze, 16-18 novembre 1973, Firenze, Olschki, 1975, p. 21. Già dieci anni prima, nel *Discorso sopra le condizioni della odierna letteratura italiana* dedicato ad Angelica Palli Bartolomei, Guerrazzi aveva dichiarato la centralità della storia: «che se il romanziere entra nel regno della storia, come l'asino nei giuochi olimpici, scompigliando ogni cosa, la colpa è dello asino e non dell'arte» (FRANCESCO DOMENICO GUERRAZZI, *Scritti di F. D. Guerrazzi*, Firenze, Le Monnier, 1847, p. 212).

episodi e dei temi, non sempre in linea con quella di Puccini. Ne costituisce un esempio il dipinto sulla *Morte di Alessandro dei Medici*, realizzato da Enrico Pollastrini, pittore livornese allievo di Bezzuoli, raccomandato a Puccini proprio da Guerrazzi («gente mi prega che io vi voglia raccomandare il giovane E. Pollastrini pittore»),⁴¹ dopo che Sabatelli aveva rifiutato di ritrarre il soggetto:

voi dite benissimo: il pittore non può né deve andare per le ideologie: i rimorsi non si vedono: Alessandro solo immerso nel suo sangue diventa una solenne trivialità [...] Lorenzo a parer mio non merita l'onore del ritratto: né virtù, né coraggio, né proponimento alto erano in lui; viltà piuttosto ed incapacità somme; e, se il tempo lo concedesse, ve lo proverei: mutate subietto. A Sabatelli darei per argomento Savonarola chiamato da Lorenzo dei Medici moribondo, al quale propone per la redenzione dell'anima tre cose, tra le quali la libertà di Fiorenza; il luogo, gli accessori, i circostanti, il fatto paionmi tali da cavarci una magnifica composizione⁴²

Guerrazzi suggerisce a Puccini di far rappresentare a Sabatelli un episodio poi dipinto da Luciano Fiorucci, «Savonarola che nega l'assoluzione a Lorenzo de' Medici»,⁴³ entrando nella realtà storica e conferendo centralità al motivo della libertà fiorentina.

Almeno inizialmente, il rapporto fra Guerrazzi e Puccini si presenta come un confronto intellettuale che intreccia interessi artistici e letterari e mira alla ricerca di una tradizione e al consolidamento di un canone nazionale, attraverso il recupero di episodi storici dalla valenza politica, come lascia intendere anche il letterato livornese in una lettera del 1840: «una volta le morti dei tiranni si facevano, oggi si dipingono. Voi pertanto godete della maggiore energia che consentono i tempi». ⁴⁴ Anche per questo, analogamente a Giordani, Guerrazzi si rivolge a Puccini come a un mecenate che non soltanto ha «buon gusto nelle arti» ma fa un «ottimo uso [...] del censo largito dalla fortuna». ⁴⁵

Ma esauritosi il tempo delle committenze il dialogo vira verso una sempre minor affinità intellettuale; e un primo elemento di

⁴¹ Livorno, 27 giugno 1838 in GUERRAZZI, *Lettere*, vol. 1, 1827-1853, p. 55.

⁴² Livorno, 5 novembre 1838, *ivi*, pp. 56-57.

⁴³ GIUSEPPE LA FARINA, *Quadri moderni*, in *Monumenti del giardino Puccini*, p. 111.

⁴⁴ Livorno, 3 agosto 1840 in GUERRAZZI, *Lettere*. Vol. 1.: 1827-1853, p. 63.

⁴⁵ Livorno, 8 luglio 1839, *ivi*, p. 60.

divergenza investe la Festa delle Spighe, cioè la celebrazione ideata da Puccini, tenutasi per sei edizioni dal 1841 al 1846 nel giardino di Scornio, sintesi dell'idea di universo agricolo in cui rientrano la religione, le virtù morali, il progresso e gli intenti pedagogici. Su questo evento Guerrazzi non esita a manifestare le proprie riserve, esplicitate in una lettera dell'ottobre 1841:

io poi non credo nulla che voi abbiate dato questa festa per ridere; no, amico mio, voi l'avete data sul serio, e in onore di tale divinità che si chiama Rinomea. Via, sor Niccolò, se ne venga liscio, chè quando il suo diavolo nasceva il mio vestiva il gonnellino. Ella ha bisogno, più che del pane, che si parli di Lei e di Lei si ragioni. E vedete un po' che diavolo ha fatto e che diavolo ha detto! E' la sa lunga; accende una candela al demonio, un'altra alla Madonna: il gran capo è costui! O come ha potuto raccogliere tanti bovi e tanti sacerdoti! E Puccini di qua, e Puccini di là, e tutti Puccini, e dovunque Puccini, e *for ever* Puccini. [...]. Anche Massimiliano imperatore voleva crearsi papa, ma poi vide che non gli riusciva, e si rimase: e a voi dove occorresse mai diventare papa, non sarete mai papa di Roma. - Vedete, se la idea di Dio sia così necessaria come vi sembra⁴⁶

Alcuni mesi dopo, nel luglio del 1842, Guerrazzi scrive a Puccini dicendo di aver letto il «sublime miscuglio. Cristo, papa, principe, progresso, Italia, grandezza, glorie, ecc. “Orinali, zaffiri ed uova sode / Nominativi fritti e mappamondi,” come diceva Burchiello. Io non vi burlo no, anzi vi stimo; voi solo potete mescolare insieme queste cose»,⁴⁷ con riferimento agli atti della Festa delle Spighe. La polemica di Guerrazzi si appunta, di nuovo, sul coinvolgimento del mondo ecclesiastico: «pare che non abbiate potuto fare a meno di frati e preti: a me fanno al solo vederli accapponare le carni, [...]; mi pare che sieno nati a guastare tutto, anche Dio».⁴⁸

Guerrazzi dichiara le sue perplessità anche sulla tendenza di Puccini a unire voci diverse, come avviene nel volume dei *Monumenti del giardino Puccini*:

Godo che abbiate adunato così orrevole gregge di letterati di professione e di cartello.... Mi figuro che non li peserete sopra la bilancia a *bascule*!

⁴⁶. Livorno, 29 ottobre 1841, *ivi*, pp. 96-97.

⁴⁷. Livorno, 20 luglio 1842, *ivi*, p. 104.

⁴⁸. *Ivi*, p. 105.

Per me poco male; mi vi feci pesare alle Saline. [...]. P.S. Ricordatevi che con la *farina* si friggono i ghiozzi, e gli *alberi* si piantano; ed è pure opera meritoria separare gli ebrei dai sammaritani, gli architetti dai manovali, i bufali dalle oche⁴⁹

Il riferimento è qui a Giuseppe La Farina e a Eugenio Alberi, che al volume dei *Monumenti* avevano contribuito rispettivamente con il testo efrastico *Quadri moderni* e con la prosa *Galileo*, due voci riconducibili a schieramenti opposti sul fronte ideologico: La Farina più vicino alla corrente laico-ghibellina, ed Eugenio Alberi, erudito padovano vicino alla posizione neoguelfa. È, dunque, sul terreno della progettualità pucciniana, espressa dalla Festa delle Spighe e dal volume dei *Monumenti*, che si consuma l'inconciliabilità fra la collocazione di Guerrazzi e quella di Puccini.

Gli scambi epistolari fra i due autori e Niccolò Puccini permettono di posizionare questa dinamica nel complesso orizzonte della Toscana del Risorgimento, stimolando un'indagine volta alla ricostruzione organica e sistematica degli scambi epistolari, e con essi di un ambiente culturale, in cui la funzione civile della letteratura e dell'arte si intrecciano, contestualmente a quella che Alberto Mario Banti ha definito «mitografia risorgimentale».⁵⁰

Questi carteggi, infatti, testimoniano la partecipazione di Puccini alla definizione di un canone che prende forma progressivamente anche attraverso il dialogo con intellettuali e letterati, come Niccolini e Guerrazzi, le cui opere contribuiscono al recupero di miti fondativi e di una tradizione storica da cui si genera gran parte della produzione artistica, letteraria e musicale del Risorgimento. Ma confermano anche l'adesione di Puccini alla linea foscoliana e laico-ghibellina, che ispira il progetto del volume dei *Monumenti*, teso a raccogliere il messaggio sul potere eternatore della poesia, e i soggetti dei dipinti a tema storico. Nella loro parzialità questi carteggi ci restituiscono la riflessione che attraversa la prima metà dell'Ottocento e su cui una rinnovata attenzione a partire da nuove riscoperte archivistiche andrebbe ad arricchire la prospettiva sulla ricerca storico-culturale che ha accompagnato, e segnato, il processo risorgimentale.

⁴⁹. Livorno, 19 aprile 1844, *ivi*, p. 141.

⁵⁰. ALBERTO MARIO BANTI, *La nazione del Risorgimento. Parentela, santità e onore alle origini dell'Italia unita*, Torino, Einaudi, 2011, p. 84.

SOFIA CANZONA

LA REALE CONSISTENZA DEL CARTEGGIO
GIORDANI-BRIGHENTI

1.

«Bruciare senza eccezione qualunque lettera»¹

Nel panorama degli studi epistolari di primo Ottocento, le lettere di Pietro Giordani rappresentano una galassia la cui estensione e la cui morfologia rimangono per lo più sconosciute. La dispersione in numerose biblioteche e archivi delle migliaia di lettere da lui inviate rende onerosa una mappatura completa, la quale richiederebbe un'attenzione esclusiva e prolungata.

L'impresa fu tentata, immediatamente dopo la sua morte, dall'allievo e amico Antonio Gussalli, il quale, per farsi editore dell'epistolario, tentò di ottenere copie di lettere giordaniane da tutti i corrispondenti del piacentino, riconoscendo da subito l'esigenza di operare una selezione dei materiali per fini editoriali e una selezione dei contenuti per tutelare l'immagine dei destinatari e dello stesso Giordani:

Ma un gran pensiero, attesa la quasi universale indelicatezza degli uomini, mi danno le sue lettere, onde, per somma cortesia di lui e importunità d'altri, è, per così dire, seminata l'Italia.

E di queste per evitare, se possibile, gl'inconvenienti di una inconsiderata e indiscreta pubblicazione, penso farmi editore io stesso; raccogliendo quante potrò (oltre qualche migliaio che in sedici anni d'amicizia la più intima ha scritto a me), per dare al pubblico quelle che più onorano e più fanno conoscere l'autore; e lasciare a parte l'altre, cui la prudenza e i rispetti debiti vogliono o a tempo o perpetuamente private.²

¹ Lettera di Giordani a Brighenti scritta a Piacenza il 29 settembre 1819, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. Lat. 10026, c. 114r.

² Lettera di Antonio Gussalli a Niccolò Puccini, Soncino 8 ottobre 1848 (Pistoia, Istituti raggruppati Biblioteca Forteguerriana e San Giorgio, Carteggio Puccini, Cassetta XV, Antonio Gussalli, c. 1r). L'edizione di Gussalli è: PIETRO GIORDANI, *Epistolario*, in *Opere*, a cura di Antonio Gussalli, 7 voll., Milano, Borroni e Scotti, 1854-1855. Dopo di lui fu Giovanni Ferretti a farsi editore delle lettere di Giordani ma, per i limiti editoriali imposti dalla collezione degli

Oggi, l'emersione di nuovi e numerosi testimoni richiede una nuova *recensio*, e i moderni criteri di edizione, ispirati alla completezza e all'accuratezza filologica, rendono insufficiente l'attenta operazione selettiva di Gussalli.³

Scrittori d'Italia promossa da Laterza, egli compilò una scelta di lettere: PIETRO GIORDANI, *Lettere*, a cura di Giovanni Ferretti, 2 voll., Bari, Laterza, 1937.

³ Il produrre una nuova edizione completa dell'epistolario giordaniano è stato – ed è ancora – lo spettro che accompagna da anni gli studiosi del piacentino, missione giudicata finora impraticabile per la mancanza di risorse umane ed economiche. Tuttavia, gli studi giordani non hanno subito un arresto e di recente sono state pubblicate edizioni di singoli carteggi, o saggi arricchiti dall'apporto di lettere, pieni di suggestioni, di novità e di implicazioni dal punto di vista biografico, artistico e culturale, per la cui realizzazione sono stati applicati solidi criteri filologici. Tra le edizioni, senza pretesa di esaustività, saranno menzionati: PIETRO GIORDANI – GIOVAN PIETRO VIEUSSEUX, *Carteggio Giordani-Vieusseux, 1825-1847*, a cura di Laura Melosi, Firenze, Olschki, 1997; PIETRO GIORDANI – ANTONIO CANOVA, GIOVANNI BATTISTA SARTORI, *Carteggio. Con la riproduzione di 85 incisioni canoviane*, edizione critica a cura di Matteo Ceppi e Claudio Giambonini, introduzione di Irene Botta, Piacenza, Tip. Le. Co., 2004. Tra i saggi piace ricordare: WILLIAM SPAGGIARI, *Leopardi, Giordani, Brighenti: altre risultanze*, in *Giordani letterato. Seconda giornata piacentina di studi*, Piacenza, 20 maggio 1995, a cura di Giorgio Panizza, Piacenza, Tip. Le. Co., 1996, pp. 133-187, GIULIA CORABI, *Su un'amicizia di Pietro Giordani*, «Rassegna della Letteratura Italiana», s. IX, vol. CX, 2006, pp. 330-337, ENRICO GARAVELLI, «Come in fido specchio». *Giordani e Scarabelli*, in *Erudito e polemista infaticato e infaticabile. Luciano Scarabelli tra studi umanistici e impegno civile*, Atti del Convegno di Piacenza, 23-24 maggio 2008, a cura di Vittorio Anelli, Piacenza, Tip. Le. Co., 2009, pp. 3-67, GABRIELE CINGOLANI, *L'officina di Pietro Giordani*, Piacenza, Tip. Le. Co., 2009, SILVIA MUNARI, *Nuove testimonianze su Pietro Brighenti e sulla sua famiglia nelle Carte Viani dell'Archivio di Stato di Reggio Emilia*, «Teca. Testimonianze, editoria, cultura, arte», n. 9-10, 2016, pp. 71-106, GARAVELLI, *Pietro Giordani e l'oratoria sacra in un carteggio con il p. Luigi Carletti*, «Bollettino storico piacentino», a. CXV, 2020, pp. 245-283. Per ragioni di spazio, in questa rapida sinossi non sono incluse le recenti edizioni di carteggi di altri letterati benché contengano lettere di e per Pietro Giordani. Per una rassegna delle edizioni di lettere giordaniane si rimanda alle seguenti bibliografie: STEFANO FERMI, *Bibliografia delle lettere a stampa di Pietro Giordani*, Firenze, Olschki, 1923; GIOVANNI FORLINI, *Bibliografia di Pietro Giordani*, Firenze, Sansoni, 1974; MELOSI, *Bibliografia giordaniana 1973-1995*, in *Giordani letterato. Seconda giornata piacentina di studi*, Piacenza, 20 maggio 1995, a cura di Giorgio Panizza, Piacenza, Tip. Le. Co., 1996, pp. 209-241; MANUEL PACE, *Bibliografia giordaniana 1996-2010*, «Bollettino storico piacentino», a. CVII, 2012, pp. 104-160. Per una bibliografia relativa al solo carteggio Giordani-Brighenti si rimanda invece a e SOFIA CANZONA, *Per un'edizione delle lettere di Pietro Giordani a Pietro Brighenti: primi rilievi*, «Filologia e Critica», III, 2018, pp. 377-400. Imprescindibile per lo studio di questa ed altre corrispondenze giordaniane risulta, infine, il volume di

In aggiunta all'esorbitanza numerica e alla dispersione dei documenti, l'ulteriore ostacolo che si presenta allo studioso delle lettere giordaniane è di natura esegetica: mancano, infatti, quasi completamente le lettere ricevute da Giordani, assenza che rende estremamente complesso, in alcuni casi, ricostruire gli argomenti di scambio, individuare i soggetti e gli oggetti di discussione e dunque provvedere a un commento esaustivo. Quest'assenza non va imputata alla falce del tempo o all'incuria dei possessori di questi documenti, ma allo stesso Giordani, il quale era solito consegnare al fuoco tutte le lettere ricevute, non appena avesse finito di utilizzarle per rispondere:

Ho sempre mantenuto l'uso d'abbruciare le lettere che ricevo dopo avere risposto. Se lo scrivente è in carteggio continuato, solevo ritenere l'ultima, finché ne giungesse un'altra; per assicurare che nell'intervallo non fosse mancata alcuna. (ora brucio qualunque lettera, appena risposto.) (Vat. Lat. 10027, c. 171r)⁴

Questa pratica sistematica era richiesta perentoriamente anche ai suoi corrispondenti, cosicché, a oggi, la sopravvivenza di documenti che testimonino una corrispondenza epistolare di e con Giordani si deve principalmente a due fattori: la pazienza di coloro che redigevano minute (o copie) delle proprie lettere e la disubbidienza di coloro che non distruggevano quelle giordaniane.⁵

CHRISTIAN GENETELLI, *Storia dell'Epistolario leopardiano. Con implicazioni filologiche per i futuri editori*, Milano, LED, 2016.

⁴ Lettera a Brighenti, Parma 30 dicembre 1824. Ancora, in una lettera allo stesso spedita da Piacenza il 28 maggio 1840: «Delle vostre lettere fo quello che di tutte le altre; le brucio quando ho risposto» (Vat. Lat. 10027, c. 359r). Notevole è quanto scrive a Leopoldo Cicognara il 27 gennaio 1825, perché svela la consapevolezza giordaniana della perdita non solo personale ed emotiva, ma collettiva e culturale, che consegue al suo sistema: «Ma per quel che mi dici di bruciar le lettere, sappi ch'io l'ho sempre fatto di tutte. Da una parte mi è doluto bruciarne di bellissime e carissime; di tali che forse i viventi nel duemila e cento avrebbero lette volentieri» (GIORDANI, *Epistolario*, V, p. 375). Più in generale, emerge in vari luoghi che Giordani voglia possedere il minor numero di carte possibile: così, ad esempio, nella lettera a Brighenti del 23 aprile 1827 rifiuta i volumi delle opere di Monti stampate dall'amico, adducendo la seguente motivazione: «Sapete che io non tengo, e non voglio tenere neppure un libro» (Vat. Lat. 10026, c. 334r).

⁵ Ad esempio, la corrispondenza con Giacomo Leopardi è nota quasi esclusivamente attraverso minute e copie conservate a Recanati: Cfr. LORENZO ABBATE - LAURA MELOSI, *Pubblicare carteggi leopardiani oggi*, in *La letteratura italiana e le arti*, Atti del XX Congresso dell'ADI- Associazione degli Italianisti (Napoli, 7-10 settembre 2016), a cura di Lorenzo Battistini, Vincenzo Caputo, Marghe-

A dichiarare la motivazione di questa richiesta è lo stesso Giordani, in una lettera a Brighenti del 26 aprile 1820, scritta da Piacenza:

quando vi raccomando di bruciar le mie lettere, vedete bene, che non è per paura di vergogna letteraria; perché io le scrivo alla peggio, non tanto per averci pochissima abilità, e manco pazienza; quanto per obediare alla mia massima che mi fa detestare ogni studio (cioè affettazione) nelle comunicazioni familiari e passeggiere; quali sono le lettere. Ma voglio che siano distrutte, perché gli egoisti non abbian mai il crudel piacere di ridere de' nostri guai e sospiri. (Vat. Lat. 10026, c. 149r)⁶

A distanza di pochi mesi, il 28 gennaio 1821, in una professione di fiducia – che potrebbe anche celare un dissimulato atteggiamento assertivo – nei confronti dell'amico castelvetrese, Giordani ribadisce

rita De Blasi, Giuseppe Andrea Liberti, Pamela Palomba, Valentina Panarella, Alessandra Stabile, Roma, ADI editore, 2018, p. 11 (pubblicazione *on line* all'indirizzo [www.italianisti.it/publicazioni/atti-di-congresso/la-letteratura-italiana-e-le-arti/3.%20Melosi-Abbate\(1\).pdf](http://www.italianisti.it/publicazioni/atti-di-congresso/la-letteratura-italiana-e-le-arti/3.%20Melosi-Abbate(1).pdf)); un'altra minuta è di una lettera di Pietro Custodi a Giordani del 14 agosto 1834, conservata a Parigi, Bibliothèque Nationale de France, Notizie e documenti per una lunga serie di biografie d'italiani, raccolte dal padre Custodi (a stampa e mss.), Ital. 1553, f. 18. Del carteggio con Vieusseux (*Carteggio Giordani-Vieusseux, 1825-1847*) si posseggono 127 lettere di Giordani a Vieusseux e solo 21 di Vieusseux al piacentino, di cui 19 sono minute o apografi di area fiorentina. Unica eccezione sembra aversi con le lettere ai Canova: Gussalli stesso osserva che «tra tante che ricevette da tanti illustri personaggi, le sole che serbò sono quelle del Canova» (GIORDANI, *Epistolario*, II, p. 257, nota 1). In realtà la corrispondenza fu conservata solo in piccola misura, difatti alle 204 lettere spedite da Giordani a Canova e al suo fratellastro Giovanni Battista Sartori corrispondono solo 35 lettere di risposta ad oggi superstiti (cfr. GIORDANI – CANOVA – SARTORI, *Carteggio. Con la riproduzione di 85 incisioni canoviane*, pp. XVII-XVIII).

⁶ La richiesta di distruggere le lettere e la dichiarazione di non mancare mai a quest'abitudine emerge da numerose lettere all'avvocato castelvetrese; Parma, 26 giugno 1835: «Mi fate ridere volendo che *mi sia noto* che il cav. parente raccoglie autografi. La mia erudizione non giunge a tanto. Io e ben volentieri ve ne darei; e potrei darvene; se da tanti anni non avessi dovuto risolvermi a bruciare costantemente ogni lettera» (Vat. Lat. 10027, c. 197r); Parma, 14 settembre 1843: «Non posso restituire la memoria che mi fu data; che io credo di averla abbruciata; come io di tratto in tratto vo facendo di fasci di carte che m'ingombrano la stanza» (Vat. Lat. 10027, c. 524r); Parma, 17 maggio 1845: «Non posso rendere il promemoria del Lupi; perché io secondo l'usanza che serbo scrupolosamente di bruciare ogni carta che mi arriva, l'ho bruciato. Ma viani potrà farselo rifare» (Vat. Lat. 10027, c. 583r).

la necessità di proteggere da sguardi indiscreti la loro sfera privata:

Non vi farò mai il torto di dubitare della vostra lealtà; e di voler ricuperare niuna lettera che io vi scriva: sicurissimo che voi mi osservate la fede di bruciarle subito tutte, niuna eccettuata. vi credo ben persuaso che stia malissimo il profanare le confidenze col lasciarle esposte. (Vat. Lat. 10026, c. 197r)⁷

È proprio a questo confidente fidato che si deve la sopravvivenza di quasi settecento lettere; il *corpus* più numeroso dell'epistolario giordaniano, che ripercorre per circa un trentennio (1815-1848) un'amicizia durata quarantacinque anni, spenta soltanto dalla morte di Brighenti a cui è susseguita nel giro di un mese quella di Giordani.⁸ Di questo copioso epistolario fanno parte le lettere scritte da Giordani a Brighenti, conservate autografe nella Città del Vaticano, presso la Biblioteca Apostolica Vaticana (Vat. Lat. 10026-27, 647 unità), a Parma presso la Deputazione di Storia Patria delle Province Parmensi (Fondo Costa, 16 unità), a Modena presso la Biblioteca Estense (Autografoteca Campori, Carte Giordani, 2 unità), a cui vanno aggiunti gli apografi che in certi casi suppliscono alla mancanza dell'originale, come nel caso delle lettere del 17 aprile del 1816 (conservata a Forlì tra le Carte Romagna della Biblioteca "Aurelio Saffi") e del 30 gennaio 1845 (conservata a Firenze tra le Carte Gussalli della Biblioteca Medicea Lauren-

⁷ Al contrario Brighenti custodirà quasi tutte le lettere di Giordani. L'abitudine di conservare le missive sembra non rivolgersi unicamente a Giordani e, naturalmente, a Leopardi; alcuni affondi nelle lettere di Brighenti a Prospero Viani conservate a Reggio Emilia, Archivio di Stato di Reggio Emilia, mostrano la grande (per quantità e qualità) capacità archivistica di Brighenti. Si prenda la lettera del 16 luglio 1838, ("Carteggio di Prospero Viani", Serie I, 1, lettera 3, c. 1r); si legge: «In quanto poi al cedervi le lettere che io posseggo del conte Giacomo, io ho sempre tutta la buona intenzione di servirvi, e già spogliando il troppo voluminoso mio archivio epistolare ne ho raccolte circa novanta, numero imponente». Ancora, il 14 ottobre 1844 scrive: «Presto avrò occasione di andare a rovistare i cassoni delle mie carte vecchie, e non mancherò di diligenza per servirvi, però senza speranza, perché ricordo di aver fatti i fascicoli degli originali della mia tipografia con molta attenzione, e molto mancava, perché ben vi è nota la incuria de' tipografi» (ivi, lettera 12, c. 1r).

⁸ Brighenti muore il 2 agosto 1848, Giordani il 2 settembre successivo; sull'amicizia tra i due si rimanda a DONATO VALLI, *Giordani e Brighenti*, «Giornale storico della letteratura italiana», vol. CLII, a. XCII, 477, 1975, pp. 400-438: 400-413.

ziana).⁹ Queste preziose lettere sono testimoni di un periodo cruciale della letteratura italiana, e ne costeggiano gli avvenimenti, tra i quali è opportuno menzionare: la crescente fama di Giordani tra fortune e sventure; le numerose attività professionali intraprese da Brighenti (ad esempio quelle nel campo dell'editoria); la parabola biografica e letteraria di Leopardi – di cui entrambi i corrispondenti furono intimi amici – nonché il prestigio riconosciutogli in vita e accresciutosi dopo la sua morte; la ricezione delle novità editoriali del tempo; la progettazione (che non sempre giunge alla realizzazione) di imprese letterarie; e ancora uno spaccato delle dinamiche sociali, professionali e culturali dell'Italia settentrionale di primo Ottocento – in particolar modo dei centri culturali milanese, bolognese, fiorentino, piacentino e parmense – e delle vicende politiche che succedono alla Restaurazione e che aprono al Risorgimento. Le lettere di Brighenti a Giordani, invece, sono state sottoposte alla consueta pratica di distruzione (sono sopravvissute solo quattro lettere copiate dalla polizia postale e conservate agli Archivi di Stato di Milano e di Parma), rendendo lacunoso un epistolario di grande estensione e rilievo, in gran parte inedito, del quale sto approntando l'edizione.

2.

Ricostruire lo scheletro virtuale di un carteggio lacunoso

Se nell'osservare l'ultimo quarto di luna, si intuisce la morfologia del satellite nella sua interezza, così, nel leggere le lettere di Giordani a Brighenti, si rintraccia la possibile entità della corrispondenza, e a partire dalle lettere che si possiedono si possono trarre informazioni che riguardano la parte mancante. Si può tentare, attraverso questi dati, di ricostruire la metà oscura del carteggio così da restituire, sebbene in maniera ipotetica, un'idea dei reali numeri delle lettere spedite e ricevute.¹⁰

⁹ Il rilievo di queste carte è già stato riconosciuto da molti studiosi (EMILIO PASQUALI, *Intorno a Pietro Giordani*, «Bollettino storico piacentino», a. III, 1908, pp. 136-137, e *Un importante carteggio di Pietro Giordani*, ivi, a. VII, 1912, pp. 231-232, DOMENICO SPADONI, *Il Leopardi nel carteggio inedito Giordani-Brighenti*, «Rendiconti dell'Istituto di scienze, lettere e arti di Ancona», voll. XII-XIII, 1938, pp. 103-131, SPAGGIARI, *Leopardi, Giordani, Brighenti: altre risultanze*, ABBATE-MELOSÌ, *Pubblicare carteggi leopardiani oggi*, VALLI, *Giordani e Brighenti*, GENETELLI, *Storia dell'epistolario leopardiano*).

¹⁰ Nel caso della corrispondenza tra Giordani e Brighenti non si ha l'agevolazione di una numerazione delle lettere contemporanea alla loro scrittura e al loro

La ricostruzione della consistenza delle brighentiane, obiettivo di questo contributo, non riguarda i contenuti delle lettere – impresa in certi casi impossibile e comunque rischiosa – ma l'effettiva scrittura e spedizione di risposte da parte di Brighenti e la loro ricezione da parte di Giordani.¹¹ Quest'operazione, naturalmente, non è applicabile quando mancano entrambe le parti della corrispondenza per un lungo arco temporale, come accade per tutte le lettere che precedono l'aprile del 1816 (si ha soltanto una lettera del 1815) e alcuni intervalli in cui non vi è traccia di missive, come dal luglio 1816 al settembre 1817, dal dicembre 1827 al marzo del 1828, dal febbraio al novembre 1834 o dal novembre 1841 al febbraio 1842.¹²

invio come si presenta nella corrispondenza tra Giordani e Gussalli. È lo stesso Gussalli a spiegare questo sistema da loro adottato commentando, in nota ad una lettera giordaniana a lui destinata, che: «Questi numeri che non sono della data, ma della serie progressiva delle lettere, li usavano il Giordani e il Gussalli; perché scrivendosi poco meno che ogni giorno, bisognavano di questa guida per assicurarsi degli smarrimenti di esse» (GIORDANI, *Epistolario*, VI, p. 346, nota 1).

¹¹ Lcerti superstiti delle brighentiane sono tramandati dalle stesse lettere di Giordani, attraverso le citazioni che quest'ultimo fa di parole, sintagmi o frasi delle brighentiane. I casi sono rari ma rispondono a diverse esigenze: per lo più richieste di delucidazioni, ma si ha l'eventualità – come si mostrerà in seguito – dell'uso della citazione da parte di Giordani per confutare quanto affermato da Brighenti. Nella lettera del 25 giugno 1819 Giordani scrive: «Non vi potete immaginare quanto egli [Leopardi] è grande, e quanto sa a quest'ora. chi dice che *a Recanati non si può saper tutto* (scusatemi) non sa quel che si dica» (Vat. Lat. 10026, c. 90r). La citazione brighentiana, qui in corsivo, nell'autografo giordaniano è resa con la sottolineatura.

¹² Queste non sono le uniche occorrenze di lunghi intervalli privi di lettere, ma diverso è il caso dell'assenza di missive tra il marzo 1823 e il gennaio 1824 perché è noto che in primavera Brighenti si reca in Svizzera e verso la fine dell'anno Giordani e Brighenti si incontrano a Bologna. Dunque, è possibile che manchi una parte di corrispondenza, ma non così cospicua come ci si aspetterebbe se non si fosse a conoscenza di determinate informazioni biografiche. Analogamente, per l'intervallo tra il marzo e il luglio 1833 si ricava dalla corrispondenza che Brighenti è in viaggio. Scrive Giordani il 3 luglio: «Rispondo da Piacenza alla vostra 27 giugno; ma presto sarò tornato in Parma. Benché io avessi molta esperienza delle vostre promesse, pur credevo possibile di vedervi in Parma. Dopo lungo e vano aspettare, ebbi un breve avviso che eravate in Arezzo. Non risposi, aspettando nuove di voi distinte; e passaste due mesi e dieci giorni in silenzio. Non sapevo più che pensare di voi, né in qual parte di mondo foste andato. Lodato dio che vi sento in Firenze, e Mariannina applaudita» (Vat. Lat. 10027, c. 150r). Dal 26 febbraio al giugno 1834, invece, Giordani fu incarcerato a Parma e i suoi contatti con l'esterno furono scarsi.

I dati che si possono trarre provengono principalmente da due diversi livelli di testualità: da un lato le informazioni sulle lettere di Brighenti che si ricavano dal testo delle lettere di Giordani, dall'altro le annotazioni autografe di Brighenti sui margini delle giordaniane.¹³

Nel caso di Giordani, la registrazione di lettere ricevute da Brighenti avviene attraverso diverse modalità:

1. nel corpo della lettera:

- a. la segnalazione della ricezione di una lettera: «Caro Brighenti. questa è la terza che vi scrivo da Piacenza; dove ho ricevuto la vostra 1° dicembre alla quale subito risposi» (Vat. Lat. 10026, c. 221r).
- b. la segnalazione della mancata ricezione di una lettera o il lamentare l'assenza di lettere da parte di Brighenti: «La vostra 5 marzo direttami a Piacenza non l'ho mai avuta» (Vat. Lat. 10026, c. 203r); «dopo che v'ho scritto che mi sentirei consolato, se ricevesti ogni ordinario vostre lettere, e voi me ne tenete più digiuno. Pazienza! così deve andare il mondo» (Vat. Lat. 10026, c. 63r).
- c. resoconti sull'andamento delle lettere: «Tropo lungamente e gravemente mi avete ritenuto in pena con tanto silenzio; poiché dal 12 al 25 dicembre non mi avete scritto. E la vostra del 25, che porta il bollo di Bologna del 2 gennaio, non è giunta qui se non il 13, insieme con la vostra seconda dei 9. vedete che poste?» lettera del 15 gennaio 1821 (Vat. Lat. 10026, c. 194r).

2. nella data, come ad esempio: «Piacenza 16 Maggio. Alla vostra dei 9» (Vat. Lat. 10026, c. 38r).

¹³ In rari casi si possono ricavare le date delle lettere da altri epistolari. Per le lettere di Brighenti a Giordani, ad esempio, risulta preziosa la corrispondenza del primo con Prospero Viani. Se ne esporrà un solo caso: nella lettera del 6 gennaio 1846, Brighenti si dimostra preoccupato perché Giordani - contrariamente al suo solito - non ha risposto alla sua lettera spedita da Forlì il 16 dicembre 1845 (la lettera a Viani è conservata all'Archivio di Stato di Reggio Emilia, "Carteggio di Prospero Viani", Serie I, 1, lettera 36, c. 1v). Per le lettere di entrambi può risultare poi utile una lettura dell'epistolario leopardiano. Ecco un caso: nella lettera di Giordani a Leopardi del 14 giugno 1827 si legge «Di' a Brighenti [...] che io gli scrissi brevemente il 31. Maggio, mandandogli l'Iscrizione per sua moglie: che il 29. gli avevo scritto molto lungamente» (GIACOMO LEOPARDI, *Epistolario*, a cura di Franco Brioschi e Patrizia Landi, Torino, Bollati Boringhieri, 1998, II, p. 1332). Si possiede la menzionata lettera del 31 maggio, ma manca quella del 29.

Occorre soffermarsi sull'importanza di quelle brevi stringhe testuali in cui si accusa la mancanza di lettere. Questo vale sia nel caso di lettere effettivamente spedite e mai giunte – perché mostrano una lacuna nel carteggio contemporanea al carteggio in corso e che dunque ne influenza l'andamento – sia nel caso della mancanza di lettere dovuta al fatto che Brighenti effettivamente non risponde a Giordani, elemento, anche questo, significativo nella ricostruzione di un rapporto epistolare confidenziale, frequente e duraturo come il loro.¹⁴

Porre l'attenzione su questi fattori fa risaltare uno spaccato sulla situazione delle poste e sul loro funzionamento, compresi alcuni timori – non malriposti – nei confronti del controllo poliziesco. Costante è la sfiducia e frequente il lamentarsi per l'inefficienza delle poste, come si legge nella lettera del 26 novembre 1818:

Mio caro Brighenti. A me pare che mi vengano assai rare le vostre lettere; ossia per una lentezza delle poste, ossia che le vostre faccende non vi consentano di scrivermi più spesso. (Vat. Lat. 10026, c. 49r)

In una lettera spedita da Piacenza il 9 febbraio 1823, Giordani scrive a Brighenti, il quale si trova a Bologna:

La vostra dei 3 arrivata solamente *ieri*, (seppure voi non intendeste di scriver 5) accusa la mia dei 30 gennaio; e non parla della precedente 22. Conviene che prendiate uso di fare attenzione ai sigilli delle lettere che ricevete e che mandate; e notiate i giorni d'arrivo e di partenza; per vedere se sono in regola. Noi non possiamo rimediare alle turpi scelleratezze de' governi; ma è sempre bene conoscerle.

Sappiate dunque che il corriere qui *arriva* Mercordi e Sabato *Mattina*, *parte* Giovedì e domenica *sera*. ditemi similmente i giorni e ore d'arrivo e partenza di Bologna. (Vat. Lat. 10026, c. 255r)

La lettera contiene una serie di spunti: Giordani dà una precisa scansione delle lettere, dando peso non solo alla data di spedizione

¹⁴. Ecco altri esempi: il 28 febbraio 1819 da Piacenza Giordani scrive: «Ieri niente da voi», nel 1819 il 28 è domenica, giorno in cui parte l'ordinario da Bologna in quegli anni (Vat. Lat. 10026, c. 66r); il 13 marzo 1819 da Piacenza «niente da voi con questo corriere [...] senza questa già due volte vi ho scritto» (Vat. Lat. 10026, c. 69r); il 24 marzo 1819, sempre da Piacenza: «or com'è che le mie vi ritardano tanto. già altre due ve ne ho mandate, che aspettano risposta» (Vat. Lat. 10026, c. 72r).

ma anche a quella di arrivo, e questo è motivato dal timore che le lettere vengano intercettate e aperte. Si hanno, poi, informazioni sui giorni di partenza dei corrieri ordinari, elemento significativo per la conferma dell'attendibilità delle affermazioni di Giordani e delle annotazioni di Brighenti.¹⁵ In ultimo, emerge la premura di Giordani nel raccomandare a Brighenti di fare attenzione alle lettere quando partono e quando arrivano. Nella lettera del 22 giugno 1819, scritta da Vicenza, esprime un'altra raccomandazione valida sia per motivi di linearità della corrispondenza sia per eventuale controllo poliziesco:

quando mi rispondete, avvertite di citare *la data* delle mie lettere; perché non posso ora capire se abbiate ricevuto la mia *ultima*, cioè quella dove per la seconda volta vi parlavo *della ristampa*. (Vat. Lat. 10026, c. 89r)¹⁶

Le annotazioni di Brighenti sugli autografi giordaniati atte a registrare la data di risposta (o altre informazioni sulle lettere giunte o spedite) compaiono solo a partire dal dicembre del 1818, e continuano fino all'ultima lettera del loro carteggio. Quest'uso di Brighenti non è applicato solo alle lettere di Giordani, ma sembra essere piuttosto sistematico e in corrispondenti con diversi livelli di confidenza.¹⁷

¹⁵. Per comprendere il funzionamento delle poste nel primo Ottocento risulta indispensabile la ricostruzione dettagliata e la ricerca approfondita di Clemente Fedele e Mario Gallega nel volume *Per servizio di Nostro Signore. Strade, corrieri e poste dei papi dal Medioevo al 1870* (Modena, Mucchi, 1988), dove la storia postale sposa la storia politica, economica e culturale di un'Italia tribolata dalla dominazione straniera e conturbata dai fermenti risorgimentali.

¹⁶. Nella lettera successiva del 25 giugno, partita da Vicenza, ribadisce la stessa cosa: «Mio caro Brighenti. questa mattina 25 giugno ricevo la vostra 23. Ma io nuovamente vi prego che rispondendovi citiate sempre *la data* delle mie ultime: perché senza questo, e vedendo talora le risposte non essere a tuono, rimango perplesso se vi siano giunte» (Vat. Lat. 10026, c. 90r).

¹⁷. Un primo esempio è tratto da una lettera estremamente formale di Raimondo Antaldi indirizzata a Brighenti il 28 febbraio 1820 da Fossombro (conservata a Forlì presso la Biblioteca "Aurelio Saffi", Carte Romagna, 552.229); un secondo da un invito di Francesco Orioli del 13 giugno 1828 ad assistere alla "prova di sperimento" della sua commedia "L'equivoco" a Bologna (la lettera è conservata a Bologna, Biblioteca Universitaria, ms. 4773, aut. IX. 41, cc. 1-2); un terzo esempio è tratto dalle lettere di Leopardi a lui, tra le quali si segnalano le due recanatesi del 10 settembre 1821 (conservata a Forlì presso la Biblioteca "Aurelio Saffi", Fondo Versari, c. 201), e del 5 dicembre 1823 (ivi, ma Carte Romagna, 552.228) e tra le molte conservate alla Biblioteca

Il più delle volte le annotazioni vengono vergate sul margine superiore della lettera, accanto alla data e all'allocuzione iniziale, ma più raramente possono trovarsi nel margine inferiore, in fondo alla lettera, o sulla carta *verso* in corrispondenza dei bolli postali. A partire dal 1829, sugli autografi giordaniani, la geografia delle annotazioni di Brighenti si fa più variegata, cambiamento dettato anche dall'uso ormai consolidato di Giordani di piegare il foglio della lettera a metà per usarlo come un bifoglio, lasciando ampio spazio su tutti i margini della prima carta *recto* e lasciando spesso libera l'ultima carta *verso*.

Per quanto concerne il tipo di annotazione, nel caso delle lettere a Pietro Giordani, si dispone di un campionario molto ricco, ma che può essere suddiviso in due gruppi: l'annotazione che segnala l'avvenuta risposta (ovvero segnando una «R.» seguita dal giorno e/o dal mese e l'anno, oppure scrivendo «Risc.^a», uso che si manifesta in una sola occasione nel gennaio del 1829 ma che va poi a sostituire la «R.» a partire dal luglio 1833)¹⁸ e l'annotazione che, al contrario, segnala l'assenza di risposta, resa attraverso tre linee (talvolta due) oblique consecutive.¹⁹ In pochi casi si ha un riscontro delle lettere ricevute da Giordani come sulla lettera del 28 agosto 1833: «Ricevuta 2 sett. 1833» (Vat. Lat. 10027, c. 154r).

Universitaria Estense di Modena si segnala la lettera 23 marzo 1826, scritta da Bologna (Raccolta Campori, Lettere Leopardi, cartella V, n. 63). Le registrazioni delle risposte alle lettere non sono gli unici interventi brighentiani sugli autografi. Ad esempio in una lettera di Leopardi a lui scritta da Recanati il 4 febbraio 1820 (Modena, Biblioteca Universitaria Estense, Autografoteca Campori, Lettere Leopardi, cartella II, n. 8) si trova un lungo appunto: «Ordinate copie 250 e più 16 in carta sopraffina; legatura alla rustica, con carta colorata e stampata, il tutto come il Mosca, e segnato il prezzo in 3 dai quali si dovrà detrarre il prezzo delle vecchie canzoni» (GIACOMO LEOPARDI, *Epistolario*, nuova edizione ampliata con lettere dei corrispondenti e con note illustrative a cura di Francesco Moroncini, 7 voll., Firenze, Le Monnier, 1934-1941, vol. VII, p. 49). Si tratta della stampa della canzone *Ad Angelo Mai* e delle due canzoni rifiutate (*Nella morte di una donna fatta trucidare col suo portato dal cornuttore per mano ed arte di un chirurgo* e *Per una donna inferma di malattia lunga e mortale*), per cui si vd. la lettera leopardiana.

¹⁸ Sta per «Riscontrata», che vale come l'atto del rispondere a una lettera, cfr. *Grande Dizionario della Lingua Italiana*, a cura di Salvatore Battaglia, Torino, Utet, 1961-2009, *ad vocem riscontrare*.

¹⁹ Si ha la certezza che queste linee siano vergate da Brighenti perché sono soggette a una pratica di correzione operata dallo stesso, di cui si leggerà in seguito.

Il più delle volte Brighenti annota solamente il giorno e il mese (in pochi casi solo il giorno), talvolta dà informazioni più complete (cronologiche o geografiche o d'altro tipo).²⁰ Ecco alcuni casi:

- a. «R. 4 maggio coll'invio delle carte» (Vat. Lat. 10026, c. 338r)
- b. «R.^a 7 marzo 1833 da Bologna» (Vat. Lat. 10027, c. 144r)
- c. «R. 12 luglio 1831 | e 30 detto fermo | 24 agosto Fermo» (Vat. Lat. 10027, c. 95r)
- d. «Risc.^a in Reggio e poi in Ravenna il 20 Giugno 1835» (Vat. Lat. 10027, c. 195r)
- e. «Risc.^a 16 giugno 1836. Giovedì» (Vat. Lat. 10027, c. 230r)
- f. «Risc.^a 16 Novembre 1836. Risc. di nuovo 10 dicembre» (Vat. Lat. 10027, c. 235v)
- g. Sul margine superiore della carta «Risc.^a 25 Xmbre1837» e su quello inferiore «Risc.^a 15 gennaio 1838» (Vat. Lat. 10027, c. 249r)
- h. «Risc.^a 9 agosto 1838 promettendo di andare da esso alli 28 circa del corrente agosto» (Vat. Lat. 10027, c. 266) l'appunto viene cassato e riscritto sulla lettera successiva (Vat. Lat. 10027, c. 268r)
- i. Sul margine superiore destro «Risc.^a 10 maggio 1842» e su quello sinistro «N.B. fui a Parma il 6 e ne partii il 9» (Vat. Lat. 10027, c. 461r)
- j. «Risc.^a 24 Novembre 1844 e sped. a Marianna» (Vat. Lat. 10027, c. 561r)²¹
- k. «Pel mezzo del Ab. Eugenio Beaudovin nella porta lettere di Bologna Risc.^a 24 maggio 1845» (Vat. Lat. 10027, c. 585r)

²⁰. Secondo Marco Vattasso (MARCUS VATTASSO – HENRICUS CARUSI, *Bibliothecae Apostolicae Vaticanae Scriptorum*, Romae, Typis Polyglottis Vaticanis, 1914, pp. 379-387) a cui si deve un primo censimento delle lettere, le note esistenti relative agli anni sono state apposte quasi tutte da Pietro Brighenti (ivi, p. 387). Tuttavia, spesso le annotazioni dell'anno sembrano aggiunte in un momento successivo a quello della registrazione della risposta.

²¹. Le annotazioni ci dicono molto su alcune dinamiche vigenti nell'amicizia tra i due: Brighenti recapita le lettere per Giordani alla figlia Marianna, usandola come intermediaria; nella lettera di Giordani scritta a Parma il 28 maggio 1846 si ha una conferma del consolidamento di questa pratica: «Mariannina mi ha spedito un'amabil lettera da Modena; alla quale ho subito risposto: e prima mi mandò la vostra del 17» (Vat. Lat. 10027, c. 622r). In anni precedenti, Giordani per qualche tempo aveva preso l'abitudine di indirizzare le lettere a Marianna anche quando fossero unicamente destinate al padre Pietro. Questo espediente serviva a aggirare la polizia e a far giungere le lettere a destinazione senza che fossero lette o sequestrate. Nella lettera scritta da Piacenza il 10 dicembre 1833, indirizzata a Marianna, egli si firma addirittura con il nome del cugino e amico Lazaro Cornazzani (Vat. Lat. 10027, cc. 162-163rv). Questa triangolazione avviene, per altri motivi e con altre modalità anche con Leopardi.

- l. «Risc^o: 12 Sett^{em}bre e Sped^{ita} il 14 Sett^{em}bre» (Vat. Lat. 10027, c. 591r)
- m. «Risc^o: 20 Nov^{em}bre. finita il 21 dic^{em}bre 1846» (Parma, Deputazione di Storia Patria delle Province Parmensi, Fondo Costa, Lettere di Giordani a Brighenti, n. 15, 1 c.r)
- n. «Scritto il 29 e spedita la lett^{era} innanzi che ricevessi la posta» (Vat. Lat. 10027, c. 662r)

A ciò occorre aggiungere alcuni accorgimenti di tipo filologico. Un caso frequente è quello in cui Brighenti corregge la data appuntata (talvolta le correzioni sono molteplici e disordinate),²² oppure in cui a una data va a sostituire le tre linee oblique o, caso inverso, in cui le tre linee vengono sostituite da un'annotazione. Può capitare, poi, che un'annotazione venga completamente cassata da una giordaniana e riscritta identica nella lettera cronologicamente successiva (caso *h*), o che una medesima annotazione risulti scritta su più di un testimone (come nel caso della lettera scritta dal Brighenti il 3 luglio 1819, data ripetuta su quattro diversi autografi giordaniani consecutivi).²³ Ancora, capita che Brighenti appunti la data di risposta sul margine superiore della prima carta *recto* della lettera e che l'appunto venga ripetuto nell'ultima carta *verso*, ovvero quella che risulta essere la parte esterna della lettera, dove si trovano l'indirizzo e i bolli postali.

Un ulteriore nodo problematico è costituito dalla geografia, dimensione fondamentale benché meno considerata. Come si è visto, attraverso le lettere di Giordani si viene a conoscenza delle possibilità di scambio epistolare dettate dal passaggio dei corrieri (lettera del 9 febbraio 1823, *supra*). Nei casi in cui i due amici abitano vicino, o si trovano in un grande centro urbano, la corrispondenza arriva ad avere una scansione quotidiana. In altri momenti, quando si trovano a distanze maggiori, si recano in campagna, oppure all'estero (come Giordani in Svizzera nell'estate del 1822 e Brighenti nella penisola Iberica tra il 1836 e il 1838) ci si aspetta uno scambio più rarefatto. Esaminare la geografia del carteggio Giordani-Brighenti significa avvicinare e comprendere il ritmo della loro corrispondenza.

A complicare il quadro, poi, vi è la difficoltà di stabilire con sicurezza il luogo da cui partono le brighentiane. I bolli postali impressi

²² Caso della lettera giordaniana del 5 luglio 1820 dove «R. 15 Luglio» presenta numerose correzioni.

²³ Vat. Lat. 10026, cc. 89r, 90r, 92r, e 93r.

sulle giordaniane spesso non sono leggibili, oppure mostrano il luogo di passaggio e destinazione ma non quello di partenza della missiva.²⁴ Spesso le lettere vengono spedite in un luogo per rimanere “ferme in posta”, poiché evidentemente Brighenti è impegnato altrove, ma non per un tempo abbastanza lungo da voler che le lettere gli vengano recapitate lì dove si trova. Non si ha, infine, nessuna garanzia che la risposta venga spedita dallo stesso posto nel quale si riceve la lettera.

Nella lettera del 4 agosto 1832 Giordani scrive da Parma:

Caro Brighenti. Io non so che diavol pensare. Alla Mariannina risposi il 17 luglio; e perché la lettera non rischiasse d'andare invano a Roma, la mandai a Bologna ferma in posta. Possibile che a Bologna non siate ancora arrivati (e dovevate esservi ai 20)? Possibile che non abbiate trovato un momento da scrivermi una parola? Ditemi or dunque dove siete, come state, che fate, quando andrete a Cremona, e sino a quando vi starete. ditemi se vi è impossibile prima di andare a Cremona di venire per qualche giorno qua. Mille saluti a Marina e alle figlie. Io non vi scrivo di più, quando voi non volete neppure che io sappia di sicuro che siete vivo. Addio addio.²⁵

I movimenti di Brighenti non sono chiari a Giordani, al quale viene fatta la richiesta di spedire le lettere in un luogo in cui Brighenti sicuramente si recherà: la casa bolognese o il villino campestre di Vignola. Il 12 settembre 1839 Giordani scrive a Brighenti: «Mi pare troppo tempo d'esser privo di vostre notizie. Siete in Bologna o in Forlì?» La lettera, però, è indirizzata a «Modena per Vignola»;²⁶ una lettera del giorno successivo, scritta sulla medesima carta, non fornisce – se non a

²⁴ L'analisi dei bolli postali non porta sempre a risultati sicuri. Grazie alle lettere di Brighenti a Prospero Viani si viene a conoscenza di uno stratagemma usato da Brighenti per risparmiare sulle spese di spedizione. Nella lettera a Viani scritta il 23 marzo 1845 da Forlì, Brighenti scrive: «Non vi fate meraviglia se tardi e dalla posta di Modena vi giunga la mia del 25 febbraio e vi giungerà la presente; talvolta sogliamo radunare dieci o dodici o anche più lettere pe' nostri paesi, e poi le inviamo ad un amico a Bologna per occasione particolare e questi alla posta di Modena le rimette per consimile mezzo; e così se ad es. le lettere sono 12 si risparmiano paoli 6; e meno ancora spende chi le riceve» (“Carteggio di Prospero Viani”, serie I, 1, lettera 20, c. 1r).

²⁵ Vat. Lat. 10027, c. 129r. La stessa difficoltà di Giordani è testimoniata dalla lettera dell'11 maggio 1839: «Caro Brighenti: dove siete ora? Io arrischio di scrivervi a Bologna. Alla vostra 6 maggio risposi subito. L'avete ricevuta?» (Vat. Lat. 10027, c. 293r).

²⁶ Vat. Lat. 10027, c. 321v.

Giordani – delucidazioni su dove Brighenti si trovi, ma conferma la richiesta di quest'ultimo: «Ricevo la vostra del 5. rispondo subito; e come volete a vignola sebbene ciò vi tarderà molto l'arrivo della presente».²⁷

In situazioni come queste solamente la ricostruzione degli eventi biografici o l'attraversamento di altri epistolari possono fornire ulteriori notizie.

In uno stato d'incertezza sono anche le lettere collocate in prossimità degli spostamenti o dei viaggi di Brighenti. Esse si collocano tra due lettere giordaniane spedite in luoghi differenti; dunque, a meno che non si abbiano delucidazioni da parte di Giordani, non vi siano altri carteggi con cui incrociare i dati,²⁸ o non vi siano informazioni biografiche, non si può essere certi se la brighentiana venga scritta e spedita dal luogo di partenza o dal luogo di destinazione del suo scrittore.

Per ricostruire lo scheletro virtuale delle lettere, dunque, occorre considerare tutti i dati offerti dagli elementi testuali e paratestuali delle lettere (il testo di Giordani, le annotazioni di Brighenti, i bolli postali) così come dalla loro assenza e metterli a sistema. Il risultato di questo confronto non è sempre lineare; il ventaglio di casi che emerge è riassumibile così:

1. Brighenti e Giordani danno conto di una stessa lettera e confermano entrambi una stessa data. Ad esempio nella giordaniana del 25 dicembre 1818, Brighenti segna sul margine superiore della carta *recto*: «R. 29 XII»; nella lettera del 3 gennaio 1819 Giordani dice di aver ricevuto una lettera di Brighenti del 29 dicembre. Lo stesso vale in negativo, ovvero per quelle lettere che non sono mai giunte a destinazione, come la lettera del 5 marzo 1821, per cui abbiamo sia un appunto di Brighenti sulla giordaniana del 26 febbraio 1821 sia la conferma giordaniana della mancata ricezione nella sua lettera del 20 e 21 marzo.
2. Brighenti annota la data di risposta a una lettera di Giordani, ma non si ha conferma di Giordani.

²⁷ Vat. Lat. 10027, c. 322r. Ancora, nella lettera scritta da Parma il 13 novembre 1839 Giordani dice: «Dio vi remunererà della vostra carità, caro Brighenti, perché la vostra dei 9, benché si dolente, mi è pure un sollievo. Non vedendo mai risposta alla mia dei 22 ottobre, potete immaginarvi in che pena dovevo essere. Dovevo temere sempre nuove disgrazie; e non saper quali. Non sapevo dove trovarvi con lettere: a Vignola? a Bologna? a Forlì? dove? Almeno ora so dove siete; e posso scrivervi» (Vat. Lat. 10027, c. 330r).

²⁸ Molto utile in questo senso è il già citato carteggio di Brighenti con Prospero Viani degli anni 1835-1848, conservato a Reggio Emilia, presso l'Archivio di Stato, "Carte Prospero Viani".

3. Caso inverso: Giordani accusa la ricezione di una lettera di Brighenti, ma non si hanno annotazioni di Brighenti che suffraghino l'indicazione giordaniana.
4. Non si possiedono informazioni sulle risposte né da Giordani né da Brighenti: tuttavia, dal testo delle giordaniane in qualche caso si evince se Giordani sta rispondendo all'amico oppure se sta riprendendo la corrispondenza interrottasi.
5. Giordani accusa la ricezione di una lettera di Brighenti ma la data non corrisponde con quella registrata da Brighenti sui margini degli autografi giordaniani. Un esempio di quest'incongruenza, ma di facile soluzione, è il seguente: Giordani nella lettera del 20 marzo 1819 ringrazia Brighenti per la sua del 17 marzo. Nella lettera del 28 marzo invece dice di aver già risposto alle brighentiane del 16 e del 21 marzo. In questo caso, fortunatamente, la soluzione è offerta dall'annotazione di Brighenti, il quale sulla giordaniana del 10 marzo 1817 appunta «R. 16 Marzo».²⁹

Nei primi tre casi – che rappresentano la maggior parte delle occorrenze – non si presentano criticità, o perché le date offerte dai due corrispondenti combaciano o perché non si hanno indicazioni che contraddicano l'informazione veicolata da uno solo di essi. Per dare un'idea dell'applicazione pratica di quest'analisi si veda la seguente tabella relativa al caso 1:³⁰

LETTERE DI GIORDANI	LETTERE DI BRIGHENTI
caso 1 (a)	
Milano 25 dicembre 1818	
	<i>Bologna 29 dicembre 1818</i>
Piacenza 3 gennaio 1819	
caso 1 (b)	
Parma 26 febbraio 1821	
	<i>Bologna 5 marzo 1821 (non ricevuta)</i>
	<i>Bologna 17 marzo 1821</i>
Piacenza 20 e 21 marzo 1821	

Le difficoltà emergono nei due scenari opposti rappresentati dal quarto e dal quinto caso, ovvero quando mancano informazioni, oppure quando se ne ha abbondanza ma i dati a disposizione presentano delle incongruenze a cui non sempre è possibile trovare

²⁹ Vat. Lat. 10027, cc. 68, 71 e 73 *rv*.

³⁰ In corsivo le lettere ad oggi perdute.

una soluzione. Il peggiore dei casi è naturalmente quando le date delle brighentiane proposte dai due corrispondenti sono differenti (nella maggior parte dei casi la differenza è di un giorno, talvolta due) e non vi sono altri elementi che confermino l'una o l'altra data. Ecco alcuni esempi:

1. Il 23 marzo 1843 Giordani scrive: «Mio caro Brighenti. È una cosa seria questa delle lettere, e merita attenzione. In che giorno avete impostata questa vostra dei 16? Non è partita da Modena che al 21»;³¹ Brighenti sul margine superiore della giordaniana del 15 febbraio aveva appuntato «Risc^a 15 marzo», ovvero il giorno precedente rispetto a quanto dica Giordani.³²
2. Il 13 gennaio 1837, Giordani ringrazia Brighenti, che si trova in Portogallo, per le sue lettere tra cui una dell'8 dicembre 1836. Tuttavia, Brighenti nella giordaniana del 22 ottobre 1836 aveva annotato «Risc^a 10 Dicembre 1836»;³³ stavolta è Brighenti a segnare una data due giorni precedente a quella segnalata da Giordani.

Di fronte a questa duplicità si apre una questione complessa ovvero quella in cui, nel dover scegliere la data più plausibile, si misura e si confronta l'attendibilità dell'uno e dell'altro corrispondente.

Nonostante Giordani pretenda da Brighenti molta precisione, domandando a più riprese di scrivere nelle lettere la data delle ricevute e delle inviate, egli stesso commette delle imprecisioni. Nella lettera del 15 gennaio 1821 scrive: «Dal 12 al 25 dicembre non mi avete scritto», ma nella lettera a Brighenti del 27 dicembre 1820, invece, aveva scritto di rispondere alle lettere del 12 e 15 dicembre.³⁴ Altro caso: la lettera brighentiana che si interpone alle giordaniane del 15-17 e 25 agosto 1824 secondo l'annotazione di Brighenti e i primi rilievi giordaniani dovrebbe esser stata scritta il 22 agosto da Bologna. Nella lettera del 28 dello stesso mese, Giordani dice, invece, di aver risposto alla brighentiana del 20. Ancora, talvolta egli compie errori nel datare la lettera. Il 6 novembre 1835 scri-

³¹ Vat. Lat. 10027, c. 506r.

³² Vat. Lat. 10027, c. 504r.

³³ Vat. Lat. 10027, c. 237v.

³⁴ Gli esperti di studi giordaniani potrebbero pensare che possa trattarsi di un errore di lettura, data la difficoltà sovente di distinguere, nella scrittura giordaniana, le cifre 1 e 2. In questo caso, però, la lettura è corretta. Vd. Vat. Lat. 10026, c. 194r e c. 191r.

ve una missiva a Brighenti datandola «Venerdì 6 febbraio»,³⁵ errore così eclatante da indurre Brighenti a farglielo notare, cosicché nella successiva del 17 novembre Giordani risponde: «Caro Brighenti. Molte grazie per la cara vostra dei 14. Di tutta la lettera vi ringrazio; salvo che di quando prendete a scusare quasi quasi di lodare il molto reverendo padre lettore che scrive febbraio in vece di novembre».³⁶

Anche Brighenti commette errori e incongruenze nell'annotazione della data di risposta. A volte nei suoi appunti in luogo del mese corrente scrive quello precedente, o annota una data di risposta precedente la data della lettera di Giordani: sulla lettera del 9 marzo 1823 Brighenti scrive «R. 1 Marzo» (Vat. Lat. 10026, c. 257r) oppure, caso più eclatante, scrive «R. 9 maggio» alla lettera di Giordani del 6 giugno 1826 (Vat. Lat. 10026, c. 314r). Altre volte su una stessa lettera si leggono due diverse note brighentiane recanti due date diverse: sul Vat. Lat. 10026, c. 200r si ha sul margine in alto a destra «R. 5 Marzo» e alla fine della lettera – sulla stessa carta *recto* – ancora di mano di Brighenti «Rescritto a G. il 17 marzo»; oppure si presenta il caso in cui convivono le tre linee oblique, segnale di mancata risposta, alla registrazione di una lettera di replica, come nella missiva di Giordani a Brighenti, scritta da Piacenza il 1° gennaio 1829 (Vat. Lat. 10027, c. 2r), dove si hanno le tre linee sul margine superiore, mentre su quello inferiore si legge «R. 7 Genn. 1829». Ancora: nella lettera del 16 giugno 1821 Giordani scrive all'amico: «una vostra segnata 22 aprile (ma dovea dir Maggio) e mandata (credo contro vostra intenzione) a Milano, l'ho trovata qui; essendomi per caso venuta voglia di far ricerca nell'ufficio delle lettere arretrate» (Vat. Lat. 10026, c. 208r). Un altro esempio: sulla giordaniana del 10 novembre 1819 Brighenti sbaglia la registrazione del mese e scrive «R. 14 Ott.» in luogo del 14 novembre.³⁷ In certi casi è egli stesso ad ammettere uno stato di incertezza, quando, nell'annotare la lettera di Giordani del 10 maggio 1821 scrive «R. il 16 o il 19 maggio» (Vat. Lat. 10026, c. 206r).³⁸

³⁵ Vat. Lat. 10027, c. 213r.

³⁶ Vat. Lat. 10027, c. 215r.

³⁷ Vat. Lat. 10026, c. 119r.

³⁸ Una testimonianza proveniente da un altro carteggio mostra un Brighenti più preciso di quanto non ci si aspetterebbe da questi rilievi. Eccone un esempio; il 23 novembre 1844 egli scrive a Prospero Viani: «Ricevei a un tempo la vostra del 28. Non risposi perché me ne promettevate una seconda, la quale

La presenza di questi ripensamenti, delle incongruenze e delle correzioni, in questo carteggio, è una spia del fatto che difficilmente questi appunti possano essere stati presi simultaneamente rispetto all'operazione di composizione della risposta. Neppure è possibile che siano il frutto di una ricostruzione posteriore sulla base del testo delle lettere di Giordani dal momento che le date, molte volte, non combaciano.

Ciò che sembra più ragionevole pensare è che le date di risposta delle brighentiane siano state registrate da Brighenti in un periodo non troppo lontano dalla composizione delle stesse e che, per ricostruire la scansione delle sue lettere, egli abbia utilizzato, in alcuni casi, un canovaccio dove poteva aver precedentemente appuntato le date di risposta. Il ricorso ad una pratica del genere non è certo una novità: lo stesso Giordani – il quale però non conserva le lettere ricevute – utilizza degli appunti per ricordare non solo la data ma il contenuto delle lettere: «Circa l'Iscrizione di Dante, guardando nelle mie note, parrebbero avervela mandata il 3 giugno» (Vat. Lat. 10026, c. 353r). L'utilizzo, benché non accurato, di un diario delle lettere spedite per l'annotazione degli autografi spiegherebbe come sia possibile che certe annotazioni abbiano date precedenti alla ricezione della lettera e perché un appunto venga cassato da una lettera e riportato esattamente identico alla successiva. Non è da escludere, infine, che nella corrispondenza Giordani-Brighenti due diversi *modus operandi* convivano, ovvero una registrazione subitanea, contemporanea alla scrittura della risposta, e una registrazione avvenuta in un tempo successivo. L'ipotesi di un secondo tempo di registrazione delle date di risposta sugli autografi, rispetto alla scrittura delle lettere spedite, diventa significativa solamente se si postula che l'uso pratico della registrazione delle risposte o della ricezione delle lettere a un certo punto sia diventato intenzionale e volto alla riorganizzazione degli autografi giordani. Quest'idea può essere suffragata da alcune spie paratestuali altrimenti poco sensate, come l'appunto brighentiano sulla lettera di Giordani del 3 maggio 1842, partita da Parma, che reca la seguente indicazione: «N.B. fui a Parma il 6 e ne partii il 9» (Vat. Lat. 10027, c. 461r).

mi è giunta il 15 datata di costi il 12 del corrente» ("Carteggio di Prospero Viani", Serie I, 1, lettera 15, c. 1r).

Accade poi che le imprecisioni di uno dei corrispondenti aiutino a propendere verso la data proposta dall'altro. Nella lettera del 13 giugno 1840, nella quale Giordani accusa la ricezione di una lettera del 7 giugno, Brighenti sul margine di quella stessa lettera e delle due precedenti scrive «Risc:^a 9 Giugno 1840», dunque una stessa annotazione per tre differenti missive, tra cui una con una datazione posteriore (13 giugno) a quella della lettera che a essa dovrebbe rispondere (9 giugno).³⁹ In casi come questi si accetta la data della brighentiana proposta da Giordani, perché è evidente che l'annotazione di Brighenti sia un'operazione posteriore, per altro disattenta, nella quale egli può aver apposto la data del passaggio del corriere, più facile da ricostruire rispetto a quella della scrittura di una lettera.

Ma non è solo per le imprecisioni che macchiano i *dossier* di entrambi i corrispondenti che occorre valutare caso per caso la presenza di incongruenze, perché capita che possano esserci lettere scritte in giorni molto ravvicinati ma spedite in due occasioni diverse. In quel caso non si tratterebbe di un'incongruenza, ma di due documenti autonomi. In casi di estrema prossimità geografica o quando entrambi si trovano in un grande centro urbano (come Bologna-Firenze), infatti, il ritmo della corrispondenza cresce fino ad arrivare a uno scambio quotidiano. A metà del luglio 1820, ad esempio, Giordani parte da Vicenza per recarsi a Milano; Brighenti si trova invece a Bologna. Nella lettera del 20 luglio Giordani dice: «Ricevo qui la cara vostra dei 12: ebbi in vicenza quella degli 11». ⁴⁰ Nonostante non vi sia specificato il mese, si tratta di due lettere di luglio, dal momento che la corrispondenza di questa stagione è molto fitta e Giordani ha ricevuto da Brighenti nel mese di giugno ben cinque lettere (il 1°, il 6, il 10, il 17 e il 21).

Va escluso che le incongruenze siano da attribuire al fatto che le brighentiane raccolgano in uno stesso documento (su uno stesso foglio) lettere di due giorni diversi, e che Giordani e Brighenti segnino uno l'una e uno l'altra; questo perché solitamente in caso di lettera doppia Giordani lo scrive: «Il 22 risposi alla vostra degli 11, e all'altra insieme giuntami che portava la doppia data dei 15 e 19. Per due ordinarii son rimasto senza lettere vostre, e senza risposta a domande interessanti che vi avevo fatte» (Lettera del 28 settembre 1819, Vat. Lat. 10026, c. 113r).

³⁹ Vat. Lat. 10027, cc. 359r, 361r, 363r.

⁴⁰ Vat. Lat. 10026, c. 97r.

Una possibile soluzione in caso di incongruenza è suggerita dalla lettera di Giordani del 9 marzo 1841 dove si legge: «questa è per sollevare Giorgio dal rispondere alla vostra del 5 partita da Modena il 7».⁴¹ La prima informazione che si trae da queste righe è che i corrispondenti potevano avere a disposizione due date: quella di scrittura e quella di partenza della lettera. Nella giordaniana che precede la citata lettera del 9 marzo si legge un'annotazione brighentiana che recita: «Risc^a 7 marzo 1841».⁴² Se ne deduce che la data della lettera scritta da Brighenti è a tutti gli effetti il 5 marzo ma che essa sia stata affidata al corriere solamente due giorni dopo, il 7 marzo.

Per questo motivo è importante che i dati cronologici siano in perenne dialogo con quelli geografici, ad esempio interpretando stringhe di frase generalmente poco significative come il «ne aspetto impazientemente certezza dal vostro corriere di mercoledì» della lettera del 1° aprile 1820 spedita da Piacenza a Bologna, dove si trova Brighenti.⁴³ Se ne ricava che una delle volte in cui settimanalmente il corriere ordinario passa a Bologna è il mercoledì. Dunque, nel caso di una brighentiana del marzo 1819, la cui data per Giordani è il 17 e per Brighenti il 16, si può dedurre che presumibilmente il primo registra la data dell'ordinario e il secondo la data effettiva di scrittura della missiva. Ulteriori informazioni si ricavano grazie a sporadiche annotazioni di Brighenti di diversa natura rispetto alle sistematiche registrazioni delle risposte. Un appunto contenuto nella lettera giordaniana del 31 maggio 1842 dice: «Partenza da Modena | delle lettere Par: | Domenica: or. 9 pom | Martedì id. | Giovedì id.».⁴⁴ La conoscenza di questi dettagli, naturalmente, può aiutare a comprendere le vicende delle sole lettere partite da Modena.

Per concludere, nel ricostruire lo scheletro virtuale della corrispondenza occorsa è consigliabile adottare per le lettere di Brighenti – in assenza di ulteriori dati che propendano nell'una o nell'altra direzione – le date proposte da entrambi i corrispondenti; dopotutto si tratta, nel caso delle brighentiane, di una corrispondenza ormai solo virtuale e che pertanto richiede per suo statuto un margine di incertezza.

⁴¹ Vat. Lat. 10027, c. 406r.

⁴² Vat. Lat. 10027, c. 404r.

⁴³ Vat. Lat. 10026, c. 142r.

⁴⁴ Vat. Lat. 10027, c. 468v.

3.

Brighenti: "sciagurato faccendiere" o amico premuroso?

L'assenza di tutte le lettere di Giordani a Brighenti prima del 1815 invita a considerare che dagli esordi della loro amicizia (1801) fino alla riconciliazione seguita al loro litigio del novembre 1813,⁴⁵ la pratica di conservazione delle lettere non fosse per Brighenti un'abitudine.⁴⁶ La prima lettera isolata risale al 1815, poi dal gennaio del 1816 si passa direttamente ad aprile, e dal luglio del 1816 si arriva al settembre del 1817.⁴⁷ Dopo di che, escludendo alcune lacune del carteggio (se ne è parlato all'inizio del precedente capitolo), le giordaniane, anche le più brevi, vengono diligentemente conservate da Brighenti. Pochi anni dopo, nel 1819, vi si aggiunge l'operazione di registrazione delle risposte, anch'essa pratica che si afferma da subito e va avanti fino alla fine del carteggio.

Questa breve sinossi, che sposa cronologia e intenti, porta a numerosi interrogativi: quale evento ha portato Brighenti ad iniziare a conservare le lettere dell'amico piacentino, e cosa poi lo ha spinto a ricostruire pedissequamente fino all'ultima lettera lo scheletro della loro corrispondenza?

⁴⁵ Del litigio parla lo stesso Giordani in più occasioni, ma si vd. la lettera scritta da Milano il 7 maggio 1816: «Io piango sempre la nostra perdita amicizia, come si piange un'amica o un amico che ci morì. E crediatemi che la morte di quell'amicizia finì di disgustarmi e disingannarmi del mondo; e mi stampò in cuore che nulla di bene ha questo mondo; e che noi non siamo padroni e sicuri di niente. Ma io la ricordo e l'amo quell'amicizia defunta: e se la fortuna me ne darà occasioni, potrete conoscerlo» (Vat. Lat. 10026, c. 10r). Date le condizioni economiche critiche di Brighenti durante quegli anni, Giordani ripristinerà il legame con l'amico e la corrispondenza riprenderà a partire dal 1815 (vd. ANTONIO GUSSALLI, *Memorie intorno alla vita ed a scritti inediti di Pietro Giordani compilate da Antonio Gussalli*, in GIORDANI, *Epistolario*, I, pp. 5-213: 209).

⁴⁶ In una lettera di Marianna Brighenti a Prospero Viani del 26 giugno 1849 si legge: «Noi abbiamo letto una per una tutte le carte di Papà (e non è stata piccola fatica giacché trattavasi che Papà aveva raccolta tutta la sua estesa corrispondenza dal 1808 in qua)» (SILVIA MUNARI, *Un'inedita Marianna Brighenti nelle lettere a Prospero Viani*, «Memorie Scientifiche, Giuridiche, Letterarie», s. IX, v. I, 2017, fasc. I, pp. 343-364: 353). La preziosa informazione che se ne ricava è la data a partire dalla quale Pietro Brighenti inizia a conservare la propria corrispondenza.

⁴⁷ Va segnalato che il 1815 è l'anno in cui Brighenti, dopo aver ricoperto per circa quindici anni numerosi incarichi pubblici, torna a vita privata e si trasferisce con la famiglia a Bologna.

Ad un'ispezione completa delle annotazioni di Brighenti sugli autografi di Giordani – non solo quelle dove si registra la data di ricezione e/o di risposta delle lettere – spicca certamente la loro valenza pratica applicata all'immediato (annotarsi se si è risposto ad una lettera aiuta a mantenere una comunicazione agevole e priva di contratture; riassumere i contenuti di una lettera aiuta a compiere tutto ciò che in quella lettera si chiede). Un esempio d'intervento sugli autografi giordaniani dalla sola valenza pratica è la lettera del 28 luglio 1819 (Vat. Lat. 10026, c. 99), sulla quale Brighenti annota una piccola lista: «= scrivere a Baldini | a Leopardi | chi è l'Oratore quest'anno»,⁴⁸ un breve promemoria relativo alle richieste fattegli da Giordani nelle lettere precedenti del 20 e 24 luglio. Si tratta di una lettera molto lunga, e forse per questo motivo, Brighenti ha sentito l'esigenza di riassumere in un piccolo prospetto le richieste dell'amico.

Se si leggono in quest'ottica i dati cronologici relativi a questa pratica, ovvero quel 1819 in cui inizia la registrazione sistematica delle risposte di Brighenti sugli autografi di Giordani, si noterà come la data coincida con l'ingresso di Brighenti nel mercato editoriale, ingresso caldamente consigliato da Giordani, il quale lo inserisce in una rete di contatti e di scambio culturale molto fervida, e gli raccomanda di continuo nuove imprese e nuovi commerci. È possibile, dunque, che il nuovo impiego foriero di un incremento dei contatti e di corrispondenze abbia portato all'adozione della pratica dell'annotazione e che quest'abitudine si sia estesa anche ad una corrispondenza amicale – ma di lì in poi anche lavorativa –⁴⁹ come quella con Giordani.

L'utilizzo delle lettere ricevute come canovaccio per appunti di vario genere era una pratica ben nota agli epistolografi,⁵⁰ e agli editori. Vieuzeux scriveva sulle lettere di Giordani il giorno della risposta e l'ampiezza della lettera: sulla giordaniana del 13 dicembre 1820, spedita da Parma egli annota sul margine in alto a destra «risp. 21 e 24 X.e: 6 pagine in due volte», su quella dell'8

⁴⁸. "Baldini" viene successivamente cassato.

⁴⁹. Si pensi al lavoro di allestimento dell'edizione degli scritti del piacentino iniziata nel 1819, cfr. PIETRO GIORDANI, *Opere*, 16 voll., Bologna, Marsigli, 1821-1827.

⁵⁰. Ad esempio nella lettera di Giacomo Leopardi a Giuseppe Melchiorri del 2 gennaio 1824 si legge una nota dello stesso Melchiorri: «a 24. Genn.º 1824. / Risposto a questa, ed all'altra delli 19 X.mbre 1823» (LORENZO ABBATE, *Inediti leopardiani e notizie su manoscritti autografi*, «La rassegna della letteratura italiana», IX, 2018, pp. 349-380: 354).

gennaio 1831, inviata da Parma, annota solo la data di risposta «18 Gennaio». ⁵¹ In modo simile agiva Anton Fortunato Stella, sulle cui missive ricevute erano segnati i punti salienti degli argomenti a cui avrebbero risposto lui o i suoi collaboratori. ⁵²

Se dunque l'istanza pratica di annotazione degli autografi risponde a una prassi professionale ben attestata, questa non garantisce che sia assente dall'orizzonte brighentiano la volontà di organizzare e conservare le lettere scrittegli dall'amico – nonostante ciò significasse infrangere una promessa – in vista di una futura pubblicazione del suo epistolario. ⁵³ Ecco, però, che ci si affaccia nuovamente sull'impervio mare delle supposizioni. I segnali di quest'intenzione, infatti, sono deboli e non probanti, ad esempio l'aggiunta dell'anno sugli autografi – un dato che Giordani non segnalava mai – oppure le annotazioni che ricostruiscono posteriormente il carteggio, segnale di una riorganizzazione delle carte.

Che Brighenti non fosse alieno dal voler pubblicare delle lettere emerge, negli stessi anni, nel carteggio con Leopardi. Così gli scrive da Bologna il 1 giugno 1820:

E al proposito di questa dedicatoria voglio arbitrarmi a dirle una cosa ch'Ella donerà alla confidenza dell'amicizia. Ma prima le ripeto che io nè sono, nè sogno di riguardarmi letterato, ma pretendo di avere fatta molta pratica a giudicare ciò che piace o non piace, e ciò che sarà accolto o trascurato. Io dunque sono per dirle che Ella non solo è poeta in tutta la grandezza del termine, ma è scrittore di lettere tali, che io non crederei che l'Italia potesse presentare altri che la vinca in questo genere, compresi i più acclamati e riveriti. Le dirò inoltre che avendo fatto vedere questa sua dedicatoria ad un illustre letterato, è questi pienamente convenuto nella mia opinione. Io vorrei dunque supplicarla di regalarne un tomo almeno all'Italia. Ma se il mio ardire è soverchio, la prego di cuore a condonarlo.

⁵¹. Cfr. *Carteggio Giordani-Vieusseux*, pp. 73 e 82, e si veda la stessa edizione per altri di questi casi.

⁵². Per le annotazioni di Stella si vedano due lettere di Monaldo Leopardi, Recanati 4 e 21 ottobre 1816, edite in ORNELLA MORONI, *Monaldo Leopardi e gli acquisti di libri del 1816: quattro lettere inedite di A.F. Stella*, «Esperienze letterarie», IX, 1986, pp. 61-75. Sulla lettera di Leopardi del 14 novembre 1817 si legge invece un'annotazione di Giovanni Resnati, cfr. LEOPARDI, *Epistolario*, I, p. 138, nota 2.

⁵³. Non è raro che amici di Giordani conservino le sue lettere e prendano accordi per pubblicarle. Per la questione rimando a CANZONA, *Per un'edizione delle lettere di Pietro Giordani a Pietro Brighenti: primi rilievi*, cit.

Io desidero la di Lei gloria, e se mancassi nel giudizio, non manco certo nella retta intenzione.⁵⁴

Questa, tuttavia, è solo una suggestione: nulla in questo carteggio, né in altri ad oggi noti, invita a credere che simili intenzioni Brighenti nutrisse nei confronti di Giordani. Anzi, è in fin dei conti più probabile che il castelvetrese, «sciagurato faccendiere»⁵⁵ e spia degli Austriaci, sia inaspettatamente rimasto fedele alla memoria del suo più antico e più caro amico, e abbia custodito gelosamente una corrispondenza che si affaccerà sul mercato solamente dopo la morte di entrambi, a causa del disperato bisogno delle figlie di Brighenti, Marianna e Anna, di sollevarsi dalle costanti ristrettezze economiche.

⁵⁴ LEOPARDI, *Epistolario*, a cura di Franco Brioschi e Patrizia Landi, I, p. 409. Molti anni più tardi, il 12 febbraio 1845 in una lettera a Prospero Viani, Brighenti fa un'osservazione molto acuta sullo stile e sulla lingua delle lettere scritte nel suo tempo, lodando chi adotta, nella scrittura epistolare, i modi della moderna conversazione. La riflessione termina così: «Quindi stimerei opera utilissima una raccolta di lettere famigliari di scelti autori sì, ma di autori che non fossero vissuti molto al di là dell'800, di scelti autori del nostro secolo. Ma questo sia pur non detto, e passiamo ad altro» («Carteggio di Prospero Viani», Serie I, 1, lettera 18, c. 17).

⁵⁵ CARLO DIONISOTTI, *Leopardi e Bologna*, in *Appunti sui Moderni. Foscolo, Leopardi, Manzoni e altri*, Bologna, Il Mulino, 1988, p. 134.

CHRISTIAN GENETELLI

ALCUNE OSSERVAZIONI
SUI COMMENTI ALLE LETTERE DI GIACOMO LEOPARDI
(E UN NUOVO ACCERTAMENTO: MEZIO)

1.

Non si può dire che scarseggino, se poste sulla linea del tempo, le edizioni delle lettere di Giacomo Leopardi. Lasciamo da parte le edizioni parziali, antologiche o di carteggi specifici, che ci porterebbero dentro una fitta, troppo fitta selva bibliografica (ma qualcosa di particolarmente significativo per il nostro discorso recupereremo più in là). Stiamo allora alle edizioni che hanno ambito, nel momento della loro pubblicazione, all'integralità, senza adesso distinguere, se non nella descrizione, quelle che ospitano le sole lettere leopardiane da quelle che includono anche le lettere dei corrispondenti.

L'arco cronologico interessato è di notevole estensione, superando i centocinquanta anni. Si parte infatti dal 1849, a ridosso della morte dell'autore, quando Prospero Viani stampa, in due volumi, a Firenze presso Le Monnier, la prima edizione dell'*Epistolario*, con 546 lettere di Giacomo, e (separate) poco meno di cento lettere a lui di Pietro Giordani e un manfello di quelle di Pietro Colletta. Tralasciando le prime ristampe, che presentano solo minime variazioni, è la quinta che bisogna qui registrare: uscita nel 1892, sempre a Firenze, ora Successori Le Monnier, e sempre con la cura di Prospero Viani, assistito però dal braccio più giovane e operativo di Giuseppe Piergili, questa nuova edizione «ampliata» conta ormai oltre 800 lettere di Leopardi, e un settore di quelle dei corrispondenti a sua volta visibilmente rimpolpato (si riconosce qui la volontà di Piergili), ma sempre confinato in coda ai tre volumi, separato cioè dal fluire ininterrotto delle leopardiane. Non trascurabile risulta in séguito la settima ristampa, della metà degli anni Venti del Novecento, dovuta alle cure rinnovate di Giuseppe Piergili, con alcune ulteriori aggiunte sui due versanti (di Leopardi cioè, e dei suoi interlocutori). L'impianto però è

interamente conservato: e corrisponde ancora a quello della prima edizione del 1849.¹

Un profondo cambiamento si osserva solo pochi anni dopo, come l'inizio di una nuova stagione. È il 1934 quando vede la luce (ancora per gli immancabili tipi di Le Monnier) il primo volume dell'*Epistolario di Giacomo Leopardi. Nuova edizione ampliata con lettere dei corrispondenti e con note illustrative*, a cura di Francesco Moroncini. Il settimo e ultimo volume di questa impresa uscirà nel 1941: sarà Giovanni Ferretti a farsene carico, portando a compimento il lavoro di Moroncini, nel frattempo scomparso. Il profondo cambiamento di cui dicevo si riscontra in particolare su due piani: 1°) le lettere dei corrispondenti, che hanno pareggiato e anzi superato per numero le leopardiane, e ora sono finalmente inserite a loro luogo nella cronologia, fra una lettera e l'altra di Leopardi, il tutto con una numerazione continua (la sola distinzione rimane quella del corpo tipografico, un po' minore per i corrispondenti, come del resto nell'appena precedente *Epistolario* montiano, curato da Alfonso Bertoldi per lo stesso Le Monnier fra il 1928 e il 1931); 2°) le «note illustrative», ovvero il commento, che si fa copioso e, per quanto possibile, sistematico. È, quest'ultima, un'acquisizione fondamentale e, direi, irreversibile, su cui naturalmente sarà d'obbligo ritornare. Anche se meno sensibile rispetto a quello esegetico, è pure osservabile un progresso filologico, più evidente nelle «Note aggiunte» del settimo volume affidato, appunto, a Giovanni Ferretti; il quale Ferretti, d'altro canto, mostra, sorprendentemente, qualche perplessità sull'inclusione, da parte moronciniana, di parecchie lettere dei corrispondenti giudicate di scarsa importanza, e che non

¹ Per completezza e comodità del lettore, ecco nell'ordine i riferimenti bibliografici precisi: *Epistolario di Giacomo Leopardi con le Inscrizioni greche Triopee da lui tradotte e le lettere di Pietro Giordani e Pietro Colletta all'autore*, raccolto e ordinato da Prospero Viani, 2 voll., Firenze, Le Monnier, 1849 (da qui in poi *Epistolario* 1849); *Epistolario di Giacomo Leopardi*, raccolto e ordinato da Prospero Viani. Quinta ristampa ampliata e più completa, 3 voll., Firenze, Successori Le Monnier, 1892; *Epistolario di Giacomo Leopardi*, raccolto e ordinato da Prospero Viani. Settima ristampa con nuove aggiunte a cura di Giuseppe Piergili, 3 voll., Firenze, Le Monnier, 1925. Importante anche l'*Appendice all'Epistolario e agli scritti giovanili di Giacomo Leopardi a compimento delle edizioni fiorentine*, per cura di Prospero Viani, Firenze, Barbèra, 1878. Sulla formazione e le vicende di queste edizioni, mi permetto di rinviare subito, anche per ciò che seguirà, a CHRISTIAN GENETELLI, *Storia dell'epistolario leopardiano. Con implicazioni filologiche per i futuri editori*, Milano, LED Edizioni, 2016.

avrebbero, così almeno afferma nella sua «Avvertenza», «nessun serio titolo per figurare in un'opera che legasse il loro nome a quello illustre del Leopardi».²

A breve distanza dall'ultimo volume dell'edizione Moroncini, nel 1949, a Milano, per i tipi di Mondadori, è stampato un tomo di *Lettere*: ecco una nuova edizione integrale delle leopardiane, ma con esclusione dei corrispondenti. Questa pubblicazione s'iscrive, come quinto volume, dopo *Le poesie e le prose* e lo *Zibaldone*, all'interno del progetto editoriale *Tutte le opere di Giacomo Leopardi* curato da Francesco Flora. Le maggiori energie, si dichiara, sono state spese nel perfezionamento del testo, per renderlo «sempre più fedele alla lezione autentica con un nuovo riscontro degli originali».³ Nei decenni successivi, due altre edizioni programmaticamente di tutto, o quasi tutto Leopardi, accolgono in modo inevitabile le sue lettere (non quelle dei corrispondenti). Si tratta, in ordine di apparizione, di *Tutte le opere*, con introduzione e a cura di Walter Binni con la collaborazione di Enrico Ghidetti, 2 voll., Firenze, Sansoni, 1969, e di *Tutte le poesie e tutte le prose*, a cura di Lucio Felici e Emanuele Trevi. Edizione integrale diretta da Lucio Felici, Roma, Newton & Compton, 1997. L'edizione di riferimento, per quanto riguarda la fissazione del testo delle lettere, rimane in entrambi i casi quella di Francesco Flora.

Nel 1998 (e siamo quasi alla fine della carrellata, ma è un modo di mettere le carte sul tavolo), bicentenario leopardiano, torna fuori, molto atteso, l'*Epistolario* nella sua integralità, dotato cioè anche della voce dei corrispondenti. È pubblicato a Torino, in due volumi, presso Bollati Boringhieri, da Franco Brioschi e Patrizia Landi. A inizio anni Duemila, 2006 per la precisione, una nuova edizione delle *Lettere* va a completare «Le opere di Giacomo Leopardi nei Meridiani» di Mondadori: ne è curatore Rolando Damiani. Vi sono raccolte solo le lettere leopardiane, seguendo, ma con qualche allentamento, i criteri diplomatici di Brioschi-Landi. Non dimentico, in conclusione, ritornando al 1998, l'edizione elettronica di *Tutte le opere* di Giacomo Leopardi

² GIACOMO LEOPARDI, *Epistolario*. Nuova edizione ampliata con lettere dei corrispondenti e con note illustrative a cura di Francesco Moroncini, Firenze, Le Monnier, 1934-1941, vol. VII, p. v (da qui in poi *Epistolario* ed. Moroncini).

³ GIACOMO LEOPARDI, *Lettere*, in *Tutte le opere*, a cura di Francesco Flora, Milano, Mondadori, 1949, p. 1140.

a cura di Lucio Felici (Roma, Lexis Progetti Editoriali): una banca dati in cui è disponibile e interrogabile anche l'epistolario, comprensivo pure delle lettere dei corrispondenti. La sua finalità e le sue potenzialità lo pongono però più nel campo degli strumenti che in quello delle edizioni.

È chiaro che nella pubblicazione di lettere la storicità delle diverse edizioni è determinata in prima istanza dal *corpus* stesso, che cresce nel tempo, per successive integrazioni e ritrovamenti (non è il caso, si capisce, delle opere licenziate dall'autore, come possono essere i *Canti* o le *Operette morali*). È altresì vero che nella fattispecie leopardiana questo *corpus* raggiunge presto una consistenza più che ragguardevole: l'acquisto di nuove lettere *post* Moroncini non supera infatti, ad oggi, il 2%;⁴ e arretrando addirittura all'edizione del 1892 (la Viani-Piergili), si constata (il riferimento è stavolta alle sole lettere di Leopardi) che poco meno del 90% di quelle attualmente note è già presente. Un *corpus* cristallizzatosi dunque precocemente, grazie alle tempestive e quanto appassionate campagne dei pionieri.

2.

Visti gli intenti di questo intervento («alcune osservazioni sui commenti»), scartiamo subito, oltre che, va da sé, il CD-Rom della Lexis, le edizioni del 1969 di *Tutte le opere* e del 1997 di *Tutte le poesie e tutte le prose*, perché di fatto sprovviste di commento (i sussidi, in quest'area, si riducono a un Indice dei corrispondenti, con succinte notizie biografiche, e a un Indice generale dei nomi; nell'edizione Felici-Trevi, 1997, segnalo che sono però annotate le sei lettere recuperate in «Appendice», pp. 1445-1448). Risaliamo allora, per cominciare, il fiume cronologico e prendiamo in mano le citate edizioni ottocentesche. In esse le chiose degli editori sono senz'altro sparute, non però inesistenti, e meritano una sosta e qualche primo approfondimento.

Quando Prospero Viani, con la guida e il sostegno di Pietro Giordani, negli anni Quaranta dell'Ottocento prepara la prima edizione dell'*Epistolario*, vuole offrire un libro da leggere, non un libro da consultare. Un libro attraverso cui regalare al lettore da

⁴Notizie aggiornate al 2019, con informazioni di dettaglio, in CHRISTIAN GENETELLI, *Intorno alle lettere, fra manoscritti, stampe e storia della tradizione*, «RISL - Rivista Internazionale di Studi Leopardiani», 12, 2019 [ma 2020], pp. 163-181.

un lato la migliore biografia dell'uomo («le notizie della vita degli autori vengono sempre più gradite e piene dalla loro penna», scrive Viani nell'introduzione-dedicataria, ponendosi nel solco dei consigli ricevuti da Giordani: «ciascuna lettera deve avere il suo posto nell'anno, mese e giorno della data [...]. Così si viene ad avere di per di la vita dello scrivente»),⁵ d'altro lato, un libro attraverso cui esibire al lettore un sommo esempio di lingua e di stile, il giordaniano «*perfetto scrittore italiano*». Non è allora un caso se le lettere leopardiane di indole più pratica, penso a quelle agli editori, subiranno amputazioni e spesso saranno addirittura scartate, non ammesse nel *corpus* epistolare, pur essendo a disposizione del raccoglitore, Prospero Viani.⁶

Veniamo però alle note della prima edizione, che dicevo piuttosto rade, e (aggiungo ora) talvolta anche un po' centrifughe, aneddotiche o oggi semplicemente superate da una più precisa conoscenza dell'autore, della sua opera e delle sue carte. Ma alcune di quelle note hanno una persistente validità, grazie alla loro provenienza, singolarmente illustre e autorevole, per quanto non sempre poi esplicitata e visibile a stampa. Mi spiego con un breve passo indietro. Le lettere di cui Viani entra in possesso gli sono trasmesse dai corrispondenti di Leopardi ancora in vita o dai loro discendenti. La parte di gran lunga più importante (per qualità e quantità) gli giunge però direttamente da Recanati, dai fratelli di Giacomo: Carlo, Paolina e Pierfrancesco. Ciò che riceve Prospero Viani sono dunque degli apografi fedeli agli originali conservati in Casa Leopardi, ma con una serie di omissioni (indicate con puntini dai fratelli copisti) per velare contenuti reputati sensibili. Anche certe omissioni, dico solo *en passant*, possono assumere un potenziale valore esegetico, perché sono come la sottolineatura, per cancellazione, di un passaggio delicato, o così almeno percepito dai familiari, da chi è stato intrinseco del poeta.

In calce a questi apografi, ciò che qui più rileva, spunta di tanto in tanto qualche nota, come può essere quella (di mano di Carlo Leopardi) che identifica in Vincenzo Gioberti il «giovane signore Torinese» di cui parla Giacomo nella lettera a Monaldo dell'8 novembre 1828: nota recepita da Viani fin dalla prima edizione dell'E-

⁵ *Epistolario*, 1849, vol. I, pp. II e X.

⁶ Cfr. GENETELLI, *Storia dell'epistolario leopardiano*, pp. 38-43, 45-54, 109-133.

pistolario, ma senza la menzione della fonte, quanto mai accreditata. È vero che il lettore di oggi dell'epistolario potrebbe giungere, nel caso, e con poca spesa, all'identificazione.⁷

Più laborioso sarebbe invece forse determinare, nella lettera a Carlo e a Paolina del 9 dicembre 1825, l'identità di quell'Angelina ritrovata da Giacomo a Bologna, e che salutava tutta la famiglia Leopardi a Recanati. Ancora una postilla di Carlo, sull'apografo a beneficio di Viani, informa trattarsi di «Angela Jobbi in Parmegiani, Bolognese, allevata in Casa Leopardi, e stata quivi per Cameriera molti anni»; «Il marito di Angelina era Cuoco di professione».⁸ Questa nota manoscritta, stampata quasi alla lettera da Viani nella prima edizione dell'*Epistolario* (vol. I, p. 383, nota 1), si trasmette a tutti i commentatori successivi: si smarrisce però il nome del suo autore.

E discorso analogo si potrebbe fare per una chiosa alla lettera da Roma del 6 gennaio 1823, in cui Giacomo raccontava a Carlo le sue deludenti esperienze teatrali romane: «Il teatro è per lo più deserto, e ci fa un freddo che ammazza. L'opera è del M. Celli. Gl'istrioni sono insoffribili. Un Parigi a confronto loro sarebbe un Angelo, e assicuratevi che non esagero». «Parigi» era il «Capo di una Compagnia Comica, che aveva recitato a Recanati», come si legge nella postilla, sempre di mano di Carlo, apposta sulla copia della lettera inviata a Viani.⁹ Viani la inserirà, tacitamente, nella sua edizione del 1849 (cfr. vol. I, p. 263, nota 1) e successive; a partire dall'edizione Moroncini (vol. II, p. 224, nota 2) la chiosa sarà attribuita in modo fallace a Giuseppe Piergili. Mai, in ogni modo, al suo legittimo estensore, Carlo Leopardi.

Non voglio enfatizzare né la mole né l'importanza di queste note; vorrei tuttavia sottolineare un aspetto di metodo: anche dagli apografi, anche dalla tradizione manoscritta può giungere un contributo alla spiegazione del testo. La conoscenza della storia della tradizione, detto in modo più risoluto, agisce fruttuosamente su entrambi i fronti, quello filologico e quello critico. Parecchi altri esempi si potrebbero aggiungere, andando pure nella direzione dello stesso commercio epistolare del Viani leopardista o

⁷ L'apografo si trova a Reggio Emilia, Archivio di Stato (da qui in poi ASRE), «Libri e manoscritti di Prospero Viani», 38, 135v; per *Epistolario* 1849, cfr. vol. II p. 115, nota 1.

⁸ ASRE, «Libri e manoscritti di Prospero Viani», 38, 243r.

⁹ ASRE, «Libri e manoscritti di Prospero Viani», 38, 231r.

di altre sue edizioni leopardiane, come l'*Appendice all'Epistolario e agli scritti giovanili*, stampata presso Barbèra a Firenze nel 1878, ma qui vi rinuncio prima di tutto per ragioni di spazio. Non rinuncio però a ribadire l'importanza delle prime fonti, in tutti i sensi vicini all'autore: le fonti cioè meno soggette a quella «distanza epistemica», che, sempre crescente, sarà poi croce e delizia dei posteri (nel gruppo delle prime fonti, oltre a Carlo, Paolina e Pierfrancesco Leopardi, con cui Viani peraltro intrattiene un carteggio, c'è ovviamente per noi anche Pietro Giordani o Pietro Brighenti e qualche altro fornitore di apografi, da Giovanni Resnati a Carlo Pepoli, da Francesco Puccinotti agli eredi Stella, ecc.; e ancora vi rientrano le pubblicazioni più antiche, primi sedimenti di una bibliografia, per quanto vasta, da conoscere e vagliare in tutta la sua stratificazione).¹⁰

Le edizioni del 1892 e 1925 dell'*Epistolario* leopardiano si iscrivono, come già detto, nella continuità rispetto alla prima del 1849. Di fronte all'aumento significativo delle lettere, soltanto leggero è l'incremento dell'annotazione: ed è soprattutto Giuseppe Piergili a contribuirvi, grazie alla sua assidua frequentazione di Casa Leopardi. Si comincia almeno a intravedere, in nota, qualche risultato di consistenti scavi documentari, ben più evidenti in altri lavori dello stesso Piergili, come i *Nuovi documenti intorno agli scritti e alla vita di Giacomo Leopardi* (Firenze, Successori Le Monnier, 1882, ristampati con notevole incremento proprio nel 1892), oppure l'edizione delle *Lettere scritte a Giacomo Leopardi dai suoi parenti con giunta di cose inedite o rare* (sempre Firenze, Successori Le Monnier, 1878). D'altronde, in una pubblicazione come le *Lettere inedite di Giacomo Leopardi e di altri a' suoi parenti e a lui*, curata da Emilio Costa, Clemente Benedettucci e Camillo Antona-Traversi (Città di Castello, S. Lapi Tipografo Editore, 1888) la chiosa e i paratesti si fanno addirittura abbondanti: siamo ormai nell'area dei rumorosi cantieri storico-eruditi di tardo Ottocento.

¹⁰. Più ampi ragguagli in GENETELLI, *Storia dell'epistolario leopardiano*, *passim*. Le lettere scambiate da Viani con i fratelli Leopardi si leggono ora in *Carteggi leopardiani inediti. Prospero Viani e la famiglia Leopardi*, a cura di Lorenzo Abbate, Macerata, eum, 2016. Di «distanza epistemica» ha parlato CESARE SEGRE nel suo *Per una definizione del commento ai testi*, in *Notizie dalla crisi. Dove va la critica letteraria?*, Torino, Einaudi, 1993, p. 264.

Ma per il caso Leopardi è previsto un autentico fuoco d'artificio finale. Alludo naturalmente alla sospirata emersione dei tesori napoletani: lo *Zibaldone*, stampato in sette volumi nel 1898-1900 (Firenze, Successori Le Monnier) con il titolo *Pensieri di varia filosofia e di bella letteratura*, e gli *Scritti vari inediti dalla carte napoletane*, editore, nel 1906, i soliti Successori Le Monnier.

3.

Francesco Moroncini, nato a Recanati e trasferitosi a Napoli per motivi di lavoro, conosce presto entrambi i principali scrigni di carte leopardiane, appunto il napoletano e il recanatese. La sua attività proietterà in una nuova dimensione gli studi su Leopardi: con effetti che si faranno notoriamente sentire anche in area extra-leopardiana.¹¹

Senza però divagare, bisogna qui dire immediatamente che l'edizione commentata dell'*Epistolario* da lui curata rappresenta il punto finale di una straordinaria produzione, è insomma figlia di una consuetudine pluridecennale dello studioso con l'autore, che (a tacere d'altro) ha già dato questi risultati: l'edizione critica dei *Canti* (1927, 2 voll.), l'edizione critica delle *Operette morali* (1929, 2 voll.), l'edizione critica delle *Opere minori approvate* (1931, 2 voll.), sempre per i tipi di Cappelli, a Bologna.¹²

La distribuzione dell'*Epistolario* su sei volumi, più uno di «Appendice», è dovuta non solo all'incremento delle lettere (vi sono ammesse, come sappiamo, tutte quelle dei corrispondenti), ma anche, e innanzitutto, all'ampiezza del commento. Un apparato ricchissimo: che identifica e illustra (opere e personaggi), spiega (contesti e situazioni), produce documenti, registra varianti (anche se non in modo sistematico), senza trattenersi peraltro nel discutere ed esprimere opinioni (e in ciò si possono cogliere non magri residui delle fluviali e spesso stucchevoli e sterili dispute tardo-ot-

¹¹ E basti, per questo, allegare il nome di GIANFRANCO CONTINI, partendo ad esempio dall'attacco memoriale della sua tarda *Radiografia di Leopardi* [1982], in *Ultimi esercizi ed elzeviri* (1968-1987), Torino, Einaudi, 1989, p. 285.

¹² Sullo studioso e sulla dialettica con ciò che gli sta alle spalle in campo leopardiano, cfr. CHRISTIAN GENETELLI, *Prima di Moroncini. Sulla tradizione delle opere di Giacomo Leopardi*, «Giornale storico della letteratura italiana», CLXXX, 2003, pp. 102-126.

tocentesche sulla famiglia Leopardi e i suoi contorni: i monaldiani, gli antimonaldiani, gli antiranieriani, sempre accaniti, e altri partiti minori). Importante e prezioso il ricorso, nella chiosa, ai carteggi paralleli, come ad esempio quello fra Monaldo Leopardi e il cognato Carlo Antici, o ancora fra Monaldo Leopardi e Pietro Brighenti. In accordo con questa prassi andrà del resto letta un'idea di Giovanni Ferretti espressa ad apertura dell'ultimo volume dell'edizione Moroncini: di allargare cioè il piano della pubblicazione a lettere non espressamente scritte a Leopardi ma che fortemente lo riguardano.¹³ Idea che non si poté allora realizzare, e che però andrebbe ripresa in mano e riconsiderata con attenzione in una futura edizione complessiva dell'epistolario leopardiano. Assieme alla voce dei corrispondenti, è questo infatti un elemento che, fra l'altro, concorre a dare una più piena collocazione e una più giusta dimensione alla parola dello scrittore: la sua continua e superflua messa su un piedistallo, al contrario, congela o atrofizza tanto la verità storica quanto la sua intelligenza critica.

Ma rientriamo subito sull'edizione Moroncini per segnalare un'ultima cospicua novità, che è al tempo stesso indizio di una mutata fruizione degli epistolari. Si tratta di un generoso e articolato, seppur selettivo, «Indice analitico generale delle persone e cose», compilato a beneficio degli studiosi da Aldo Duro, «perché possano valersi speditamente delle tante utili notizie che sono sparse in questa importantissima pubblicazione»: così, in un'«Avvertenza», si esprime il direttore della collezione lemonnieriana Michele Barbi, insigne punto di riferimento per Moroncini e Ferretti.¹⁴

¹³ *Epistolario*, ed. Moroncini, vol. VII, p. vi: «[...] ci son molte lettere, non indirizzate formalmente al Leopardi, che avrebber qualche diritto di far parte integrante del suo carteggio, tanto lo riguardavano da vicino ed erano destinate a giungere in ultima analisi a lui ed ebbero, qualche volta, riscontro da lui [...]».

¹⁴ *Epistolario*, ed. Moroncini, vol. VI, s.n. L'«Indice» si trova invece in coda al vol. VII, pp. 117-163 (i criteri di compilazione sono dichiarati a p. 117). Altro elemento innovativo rispetto alle precedenti edizioni leopardiane è l'inserimento, da parte di Ferretti, di una stringa filologica (non più che saltuaria, invece, nel *modus operandi* di Moroncini) che indichi provenienza e natura del documento epistolare (cfr. le «Note aggiunte», nel vol. VII, pp. 41-116): diventerà in séguito prassi comune. E oggi andrebbe ulteriormente aggiornata e affinata, ad esempio registrando asciuttamente anche le notizie intorno alla storia della tradizione di ciascun documento epistolare, grazie alle nuove e sistematiche conoscenze acquisite in quest'area nella più recente stagione degli studi.

I curatori successivi, Flora (per le sole lettere leopardiane) e Brischi-Landi (per l'intero epistolario), hanno perfezionato e reso più completo e funzionale questo modello di Indice, compensando in tal modo, ma solo parzialmente, il vistoso assottigliamento dei loro commenti rispetto a quello di Moroncini. (Un assottigliamento, va detto, che sarà stato in parte determinato anche da non negoziabili scelte editoriali, quanto agli spazi concessi agli apparati esplicativi).

Un discorso a sé richiede il commento di Rolando Damiani, uscito nel 2006, perché si presenta come tipologicamente distinto. Non note puntuali parcellizzate, ma una chiosa continua, con andatura talvolta da cappello introduttivo, che ripercorre i contenuti della lettera, esplicitando, spiegando e interpretando, e per questa via riuscendo pure a contestualizzare opportunamente la singola unità epistolare (è percepibile l'esperienza dell'efficace biografo di Leopardi). Anche sul fronte dell'identificazione dei personaggi citati il progresso è apprezzabile, e si giova spesso degli studi più approfonditi e informati in argomento, come ad esempio quelli di Pantaleo Palmieri.¹⁵

Per i carteggi specifici o parziali mi posso permettere (lo spazio è sempre tiranno) solo un brevissimo accenno. Menzionerò allora l'eccellente lavoro condotto, alcuni anni fa, da William Spaggiari intorno alle così etichettate *Lettere agli amici di Toscana*: un'edizione antologica (sono state selezionate, in obbedienza al titolo, un centinaio di missive) che spicca senza dubbio per la ricchezza (ramificazione), la regolarità e la sicurezza dell'annotazione.¹⁶

A conti fatti, ciò che più rimane scoperto in una ormai lunga tradizione di commenti è una considerazione del fatto linguistico e stilistico, in senso più largo potrei dire dello specifico letterario della scrittura epistolare leopardiana. Sia chiaro: non tutte le lettere hanno la stessa tensione su questo fronte: ma è un punto da non dimenticare, anche per cogliere e sottolineare le differenze di tono

¹⁵ Fra cui ricorderò almeno, andando anche oltre il 2006, i contributi raccolti in PANTALEO PALMIERI, *Occasioni romagnole. Dante Giordani Manzoni Leopardi*, Modena, Mucchi, 1994; ID., *Restauri leopardiani. Studi e documenti per l'Epistolario*, Introduzione di Mario Marti, Ravenna, Longo, 2006; ID., *Per Leopardi. Documenti, proposte, disattribuzioni*, Presentazione di Emilio Pasquini, Ravenna, Longo, 2013.

¹⁶ Queste le coordinate bibliografiche complete: GIACOMO LEOPARDI, *Lettere agli amici di Toscana*, a cura di William Spaggiari, Milano, Mursia, 1990.

e di registro, collegate a doppio filo a scelte lessicali e sintattiche. Le variabili sono molteplici e proprio per questo da illustrare: stagioni diverse, corrispondenti diversi, densità diversa. Le lettere ai familiari, per portare un esempio elementare, hanno meno implicazioni culturali e letterarie rispetto a quelle a Giordani; e le stesse a Giordani mutano, e non solo per estensione, rispetto all'avvio straordinario, primavera 1817, di quella corrispondenza (Giacomo avrà in séguito lo *Zibaldone* come laboratorio principale del pensiero: lo dimostra, e *contrario*, il fatto che nella fase di inizio dello *Zibaldone*, o *tout court* pre-zibaldoniana, ci sono più lettere fiume, ad ampio sviluppo, con un'articolata pluralità di contenuti; anche se non basta questo a spiegarne la natura polimorfa, così leopardiana nell'intreccio di dottrina e confessione, di lucidità intellettuale e sensibilità: c'è, si capisce, pure la scoperta di un interlocutore all'altezza, dell'amicizia, e insieme il desiderio di comunicare, di misurarsi, di conoscersi, di farsi conoscere).

La cura anche di questo aspetto da parte del commentatore consentirebbe, forse, di far entrare realmente, a pieno titolo, l'epistolario nel circolo ermeneutico leopardiano, da cui per ora è poco più che assente. Lo *Zibaldone* e l'epistolario, lungi dall'essere in conflitto fra loro, dovrebbero invece essere sfruttati nel lavoro critico intorno alle opere leopardiane per le loro convergenze, come scritture private e affini nella scansione giornaliera, la scansione del giorno dopo giorno. E allora lo stesso *Zibaldone* potrebbe servire, con e più di altro, per sincronizzare le lettere, ancorandole ai tempi di Giacomo, alle sue giornate, alle sue letture, ai suoi quotidiani lavori in corso; e così le opere che sono o saranno compiute, e pure i tanti progetti e disegni destinati a rimanere tali, ma di cui stiamo oggi imparando a meglio capire la funzione nella mente e nello stesso processo creativo dello scrittore.¹⁷

Sincronizzare, contestualizzare (e insisterei qui ancora sull'importanza particolare dell'esplorazione dei carteggi paralleli, non leopardiani, degli interlocutori, e della conoscenza approfondita della loro opera e figura), caratterizzare. Tre linee operative che, debitamente intrecciate e collaboranti (nell'organizzazione e distribu-

¹⁷. Su quest'ultimo punto, il progettare leopardiano, cfr. la recente edizione di GIACOMO LEOPARDI, *Disegni letterari*, a cura di Franco D'Intino, Davide Pettinichio e Lucia Abate, Macerata, Quodlibet, 2021.

zione dei materiali, andrà dunque adottato anche in sede epistolare il fertile, dialogante binomio cappello introduttivo e note puntuali a piè di pagina), dovrebbero garantire una costante e nitida doppia focalizzazione: sulla fisionomia peculiare di ogni singolo tassello, di ogni singola lettera, e su quella complessiva di un'opera straordinaria qual è l'epistolario di Giacomo Leopardi.

4.

Mi concederò un ultimo paragrafo, anche per onorare la parentesi del mio titolo, che recita: «e un nuovo accertamento: Mezio». Servirà, appunto, a riportare a casa Mezio, facendoci entrare per un attimo nel vivo di una lettera. Intanto: perché Mezio? e: chi è Mezio? Mezio è il *nom de plume* dell'autore, con altro, di sei *Lettere a Filomuso sopra alcune produzioni poetiche de' nostri tempi*, apparse nella rivista milanese «Lo Spettatore» fra il luglio del 1816 e il febbraio del 1817. Sono *Lettere*, queste, che destano molto interesse nel giovane Giacomo, fresco di «conversione» letteraria e così proteso verso quella Milano in cui gli sembra che si giochino le partite intellettuali più in sintonia con i suoi slanci e i suoi bisogni del momento. Mezio, proprio grazie alle ricordate *Lettere a Filomuso sopra alcune produzioni poetiche de' nostri tempi*, si guadagna, fatto raro, un elogio pieno e in tutto sincero, perché non richiesto, da parte di Leopardi, l'agonista Leopardi: il quale scrivendo ad Anton Fortunato Stella il 14 novembre 1817 lo definisce «un valentuomo di giudizio ben acuto e sano», e chiede all'editore di omaggiarlo di una copia della sua *Traduzione del libro secondo della Eneide*.¹⁸ Mezio si è rivelato, nel tempo, renitente a

¹⁸. Cfr. GIACOMO LEOPARDI, *Epistolario*, a cura di Franco Brioschi e Patrizia Landi, Torino, Bollati Boringhieri, 1998, vol. I p. 156: «Delle copie che restano del 2^{do} Eneide, essendosene esitate così poche, la prego quanto so e posso, che affinché non sia affatto inutile la stampa, voglia fare in modo che si spargano, senza tener conto di quella bagattella che potrebbe portare il valore, e però anche donarne o fare comunque sia purchè si divulgino. In particolare la pregherei che volesse offrirne una da mia parte a quel suo Mezio, che io non conosco se non dagli articoli pubblicati nello Spett. e però non ne so nè pure il vero nome, ma da quegli articoli lo conosco per un valentuomo di giudizio ben acuto e sano» (ho riscontrato la lezione sulla riproduzione fotografica dell'autografo, che risulta in vendita presso Antiquariat Inlibris Gilhofer Nfg, Vienna [<https://inlibris.com/item/bn30960/>], dopo essere stato battuto all'asta da

tutti i tentativi di identificazione. Ma, in questa direzione, soccorso ci viene ora dagli studi su Vincenzo Monti, in particolare di Giovanni Biancardi e di Alberto Cadioli: Mezio, documenti alla mano, è dunque Giovanni Antonio Maggi, filologo tanto valente quanto appartato nella Milano della Restaurazione (a Milano era nato nel 1791), che diventerà uno dei più fini, ascoltati e fedeli consiglieri dello stesso Monti, nonché editore delle sue opere.¹⁹

Possiamo così riportare a casa Leopardi, al suo epistolario, questa identificazione, finora attiva, ben comprensibilmente, solo in ambito montiano, il suo ambito naturale e principale. In Leopardi l'affioramento esplicito di Mezio è uno soltanto (la citata lettera a Stella del 14 novembre 1817), ma certo quel privato elogio leopardiano non potrà essere considerato irrilevante per la fortuna postuma del discretissimo Giovanni Antonio Maggi. E non c'è

Sotheby's, Londra, il 28 novembre 2012).

¹⁹ Cfr. GIOVANNI BIANCARDI, *Lavori letterarj del signor Giovanni Antonio Maggi. Appunti inediti di Giovanni Resnati*, «L'officina dei libri», 2, 2011, pp. 215-232; ALBERTO CADIOLI, *Un «alter ego» nascosto di Vincenzo Monti. Giovanni Antonio Maggi*, in «Fatto cigno immortal». *Studi e studiosi di Vincenzo Monti fra Otto e Novecento*, Atti del Colloquio montiano Lecce-Acaya di Vernole, 6-7 ottobre 2011, a cura di Angelo Colombo e Angelo Romano, Roma, Vecchiarelli Editore, 2012, pp. 17-33; GIOVANNI BIANCARDI, *La figura del revisore editoriale: Giovanni Antonio Maggi*, in *Milano nell'età della Restaurazione (1814-1848). Cultura letteraria e studi linguistici e filologici*, a cura di Alberto Cadioli e William Spaggiari, con la collaborazione di Stefania Baragetti, Milano-Roma, Biblioteca Ambrosiana-Bulzoni Editore, 2015, pp. 155-169. Si chiarisce così in modo definitivo anche un'annotazione in calce alla citata missiva leopardiana a Stella (con lettera di richiamo, «(a)», sulla sinistra, all'altezza del passo su Mezio), apposta al momento della ricezione dal suo collaboratore, Giovanni Resnati: «Quando la Società risponde a questa lett. la prego ad avvisarmi che farò io un P.S. a questo paragrafo. | Resnati». Resnati, amico di lungo corso di Maggi (con lui avrebbe condotto più imprese editoriali, fra cui quella prestigiosa delle *Opere montiane*, 6 voll., 1839-1842), era il solo a poter risalire da Mezio a Maggi, insomma a detenere la chiave di quello pseudonimo: ovviamente, non ci sarà svelamento, Maggi non permettendo (neppure nel caso di un curioso e ammirato Vincenzo Monti: per cui cfr. BIANCARDI, *Lavori letterarj del signor Giovanni Antonio Maggi*, pp. 217-218 e 220-221). Tanto tempo più tardi, a metà degli anni Quaranta, Resnati ricomparirà in contesto leopardiano, fornendo a Prospero Viani (con cui intratterrà un lungo e affettuoso carteggio) la copia di importanti lettere di Giacomo a Stella e frammenti di quelle, non meno importanti, di Monaldo allo stesso editore (cfr. GENETELLI, *Storia dell'epistolario leopardiano*, pp. 52-54 e 109-133).

solo questo (ecco le implicazioni più letterarie): perché le *Lettere di Mezio a Filomuso*, in cui anche risuonano le schermaglie classicoromantiche o, ancora, montiano-foscoliane, lasciano più di una traccia (stavolta implicita) negli scritti coevi di Giacomo, come avevo registrato qualche anno fa in miei interventi dedicati al rapporto (quanto vivo e reattivo) del giovane poeta con le riviste del suo tempo. Più precisamente, nelle prose premesse alla *Traduzione del libro secondo della Eneide* e alla *Titanomachia di Esiodo* e in una lettera (20 dicembre 1816) a Francesco Cancellieri.²⁰ E oltre alle sei *Lettere a Filomuso*, Leopardi avrà potuto leggere un altro manipolo di articoli recensori di Mezio, firmati «M_o», usciti ancora nel 1817 e poi nel 1818, sempre nello «Spettatore».²¹ Echi di un dibattito critico, e spesso polemico, intorno alla produzione di poeti e traduttori contemporanei, che a Recanati non giungevano invano.

²⁰. Cfr. CHRISTIAN GENETELLI, *Incursioni leopardiane. Nei dintorni della «conversione letteraria»*, Roma-Padova, Editrice Antenore, 2003, pp. 124 e 184-186; Id., *Alfieriismo leopardiano al tempo della «conversione letteraria» (con una coda sul Metastasio)*, in *La dimensione teatrale di Giacomo Leopardi. Atti dell'XI Convegno internazionale di studi leopardiani* (Recanati, 30 settembre/1-2 ottobre 2004), Firenze, Olschki, 2008, pp. 169-170. E si aggiunga: quando Leopardi il 30 aprile 1817 difende la propria chiamata precoce alla poesia, dicendo a Giordani: «Non dona Ella niente niente a quella *mens divinior* di Orazio?» (LEOPARDI, *Epistolario*, ed. Brioschi-Landi, vol. I p. 95), avrà senza dubbio nella memoria ciò che proprio il suo stesso interlocutore aveva risposto a Madame de Staël («Se tra noi è alcuno che la natura propriamente abbia destinato poeta, *Ingenium cui sit, cui mens divinior, atque os / Magna sonaturum*, non si ribelli alla natura; degnamente sudi nell'acquisto *Del nome che più dura e più onora*; faccia sé immortale e gloriosa la sua nazione»; PIETRO GIORDANI, *Sul Discorso di Madama di Staël*, «Biblioteca Italiana», tomo II, 1816, p. 10); ma è lecito immaginare il caldo consenso con cui avrà letto anche un passo della seconda delle *Lettere di Mezio a Filomuso* («Lo Spettatore. Parte italiana», quad. LVIII, 15 agosto 1816, p. 217), dove a proposito della vera poesia e del vero poeta si parlava di «aura divina», di «foco» e, appunto, di «mens divinior».

²¹. L'elenco in BIANCARDI, *Lavori letterarij del signor Giovanni Antonio Maggi. Apunti inediti di Giovanni Resnati*, p. 220.

DAVIDE PETTINICCHIO

ABBOZZI, COPIE, LETTERE “VIAGGIATE”.
TIPOLOGIE TESTIMONIALI E INTERPRETAZIONE
NELL’EPISTOLARIO DI GIUSEPPE GIOACHINO BELLI

Cresciuto giorno per giorno nella concretezza dei rapporti umani, l’epistolario di Giuseppe Gioachino Belli si compone di documenti che presentano, in genere, le caratteristiche tipiche della lettera familiare ottocentesca:¹ sono comunicazioni messe a punto per fare fronte a esigenze pratico-commerciali e per coltivare i rapporti affettivi con parenti e amici, nelle quali la necessità primaria di veicolare alcune informazioni essenziali – il proprio stato di salute, le visite ai vari conoscenti, i progressi nella riscossione dei debiti ecc. – si accompagna al desiderio di conferire piacevolezza ai testi; di qui le digressioni umoristiche, le micronarrazioni di viaggio, le sperimentazioni espressive che movimentano e impreziosiscono una materia radicata nel quotidiano anche più prosaico.

Lo stesso Belli non annetteva un gran pregio letterario alle sue missive. Lo scrittore si accontentava in genere, per quanto concerne la corrispondenza con gli amici, di custodire buona parte delle lettere ricevute (ed è peraltro difficile, in questo ambito, stabilire se si siano verificate delle perdite dopo la sua morte): la possibilità di ricostruire questi carteggi nella loro integrità dipende quindi dalla sopravvivenza delle lettere belliane “viaggiate”, quelle cioè giunte nelle mani dei destinatari, i responsabili della loro conservazione. È invece sicuro che lo scrittore intendesse conservare integralmente gli scambi con la moglie Maria Conti e il figlio Ciro, riuniti quando

¹ Cfr. GIUSEPPE ANTONELLI, *Tipologia linguistica del genere epistolare nel primo Ottocento. Sondaggi sulle lettere familiari di mittenti colti*, Roma, Edizioni dell’Ateneo, 2003; sempre sul versante linguistico si può vedere ora FABIO MAGRO, *Le lettere familiari*, in *Storia dell’italiano scritto*, a cura di Giuseppe Antonelli, Matteo Motolese e Lorenzo Tomasin, vol. III, *Italiano dell’uso*, Roma, Carocci, 2014, pp. 100-156. Per un attraversamento critico che, a partire dal mondo antico, giunge alla contemporaneità, cfr. *La lettera familiare*, numero monografico dei «Quaderni di retorica e poetica. Rivista semestrale di retorica e poetica del Circolo filologico linguistico padovano», 1, 1985.

i diversi membri della famiglia si rincontravano a Roma dopo viaggi e soggiorni anche molto lunghi.² I carteggi in questione, oggi gli unici completi o quasi, erano custoditi con particolare cura, come testimoniano le lettere inviate a Ciro negli anni in cui il ragazzo studiava al Collegio Pio di Perugia (1832-1841): Belli chiede espressamente al figlio di non disfarsi delle missive ricevute,³ molte delle quali – perlomeno le più lunghe e impegnative – sembrerebbero presupporre alle spalle un abbozzo preparatorio, di cui lo scrittore si disfaceva sapendo di poter contare sul ritorno a casa del documento in bella copia; lo suggerisce la veste ordinata delle lettere, vergate in una grafia nitida e in genere non interessate da interventi correttori.

A partire da queste considerazioni, si può avere un'idea precisa dell'originale archivio di famiglia, oggi diviso principalmente tra la Biblioteca Apostolica Vaticana, la Biblioteca Nazionale Centrale di Roma e l'archivio privato degli eredi del poeta. Da una parte abbiamo testi conservati per un riutilizzo pratico e immediato: sono i vari documenti che pertengono all'amministrazione di alcuni beni immobili che Maria aveva ereditato dal padre; dalla corrispondenza si apprende che al tempo della residenza a Palazzo Poli (1816-1837) le carte, giudiziosamente organizzate per capi e questioni, erano

² Il matrimonio celebrato nel 1849 tra Ciro Belli e Cristina Ferretti, figlia del librettista Jacopo, ha determinato l'osmosi tra gli archivi privati delle due famiglie: buona parte dei carteggi intercorsi tra i diversi membri del nuovo gruppo familiare allargato si trova attualmente tra le carte belliane. Più difficile pronunciarsi sulle lettere inviate a un altro amico fraterno, l'orologiaio e poeta Francesco Spada. È probabile che Spada abbia reintegrato le comunicazioni ricevute da Giuseppe quando, dopo la morte di lui, prese a riordinarne le carte. Ma già in vita Belli poteva ottenere facilmente indietro le proprie missive nel caso intendesse servirsene: il primissimo abbozzo dell'introduzione ai sonetti romaneschi è contenuto proprio in una lettera a Spada, e non ci risultano avantesti cronologicamente anteriori (ma anche su questo punto occorre essere cauti, vista la possibile dispersione di documenti: vedi *infra* la nota 5).

³ «Il mio carteggio poi e quello di Mammà ti prego di conservarlo tutto, dappoi che io sono assai attaccato alle memorie di famiglia. Altrettanto noi qui faremo delle lettere tue che tu non mancherai di indirizzarci regolarmente secondo le norme del Collegio»; lettera del 15 novembre 1832, ora in GIUSEPPE GIOACHINO BELLI, *Epistolario (1814-1837)* (d'ora in poi abbreviato in *Epist.*), a cura di Davide Pettinicchio, Macerata, Quodlibet, 2019, p. 578; «Ti rinnovo il ricordo di conservare le nostre lettere. Mi dorrebbe assai se tu usassi la negligenza dello sperderle» (30 luglio 1836; *Epist.*, p. 953).

conservate nello studio dell'appartamento e precisamente «nella [...] scrivania grande, dentro al credenzino dalla parte della finestra».⁴ Ad esse vanno affiancate le testimonianze epistolari volte a tramandare il tessuto affettivo della famiglia, di cui si è detto sopra, e un'ampia messe di scritti più direttamente legata alla ricchissima attività intellettuale del poeta: le opere letterarie in larga parte inedite, tra le quali spiccano i sonetti romaneschi, che pure hanno una storia più complessa, anche sotto il profilo archivistico;⁵ i molti appunti di studio e di viaggio; il ponderosissimo *Zibaldone*, composto perlopiù di riassunti e trascrizioni da opere delle quali Belli entrava provvisoriamente in possesso.

Ma nell'archivio si trovavano anche, seppure in numero limitato, le minute e le copie (autografe o idiografe) di alcune lettere belliane. Nella sopravvivenza di alcune di esse, come è naturale, può aver giocato un ruolo non trascurabile il caso, e ciò vale a maggior ragione per le eventuali dispersioni; per quanto riguarda le minute, un indizio molto utile in favore di una volontà deliberata di conservazione è la presenza, su di esse, di annotazioni-sommario autografe, sul modello di quella che apre la lettera a Viale Prelà di cui si dirà oltre. Contano poi le evidenti affinità che presentano le lettere in oggetto, tutte accomunate da un sovrappiù di elaborazione stilistica e concettuale rispetto alla pratica epistolare consueta di Belli; che poi la loro preservazione non rappresentasse una pratica irriflessa, ma rispondesse a una scelta deliberata, potrebbe indicarlo già la loro relativa scarsità. Nel periodo che va dal 1814 al 1837, per il quale si dispone di dati completi, le lettere di cui sopravvivono copie e/o minute sono infatti meno di trenta per un numero complessivo di circa seicento

⁴ A Maria Conti, 11 giugno 1833; *Epist.*, p. 611. Cfr. la lettera a Maria Conti del 2 novembre 1827 (*Epist.*, p. 306). Un altro cassetto dello studio era destinato ai «manoscritti poetici» (a Maria Conti, 30 settembre 1824, *Epist.*, p. 217).

⁵ A partire dal 1837, Belli si separò in diverse occasioni dalla cassetta che conteneva i sonetti, investiti da abiure intermittenti e più volte condannati alle fiamme senza però dare esecuzione alla sentenza. Si veda da ultimo PIETRO GIBELLINI, *Nota filologica*, in GIUSEPPE GIOACHINO BELLI, *I Sonetti*, a cura di Pietro Gibellini, Lucio Felici, Edoardo Ripari, 4 voll., Torino, Einaudi, 2018, vol. 1, pp. LXXVI-CXIII: LXXVIII-LXXXIII. D'altra parte, alcuni documenti compromettenti furono «abbruciati sul focolare della cucina» nel 1849, a prestar fede alla testimonianza di Paolo Balestra, un nipote del poeta: si trattava, probabilmente, degli abbozzi dei sonetti (e di chissà quali altre carte); cfr. PIETRO GIBELLINI, *Nota biografica*, ivi, pp. XXXV-LXXXIII, a p. LXIV.

documenti epistolari. Per agio le si elenca di seguito, contrassegnando con un asterisco le missive per le quali manca l'originale spedito:⁶

- 1.* A Gaetano Bernetti, 3 ottobre 1816 (minuta, *Epist.*, pp. 5-14);
- 2.* All'Accademia Tiberina, luglio 1817 (minuta, *Epist.*, pp. 17-19);
3. A Giuseppe Neroni Cancelli, 2 settembre 1820 (copia o minuta, cfr. *Epist.*, pp. 51-52);
- 4.* A Luigi Flamini, 9 novembre 1823 (minuta, *Epist.*, pp. 152-156);
- 5.* A Ercole A. Ercolani Capalti, Accademia Pergaminea; 9 maggio 1826 (minuta, *Epist.*, pp. 261-262);
- 6.* A Francesco M. Torricelli, 1° agosto 1826 (copia, *Epist.*, pp. 266-267);
- 7.* A Matilde Roberti, 22 agosto 1826 (copia, *Epist.*, pp. 267-268);
- 8.* A Ercole A. Ercolani Capalti, Accademia Pergaminea; 16 settembre 1826 (minuta, *Epist.*, p. 269);
- 9.* A Ferdinando Malvica, Accademia Tiberina; 7 gennaio 1828 (copia, *Epist.*, pp. 324-329);
- 10.* A Ferdinando Malvica, Accademia Tiberina; 29 gennaio 1828 (minuta e copia, cfr. *Epist.*, pp. 329-335);
11. A Pietro E. Visconti, Accademia Tiberina, 10 febbraio 1828 (minuta e copia, cfr. *Epist.*, pp. 335-336);
- 12.* A Hortense Allart, 10 marzo 1828 (minuta, *Epist.*, pp. 336-341);
13. A Francesco M. Torricelli, Accademia Pergaminea; 29 gennaio 1829 (minuta, *Epist.*, pp. 366-367);
- 14.* A Michele Viale Prelà, 30 luglio 1829 (minuta, *Epist.*, pp. 369-372);
- 15.* A Giovan Battista Mambor, [luglio?] 1829 (minuta, *Epist.*, pp. 1045-1051);
16. A Vincenza Roberti, 8 giugno 1830 (copia, cfr. *Epist.*, pp. 402-406);
- 17.* A Luigi Viviani, 6 agosto 1830 (copia, *Epist.*, pp. 417-419);
- 18.* A un destinatario non identificabile, 27 agosto 1830 (copia, *Epist.*, pp. 419-420);
- 19.* A Vincenza Roberti, 17 settembre 1831 (copia o minuta, *Epist.*, pp. 476-480);
- 20.* A Francesco M. Torricelli, 16 dicembre 1831 (minuta, *Epist.*, pp. 500-506);
- 21.* [A Pietro Fontana], 13 luglio 1834 (minuta, *Epist.*, pp. 766-768);
22. Ad Antonio Mezzanotte, 15 luglio 1835 (copia, cfr. *Epist.*, pp. 845-847);
23. Ad Amalia Bettini, 26 ottobre 1835 (copia, cfr. *Epist.*, pp. 866-868);
24. Ad Amalia Bettini, 14 dicembre 1835 (copia, cfr. *Epist.*, pp. 886-889);

⁶ Si corregge, in questa sede, l'informazione riportata in merito alla lettera diretta a Melchiorre Missirini il 18 giugno 1834; la supposta minuta autografa (cfr. la scheda di *Epist.* p. 765, e già GIUSEPPE GIOACHINO BELLÌ, *Le lettere*, a cura di Giacinto Spagnoletti, 2 voll., Milano, Del Duca, 1961, vol. 1, p. 510), è in realtà una copia apografa del documento originale.

25. Ad Amalia Bettini, 31 gennaio 1836 (copia, cfr. *Epist.*, pp. 901-907);
 26. Ad Amalia Bettini, 23 maggio 1837 (minuta, cfr. *Epist.* pp. 992-1001);
 27. A Francesco Cassi, 3 giugno 1837 (minuta, cfr. *Epist.*, pp. 1001-1002);
 28. *A Camillo Trasmondo Frangipane, Accademia Tiberina; [giugno?] 1837 (minuta, *Epist.*, pp. 1055-1060);
 29. *Ad Antonio Tosi, s.d. (minuta, *Epist.*, pp. 1061-1062).

Se si esclude la copia della lettera a Francesco Torricelli del 1826 (la n. 6 dell'elenco), stilata per mantenere un promemoria sulla delicata spedizione di un quadro e allegata a una delle responsive del corrispondente, è possibile ascrivere questi documenti a tre tipologie fondamentali.

Il blocco più facilmente individuabile è quello della corrispondenza con le accademie letterarie: piuttosto manierate le comunicazioni all'Accademia Pergamena di Fossombrone (nn. 5, 8, 13), alla quale Belli offre il proprio sostegno in qualità di socio corrispondente (oltre che di amico personale del presidente e principale animatore dell'istituto, l'appena citato Torricelli); assai più vivaci gli esemplari della corrispondenza con l'Accademia Tiberina di Roma⁷, legati a momenti di crisi dell'istituto e accomunati da una veemente carica agonistica. Coinvolto suo malgrado in scandali finanziari o procedurali, Belli attinge qui a piene mani alle risorse dell'oratoria per denunciare i malcostumi, gli abusi o i veri e propri reati commessi da altri consociati (nn. 2, 9-11, 28; di natura rivendicativa, ma in un contesto meno acceso, anche la lettera n. 27). La presenza in doppia redazione di alcuni testi risalenti all'inizio del 1828 testimonia, peraltro, la gravità della contestuale decisione di abbandonare l'istituto (nn. 9-11): già conservate in forma di minuta in due casi su tre, le lettere sono trascritte su un fascicolo di 19 carte che raccoglie tutte le informazioni necessarie a tutelare l'onorabilità e attestare la retta condotta dei due fuoriusciti, Giuseppe Gioachino Belli e Domenico Biagini, l'amico e sodale che redige con perizia notarile il dossier idiografo in questione. Se pure allo stato attuale delle indagini è difficile proporre in merito conclusioni definitive, non si esclude che il documento sia stato stilato allo scopo di evitare ritorsioni politiche.⁸

⁷ Tra le carte di Belli sopravvivono anche alcuni originali della corrispondenza: cfr. *Epist.*, pp. 15-16.

⁸ Belli evoca di scorcio questa pesantissima atmosfera in una nota alla missiva del 29 gennaio 1828: «L'adunanza g.^{le} del 28 Genn.^o 1828 era composta di

Si mette poi facilmente a fuoco la corrispondenza “editoriale” in senso proprio o lato, alla quale si possono ascrivere tanto la lettera di difficile contestualizzazione ad Antonio Tosi, l’estensore della «Rivista teatrale» (n. 29), quanto quella a Luigi Flamini (n. 4), lo zelante sacerdote che, nel 1823, si era incaricato di seguire la pubblicazione di due poesie religiose di Belli: ritorna qui lo schema dell’autodifesa, ma il termine della disputa è questa volta l’ortodossia linguistica delle poesie, passate al vaglio minuzioso – verso per verso – allo scopo di valutarne l’aderenza ai dettami del purismo cruscante. Belli, che come poeta italiano si porrà in seguito sulla diversa scia di Monti e dei classicisti, elabora nella sua replica un contrattacco del quale mantiene copia per essere preparato agli scontri e avere un quadro completo della discussione. A questione conclusa, immaginiamo che lo scrittore avesse conservato la lettera insieme con i componimenti per serbare una documentazione completa intorno alla sua attività di poeta.⁹

Se fino ad ora ci siamo mantenuti nel contesto di carteggi dotati di natura ufficiale e quasi sempre pubblica, le restanti lettere dell’elenco sono riconducibile al “genere” della lettera familiare prima delineato, con qualche virata verso il registro formale nelle prose dirette ai corrispondenti con i quali Belli aveva minore confidenza. Le esigenze comunicative concrete cedono qui il passo a una spiccata vocazione autoriflessiva, ed è sufficiente scorrere la documentazione per avere un assaggio rapido, e abbastanza completo, dell’identità intellettuale sfaccettata e in movimento di Belli: vi si riconoscono l’inquieto autobiografo che narra, con perizia di drammaturgo, un capitolo buio della sua vita (n. 1, a Gaetano Bernetti);¹⁰ l’infaticabile sperimentatore di linguaggi che – dopo le prove in latino (n. 3, a Giuseppe Neroni Cancelli) e italiano pedantesco

circa 50 individui fra i quali varii capi d’ordini religiosi e il maestro del S.P.A., chiamati espressam.^e per impormi e compromettermi» (cfr. *Epist.*, p. 333; alle ripercussioni che le turbolenze accademiche ebbero al di fuori della repubblica delle lettere si accenna nel commento alla lettera *ivi*, p. 334).

⁹ Sull’attitudine a conservare le proprie poesie, anche quelle a posteriori meno apprezzate, cfr. già MARCELLO TEODONIO, *Vita di Belli* [1993], Roma, Castelvecchi, 2015², p. 54.

¹⁰ Non è peraltro detto che la lettera sia stata effettivamente inviata: cfr. da ultimo MASSIMILIANO MANCINI, «*Ora senta questa, che è bernesca o bernettesca davvero*». *Spunti narrativi e teatrali nella lettera del Belli a Gaetano Bernetti* (3 ottobre 1816), «Il 996. Rivista del Centro Studi Giuseppe Gioachino Belli», 2021, i.c.s.

(n. 7, a Matilde Roberti) – sceglie di conservare la minuta di una prosa romanesca alla quale attingerà per diversi sonetti dialettali della prima ora (n. 15, a Giovan Battista Mambor).¹¹ Ma c'è spazio anche per l'erudito che sciorina il suo sapere in una lettera-trattato storiografico per un'amica (n. 19, a Vincenza Roberti) o che si indigna per lo smantellamento di una chiesa medievale (n. 21, a Pietro Fontana), e per lo scrivente colto che dirige una impegnativa consolatoria a un classicista allora celebre (n. 27, a Francesco Cas-si). Emergono inoltre il verseggiatore italiano pronto a divulgare e a illustrare i componimenti che ritiene più riusciti (nn. 18, 22-25), e il critico letterario che – scrivendo in francese – prova a confrontarsi con la questione del realismo e della verosimiglianza (n. 11, ad Hortense Allart).¹² Uno spazio circoscritto, ma assai denso, è infine riservato all'educatore e al moralista (nn. 14, 16-17, 26); su di esso mi soffermerò più nel dettaglio nelle pagine che seguono, subito dopo aver proposto qualche rapida osservazione supplementare intorno alla cronologia dei documenti.

La corrispondenza accademica ricalca con esattezza, com'è ovvio, i rapporti di Belli con un universo culturale nei cui confronti matura il distacco intorno alla fine degli anni Venti: dopo le lettere dell'abbandono, il carteggio con la Tiberina si interrompe fino all'inizio dell'estate 1837, quando Belli e Biagini inviano una lettera che possiamo considerare il primo accenno al riavvicinamento e rientro in accademia, maturato l'anno seguente. Poco si sa intorno all'attività dell'Accademia Pergaminese: dopo gli entusiasmi iniziali, essa lascia poche tracce, difficilmente interpretabili, nelle carte belliane e nelle lettere speditegli da Torricelli. Al contempo, si registra un deciso incremento di prose “significative” nel triennio 1828-1831, quello che separa il distacco di Belli dall'accademia romana (gennaio 1828) e l'avvio della stagione dei sonetti romaneschi (autunno-inverno 1831). In un momento di smar-

¹¹ Altre lettere in dialetto non sono state conservate: cfr. DAVIDE PETTINICCHIO, *Intorno alla ricezione dei sonetti romaneschi nei carteggi di Giuseppe Gioachino Belli*, «Studi (e testi) italiani», n. 40, 2017, pp. 189-203, in partic. p. 190 nota 5.

¹² Si dà anche un caso di confine: la lettera a Torricelli del 16 dicembre 1831 (n. 20), accostabile da un punto di vista formale alla corrispondenza “editoriale” sopra enunciata, potrebbe essere stata custodita a titolo di piccolo “trattato” sull'arte della traduzione in versi: in questo caso, Belli veste i panni di consigliere, allegando una serie molto ricca di osservazioni sulla «nobilissima versione dell'elegia III del libro IV di Sesto Aurelio Properzio» messa a punto dall'amico.

rimento creativo e di ricerca di uno nuovo slancio progettuale, Belli si rivolge quindi alla prosa, epistolare e non.¹³

Si può poi osservare una drastica riduzione d'interesse nei confronti di testi sperimentali o comunque stilisticamente bizzarri, che ancora per tutti gli anni Venti vanno idealmente a ingrossare le fila degli scritti creativi. Con la nascita del progetto dei sonetti in vernacolo l'esigenza di conservare – e, in prima battuta, di scrivere – testi del genere diventerà meno pressante. L'ispirazione romanesca corre torrenziale grosso modo fino alla metà del 1837, con una produzione che sfiora anche i venti sonetti al giorno, nei quali Belli può far convergere gran parte delle sue ricerche espressive. Si tenga anche presente che risalgono a questo stesso periodo la collaborazione giornalistica allo «Spigolatore» diretto da Jacopo Ferretti e l'ideazione di alcune tra le poesie italiane più rilevanti. Sul versante della poesia italiana, è anzi lo stesso Belli ad antologizzarsi con mano sicura nelle lettere: lo testimoniano, oltre alle comunicazioni ricevute da alcuni corrispondenti d'area umbro-marchigiana,¹⁴ le copie o minute del biennio 1835-1836, volte all'illustrazione di componimenti latamente civili, o comunque in grado di misurarsi con tematiche di politica culturale dall'ampia portata: la discussa attribuzione del premio dell'Accademia della Crusca al padre Tommaso Buffa (n. 22, con tanto di frecciatina anticlericale: «S.P.Q.R. Soli Preti Qui Regnano»); la pochezza culturale (e umana) del gruppo del «Giornale Arcadico» (n. 23); la questione del riscatto politico italiano (n. 25). Rimangono al di fuori di questo gruppo piuttosto compatto solo la lettera n. 24, dedicata al commento di una poesia elegiaca nata da un lutto personale, e la letterina in francese del 27 agosto 1830 legata a circostanze private di cui non conosciamo il contesto (n. 18).

A partire dal 1828, insomma, lo scrittore inizia a conservare testimonianza di una nuova maniera epistolare, meno legata al gioco dei codici linguistici e propensa piuttosto a misurarsi con questioni morali ed esistenziali, talvolta dotate d'importanti risvolti etico-civili.

¹³. Al 1828 risalgono anche la commedia *Lo Androtomofilo* e la “cicalata” *Il Ciarlatano* (ora in GIUSEPPE GIOACHINO BELLI, *Teatro*, a cura di Laura Biancini, Roma, il Cubo, 2018, pp. 235-256 e 269-286).

¹⁴. Cfr. DAVIDE PETTINICCHIO, *L'epistolario di Giuseppe Gioachino Belli, tra geografia e storia della letteratura: appunti sulla circolazione della poesia italiana*, in *Rivoluzioni, Restaurazione, Risorgimento. Letteratura italiana 1789-1870: Lettere, memorie e viaggi tra Italia ed Europa / Letteratura italiana e traduzioni*, a cura di Silvia Tatti e Stefano Verdino, Napoli, Viaggiatori, 2019, pp. 35-43.

In questo campo, spiccano le prose in cui si delinea un progetto di vita consapevole che coinvolge Belli come uomo e come intellettuale; in questo senso, la primaria destinazione di "autoconsumo" di queste comunicazioni è testimoniata – oltre che dall'impiego di un lessico molto denso, tendente all'astrazione – dalla relativa autonomia rispetto alla catena di scambio di cui esse fanno parte. Si tratta insomma di testi nei quali il dialogo con l'interlocutore cede passo a un soliloquio che spesso presume i trasporti letterari e culturali del momento. A titolo di esempio mi soffermerò, in particolare, su due casi di studio per i quali le ricerche presentano oggi un diverso grado di avanzamento.

Il primo caso è quello della celebre lettera che Belli ha diretto nel luglio del '29 a un alto ecclesiastico, l'allora uditore della nunziatura di Lucerna Michele Viale Prelà. La minuta del testo è attualmente custodita presso la Biblioteca Comunale Aurelio Saffi di Forlì, ma il fatto che l'intestazione e la firma siano state meticolosamente cancellate con un tratto di penna molto spesso (e diverso inchiostro rispetto a quello dell'autografo) lascia intendere che il documento abbia avuto una travagliata storia "postuma", come anche l'altra minuta conservata a Forlì, quella a Pietro Fontana (n. 26), mutilata in modo da occultare i nomi di mittente e destinatario.¹⁵

Siamo certi che Belli avesse voluto conservare il documento: non si spiegherebbe altrimenti la didascalia d'apertura, «Minuta di lettera da me scritta il 30 Luglio 1829», funzionale appunto a una rilettura futura; gli interventi di correzione sul testo sono poi così rari e di scarso peso da far pensare che non si tratti di una prima stesura, ma già di una trascrizione intermedia, messa a punto espressamente per la conservazione, a partire da un abbozzo più travagliato.

Il contenuto della lettera è noto: Belli è alla ricerca di un istituto in cui far studiare il figlio Ciro, e chiede al corrispondente di fornirgli un quadro d'insieme sugli «stabilimenti» svizzeri. Critici e commentatori non hanno dato, fino ad oggi, il giusto peso a un'indicazione decisiva offerta dal resto della documentazione epistola-

¹⁵ Si ricordi che, sul finire dell'Ottocento, furono rubate oltre duecento lettere scritte da diversi corrispondenti al Belli. L'autore del furto fu anche responsabile della soppressione delle firme che esse presentavano, cassate a penna o eliminate con la mutilazione dei documenti. Cfr. la *Nota all'edizione* in *Epist.*, pp. LXXVII-XCIX: p. LXXVII.

re: Belli ha scritto questa lettera dietro la sollecitazione di Torricelli, anch'egli padre di un ragazzo in età scolare, e proprio dalle missive di Torricelli emerge in controtela tutto lo scetticismo del poeta romano, poco propenso a far studiare il figlio in una realtà così distante da Roma, e non solo da un punto di vista geografico.¹⁶ Con queste premesse, la minuta a uso personale sarebbe, allora, più significativa dello stesso originale viaggiato, considerata la sostanziale indifferenza verso la risposta del prelado (non pervenutaci). Belli ha già deciso in maniera indipendente, ma ne approfitta per chiarire, prima di tutto a sé stesso, un ideale di equilibrio etico-morale da ottenersi per scrupolo di paziente costruzione, e per far ciò rielabora un modello antico regime di temperanza e rifiuto dell'eccesso spostando il focus sull'interiorità e sforzandosi di offrire un bilanciamento tra autenticità e consapevolezza delle norme sociali:

Vorrei dunque sapere quale fosse nella Svizzera lo stabilim.^o che fra tutti potesse a Suo giudizio il più convenire a un fanciullo romano, destinato dal padre a divenire, per quanto le felici sue disposizioni lo consentano, Uomo religioso e non superstizioso, amico più dell'onore che della riputaz.^e, coraggioso e non temerario, franco e non impertinente, obbediente e non vile, rispettoso senza adulare, emulatore senza invidia, giusto, leale, vegeto, agile, amabile, dotto, erudito: insomma un uomo da riuscire la compiacenza de' genitori e l'esempio de' concittadini.¹⁷

L'accortissima costruzione della lettera, particolarmente evidente nella elegante accumulazione disgiuntiva del brano citato, ne fa un importante punto di snodo di quella ipotesi "conciliativa", di bilanciamento tra vecchio e nuovo, che di qui a poco informerà la profilosofia belliana del (moderato) progresso etico-civile enunciata in alcune carte zibaldoniane e inscritta – perlomeno all'inizio – nel grande progetto dei sonetti romaneschi.¹⁸ D'altra parte, nel

¹⁶. Cfr. *Epist.*, p. 371, nota 1 e, per un riepilogo della questione, DAVIDE PETTINICCHIO, *Lasciar a figliuoli una patria migliore. Le lettere del conte Francesco Maria Torricelli*, «il 996. Rivista del centro studi Giuseppe Gioachino Belli», 3, XVIII, 2020, pp. 9-24: pp. 15-17.

¹⁷. Si ritrascrive qui il testo con fedeltà diplomatica, dal documento originale (Forlì, Biblioteca Comunale Aurelio Saffi, Sezione Autografi XIX secolo, *ad vocem* Belli), senza i minimi interventi redazionali di *Epist.*

¹⁸. Cfr. EDOARDO RIPARI, *L'accetta e il fuoco. Cultura storiografica, politica e poesia in Giuseppe Gioachino Belli*, Roma, Bulzoni, 2010, pp. 27-48 e *passim*.

carteggio con il figlio Ciro avviato nel '32 si apriranno pochissimi spiragli su prospettive così ambiziose, sotto il peso di un legame affettivo sotterraneamente problematico; in altre parole, l'imporsi di concretissime ansie genitoriali ridurrà al minimo l'efficacia dell'imponente lavoro di documentazione in campo pedagogico che Belli aveva iniziato a intraprendere fin dalla nascita di Ciro¹⁹. Per quanto concerne l'evidentissima "letterarietà" della missiva del '29, chi scrive si è per qualche tempo affezionato all'idea di un condizionamento da parte di una delle lettere al figlio di Lord Chesterfield (e precisamente, quella datata 14 gennaio 1751):

Your great point at present at Paris, to which all other considerations must give way, is to become entirely a man of fashion; to be well-bred without ceremony, easy without negligence, steady and intrepid with modesty, genteel without affectation, insinuating without meanness, cheerful without being noisy, frank without indiscretion, and secret without mysteriousness; to know the proper time and place for whatever you say or do, and to do it with an air of condition: all this is not so soon nor so easily learned as people imagine, but requires observation and time.²⁰

Le prove documentarie intorno a questa possibile sovrapposizione sono esili, se pure non trascurabili: Lord Chesterfield compare nello *Zibaldone* di rado, e in contesti essenzialmente aneddotici;²¹ d'altra parte, in un periodo della sua vita difficilmente precisabile, ma forse non molto lontano dalla stesura della lettera, Belli studia l'inglese ricorrendo a un'edizione antologica di citazioni tematicamente organizzate, i *Principles of politeness* editi ad Anversa nel 1804:²²

¹⁹. Si può citare in merito una lettera a Vincenza Roberti del 10 dicembre 1833, da considerare comunque con una certa cautela: «Vedete: io non riusciva neppure ad allevare mio figlio; e perciò rinunciando mortificato al desiderio mio primitivo, ho affidato Ciro a un Collegio»; *Epist.*, p. 701.

²⁰. Si cita da *The Letters of Lord Chesterfield*, edited, with an introduction, by Bonamy Dobrée, 6 voll., New York, AMS Press, 1932, vol. 4, p. 1659.

²¹. Vedili in STEFANIA LUTTAZI, *Lo Zibaldone di Giuseppe Gioachino Belli. Indici e strumenti di ricerca*, Roma, Aracne, 2004, *ad indicem*.

²². *Principles of Politeness, and of Knowing the World...*, 2 voll., Antwerp, A. Allevé, 1804. Sulla straordinaria fortuna editoriale del testo e la proliferazione di antologie tematiche con ambizioni di *conduct-books* vedi AMEDEO QUONDAM, *Tre inglesi, l'Italia, il Rinascimento. Sondaggi sulla tradizione di un rapporto culturale e affettivo*, Napoli, Liguori, 2006, pp. 39-53.

lo testimonia un prezioso quaderno di traduzioni²³ nel quale, su due colonne, si presentano ampie trascrizioni del testo – citato anche in una lettera del giugno 1830²⁴ – e la corrispondente versione belliana. Resta il fatto che la lettera sopra citata non è attestata nei *Principles of politeness*. I parallelismi sintattici²⁵ e una blanda spia testuale (*franco-frank*) difficilmente possono costituire in indizio probante, anche postulando una rielaborazione profonda; fino a prova contraria, è insomma opportuno pensare a una coincidenza poligenetica che magari può essere oggetto di una critica che si fondi su differenti presupposti rispetto a quelli intertestuali e interdiscorsivi.

Il secondo caso di studio è la lettera a Vincenza Roberti dell'8 giugno 1830, di cui ci sono pervenuti l'originale e una copia parziale nello *Zibaldone*: una circostanza di per sé eloquente, che imparenta anche sul versante materiale il documento epistolare con l'ingente messe di letture europee compiute da Belli negli anni della maturità. Le gravi lacune della corrispondenza del periodo non permettono di collocare la lettera nel contesto comunicativo originario, ma è difficile non pensare che la destinataria sia poco più di un pretesto, perlomeno nel brano ricopiato sullo *Zibaldone*, corrispondente alla prima parte della lettera originale, che ritorna dialogante e interlocutoria nel proseguimento.

Belli sta ora mettendo a punto un ideale di vita stoiceggiante, al riparo dal mondo, e ritaglia per sé uno spazio di felicità familiare protetta nel quale coltivare liberamente i propri interessi. La prosa nasce, del resto, in un periodo di fervida attività intellettuale: in

²³. Biblioteca Nazionale Centrale di Roma, ms. Vittorio Emanuele 1173. Vedi in partic. le cc. 67r-84v.

²⁴. Cfr. *Epist.*, p. 407 e nota 2.

²⁵. Si ritrova il medesimo impianto, anche se ridotto al minimo, in una frase trascritta sul citato quaderno di traduzioni: «We may possess dignity without pride, affability without meanness and elegance without affectation» (Biblioteca Nazionale Centrale di Roma, ms. Vittorio Emanuele 1173, c. 36r; è una trascrizione – forse non di mano di Belli – della *Grammatica inglese ad uso degli italiani di Vergani semplicizzata e ridotta a XXI lezioni [...]* da C.A. Vanzon, Livorno, La fenice, 1825, p. 16. La frase si legge anche nei *Principles of politeness* vol. 2, p. 17; siamo però nella seconda parte del trattato, quella esplicitamente *Addressed to Young Ladies*, mentre Belli traduce dal primo volume – *Addressed to every Young Gentleman* – la prefazione, l'indice e parte del primo capitolo (*Modesty*; ivi, vol. 1, pp. 1-23).

villeggiatura a Pesaro, Belli sta alternando letture e scrittura, come testimoniano le pagine coeve dello *Zibaldone*, che presentano un tasso di riflessione personale inusitato per un insieme di carte di solito seccamente oggettivo.²⁶ Anche la lettera alla Roberti²⁷ risente, non a caso, dell'incontro decisivo con un grande romanzo europeo; se in essa aleggia, infatti, lo spettro dell'*angulus ridens* oraziano, ancora più stretto è il legame con il romanzo epistolare che Belli sta leggendo con notevole investimento emotivo in quegli stessi giorni, *Delphine* di Madame de Staël, nell'edizione in sei volumi licenziata a Parigi, presso H. Nicolle, nel 1809. La lettera alla Roberti si sviluppa, in particolare, sulla falsariga di una delle lettere di *Madame de Cerlebe à mademoiselle d'Albemar*, di cui riprende ampiamente frasi e concetti. Due giorni dopo la stesura della missiva, Belli inizierà a trascrivere sullo scartafaccio diversi estratti dal romanzo, comprendendovi parte della lettera già presa a modello.

Per apprezzare gli evidenti punti di contatto tra la lettera reale e la lettera fittizia del romanzo, che si spingono fino alla citazione diretta e al calco, può essere utile un confronto. Si partirà dalla copia zibaldoniana della lettera a Vincenza Roberti (sul margine destro delle carte zibaldoniane sono presenti le rubriche *tempo, vita umana* – per due volte – e *solitudine*; si riportano tra parentesi uncinate i termini cassati):

È vero. Il tempo diviso non è mai lungo, e la regolarità abbrevia tutto⁽¹⁾ [NdA inserita sul margine destro: «(1) Madame De Staël-Holstein»]. Oltre a ciò le medesime occupaz.¹ ogni giorno ripetute dietro la guida del dovere e sotto lo stimolo delle affezioni domestiche acquistano ben presto ne' cuori bennati un genere di dolcezza che vanamente si cercherebbe fuori delle virtuose abitudini. La stessa >monot< monotonia de' luoghi diviene per noi >allo< allora una particolar sorgente di piacere. [...] Chi troppo cambia di esercizi e di stanza, educa i suoi pensieri al desiderio, i desiderii alla cupidità, la cupidità alla intemperanza; e così da sensazioni soverchiamente variate ed attive esce finalm.^e il mal-frutto della trista indifferenza e del

²⁶. Basti qui il rinvio alle schede di LUTTAZI, *Lo Zibaldone di Giuseppe Gioachino Belli. Indici e strumenti di ricerca*, pp. 172-175.

²⁷. Su di essa cfr. CARLO MUSCETTA, *Cultura e poesia di G.G. Belli*, Roma, Bionacci, 1981², pp. 264-266 e DAVIDE PETTINICCHIO, «Una felicità domestica, una felicità tutta indipendente dalle vicende del mondo». *Su una lettera a Vincenza Roberti, l'amica e confidente*, «il 996. Rivista del centro studi Giuseppe Gioachino Belli», 1, XVI, 2018, pp. 27-40.

tedio tormentoso. [...] La gioventù, oltre all'allegrezza sua propria, può trovare dei piaceri dovunque, e fino negli stessi difetti degli uomini: laddove la vecchiezza sfortunata non può rifugiarsi che nelle loro scarse virtù. Al giovane è sempre aperto il gran teatro delle illusioni, a traverso alle quali [prima con le quali, a sua volta derivato da dietro alle quali] i contemporanei si offrono a lui: ma pel vecchio non rimangono che le risorse della realtà, quasi tutte pur troppo dure e desolanti.²⁸

Pochissime le divergenze rispetto alla lettera spedita, dove pure il riferimento esplicito alla de Staël è omissso, con eloquente sprezzatura. Le innovazioni della copia testimoniano, piuttosto, un sottile lavoro di perfezionamento sul versante di punteggiatura e sintassi. Il passaggio dall'originale alla copia implica, insomma, un supplemento di elaborazione che comunque non incide sulla complessiva economia semantica del passo, e al limite si traduce in un occasionale ampliamento, con il passaggio da «e fino negli stessi difetti degli uomini; ma la vecchiezza non può rifugiarsi che nelle loro scarse virtù» (lettera spedita) a «e fino negli stessi difetti degli uomini: laddove la vecchiezza sfortunata non può rifugiarsi che nelle loro scarse virtù» (copia).

L'aderenza a *Delphine*, nel brano trascritto, è quasi letterale, come chiarisce un riscontro con le pagine del romanzo (le frasi sottolineate sono quelle che Belli ricopierà in seguito sulle pagine dello *Zibaldone*).²⁹

Je m'ennuyai d'abord un peu de la monotonie de mes occupations; mais par degrés, je repris la possession de moi-même et je goûtai les plaisirs qui ne se sentent que dans le silence de tous les autres, la réflexion, l'étude et la contemplation de la nature. Je vis que le temps divisé n'est jamais long, et que la régularité abrège tout. [...]

La vieillesse est rarement aimable, parce que c'est l'époque de la vie où il n'est plus possible de cacher aucun défaut; toutes les ressources pour faire illusion ont disparu, il ne reste que la réalité des sentiments et des vertus [...].³⁰

²⁸. Biblioteca Nazionale Centrale di Roma, ms. Vittorio Emanuele 1258/4, cc. 299r-301v: 299r-301r.

²⁹. Ivi, cc. 210r, 218v. Nel margine dei passi in questione sono inseriti i richiami *Tempo*, *Vita umana* e *Vecchiezza*.

³⁰. M.ME DE STAËL-HOLSTEIN, *Delphine*, 6 voll., Paris, H. Nicolle, 1809, vol. V, p. 122.

Gli estratti zibaldoniani e la copia della lettera, strettamente embricati, costituiranno una bussola per il Belli intento, negli anni successivi, a riflettere di etica e filosofia pratica. L'immaginario e il vocabolario in gioco – l'angolo di terra, la prospettiva di domestica felicità, ma anche il tedio e l'ombra del rammarico – rappresentano, in particolare, un'assimilazione duratura nelle lettere meditative degli anni Trenta, con una incidenza molto forte nel '31, come chiarisce una prima campionatura:

Sempre la ipocondria mi ha dominato, e Voi lo sapete: ma da qualche anno a questa parte soffro di continuo quello che prima veniva per intervalli. Ormai il Mondo è straniero a me, ed io al Mondo. I miei vecchi amici partono o muoiono: io non ne cerco di nuovi: intanto le generazioni crescono, ed io mi trovo fra tutte persone di cui ignoro anche i nomi. Quanto volontieri mi seppellirei in un piccolo angoletto di terra!³¹

Né devi badare a qualche inconseguenza rimarcabile fra le une e le altre delle mie lettere. Un poco d'inconsequenza è stato sempre il rimprovero dato dalla mia coscienza alla mia natura; ed ora? Ora le belle giornate della mia vita fuggono cogli anni, e il tedio del perdere aggrava ogni cattivo abito non a tempo corretto.³²

Mi delineate una ricreante prospettiva di domestica felicità! Beato voi che per una lunga serie di tenere sollecitudini siete finalmente arrivato a godere maturo il frutto delle vostre cure! A me toccano ancora le lacrime della sementa prima di giungere alla esultanza del raccolto.³³

Un animo da cui va fuggendo la gioventù abbisogna di calma; e le lettere, specialmente in certi tempi ambigui, procurano pochissime ed effimere soddisfazioni [...]. Dunque che fare per non traversare la vita fra gli sbadigli e il tedio d'esser nato? Osservar la natura. La dolcezza, Amalia mia, che si trae dalla contemplazione dell'universo non può trovar paragone ed apre all'uomo una tutta nuova esistenza.³⁴

Siamo ai giorni del dolore. Pensate al mio stato. Solo, padre di un figlio che non ha al mondo altri appoggi che me. La sua vita è connessa al fragile

³¹ A Vincenza Roberti, 8 febbraio 1831; *Epist.*, pp. 444-445.

³² A Vincenza Roberti, 19 maggio 1831; *Epist.*, p. 449.

³³ A Giuseppe Neroni Cancelli, settembre [1831?]; *Epist.*, p. 1051.

³⁴ Ad Amalia Bettini, 23 maggio 1837; *Epist.*, p. 999. È una delle lettere di cui Belli conserva la minuta (n. 26 dell'elenco).

filo della mia. Scamperò io al flagello che mi romba dattorno? Lo sa la provvidenza. Beati gli sterili in certi momenti! Beati i cenobiti! Vivono vita arida; ma possono lasciarla con tanto meno rammarico.³⁵

Si spera che dal rapido attraversamento, per forza di cose parziale, possa derivare un'indicazione la cui validità non è limitata al caso qui preso in esame: dalle caratteristiche materiali della documentazione derivano, non di rado, preziose indicazioni per orientarsi all'interno di *corpora* estesi, eterogenei e apparentemente indifferenziati al loro interno quali sono, di norma, gli epistolari sette-ottocenteschi. In particolare, prestare attenzione alla diversa tipologia dei testimoni che trasmettono i documenti epistolari, e alle loro storie individuali, può voler dire disporre di dati utili a verificare e approfondire le ipotesi critiche altrimenti suggerite dall'analisi stilistico-retorica dei testi, oltre che dalla complessiva ricostruzione del profilo letterario d'un autore e del suo *côté* intellettuale.

Nel caso di Belli, è confortante constatare che alcune tra le lettere che da sempre si sono attirare le maggiori attenzioni degli studiosi siano quelle dal profilo testimoniale più articolato – un segno, questo, che il loro autore ne riconosceva lo statuto particolare, impegnandosi attivamente per preservarle.

Intorno alle finalità di quest'opera di custodia si è già detto: al di là dell'occasionale intento di riutilizzare direttamente i testi sui diversi tavoli di lavoro, intellettuale e creativo, ci appare determinante la volontà di costruire una memoria da integrare nell'archivio di famiglia. In questo senso è possibile leggere l'archivio Belli – e, in generale, qualsiasi archivio consimile – alla stregua di un'autobiografia personale e familiare insieme che, come ogni autobiografia, è il risultato di un'operazione selettiva operata sul fronte dell'esperienza (e segnatamente dell'esperienza già mediata dalla scrittura). Con la loro testimonianza, i documenti epistolari qui esaminati concorrono allora a costruire un articolato autoritratto di Belli come disinvolto sperimentatore dei linguaggi, marito e padre affettuoso, poeta italiano più o meno "impegnato"; ma c'è anche spazio per il moralista ed educatore reticente che – parlando soprattutto attraverso gli appunti "neutri" dello *Zibaldone* – sfrutta occasionalmente la natura interlocutoria della corrispondenza per

³⁵. Ad Antonio Lazzarini, 1° agosto 1837; *Epist.*, p. 1010.

calare la propria riflessione nella realtà dei rapporti umani, elaborando un progetto che per qualche tempo, seppure in maniera limitativa e pessimistica, lega letteratura, pedagogia e una prospettiva di vivere civile che trovi un punto di equilibrio tra le ragioni dell'io e le ragioni del mondo. Compito della critica, questa volta poco supportata dalle evidenze documentali, è indagare il nesso dinamico tra questo profilo di Belli, forse il più attendibile, e l'opera in romanesco per cui il poeta è oggi solitamente ricordato.

CAROLINA ROSSI

I DUE GADDA.
PRIMI SONDAGGI PER L'EDIZIONE DI UN CARTEGGIO*

1.

I due Gadda

Entrambi milanesi, Carlo Emilio Gadda nasce il 14 novembre 1893 e Piero Gadda, di nove anni più giovane, il 13 febbraio 1902. Carlo proviene da una famiglia medioborghese: il padre, Francesco Ippolito, è imprenditore tessile e la madre, Adele Lehr, insegnante di francese. La famiglia, a causa di una serie di speculazioni avventate, si trova ad affrontare gravi difficoltà economiche e, dopo la morte del padre, Carlo si trasferisce, con la madre, la sorella e il fratello, dalla centralissima casa di Piazza Castello, dove risiedevano dal 1894, al più modesto appartamento di via San Smpliciano (trasferimento che gli valse l'appellativo di «Gadda di San Smpliciano»)¹. Piero, il «Gadda di piazza Castello», è il rampollo di una nota

* Questo lavoro è da considerarsi preliminare al progetto di riunire in un unico volume le lettere che compongono il carteggio tra Carlo Emilio Gadda e Piero Gadda Conti e si lega al recupero di un importante nucleo di lettere, sino ad oggi inedite, scritte da Piero Gadda e conservate nei fondi gaddiani dell'Archivio Contemporaneo «Alessandro Bonsanti» del Gabinetto G. P. Vieusseux di Firenze e dell'Archivio Liberati di Villafranca di Verona. Alle 147 lettere di Piero Gadda si dovranno aggiungere le lettere di Carlo Emilio Gadda, al momento irreperibili e trascritte solo parzialmente da PIERO GADDA nel volume *Le confessioni di Carlo Emilio Gadda*, Milano, Pan Editrice, 1974 (d'ora in avanti *Conf.*). Ringrazio gli eredi degli autori, Dott. Arnaldo Liberati e Dott. Piero Gadda Conti, la Prof.ssa Paola Italia e la Dott.ssa Gloria Manghetti, direttrice del Gabinetto G. P. Vieusseux, per la cortese disponibilità e per il prezioso aiuto. La trascrizione delle lettere di Piero Gadda si deve al lavoro di Tesi di laurea magistrale della Dott.ssa Simona Palomba (Università di Siena, a.a. 2012/2013) che ringrazio per aver messo a disposizione i risultati della sua ricerca.

¹ Così si definisce lo stesso Carlo Emilio Gadda nella recensione *Gadda contro Gadda* apparsa su «L'Ambrosiano» il 10 maggio 1932, p. 3 (ora in CARLO EMILIO GADDA, *Saggi giornali favole e altri scritti I*, a cura di Dante Isella, Clelia Martignoni, Liliana Orlando, Milano, Garzanti, 1991, pp. 749-756). Gino Scarpa, redattore capo della rivista, aveva invitato l'autore a cogliere l'occasione della recensione al romanzo del cugino per distinguere i loro due nomi: «io lo

famiglia della borghesia milanese; alla morte del padre Giuseppe (imprenditore e ingegnere elettrotecnico, nipote di Francesco Ippolito), viene adottato dal fratello della madre, il senatore Ettore Conti, acquisendo così il cognome Gadda Conti.

Secondo la testimonianza di Piero Gadda, Carlo «voleva diventare ingegnere elettrotecnico: come mio padre», Giuseppe, «al quale si sentiva affettuosamente legato, e che, poi, lo aiutò più volte a sistemarsi, nella sua vita irrequieta». ² Nel 1920 si laurea alla facoltà di ingegneria dell'Istituto tecnico superiore di Milano; appena quattro anni più tardi, a soli 22 anni, Piero pubblica il suo primo libro: *L'entusiastica estate*. ³ Questi due soli dati biografici sarebbero sufficienti a misurare la distanza che, sin dai primi anni interessati dal carteggio, intercorre tra i due: Carlo, a seguito delle pressioni esercitate dalla madre, è costretto a mettere da parte i suoi interessi letterari per dedicarsi alla carriera ingegneresca (una carriera che, di fatto, per esigenze economiche non abbandonerà che nel 1940, quando ormai ha già 47 anni); Piero, d'altra parte, pur appartenendo a una «dinastia di imprenditori e di ingegneri», ⁴ ha la possibilità di scegliere autonomamente quali studi e quale carriera intraprendere, entrando a far parte sin da giovanissimo del vivace ambiente letterario milanese, aperto alle influenze della cultura europea, che ruotava attorno alla rivista «Il Convegno», al suo fondatore Enzo Ferrieri e al giornalista e traduttore Carlo Linati.

Le informazioni sulla sua biografia, nonostante l'intensa attività letteraria, rimangono tutto sommato esigue. Come giornalista e scrittore si dimostra sin da subito ben radicato nella società letteraria del suo tempo, intercettando tendenze e interessi allora attuali come quello per la cinematografia e quello per la letteratura straniera, in particolar modo anglosassone. Il suo ruolo attivo nel dibattito pubblico e culturale tra gli anni Venti e i Quaranta gli

farei in tono scherzoso», scrive Carlo in una lettera del 28 aprile 1937, «dicendo che tu sei il "Gadda di piazza Castello" ed io il "Gadda di San Simpliciano"» (*Conf.*, p. 74).

² *Conf.*, p. 8.

³ PIERO GADDA CONTI, *L'entusiastica estate*, Milano, Il Convegno, 1924.

⁴ GIAN CARLO ROSCIONI, *Il duca di Sant'Aquila. Infanzia e giovinezza di Gadda*, Milano, Mondadori, 1997, p. 35. «L'unico cugino non ingegnere ero io», ammette lo stesso Piero Gadda (*Conf.*, p. 36).

valse una certa notorietà, a differenza del cugino che, fino ai primi anni Trenta, mantenne invece una posizione marginale rispetto al clima culturale del tempo. Lo studio delle lettere che i due Gadda si scambiarono nel corso delle loro vite permette quindi, da una parte, di ovviare alla parzialità degli studi dedicati alla traiettoria di Piero Gadda nel campo letterario primo novecentesco; dall'altra, ricomposto il carteggio, sarà possibile restituire la realtà del dialogo tra i due scrittori, integrando quanto pubblicato per frammenti nel 1974 con *Le confessioni di Carlo Emilio Gadda*.

Questa iniziativa editoriale di Piero Gadda (destinatario delle lettere e, allo stesso tempo, curatore del volume che le colleziona) ha il merito di aver offerto un'attestazione di esistenza di queste lettere altrimenti sconosciute al pubblico e alla critica; la pubblicazione delle lettere di Carlo Emilio Gadda, d'altra parte, è funzionale, in questo caso, alla sola documentazione biografica e non risponde ad alcun criterio scientifico di edizione, come viene ammesso dallo stesso curatore nella premessa al volume:

Naturalmente non ho pubblicato tutto, ma solo ciò che mi sembrava avesse un interesse non effimero, o per l'argomento, o perché illuminava in qualche modo la sua così contraddittoria e drammatica personalità. [...] ho tralasciato intere lettere, o brani di lettere, in cui l'unico motivo fosse di carattere strettamente familiare [...] Lo scopo di questo libro è appunto quello di consentire – sia agli studiosi che a quanti lo avvicinarono in vita – di capirlo meglio come uomo e come scrittore.⁵

Piero Gadda riduce a parafrasi interi paragrafi delle lettere in suo possesso, corredando i frammenti riportati di precisazioni, aggiunte e commenti personali; così, mentre procede a «sviluppare la fotografia umana di Carlo Emilio, fornisce anche, indirettamente, un'immagine di se stesso» che emerge «come il negativo della fotografia del cugino». ⁶ Questo volume ha certo il pregio di illuminare la posizione assunta retrospettivamente da Piero rispetto a Carlo Emilio Gadda; d'altra parte, le lettere qui presenti ci restituiscono la sola voce di quest'ultimo, impedendo al lettore di accedere alla reale consistenza dello scambio epistolare.

⁵ *Conf.*, p. 6.

⁶ MARIA VITTORIA LOLLOBRIGIDA, *Piero Gadda Conti scrittore lombardo*, Milano, Pan Editrice, 1979, p. 145.

La corrispondenza tra i due consta, nel complesso, di circa 150 lettere disposte lungo un arco cronologico che va dal 1920 al 1972. L'estensione considerevole di questo dialogo nel tempo, tale da interessare l'intera carriera dei due scrittori, e la continua oscillazione tra il piano privato degli affetti familiari e quello pubblico degli interessi e delle dispute intellettuali, fanno di questo carteggio una sorta di *unicum* per quanto riguarda l'epistolografia gaddiana, proprio perché modulato su toni di particolare confidenza e di reciproca stima. «Oltre i legami del sangue», scrive Piero Gadda introducendo il volume delle *Confessioni*, «sentivamo entrambi quelli derivati dalla comune vocazione letteraria»,⁷ per cui accade spesso che l'uno giudichi e commenti i libri o gli interventi dell'altro nel dibattito pubblico. La fama di Piero Gadda si accompagnerà a quella del cugino (spesso superandola) fino agli anni Quaranta, quando si inizia ad avvertire nel tono e nei contenuti delle lettere una decisiva inversione di tendenza: i due continuano, in effetti, a scambiarsi opinioni e notizie in merito alla rispettiva attività letteraria, ma Piero Gadda non agisce più come protettore e consulente del cugino e il carteggio inizia a dare prova di un'inedita condizione di parità tra i due scrittori.

Le sole lettere pubblicate nelle *Confessioni* – compromesse da considerevoli lacune e dalla mancanza, in diversi luoghi del testo, dei riferimenti puntuali alla data e al luogo, ma soprattutto sprovviste delle risposte di Piero Gadda – non consentono di ricostruire con certezza l'andamento parallelo, seppure inverso, delle traiettorie dei due autori e l'evoluzione del loro rapporto nel tempo. L'edizione completa del carteggio, di cui si propone qui uno studio introduttivo, avrà dunque il merito di integrare, una volta rinvenuta la controparte gaddiana, quanto già edito nelle *Confessioni*, restituendo integralmente lo scambio tra i due corrispondenti. La particolare qualità descrittiva di queste lettere rende auspicabile la realizzazione di un commento che metta in contatto le due voci in dialogo con la gestazione delle rispettive opere e con il campo di produzione, oltre che con l'articolata rete di rapporti entro cui si inserisce questo scambio. Nella redazione del commento un'attenzione particolare sarà rivolta alla sua interazione con gli altri carteggi editi e con i dati recentemente emersi sulla storia testuale delle opere di Carlo Emilio Gadda grazie all'operazione editoriale

⁷ *Conf.*, p. 5.

promossa dalla casa editrice Adelphi a partire dal 2010 con la riedizione dei suoi scritti.

La ricognizione dei materiali è stata condotta, per quanto riguarda le lettere inedite di Piero Gadda, nei fondi gaddiani dell'Archivio Contemporaneo «Alessandro Bonsanti» del Gabinetto G. P. Vieusseux di Firenze e dell'Archivio Liberati di Villafranca di Verona.⁸ Per il reperimento degli originali delle lettere di Carlo Emilio Gadda si impone invece un'ulteriore ricerca d'archivio che, con il supporto degli eredi Gadda e Gadda Conti, speriamo ci possa condurre all'allestimento di un'edizione del carteggio che non contempi il ricorso alle trascrizioni parziali fornite da Piero Gadda nelle *Confessioni*, sebbene le osservazioni del destinatario offrano al lettore importanti elementi di contesto che non andranno tralasciati nella redazione del commento.

2.

Gli esordi letterari

Le prime cartoline testimoniano i viaggi giovanili di Piero Gadda: a diciotto anni inviato speciale per «La Perseveranza» in Caucaso e nella regione turca di Marmara, quindi in Tunisia, Algeria, Marocco, Spagna e Portogallo; a ventuno anni, per «L'Ambrosiano», corrispondente dalla Siria, dall'Egitto e dalla Palestina. Dal suo esordio nel 1924 arriva a pubblicare, nell'arco di appena un decennio, ben

⁸ Le carte appartenenti al carteggio tra Gadda e Gadda Conti conservate a Villafranca (Verona) nel Fondo Gadda dell'Archivio Liberati (d'ora in avanti Fondo Gadda Liberati) sono 67 e si presentano in buono stato di conservazione. A Firenze, nel Fondo Gadda dell'Archivio Contemporaneo «Alessandro Bonsanti» del Gabinetto G. P. Vieusseux (Fondo Gadda Vieusseux) sono invece conservati 80 manoscritti tra lettere, cartoline e biglietti da visita. L'alluvione che colpì la città di Firenze nel 1966 ha causato ingenti danni a queste carte, a gran parte delle quali è possibile oggi accedere grazie al lavoro svolto nel 1977 dal Laboratorio di restauro dell'Istituto per mano di Angela Gavazzi e Susanne Ritgen e sotto la direzione di Maurizio Copedè (per informazioni sul fondo si rimanda al prezioso catalogo «... io sono un archiviòmane». *Carte recuperate dal fondo Carlo Emilio Gadda* curato da PAOLA ITALIA, con una prefazione di Gloria Manghetti, Pistoia, Settegiorni Editore, 2003). Permangono, in alcuni casi, lacune tali da compromettere la comprensione del documento, come è stato evidenziato dallo studio condotto da Simona Palomba in occasione della sua Tesi di laurea magistrale (Università di Siena, a.a. 2012/2013) atto ad offrire una prima trascrizione delle lettere e un commento parziale.

sette volumi tra romanzi e racconti, oltre a collaborare assiduamente con riviste come «La Fiera Letteraria» (per cui, grazie alla mediazione dell'amico Giovanni Battista Angioletti, cura una rubrica di critica cinematografica) e «Domus» (come responsabile dell'inserito letterario). Nel 1927 esordisce su «Solaria» con un numero monografico dedicato al cinema: «Conto su uno scritto tuo», scrive Alberto Carocci, «e non puoi esimerti, tu, principale responsabile».⁹ L'iniziativa, «una specie di inchiesta circa le opinioni degli scrittori e artisti italiani sulla questione»,¹⁰ vedrà coinvolti conoscenti e amici di Piero Gadda come il già citato Angioletti, ma anche Antonio Baldini, Leo Ferrero, Giacomo Debenedetti e Eugenio Montale: nomi che ricorrono – insieme a quelli di Alessandro Bonsanti, Arturo Loria, Elio Vittorini e lo stesso Carocci – nelle lettere a Carlo, allora impiegato come ingegnere a Buenos Aires per la Compañía general de phosphoros. Avverso a qualsiasi forma di affiliazione a una precisa corrente, Piero Gadda non si definì mai “solariano”: la sua collaborazione con la rivista fu «più che altro di ordine ideale; si trattava di una adesione [...] a moduli e programmi portati avanti da giovani a cui egli era legato [...] da una profonda amicizia».¹¹

La prosa sorvegliata e il senso della misura che costituiscono la cifra della sua scrittura vengono accolti con sostanziale favore in ambiente solariano. Nel 1926 Raffaello Franchi sulle pagine della rivista dedica un suo intervento a *Liuba*, un racconto di Piero Gadda edito nello stesso anno per le Edizioni «Il Convegno».¹² In questo racconto, che «pur avendo nella fantasia e nell'esotico» (motivi ricorrenti che affondano le proprie radici nei viaggi giovanili dell'autore) «il suo filo conduttore, si mostrava più disponibile a improntarsi sulla

⁹ Il 4 ottobre 1926 Piero Gadda, il cui interesse per l'ambito cinematografico era attivo sin dagli anni de «Il Convegno», aveva scritto a Alberto Carocci avanzando la proposta per un numero monografico: «penso che, se non sempre, ogni tanto un numero unico (o dedicato tutto a un autore, Conrad? Proust? o a una questione: per es. una inchiesta sulle opinioni dei letterati italiani sul cinematografo, oppure un numero tutto di liriche, ecc. ecc.) potrebbe riuscire una bella cosa, e rendere più utile e più rappresentativa la rivista» (GIULIANO MANACORDA, *Lettere a Solaria*, Roma, Editori Riuniti, 1979, p. 7).

¹⁰ Ivi, p. 9.

¹¹ LOLLOBRIGIDA, *Piero Gadda Conti scrittore lombardo*, p. 9.

¹² RAFFAELLO FRANCHI, *Piero Gadda, Liuba*, «Solaria», settembre-ottobre 1926, p. 55.

vita e sui sentimenti reali»,¹³ Franchi riscontra una ricerca letteraria in linea con l'esperienza solariana, sensibile alle sollecitazioni della grande letteratura europea. Piero Gadda si presenta dunque come autore impegnato nel superamento di una certa tradizione nazionale legata al frammento e alla prosa d'arte che, pur conservando un'accentuazione prevalentemente lirica e una cura stilistica di ascendenza rondista, aspira a una narrativa di fatti «reali».

Tanto in ambito letterario quanto in ambito cinematografico (in anni in cui l'incursione del linguaggio dell'uno nel contesto dell'altro suscitava grande curiosità e interesse tra gli intellettuali italiani), il nome di Piero Gadda ricorre frequentemente. Dal 1925 Carlo Emilio Gadda è invece alle dipendenze della Società Ammonia Casale di Roma. Il suo nome è ancora marginale nell'ambiente culturale del tempo e solo grazie alla mediazione degli amici che, come Bonaventura Tecchi, frequentavano assiduamente i caffè letterari fiorentini riuscirà, nel 1926, a 33 anni, a esordire sulle pagine di «Solaria» con la serie degli *Studi imperfetti*: quattro brevi prose che confluiranno, insieme ad altri quattro racconti, nel suo primo volume, *La madonna dei filosofi*, edito nel 1931 per le Edizioni di «Solaria».¹⁴ Questo esordio rappresenta una svolta nei rapporti tra i due Gadda che, da questo momento, iniziano a condividere il medesimo campo di produzione culturale.

Il “battesimo” letterario di Carlo Emilio Gadda risulta tanto più significativo nell'ambito del suo rapporto con il cugino Piero se consideriamo che *La madonna dei filosofi* è dedicata alla madre di quest'ultimo, Tilde Gadda Conti. Le motivazioni di questa scelta vengono ricondotte da Gadda, in una lettera a Tecchi del 16 aprile 1931, alla sua riconoscenza nei confronti della famiglia Gadda Conti e, in particolar modo, dello zio Giuseppe, che Carlo dice di voler omaggiare con questa dedica.¹⁵ Raffaella Rodondi ha vo-

¹³ LOLLOBRIGIDA, *Piero Gadda Conti scrittore lombardo*, p. 9.

¹⁴ CARLO EMILIO GADDA, *La madonna dei filosofi*, Firenze, Edizioni di «Solaria», 1931 (ora in *Romanzi e racconti I*, a cura di Guido Lucchini, Emilio Manzotti, Raffaella Rodondi, Milano, Garzanti, 1988).

¹⁵ «Ho dedicato il libro alla mamma di Piero Gadda, anche per un omaggio alla memoria del di Lei marito che molto ha lavorato nel campo industriale, senza avere riconoscimenti o compensi che hanno tanti ciarlatani», in CARLO EMILIO GADDA, *A un amico fraterno. Lettere a Bonaventura Tecchi*, a cura di Marcello Carlino, Milano, Garzanti, 1984, p. 90.

luto individuare in questa scelta «una sottile rivalsa nei confronti della madre», Adele Lehr: «minimo segnale di un rapporto difficile», compromesso in questi anni dal totale disinteresse della madre verso le aspirazioni letterarie del figlio.¹⁶ Il carteggio con Tilde, al contrario, rivela toni affettuosi e materni, ma anche un particolare interesse nei confronti dell'attività del nipote che, come emerge dalle lettere al cugino, si premura di farle leggere i propri articoli: «Ho finito gli articoli crocieristici per l'Ambrosiano», scrive a Piero Gadda il 23 agosto 1931, «ti prego di volerli cortesemente poi passare alla tua Mamma».¹⁷

L'esordio su «Solaria», rivista che svolse un ruolo di primo piano nel promuovere scrittori impegnati, come Gadda, sul piano della narrativa, fu essenziale all'autore per abbandonare l'ingegneria e accedere al mestiere del letterato: «adesso mi propongo di dare un tale colpo di timone», scrive a Piero Gadda nel 1931, a pochi mesi dalla pubblicazione della *Madonna dei filosofi*, «che nessuno oserà più chiamarmi "ingegnere" e "competente" ma solo "scribacchino fesso"». ¹⁸ Le sue pubblicazioni si affiancano, in questi anni, a quelle di altri celebri esordienti come Elio Vittorini, Alessandro Bonsanti, Arturo Loria, Pier Antonio Quarantotti Gambini e Gianna Manzini: scrittori che, pur nella varietà delle loro posizioni, non condividono con Gadda il grado di «eccentricità» della prosa. «Il Gadda degli anni di Solaria» è, in effetti, «un Gadda che, di continuo, si scusa e si giustifica»,¹⁹ accusando sin da subito un senso di inferio-

¹⁶ RAFFAELLA RODONDI, *Note ai testi*, in GADDA, *Romanzi e racconti I*, p. 795.

¹⁷ *Conf.*, p. 18. Gli «articoli crocieristici» sono *Dal golfo all'Etna*, *Tripolitania in torpedone*, *Sabbia di Tripoli* e *Approdo alle Zattere*, poi confluiti nella raccolta *Il Castello di Udine* (ora in GADDA, *Romanzi e racconti I*, pp. 186-218). Nel Fondo Gadda Vieuxseux è conservata la corrispondenza inedita di Carlo Emilio Gadda con Tilde Gadda Conti che consta di 51 lettere spedite tra il 1920 e il 1942. Tilde scrive a Carlo il 25 aprile 1931 per ringraziarlo della dedica: «Ho trovato ieri, rientrando, il tuo magnifico libro [...] e poi, la particolare tua affettuosa dedica di questo prezioso volume, oltre quella che già mi commosse dell'intero libro! Che debbo dire io? Sono confusa, poiché sento di non meritarmi tanta bontà da parte tua – posso solo esserti profondamente riconoscente per questa prova di affetto che mi dai...». (la trascrizione di questa lettera si deve a ITALIA, «... io sono un archiviomane», «Lettera di Tilde Gadda Conti» 7.12).

¹⁸ *Conf.*, p. 21.

¹⁹ RAFFAELE DONNARUMMA, *Gadda. Romanzo e pastiche*, Palermo, Palumbo, 2001, p. 134.

rità rispetto agli amici “letterati di professione”. Con questi stessi amici Gadda non si dimostra mai in piena sintonia, manifestando una certa incapacità nel conformarsi al tono dominante delle pubblicazioni solariane.²⁰ «Tu sai che a fare il letterato puro io non ci riesco», scrive a Tecchi nel 1926,

in confronto al rigore eccezionale dei direttori di *Solaria*, forse io scrivo da cane. Ma credi che, quando scrivo, penso: certi passi apparentemente trasandati sono prove e studi. [...] quanto a buona volontà, mi accosto ai «buoni scrittori»: certo il mio metodo è diverso, perché io sono del parere di accogliere anche l'espressione impura (anche se non meno vivida) della marmaglia, dei tecnici, dei ragionieri, dei notai, dei redattori di réclames, dei compilatori di bollettini di borsa, ecc., dei militari oltre che quello che il cervello suggerisce bizzarramente per le sue nascoste vie. Altrimenti che cosa se ne fa di tutta la vita?²¹

Le lettere di Piero Gadda riflettono, in questi anni, un autentico interesse nel favorire i primi contatti del cugino con l'ambiente solariano; d'altra parte, pur manifestando una certa difficoltà nell'accostarsi ai modelli incarnati dalla sua prosa, Carlo riconosce in lui uno dei suoi più diretti interlocutori. Dalle lettere apprendiamo come già nel 1929, ben prima della pubblicazione della *Madonna dei filosofi*, Carlo avesse sottoposto alla lettura del cugino i quaderni della *Meccanica*, che pensava inizialmente di poter accludere alla sua raccolta d'esordio.²² Era stato Piero ad interessarsi per primo alle sorti del romanzo, introducendo Carlo al giovane editore Leo Longanesi. La proposta di pubblicazione, forse per le remore manifestate dall'autore rispetto al carattere patriottico e tradizionalista della rivista che poco si confaceva, a suo dire, all'«intonazione gene-

²⁰ *Ibidem*.

²¹ GADDA, *A un amico fraterno. Lettere a Bonaventura Tecchi*, p. 47.

²² Si trova conferma di questo scambio anche ivi, p. 74: «Ho mostrato a Piero Gadda i due quaderni fatti finora e li trova passabili, con alcune giuste riserve». «Solaria» ospiterà nel 1932 alcuni frammenti del romanzo (*La meccanica: Le novissime armi - Mamma e Papà - L'armata se ne va*, «Solaria», luglio-agosto 1932). Alberto Carocci avrebbe voluto pubblicare il romanzo a puntate sulla rivista ma a questa prima pubblicazione non ne seguiranno altre e *La meccanica* sarà edita solo tardivamente (*La meccanica*, Milano, Garzanti, 1970 ora in GADDA, *Romanzi e racconti II*, a cura di Dante Isella, Giorgio Pinotti, Raffaella Rodondi, Milano, Garzanti, 1989, pp. 469-589).

rale del libro»,²³ non avrà seguito, ma l'episodio è di per sé rilevante nel documentare il ruolo attivo di Piero Gadda come "protettore" del cugino esordiente.

La sua mediazione fu decisiva non solo sul versante pubblicitario e editoriale, ma anche nell'ambito della formazione letteraria del cugino, soprattutto per quanto riguarda la letteratura straniera. A lui si deve, ad esempio, il «brillantissimo Morand»²⁴ che Gadda legge e recensisce per «L'Ambrosiano» nel 1931. Tra il 1932 e il 1933 ricorrono, nella "biblioteca condivisa" dei due autori, i nomi di Daniel Defoe, Jonathan Swift, Charles Dickens, Edgar Allan Poe, David Herbert Lawrence.²⁵ A partire dal 1933 Piero Gadda si dimostra particolarmente aggiornato sulle pubblicazioni della collana della Medusa Mondadori, nata in quello stesso anno e costituita intera-

²³. Si veda la lettera di Piero Gadda del 6 novembre 1929 (Fondo Gadda Vieuzeux, lettera ms. indirizzata a: «Ing Carlo Gadda | Stabili[mento] S.I.R.I | Viale Luigi Campofregosi Terni»): «Longanesi, (che, tra parentesi, ti crede mio fratello) il direttore de "L'Italiano" mi scrive che sa di un tuo libro [...]: se ne potrebbe avere qualche brano per "L'Italiano"?». Quindi, la risposta di Carlo Emilio Gadda del 14 novembre (*Conf.*, p. 12): «non credo che l'intonazione generale del libro sia molto patriottica nel senso bandierone della parola. [...] Non vorrei che poi Longanesi mi facesse mandare al confino perché, come al solito, non risparmi i generalazzi, la cui immagine in me non è disgiunta dal ricordo della straziante agonia morale che costarono le loro malefatte in guerra».

²⁴. *Conf.*, p. 16. Il libro è *Mil neuf cent* di Paul Morand (Paris, Les éditions de France, 1931). La recensione di Gadda, *Mil neuf cent: cronaca di un passato prossimo*, venne pubblicata su «L'Ambrosiano» il 6 luglio 1931 (ora in GADDA, *Saggi giornali favole e altri scritti I*, pp. 701-712). Tale fu l'entusiasmo di Gadda per questo autore che, nel 1938, pensò di proporne una traduzione - poi mai realizzata - a Einaudi (vd. GADDA, *Lettere a una gentile signora*, a cura di Giuseppe Marcenaro, Milano, Adelphi, 1983, p. 85). «Questo libro (scritto dal primo estimatore di Proust) è certo la lettura forse più nutritiva per Gadda», scrive Donatella Martinelli. «Il particolare favore riservato a quest'opera [...] ci dice che questo testo fu una vera e propria scoperta»; DONATELLA MARTINELLI, *Le prime recensioni gaddiane come riconoscimento di una vocazione narrativa (con notizie inedite)*, in *Meraviglie di Gadda. Seminario di studi sulle carte dello scrittore*, a cura di Monica Marchi e Claudio Vela, Pisa, Pacini Editore, 2014, p. 168.

²⁵. Tra le lettere di Carlo Emilio Gadda trascritte nelle *Confessioni* sono presenti, coerentemente con quanto testimoniato dai materiali d'archivio, riferimenti alle sue letture riconducibili a questo periodo: «Ho letto Merimée e Swift, non ancora De Foe», scrive al cugino nel luglio 1933. «Si tratta di libri che gli avevo prestato», specifica Piero Gadda: «In quegli anni io propagandavo tenacemente la lettura di "Moll Flanders" e "Lady Roxana"» (*Conf.*, p. 37).

mente da traduzioni di opere straniere: «ti segnalo parecchia roba interessante», scrive a Carlo, «Huxley, la Woolf e la Buck» e «42° parallelo di Dos Passos (Medusa, Mondadori) che ti consiglio».²⁶ A iniziative come questa si deve la diffusione di modelli romanzeschi che in Italia, a partire dagli anni Trenta, tornano ad essere oggetto di interesse e di discussione: la scoperta, la promozione e, spesso, la traduzione di autori stranieri è una pratica comune a molti intellettuali italiani in questi anni tra cui Montale, Linati, Moravia e lo stesso Piero Gadda.²⁷

Incoraggiato dagli amici scrittori, anche Carlo Emilio Gadda è impegnato a confrontarsi, in questa fase fondativa della sua carriera letteraria, con le soluzioni critiche e narrative dei suoi contemporanei. Le lettere al cugino offrono, in questo senso, una panoramica dettagliata del campo letterario entro cui Gadda esordisce come scrittore e intrattiene i suoi primi rapporti intellettuali. Le recensioni alle sue prime raccolte, ad esempio, vengono commentate con regolarità: una «stampa molto lusinghiera», come scrive Piero Gadda al cugino il 20 settembre 1931, a pochi mesi dalla pubblicazione della *Madonna dei filosofi*, («incomparabilmente migliore, che non le mie prime cose», aggiunge)²⁸ che riconosce nel Gadda «milanese,

²⁶. Fondo Gadda Vieusseux, lettera ms. del 14 dicembre 1933 indirizzata a: «[Ing. Carlo] Gadda | [Via A]ndrea Cesalpino 1-a | ROMA»; biglietto ms. del 6 giugno 1934 intestato: «Editoriale Domus S. A. Milano - Via De Togni, 23 - Telefoni: 86. 256 - 86 257». Indirizzo: «Ing. Carlo Gadda | presso Santoluce | Via Vittoria Colonna 39 | ROMA».

²⁷. Sul versante della letteratura straniera Piero Gadda è impegnato tanto in qualità di saggista (è autore di una rubrica letteraria sulla rivista «Domus» di Gio Ponti che ospita diversi interventi dedicati a autori di romanzi stranieri), quanto in qualità di traduttore. Nel 1942 partecipa con ben undici traduzioni dall'inglese (traducendo, tra gli altri, autori del calibro di William Faulkner e John Steinbeck) all'antologia *Americana* curata da Elio Vittorini e pubblicata, con un'introduzione di Emilio Cecchi, per l'editore Bompiani.

²⁸. Fondo Gadda Vieusseux, lettera ms. indirizzata a: «Ing [Carlo] Gadda | Via San Simpliciano 2 | Milano». In allegato si trova un ritaglio di giornale da «Il Leonardo» con una recensione alla *Madonna dei Filosofi* firmata da Camillo Pellizzi. Per una rassegna delle reazioni da parte della critica agli esordi letterari di Carlo Emilio Gadda, cfr. RICCARDO STRACUZZI, *Gadda al vaglio della critica, 1931-1943*, «The Edinburgh Journal of Gadda Studies», 6, 2007 (<http://www.gadda.ed.ac.uk/Pages/journal/supp7reviewed/stracuzcegreviewedpref.php>, consultato in data 7 maggio 2021).

ingegnere»,²⁹ il temperamento del grande scrittore. La varietà degli interventi tende a inquadrare il suo esordio letterario entro alcune coordinate critiche ben precise: la sperimentazione linguistica, la vocazione umoristica, la varietà e l'ibridazione degli stili. Al rilievo della singolarità della pagina gaddiana («Gadda non è uno scrittore facile», esordisce Giuseppe De Robertis nella sua recensione alla *Madonna*, «ma uno scrittore nuovo certo è»)³⁰ non manca mai di accostarsi la constatazione dei suoi stessi limiti: quella «rinuncia» dell'autore «ai facili effetti» che si concreta nello stravolgimento degli equilibri costruttivi del racconto, in una pagina irta di divagazioni, virtuosismi stilistici e lessicali, nell'utilizzo di un linguaggio «ruvido, acuminato, pieno di stridori» e di «termini che richiederebbero a piè di pagina un commento». «Ma com'è che uno scrittore così pur riesce faticoso?», si chiede De Robertis, «È che non ha la leggerezza di movimenti: non sa fondere bene le parti: non sa se rendere evidente la ragione del "particolare", e la più intima ragione del racconto».³¹

Lo stesso Piero Gadda, recensendo *La madonna dei filosofi* su «Domus», non si esime dal rivolgere alcune critiche all'autore, segnalando «la densità di certa sintassi», i suoi «vezzi verbali» nel «parlar difficile e perifrastico anche quando non ce n'è alcuna necessità».³² In questa recensione, puntualmente commentata da Carlo in una lettera a Piero del 25 agosto 1931, l'autore riconosce nell'umorismo «una delle facoltà native del temperamento del Gadda»,³³

²⁹ Così Tecchi in apertura alla sua recensione della *Madonna dei filosofi* (BONAVENTURA TECCHI, *Scrittore nuovo*, «La Tribuna», 4 novembre 1931, p. 3): «è Carlo Emilio Gadda, milanese, ingegnere, che dopo aver per alcuni anni esercitato lodevolmente l'ingegneria, a un certo punto ha buttato in aria leve, stantuffi e manovelle e s'è dedicato all'arte letteraria. Se dovessi indicare un carattere che a prima vista si scorge nel modo di scrivere di Gadda, direi che è appunto la novità, anzi una specie di bizzarria».

³⁰ GIUSEPPE DE ROBERTIS, *La madonna dei filosofi*, «Pègaso», 3, 1931, p. 753, ora in STRACUZZI, *Gadda al vaglio della critica, 1931-1943*, pp. nn.

³¹ *Ibidem*.

³² GADDA CONTI, «*La madonna dei filosofi*», «Domus», 4, 1931, pp. 56-57, ora in STRACUZZI, *Gadda al vaglio della critica, 1931-1943*.

³³ *Ibidem*. A Carlo Linati va «il merito di avere segnalato per primo "La madonna dei filosofi"» e di averlo fatto nel segno della vocazione umorista («un umorista di schiettissima vena e pedigree lombardi»: così Linati definisce Gadda in *Un umorista. Carlo Emilio Gadda*, «L'Ambrosiano», 8 maggio 1931, p. 3, ora in STRACUZZI, *Gadda al vaglio della critica, 1931-1943*). Sul Gadda umorista

pur individuando in questa «deformazione umoresca» una «tonalità di accoramento delicatissimo», una «atmosfera poetica» che Carlo, nella sua lettera, arriva a definire «il più positivo dei miei eventuali meriti». ³⁴ Le «acri notazioni umoristiche» e il «lievito lirico delle pagine», in «esacerbata polemica contro la soffocante miseria dei quotidiani vincoli piccolo-borghesi», tendono, nell'attenta lettura che Piero Gadda dedica alla raccolta, a «questo "vero" che è presumibilmente la vita profonda dei sentimenti e dei pensieri». «Ecco realmente il mio fine rappresentativo», scrive Carlo al cugino, «ecco tolto il quid intimo delle mie intenzioni. Adesso la questione sarà soltanto di vedere se, alla prova dei fatti, io sia riuscito o no». Il tono della lettera documenta, oltre alla particolare deferenza con cui Gadda da scrittore esordiente si rivolge al cugino, la soddisfazione nel ribadire quell'aderenza al «vero» che è «il quid intimo» delle sue intenzioni. Piero Gadda, già lettore della *Meccanica*, dunque non estraneo alle aspirazioni romanzesche del cugino, gli riconosce «un impegno narrativo che non sempre s'accorda coi vagabondaggi delle variazioni» a cui invece Linati aveva ricondotto l'estrosità del Gadda umorista.

Dalle lettere del 1931 emerge l'irritazione dell'autore nei confronti di critici meno benevoli come Alfredo Gargiulo che, nel recensire *La madonna*, sottolinea l'inconsistenza delle premesse critico-teoriche alla sua scrittura e la conseguente instabilità del testo: «una disposizione quale è quella del Gadda», scrive Gargiulo, «così indifferente e generica», si rifiuta di «tradursi in realizzazioni d'arte sufficientemente motivate nei nessi e negli sviluppi. [...] quale interesse sintetico animò il Gadda, nello scrivere *La Madonna dei Filosofi*? Nessuno; e il racconto risulta infatti svagato e slegato in una misura appena verosimile». ³⁵ La percezione di

e sull'enfasi posta dalla critica sul fenomeno all'uscita in volume della *Madonna dei filosofi*, cfr. ALBERTO GODIOLI, «La scemenza del mondo». *Riso e romanzo nel primo Gadda*, Pisa, ETS, 2011, pp. 9-11.

³⁴ *Conf.*, p. 19. «Deformazione umoresca» è espressione utilizzata da Raffaello Franchi nella sua recensione alla *Madonna dei filosofi* apparsa su «L'Italia letteraria», 9 agosto 1931, p. 1, ora in STRACUZZI, *Gadda al vaglio della critica, 1931-1943*.

³⁵ ALFREDO GARGIULO, *A proposito de «La madonna dei filosofi»*, «Nuova Antologia», 16 luglio 1931, pp. 149-252, ora in STRACUZZI, *Gadda al vaglio della critica, 1931-1943*. «Gargiulo, sulla "Nuova Antologia", mi ha alquanto maltrattato», scrive Gadda in una lettera al cugino del 23 agosto 1931,

una certa disarmonia e *bizzarria* nella scrittura gaddiana è ribadita in una recensione poco nota alla critica, pubblicata da Emanuel Gazzo su «L'Indice», di cui Piero Gadda dà notizia al cugino in una lettera del 21 agosto 1931.³⁶ L'autore, sulla base del legame parentale, pone per la prima volta a confronto «i due Gadda»: l'uno, «ingegnere, che si presenta per la prima volta in qualità di letterato» con la sua raccolta, *La madonna dei filosofi*; l'altro che già godeva di «un nome e una fama [...] acquisita in un ambiente letteratissimo» e che, nello stesso anno, pubblicherà i racconti di *A gonfie vele*.³⁷ L'articolo viene presentato da Piero Gadda come «gentile per entrambi»,³⁸ nonostante l'estrosità della pagina gaddiana (in cui «le chieste proporzioni e l'invocato equilibrio costruttivo tra le parti son cose illusorie») venga delineata per contrasto ad una «essenzialità ed armonia costruttiva» che Gazzo riconosce in Piero Gadda. D'altra parte, se «in Carlo Emilio Gadda certi particolari sono esaltati e dilatati [...] fino ad empire di sé l'orizzonte, ad oscurare ogni altra cosa», in Piero Gadda l'autore della recensione denuncia la mancanza di «dramma» nell'azione: «non c'è che la creazione di una atmosfera, un narrare concatenato» che nella resa scenografica del paesaggio risolve una «tensione per l'avventuroso» ormai aderente, forse, a modelli poco attuali.

3.

Gadda contro Gadda

Sul confronto tra le opere di Piero e di Carlo Emilio Gadda pubblicate tra gli anni Trenta e i Quaranta si misura un'inversione di tendenza che segnerà le traiettorie artistiche dei due scrittori. La lettura continua delle lettere tra i due restituisce l'immagine del

«secondo lui sarei l'unico scrittore italiano che non dice nulla». E ancora, in una seconda lettera spedita appena due giorni dopo: «Gli scriverò ugualmente, ringraziandolo dell'attenzione. Egli mi svalORIZZA quasi completamente» (*Conf.*, pp. 17-18).

³⁶ EMANUEL GAZZO, *I due Gadda*, «L'Indice», 10 agosto 1931, p. 3.

³⁷ *Ibidem.* PIERO GADDA CONTI, *A gonfie vele*, Milano, Ceschina, 1931.

³⁸ Fondo Gadda Vieusseux, cartolina illustrata ms. indirizzata a «Carlo Gadda | Via San Simpliciano 2 Milano» e scritta in data 21 agosto 1931: «Caro Carlo, ti avviso che sull'ultimo "Indice" - settimanale di Genova, c'è un art. intitolato "I DUE GADDA" [...]. L'articolo è gentile per entrambi e quindi per questa volta non metterà zizzania in famiglia».

campo entro cui si inserisce la loro attività letteraria. In seguito all'esordio letterario di Carlo Emilio Gadda, il carteggio registra uno scarto nella loro relazione in base al quale, come viene riconosciuto retrospettivamente dallo stesso Piero Gadda nelle *Confessioni*, Carlo realizza la propria identità letteraria in opposizione ai modelli e alla prosa del cugino, pur continuando a nutrire nei suoi confronti una invariata stima:

Mi rendo conto [...] di quanto possa apparire eccessiva la calda benevolenza con cui ha accolto quasi tutti i miei scritti. Di molti miei romanzi e racconti [...] Carlo ha fatto un'attenta lettura ed espresso un motivato giudizio. Dato che la mia prosa era agli antipodi della sua non capisco perché la mia serenità non lo irritasse [...]: invece arriva al punto di dire che, di fronte alla mia nitidezza, si vergognava dei "duri moduli" del Pasticciaccio.³⁹

L'«attenta lettura» che Carlo Emilio Gadda riserva a *Gagliarda* (1932) ne è una prova. Nel recensire il romanzo del cugino per «L'Ambrosiano» riconosce, come scrive in una lettera, alcune «pagine molto belle»: «sono un lettore difficile e il fatto che il tuo libro lo leggo tutto d'un fiato mi pare un buon segno».⁴⁰ D'altra parte, è evidente come la sua riflessione irrequieta sulle possibilità rappresentative della narrazione non si conformi alla prosa piana e sorvegliata del cugino, lontana da ogni eccesso sperimentale.

Questa recensione rientra nell'attività pubblicistica che Gadda avvia proprio in questi anni e che procederà in parallelo con la sua riflessione critica. La sua attività saggistica e giornalistica, come scrive all'amico Tecchi, ambisce ad essere «una critica strafottente e pacchiana», priva di aspirazioni sistematiche o definitorie, «atta a denunciare [...] le manchevolezze dell'attuazione artistica» senza fare, per questo, «lezioni di estetica a ogni pie' sospinto».⁴¹ La cifra ironica e dissacratoria premessa in questa lettera a Tecchi («non posso arrivare [...] a studi ed articoli così profondi ed equilibrati come p.e. i tuoi - devo quindi evadere un po' nella variazione e nel libellismo, sfiorare la stroncatura,

³⁹ *Conf.*, p. 144.

⁴⁰ Ivi, p. 23. Piero Gadda aveva inviato *Gagliarda* a Carlo nell'aprile del 1932. Il volume, oggi conservato, come buona parte della biblioteca personale dell'autore, nel Fondo Gadda della Biblioteca teatrale del Burcardo di Roma, si apre con la dedica: «Al caro Carlo il suo collega di inchiostro Piero 15 aprile 1932».

⁴¹ GADDA, *A un amico fraterno. Lettere a Bonaventura Tecchi*, p. 110.

limonare col buonumore)»⁴² si realizza sin dal titolo della recensione: «io proposi *Gadda pro Gadda*», scrive Carlo al cugino, «apertamente camorristico cioè e tagliatellistico, con l'intenzione di dire anche un po' di male [...]. Scarpa», redattore capo della rivista, «vuole invece *Gadda contro Gadda* per dar scandalo col titolo ed invogliare più gente a leggerlo: con una promessa di maldicenza che manterrei».⁴³ La «promessa di maldicenza» è accolta favorevolmente da Piero Gadda: «Come titolo mi pare che *Gadda pro Gadda* è, giornalisticamente, inammissibile», risponde, «mentre *Gadda contro Gadda* è quel che dio fece! e con ciò spero vorrai aumentare almeno al 33% il necessario sale ostico».⁴⁴

Ci troviamo di fronte a un passaggio delicato del rapporto tra i due scrittori dal momento che per la prima volta è l'*outsider* Gadda ad esprimersi pubblicamente su un'opera del cugino e lo fa criticamente, non mancando di pronunciarsi sui limiti della sua scrittura. *Gagliarda* si presenta come un romanzo storico, genere che si costituiva come un'eccezionalità nel panorama letterario del tempo.⁴⁵ Il tema trattato (la presa di Capri del 1808, avvenuta per volere del nuovo re di Napoli Gioacchino Murat) richiede all'autore una complessa orchestrazione dell'intreccio, pur conservando la vaghezza suggestiva dei suoi lavori precedenti. Nello scrivere la recensione, Gadda passa in rassegna le fonti letterarie e storiografiche del romanzo e si premura di verificare con l'autore le proprie congetture. In una lettera dell'aprile 1932, Piero redige un vero e proprio autocommento in risposta al «questionario» inviatogli dal cugino:

Nella prima redazione avevo adottato uno stile più romantico, appassionato ed esclamativo (Ortis - Nievo), ma poi me lo sono rimangiato tutto

⁴² *Ibidem*.

⁴³ *Conf.*, pp. 23-24.

⁴⁴ Fondo Gadda Vieusseux, lettera ms. (5 cc.), datata 30 aprile 1932. La lettera reca, sul recto dell'ultima c., appunti autografi di Carlo Emilio Gadda.

⁴⁵ Le recensioni di Gadda in questi anni, secondo Donatella Martinelli, «ruotano molto spesso sull'eredità dell'Ottocento nel secolo nuovo: il dibattito sul declino del romanzo storico e naturalista viene [...] a situarsi in un contesto più ampio e veramente europeo, in cui la *Comédie humaine*, con tutti i suoi epigoni, Zola compreso [...], ha ceduto il passo alla *Recherche*» (MARTINELLI, *Le prime recensioni gaddiane*, p. 170).

o quasi. [...] questa è dunque prosa italiana moderna, attuale, escludendone però, in un carro di pulizia e di sobrietà, quelli che sarebbero stati gli eventuali anacronismi. Mi sarei guardato bene dallo scrivere [...] un pastiche. Il pastiche è piacevole esercitazione [...] ma è un gioco che deve durar poco: 430 pg. di arieggiamenti ottocenteschi sarebbero state un po' tante!! Non arieggi dunque deliberatamente nessun autore; tutt'al più puoi buttar la il nome di Nievo.⁴⁶

Segue quindi un catalogo delle numerose fonti storiche su cui l'autore ha basato la propria documentazione circa la cronologia, la topografia, gli usi e i costumi del tempo in cui è ambientato il romanzo. Pur ammirando la «disciplina propedeutica» dell'autore e il suo «ambientarsi nella storia», Gadda non può fare a meno di notare, nella sua recensione, che *Gagliarda* è un romanzo troppo ancorato a modelli ottocenteschi e, soprattutto, a una «facilità enciclopedica» nel trattamento dei personaggi che riduce la storia a un «antologismo privo di commozione», in cui «la beozia d'una gioventù scialba si evolve incontro ad una passione e ad un fine».⁴⁷

«Il “giovane patrizio lombardo”» protagonista della vicenda, nella «tranquilla noncuranza con cui svolge il rotolo delle sue sensazioni variopinte e giudiziose, ordinate e ben dosate», a Gadda «fa un po' rabbia»:

Certe volte [...] l'Autore distratto ha l'aria di prender sul serio le sette perfezioni del suo personaggio. E allora ne fa un collezionista ordinato di sensazioni ragionevoli, il vero milanese bravo-ragazzo, che utilizza in modo esemplare il suo tempo e la nascente esperienza. Il Cusani-Velasco [il protagonista del romanzo] sente tutto l'incanto della natura, ascolta le voci dell'eterno e la campana della colazione: soffre con misura, ama con purezza, combatte con valore, si cambia i pantaloni al momento giusto: non ne fa mai una storta.⁴⁸

Piero Gadda non manca di commentare questa stroncatura nelle *Confessioni*, reputando il giudizio del cugino «assai limitativo quan-

^{46.} *Ibidem*. Nella lettera precedente, Carlo Emilio Gadda aveva pregato il cugino di rispondere ad alcune domande: «Quali autori riecheggiano per la scrittura primo-ottocento molto bella e coerente? economisti? storici? narratori? Se non riecheggiano nessuno in particolare, pazienza: indica però qualche memoria, documento, narrazione storica che ti sia servita per gli ambienti» (*Conf.*, p. 24).

^{47.} GADDA, *Gadda contro Gadda*, p. 3.

^{48.} *Ibidem*.

do insiste sulla mancanza, nel mio romanzo, di una profonda forza drammatica: direi che lo considera, più che altro, una ben colorita (e scrupolosamente documentata) avventura». ⁴⁹ Il dissidio tra i due emerge, ben prima che nelle *Confessioni*, in una lettera destinata a Carlo Emilio Gadda, scritta il 12 maggio 1932:

Carissimo Carlo,
 [...]. Ti sono sinceramente grato dell'articolo, che pure è un poco disperso e divagante, ma pieno, come sempre le tue pagine, di colpi di pollice e unghia, che lasciano il segno. Per mio conto hai un po' troppo insistito l'ottocentismo; qualche punto mi resta oscuro; ma insomma ne parleremo a voce [...]. Quanto alla tua pervicace animosità contro i figli di famiglia considera che, anch'essi, dopo tutto, sono destinati a diventare padri... E insomma, se quell'Alberto non è eroe tragico, dopo tutto è affar suo. Mi è sembrato che almeno in un romanzo, in questi tempi in cui non si parla d'altro, si potesse fare a meno di "crisi"... Grazie ad ogni modo ancora dell'articolo e della attenzione, affettuosa quanto sincera. So già di molti che l'hanno veduto con divertito interesse, e che lo approvano. Insomma, posso renderti le tue parole: è un articolo "piacevole, vario d'interessi e di coloriti tocchi: tanto che sono riuscito a leggerlo".

In chiusura alla lettera Piero Gadda cita polemicamente il cugino che, con quelle esatte parole («*Gagliarda* è un romanzo piacevole, vario d'interessi e di coloriti tocchi: tanto che sono riuscito a leggerlo»), si era espresso causticamente sul romanzo. È evidente come l'autore non accetti che il proprio personaggio venga tacciato di superficialità e tenti di motivare la mancanza di spessore psicologico sulla base di ragioni («Mi è sembrato che almeno in un romanzo, in questi tempi in cui non si parla d'altro, si potesse fare a meno di "crisi"») in controtendenza rispetto al clima culturale del suo tempo.

Il rifiuto da parte di Piero Gadda dell'approfondimento psicologico e introspettivo trova riscontro in alcuni suoi interventi saggistici. Tra il 1934 e il 1935 l'inserito culturale della rivista «*Domus*» da lui curato ospita una breve rassegna dedicata alla «profonda trasformazione degli schemi narrativi tramandatici dalla tradizione ottocentesca» che ebbe una discreta risonanza nel dibattito pubblico sulle sorti del romanzo, tornato attuale al venire meno di certe posizioni anti-romanzesche che avevano invece caratterizzato

⁴⁹. *Conf.*, p. 25.

il campo letterario nei primi due decenni del Novecento.⁵⁰ Piero Gadda si inserisce in questo dibattito con il distacco di chi non crede «nell'esistenza del "genere" romanzo se non come artificio polemico per poterne discorrere», pur riconoscendo preliminarmente la sua affinità ad una forma romanzesca che non sia «accentrata attorno ad un protagonista, ma sparsa e motivata per lo più in molti personaggi, apparenti e sparenti secondo le necessità ritmiche della costruzione».⁵¹ Gadda si rivolge dunque polemicamente agli scrittori «scavatori di bassifondi dell'anima e spaccatori di capelli in quattro», identificando nell'«analismo» il rischio dell'eccessiva arbitrarietà:

Ci si chiede se davvero certi piccoli, o grandi, fuggitivi moti dell'anima contengano tutto quello che una paziente ricostruzione a tavolino pretenderebbe di farci stare. Ci si chiede se questo esame è ancora rappresentazione artistica e non, piuttosto, un catalogo allungabile all'infinito. Ci si chiede se per volere afferrare la realtà più a fondo, non si caschi in una nuova convenzione: se non si vada al di là della realtà, mancando il segno.⁵²

⁵⁰ GADDA CONTI, *Nuove vie del romanzo*, «Domus», gennaio 1934, p. 37; vd. anche GADDA CONTI, *Ancora del romanzo*, ivi, aprile 1934, p. 30 e GADDA CONTI, *800 e 900 nell'arte del romanzo*, ivi, gennaio 1935, pp. 27-28. *Nuove vie del romanzo* suscitò l'interesse dell'editore Valentino Bompiani che, sulle pagine della «Gazzetta del popolo», rivolse nel 1934 una sorta di "invito" agli scrittori italiani, facendosi promotore di un romanzo «sociale o corale» in cui il narratore si proponesse come «registratore selettivo nei confronti della realtà», senza evadere in psicologismi (sulla questione vd. ANNA BALDINI, *Un editore alla ricerca di un'avanguardia: Valentino Bompiani e la "tenzone del romanzo collettivo"*, in *Stranieri all'ombra del duce. Le traduzioni durante il fascismo*, a cura di Anna Ferrando, Milano, Franco Angeli, 2019, pp. 198-212). Pur non rifacendosi al romanzo in questi precisi termini, Piero Gadda aveva parlato nel suo articolo di un romanzo «sinfonico» da contrapporsi al romanzo classico, che non fosse «accentrato attorno ad un protagonista, ma sparso e motivato per lo più in molti personaggi, appartenenti e sparenti secondo le necessità ritmiche della costruzione». L'articolo si poneva, a sua volta, in rapporto polemico con un intervento di ALBERTO MORAVIA, *La moda del collettivismo*, apparso nel febbraio 1934 su «Oggi». Moravia, contrario alla posizione assunta da Piero Gadda, aveva riconosciuto nell'Ottocento la stagione del decadimento del romanzo che si sarebbe invece dovuto orientare maggiormente, a suo avviso, sui toni della biografia e dell'esperienza psicologica individuale.

⁵¹ *Ibidem*.

⁵² GADDA CONTI, *800 e 900 nell'arte del romanzo*, p. 28.

La posizione assunta da Piero Gadda, secondo cui le opere in cui «i fatti esterni [...] passano in seconda linea, affiorano nel mare magno delle annotazioni più impercettibili», tanto da restituire al lettore la sola «fotografia verbale di tutti gli stati d'animo che si succedono nel protagonista», come se lo scrittore possa ridursi a «scenografo del subcosciente»,⁵³ entra naturalmente in risonanza con la riflessione che, in quegli stessi anni, Carlo Emilio Gadda stava conducendo sul romanzo. Seppur lontano dalla «via semplice, piana, piatta» del più banale psicologismo, Gadda non rinuncia a intraprendere la «complicatissima e romanzeschissima»⁵⁴ via del romanzo e lo fa partendo dall'assunto secondo cui ogni ambizione narrativa di aderenza al reale non può che sostanzarsi in un sistema complesso in cui personaggi psicologicamente complessi si relazionano problematicamente con quanto li circonda.

4.

L'inversione di tendenza

Tra la fine degli anni Trenta e l'inizio degli anni Quaranta dal quadro restituitoci dal carteggio emerge, come spesso accade negli epistolari gaddiani, «un carico di umori, sentimenti e risentimenti, invettive, cerimonie» che «confermano l'ossessivo repertorio di alcuni temi»⁵⁵ come la fatica del lavoro ingegneresco, le noie familiari, le difficili condizioni economiche o di salute e le accese polemiche con i critici. Molti sono i nomi degli amici artisti e “letterati di professione” che fanno la loro comparsa ai tavoli del caffè delle Giubbe Rosse o fuori dalle osterie fiorentine, come in questa lettera che Carlo scrive a Piero nel marzo 1938:

Ponzo con fatica il libro e vorrei ultimarlo. Rimarrò a Firenze, credo [...]. Qui vorrei camminare e girare e “vivere”. Invece gli amici trascinano le

⁵³ GADDA CONTI, *Il monologo interiore*, in *Vocazione mediterranea*, Milano, Ceschina, 1940, p. 97.

⁵⁴ Così Gadda si esprime in un frammento del 1928 che fa parte dei materiali preparatori per la stesura di *Novella seconda* (GADDA, *Romanzi e racconti II*, pp. 1317-1318). Dal frammento emerge la ricerca di una precisa dimensione narrativa che, tra la fine degli anni Venti e l'inizio degli anni Trenta, anima molti dei progetti inediti dell'autore.

⁵⁵ CLAUDIO VELA, *L'edizione delle lettere*, «The Edinburgh Journal of Gadda Studies», 6, 2007 (www.gadda.ed.ac.uk/Pages/journal/supp6editing/articles/velaediting.php).

scarpe dalle Giubbe Rosse a Gilli, o da Pawskosky in Saffo (quest'ultimo è un casino): con una lentezza strana, tutto il giorno! Però hanno un cervello attivo, mentre io declino. Ci sono qui Montale, Bonsanti, Bo, Macri, Landolfi. Bonsanti mi invita a colazione il giovedì. Con la Mosca prendo lezioni di inglese da un giovane biondo, organista.⁵⁶

Il libro in questione è *La cognizione del dolore* che Gadda stava pubblicando a puntate sulla rivista «Letteratura» di Alessandro Bonsanti. I frequentatori del cenacolo fiorentino («ci sono Montale ingrugnato, la Mosca ospitale, il conte Landolfi giocatore pazzo, il Luzi, il Bigongiari; mentre Carlo Bo fa il soldato a Genova [...]. Ci sono poi i pittori: il buon Capocchini con quell'aria di morto in piedi; l'eccellente Ottone Rosai [...]. C'è qui Macri, detto Oreste, e il Leone Traverso»)⁵⁷ sono spesso al centro dei vivaci resoconti che i due si scambiano in queste lettere.

Pur condividendo la stessa rete sociale e, talvolta, anche la stessa sede di pubblicazione (è il caso dell'*Antologia Solaria*, curata da Carocci nel 1937, che ospita scritti di entrambi), Piero e Carlo Emilio Gadda si trovano ad attraversare momenti diversi nelle rispettive carriere letterarie: Piero Gadda, da scrittore già affermato, continua a pubblicare diversi romanzi e racconti per l'editore Ceschina di Milano, ricevendo recensioni positive da parte della critica sebbene l'attenzione nei confronti della sua opera risulti sempre limitata a un ristretto circolo di estimatori. D'altra parte, per Carlo Emilio Gadda questi anni rappresentano la fase fondativa della sua carriera: sono anni di intensa produzione letteraria in cui alla collaborazione con «Letteratura» si aggiunge la pubblicazione di ben tre volumi tra cui *L'Adalgisa* (1944) che gli vale, per la prima volta, un vero e proprio contratto editoriale.⁵⁸ Le sue opere sono lette e recensite da sempre più critici e attirano l'interesse della grande editoria (Bompiani e Mondadori, quindi Einaudi, interessato a pubblicare Gadda nella collana dei «Narra-

⁵⁶ Conf., p. 49.

⁵⁷ Ivi, p. 50.

⁵⁸ GADDA, *L'Adalgisa. Disegni milanesi*, Firenze, Le Monnier, 1944. La seconda edizione, seppur decurtata, venne stampata nel luglio 1945. Il contratto prevedeva, a differenza dei due stipulati precedentemente con le Edizioni di «Solaria» per *La madonna dei filosofi* (1931) e *Il castello di Udine* (1934), il 15% sul prezzo di copertina delle copie vendute e un anticipo di L. 2000.

tori contemporanei»⁵⁹ che si prefiggeva di rappresentare la migliore prosa narrativa italiana).

La lettura del carteggio completo tra i due offre la possibilità di ricostruire il punto di vista di entrambi sui mutamenti in atto nel campo letterario fiorentino del tempo, segnato dalla fine dell'esperienza solariana e dalla nascita della rivista «Letteratura». «C'è un po' di elettricità contro "Letteratura"» scrive Carlo a Piero Gadda nel gennaio 1937, commentando il primo numero della rivista:

Si accusa "Letteratura" di "solarianesimo", di critica difficile, ecc. E di Falqui su Burzio che te ne pare? Leggi Timpanaro su Malaparte: è divertente. È piaciuto. [...] In fondo Sandro non è scontento. I Parenti mi sembrano degli eroi. Da Silvio Guarnieri ho ricevuto una lettera "sturm und drang" quasi folle: "Letteratura" non gli va, dice che il fascicolo è di una "dignitosa malinconia". Ci accusa di tante cose! Ne parleremo.⁶⁰

Nella lettera precedente, Piero Gadda aveva commentato a sua volta l'indice di questo primo numero, dedicando alcuni passi molto letterari al pezzo d'esordio del suo «collega di inchiostro»⁶¹ Carlo, *Meditazione breve circa il dire e il fare*, che inaugura la sua collaborazione con la rivista:

Caro Seneca,
(già Eraclito e tuttora convoluto) molto piacquemi il tuo scritto onde Letteratura schiude suo dignitoso volo [...]. Stupendi lampeggiamenti e crude ugnate guizzano e s'arronciolano per entro i ponderati meandri de la tua prosa rupestre. Ma non vorrei che, di questo passo, e per quanto il pastiche sia sempre molto intelligente, s'arrivasse ad una specie di d'annunzianesimo a rovescio, al culto verbale dello scabro. C'è, direi, anche nella tua riletta robustezza, un poco di verbalesimo, ancorché rotto e sdegnoso.⁶²

⁵⁹ La proposta di Einaudi a Gadda, del giugno 1947, è citata in GADDA, *Lettere all'editore Einaudi (1939-1967)*, a cura di Liliana Orlando, «I quaderni dell'ingegnere. Testi e studi gaddiani», 1, 2010, pp. 57-129: 62-63.

⁶⁰ *Conf.*, p. 43.

⁶¹ Così Piero Gadda nella dedica alla copia di *Gagliarda* inviata al cugino (vd. nota 39).

⁶² Fondo Gadda Liberati, lettera ms. (2 cc.) indirizzata a: «Illustre Carlo Emilio Gadda | 134 Viale Mazzini 134 | (presso Piatto). | ROMA». Recla, sulla busta, un appunto autografo: «fatto». Carlo Emilio Gadda si era definito «il convoluto Eraclito di Via San Simpliciano» nella nota introduttiva a *Il Castello di Udine*, firmata poi con lo pseudonimo di dottor Feo Averrois (GADDA, *Romanzi e racconti II*, p. 116).

Il riferimento al *pastiche* (ritenuto da Piero Gadda poco più che una «piacevole esercitazione»)⁶³ non può che alludere all'accezione stilistica e linguistica di questo termine proposta da Gianfranco Contini nella sua recensione del *Castello di Udine* del 1934. «Il caso di Carlo Emilio Gadda è», per Contini, «di quelli che posseggono, più che tutto, una grande importanza teorica» che serve a chiarire una precisa genealogia di “maestri”: da Carlo Dossi al Joyce di *Work in Progress* (poi *Finnegans Wake*), fino ad includere «la corrente eruditissima e umanistica dei “pasticheurs” rinascimentali, dai nostri macaronici al Rabelais».⁶⁴ Un caso che rappresenta per Contini «il pretesto novecentesco a un interesse che investe tutta la tradizione letteraria italiana»⁶⁵ e che ha molto a che vedere con la sua riflessione critica personale, impostata sulla contrapposizione tra sperimentalismo e norma. Gadda, da parte sua, tradisce in più occasioni una certa insoddisfazione rispetto alle categorie continiane, spesso prese a pretesto per muovere alla sua opera l'accusa di «barocchismo».⁶⁶ «Per quello che mi dici del mio pezzo su “Letteratura”», scrive a Piero Gadda qualche giorno dopo, «trovo che hai ragione nell'assegnare dei limiti al “pastiche” e di indicarne il pericolo. Gianfranco Contini, anni fa, aveva puntato giustamente il dito sulla piaga recensendomi come “Carlo Emilio Gadda o del Pastiche”. Bene», conclude, «non pasticherò più».⁶⁷

Al di là della natura equivoca di questo rapporto («la storia di un'influenza che», come scrive Raffaele Donnarumma, «sembra

⁶³. Fondo Gadda Vieusseux, lettera ms. (5 cc.). La lettera (per cui vd. nota 46) è datata 30 aprile 1932.

⁶⁴. GIANFRANCO CONTINI, *Carlo Emilio Gadda, o del «pastiche»*, «Solaria», 9, 1934, pp. 88-93, ora *Primo approccio al «Castello di Udine»*, in *Quarant'anni di amicizia*, Torino, Einaudi, 1989, pp. 3-10: 3.

⁶⁵. DONNARUMMA, *Gadda. Romanzo e pastiche*, p. 194.

⁶⁶. «Dicono che io sono “barocco”, che appartengo alla “borghesia del nord»», scrive Gadda al cugino il 20 giugno 1953, riferendosi alla giuria del Premio Strega (*Conf.*, p. 82); ancora nel dicembre 1957: «Diranno che io sono milanese e succhio il sangue ai poverelli; che il mio romanzo non è finito, che è “stravagante”, “barocco”, ecc. ecc.: che ci sono mille altri candidati più degni di me, e non ricchi come me che mi chiamo Gadda, ecc. ecc.; che appartengo alle ricche e spietate “borghesie del Nord”, ecc. ecc.; che sono stato ingegnere al Vaticano ed ho fabbricato il trono, voglio dire il cesso, al Papa milanese e borghese» (Ivi, p. 94).

⁶⁷. Ivi, p. 43.

esercitarsi più dal critico sullo scrittore che viceversa, e che si consolida anche in virtù dei successi del professore e dei sensi d'inferiorità dell'ingegnere»,⁶⁸ la conquista, da parte di Gadda, di una posizione finalmente rilevante nel campo letterario italiano del secondo Novecento si deve, in buona parte, proprio all'intervento di Contini. Grazie al suo interessamento e a quello di altri celebri "mediatori" gaddiani come Pier Paolo Pasolini, il nome di Carlo Emilio Gadda si inserisce a pieno titolo nel novero degli scrittori più rinomati del secondo dopoguerra, favorendo la fortuna della sua opera.

Nel nuovo assetto culturale postbellico, Gadda, nonostante le difficoltà economiche che lo costringono a collaborazioni saltuarie e mal pagate con quotidiani e riviste, è impegnato in ambiziosi progetti editoriali. Dal carteggio emergono riferimenti preziosi alle sue trattative con gli editori mentre prosegue il cantiere del *Pasticciaccio* che lo condurrà, nel 1957, alla vittoria del Premio degli Editori, conferitogli come riconoscimento dello straordinario successo del suo romanzo e istituito *ad hoc* come risarcimento della mancata attribuzione del Premio Marzotto («Ero persuaso [...] che il premio M. toccasse a te», gli scrive il Piero, «sarebbe stato meritatissimo!»).⁶⁹ Si registra così la decisiva inversione di tendenza nelle carriere artistiche e professionali dei due scrittori. La corrispondenza, a partire dai primi anni Cinquanta, è scandita dagli aggiornamenti sulle rispettive pubblicazioni che, tuttavia, non condividono più come un tempo lo stesso *milieu* culturale: Piero Gadda collabora ormai stabilmente come giornalista cinematografico per «Il Popolo» di Milano e continua a pubblicare per l'editore Ceschina mentre Carlo, a Roma, ha firmato un contratto editoriale con Garzanti e lavora come responsabile delle rubriche d'informazione culturale al terzo programma della RAI.

⁶⁸. DONNARUMMA, *Gadda. Romanzo e pastiche*, p. 185.

⁶⁹. Fondo Gadda Liberati, lettera ms. datata «1 nov. 1957»: «Carissimo Carlo, ti confesso che sono rimasto male, aprendo i quotidiani, l'altro giorno! Ero persuaso, (e mi ero persuaso nella relativa convinzione) che il premio M[arzotto] toccasse a te. Sarebbe stato meritatissimo. non si sarebbe potuto dar meglio! Ho anche sentito dire che Cecchi e Bo lo desideravano: come va, allora, che è andato come è andato alla unanimità? E quali retroscena stanno dietro la balorda idea di dare soldi a chi, essendo morto, certamente non li può ricevere?» (Piero Gadda allude al fatto che nel 1957 il Premio Marzotto venne assegnato a Umberto Saba, morto nell'agosto dello stesso anno).

Nel 1970, dopo ben quattordici anni dal precedente, Piero Gadda pubblica un nuovo romanzo, *La paura*,⁷⁰ che, nonostante la vittoria del premio Bagutta, susciterà scarso interesse e sarà poco recensito. Questa rappresenta l'ultima tappa propriamente narrativa della carriera di Piero Gadda (seguiranno *Le confessioni* e la raccolta autobiografica *Concerto d'autunno*);⁷¹ nello stesso anno *La cognizione del dolore* di Carlo Emilio Gadda arriva alla sua quarta ristampa per Einaudi mentre Garzanti pubblica il romanzo *La meccanica*. Il 26 giugno Piero Gadda scrive al cugino:

Carissimo Carlo,
sono lieto di averti riveduto in condizioni assai migliori di quando, in febbraio, ero venuto a salutarti [...]. Ti ho fatto spedire ieri da Ceschina il mio ultimo romanzo. (La Paura) [...]. Se mi risponderai ne sarò doppiamente lieto; perché mi sono sempre care le tue righe e vorrà dire che hai delle energie da spendere scrivendo "al cugino dell'Ingegnere".⁷²

«Il cugino dell'Ingegnere» è il titolo di una recensione al romanzo *La paura* scritta da Giancarlo Vigorelli e pubblicata il 6 giugno 1970 sul quotidiano «Il Tempo». Con queste parole Vigorelli esordisce nell'articolo:

Milano 1932-1935. Lo ricordo ancora che all'ingegner Carlo Emilio Gadda i suoi e miei concittadini chiedevano sempre e subito «se era parente di Piero Gadda, lo scrittore», e lui inchinandosi anche per trangugiare la rabbia rispondeva impeccabilmente: «È mio cugino, bravissimo!». Oggi le parti si sono invertite; anzi sono pochi, e sbagliano, ad avere in mente il nome di Piero Gadda Conti, che questa settimana ha pubblicato un curioso e significativo romanzo storico, *La paura*.⁷³

L'autore ripercorre quindi le principali tappe delle carriere di entrambi (l'ascendenza lombarda, le frequentazioni comuni, gli anni di «Solaria» e i successi letterari) insistendo particolarmente sull'aspetto aneddotico:

Il destino parve persino accompagnarli, magari per disgiungerli [...]: nel '30 Piero aveva vinto il premio ambizioso "L'Italia Letteraria" con *Mozzo*,

⁷⁰. PIERO GADDA CONTI, *La paura*, Milano, Ceschina, 1970.

⁷¹. Entrambi i volumi saranno editi per Pan Editrice (Milano, 1974; 1976).

⁷². Fondo Gadda Liberati, lettera ms. indirizzata a: «Illustre Carlo Emilio Gadda | Via Blumenstihl 19 | 00135 ROMA».

⁷³. GIANCARLO VIGORELLI, *Il cugino dell'ingegnere*, «Il Tempo», 6 giugno 1970.

seguito nello stesso anno dai tre racconti *A gonfie vele*; e nel '35, quando Carlo Emilio vinse il "Bagutta" con *Il castello di Udine*, Piero era nel pieno del successo dopo *Gagliarda* del '32 e *Orchidea* del '34.

Ventisei anni dopo Piero Gadda, nello spedire al cugino il suo romanzo *La paura*, coglie l'occasione per valutare retrospettivamente la propria esperienza rispetto a quella del suo interlocutore, sancendo così il definitivo sovvertimento delle parti:

Carissimo Carlo,
non vorrei essere importuno con le mie lettere - ma penso spesso a te come ad un "punto fermo d'eterno consiglio" [...]. Se tu mi scrivessi due righe sarebbe per me un grande conforto e ti assicuro che ne ho bisogno! Ho probabilmente avuto una vita troppo facile a paragone della tua così combattuta (e tanto più ammirevolmente fruttuosa di opere!); [...] ti chiedo scusa di sfogarmi un po'; sono [...] molto scontento di me che ho sprecato gli ultimi 20 anni in fesserie cinematografiche - scrivendo solo *Adamira*. Che asino sono stato!
Ciao, scrivimi! Tuo Piero

Il tono di questa lettera (una delle ultime del carteggio) marca una deferenza tale nei confronti del destinatario da richiamare alla mente le lettere che il giovane Carlo Emilio inviava da Buenos Aires, dove era impiegato come ingegnere elettrotecnico, al cugino letterato. Piero, anagraficamente più giovane ma già «editorialmente più anziano»,⁷⁴ rispondeva allora con prestigiose cartoline che erano state personalizzate con riproduzioni di particolari "santini" della V Fiera Internazionale del Libro di Firenze. Un dato materiale di per sé indicativo del grande valore documentario di questo carteggio che ha il merito di riflettere le sfaccettature di un rapporto familiare e affettivo ma anche di restituire, oltre al dato biografico, il preciso posizionamento nel campo letterario italiano di due intellettuali che, con le loro traiettorie personali e professionali, hanno attraversato la storia letteraria del secolo scorso.

⁷⁴. Conf., p. 10.

INDICE DEI NOMI

- Abate Lucia, 245n
 Abbate Lorenzo, 211n, 212n,
 214n, 231n, 241n
 Accademia Pergaminea, 252-253,
 255
 Accademia Pontaniana, 21, 29
 Accademia Tiberina, 155n, 252-
 253, 255
 Achille, 27
 Acquaviva Belisario, 22, 25 e n,
 26, 28
 Addison Joseph, 146 e n, 162 e n
 Ademollo Alessandro, 153n,
 156 e n, 157 e n, 160n, 163 e
 n, 166 e n, 167n, 170
 Adriani Giovan Battista, 200 e n
 Agostino Aurelio, santo, 30
 Agulhon Michel, 158n
 Alatri Paolo, 137-138n
 Albanese Gabriella, 60n, 62n, 71n
 Albergati Capacelli Francesco,
 136n, 137, 138 e n, 140,
 141n, 142n, 143 e n, 144n,
 146 e nn, 147nn, 148nn, 150
 e nn, 151nn, 166
 Alberi Eugenio, 208
 Albertotti Giuseppe, 153 e n,
 154n, 155n, 157 e n
 Albonico Simone, 8, 116n,
 117n
 Alessandro V (Pietro Filargo),
 antipapa, 40
 Alessandrini Giovanni, 88n
 Alfieri Vittorio, 135, 162n
 Alfonso II d'Aragona, re di Na-
 poli, 29
 Alfonso V d'Aragona, il 'Ma-
 gnanimo', I re di Napoli, 58
 e n, 59nn, 60n, 62n, 63, 66
 Alfonso V d'Aviz, re del Porto-
 gallo, 60n, 66
 Alfonzetti Beatrice, 158n, 161n,
 162n
 Algarotti Francesco, 135-137,
 138 e n, 139 e nn, 141 e n,
 142 e nn, 144 e nn, 145 e n,
 149 e n
 Alghisi Tommaso, 184n
 Alighieri Dante, 17 e n, 18, 24,
 121n, 227, 244n
 Allart Hortense, 252, 255
 Alonge Guillaume, 125n
 Altamura Antonio, 21n
 Altman Janet, 180n
 Alvarez David, 146n
 Amaduzzi Giovanni Cristofano,
 163
 Amato Raymundo, 78
 Amendola Francesco, 116n
 Ammirato Scipione, 51n
 Anchise, 126n
 Andreani Veronica, 95n
 Andrioli Nemola Paola, 21n
 Andrés Juan, 136n
 Anelli Vittorio, 210n
 Angiò Luigi d', 49
 Angioletti Giovanni Battista,
 272

- Annia Faustina, 184
 Antaldi Raimondo, 218n
 Antici Carlo, 243
 Antona-Traversi Camillo, 241
 Antonelli Giuseppe, 249n
 Antonelli Leonardo, 161 e n
 Arato Franco, 138n, 153n
 Arbib Lelio, 200n
 Arbizzone Guido, 123n
 Aretino Pietro, 9n, 76, 87, 88n,
 94n, 115, 116 e nn, 119nn,
 125, 126n, 145
 Argenson Marc-Pierre de Voyer
 de Paulmy marchese d', 140
 Arieti Cesare, 14 e n, 15n
 Ariosto Ludovico, 144
 Aristotele, 34
 Arnaldi Girolamo, 11n
 Arouet François-Marie *vd.* Vol-
 taire
 Arsilli Francesco, 164 e n, 167-
 168
 Ascarì Tiziano, 156n
 Asor Rosa Alberto, 138n
 Astori Giannantonio, 184
 Atanagi Dionigi, 76, 77n
 Atena (Pallas), 33
 Atkinson Dwight, 174n, 175nn,
 176n, 178n
 Augelluzzi Giuseppe, 23n
 Avalos Alfonso III d', marchese
 del Vasto, 130
 Averoldi Altobello, vescovo di
 Pola, 102, 106
 Avramov Iordan, 176n
 Bacchini Benedetto, 135, 136n
 Bagioli Bianca Maria, 111n
 Baglivi Giorgio, 136n
 Baldassarri Guido, 94n, 115
 Baldi Davide, 70n
 Baldini Anna, 285n
 Baldini Antonio, 272
 Baldini Artemio Enzo, 95n
 Baldini Luigi, 231 e n
 Balestra Paolo, 251n
 Banks David, 174n, 175n, 179n,
 180n
 Banti Alberto Mario, 208 e n
 Baraldi Giuseppe, 156n
 Baragetti Stefania, 13n, 247n
 Barbaro Ermolao, cardinale,
 58n, 59n, 60n, 66, 68n
 Barbaro Francesco, 58, 61n,
 62n, 66, 69n
 Barbaro Zaccaria, 66
 Barbi Michele, 17-18, 19 e n,
 243
 Barbutto Gennaro, 99n
 Bardet Jean-Pierre, 154n
 Baretto Giuseppe, 151 e n, 152n
 Baron Hans, 37n, 67n
 Barotti Lorenzo, 158n
 Bartesaghi Paolo, 13n
 Barthe Paul de, Monsignor di
 Thermes, 130
 Bartoli Girolamo, 78, 82n, 83n
 Battaglia Salvatore, 219n
 Battistini Andrea, 173n
 Battistini Lorenzo, 211n
 Beaudovin, Eugenio, 220
 Beccaria Cesare, 136n, 176n
 Bekynton Thomas, 66, 71-73
 Bellana Luca, 81, 82n, 83-84,
 85 e n
 Belli Ciro, 250n, 257, 259 e n
 Belli Giuseppe G., 249, 250
 e nn, 251 e n, 252n, 253 e

- nn, 254 e nn, 255 e nn, 256
 e nn, 257 e n, 258 e nn, 259
 e n, 260 e n, 261 e nn, 262,
 263 e n, 264-265
 Bellini Lorenzo, 182 e n, 183,
 184n
 Bembo Pietro, 82n, 116 e n
 Benaiteau, Michèle, 141n, 144n
 Benedetti Amedeo, 195n
 Benedetto XIII (Pedro Martínez
 de Luna y Pérez de Gotor),
 antipapa, 45 e n, 46-49, 51-52
 Benedetto XIV (Prospero Loren-
 zo Lambertini), papa, 136
 Benedetto Luigi Foscolo, 19
 Benedettucci Clemente, 241
 Benucci Elisabetta, 194n
 Berchet Guglielmo, 126n
 Berengo Marino, 190n
 Bernard-Pradelle Laurence, 38n
 Bernetti Gaetano, 252, 254 e n
 Berra Claudia, 9n, 93n, 96n
 Berté Monica, 10n, 23n
 Bertoldi Alfonso, 15 e n, 139n, 236
 Bertoli, Antonio, 203
 Bertolo Fabio Massimo, 94n
 Berti Lucia, 174-175n
 Besomi Ottavio, 121n
 Besterman Theodore, 137n, 145
 Bettinelli Saverio, 136
 Bettini Amalia, 252-253, 263n
 Beutler Ernst, 10n
 Bezuoli Giuseppe, 198 e nn,
 199, 203, 206
 Biagini Domenico, 253, 255
 Bianca Concetta, 43n
 Biancardi Giovanni, 247 e n, 248n
 Bianchi Giovanni, 140-141, 143,
 148n, 191
 Bianchi Lorenzo, 135n, 138n
 Biancini Laura, 256n
 Bianconi Giovanni Lodovico,
 136n
 Bigongiari Piero, 287
 Bini Giovanfrancesco, 76 e n
 Binni Walter, 237
 Biondo Flavio, 57 e n, 58, 59 e
 nn, 60 e n, 61 e nn, 62 e nn,
 63, 64 e n, 65 e n, 66 e nn, 70
 67 e n, 68 e nn, 69 e nn, 70
 e n, 71 e n, 72 e n, 73 e n
 Biondo Gaspare, 57n, 61n, 67n,
 68n
 Biondo Girolamo, 57 e n, 58,
 60, 61n
 Bo Carlo, 287
 Boccaccio Giovanni, 116n
 Bodoni Giambattista, 136
 Bohn Johannes, 182n
 Bohours Dominique, 135
 Bolingbroke Henry St. John,
 147 e n, 148 e n, 149n
 Bollati Giulio, 120n
 Bompiani Valentino, 285n
 Bonsanti Alessandro, 267n, 271
 e n, 272, 274, 287
 Boretti Elena, 194n
 Borsa Paolo, 8, 9n, 93n
 Borsellino Nino, 119n
 Bosco Umberto, 9n, 10-11
 Boscovich Ruggero Giuseppe,
 136n
 Bossis Mireille, 180n
 Botta Carlo, 199
 Botta Irene, 14n, 15n, 210n
 Bottari Giovanni Gaetani, 136
 Bozzola Lisandro, 78
 Bozzola Sergio, 112n

- Bracelli Iacopo, 58 e n, 60n, 61n, 65n, 66
 Bracco Francesco, 68n
 Bradley D.J.W., Canon, 41n
 Bragantini Renzo, 116n
 Braggio Carlo, 61n, 65n
 Braidà Lodovica, 157n, 188n
 Bramanti Vanni, 97n
 Brancaccio Marino, 22 e n
 Brigatti Virna, 13n
 Brighenti Anna, 233
 Brighenti Marianna (Marianina), 215n, 220 e n, 222, 230n, 233
 Brighenti Pietro, 14n, 209 e n, 210n, 211n, 212 e n, 213 e nn, 214 e nn, 215 e nn, 216 e nn, 217, 218 e nn, 219 e n, 220 e nn, 221, 222 e nn, 223 e nn, 224-225, 226 e n, 227-229, 230 e nn, 231, 232 e n, 233 e n, 241, 243
 Briadori Pier Giorgio, 136n
 Brina, monsieur, direttore delle Regie Poste, 160, 162
 Brioschi Franco, 14 e n, 216n, 233n, 237, 244, 246n, 248n
 Brugnolo Gioacchino, 86
 Brumana Antonio, 68n
 Brunelli Bruno, 15n
 Bruni Arnaldo, 15n
 Bruni Leonardo, 37 e n, 38 e n, 39 e nn, 40 e nn, 41 e nn, 42 e nn, 43 e n, 44 e n, 45 e nn, 46 e n, 47 e n, 48 e n, 49 e n, 50 e nn, 51 e nn, 52, 53 e nn, 54 e n, 55, 58, 61 nn, 63, 66 e n
 Bruns Paul Jakob, 165n
 Buck Pearl, 277
 Buffa Tommaso, 256
 Buondelmonti Cristoforo, 25 e n
 Buono Alessandro, 132n
 Burchiello Domenico di Giovanni detto il, 207
 Burlamacchi Francesco, 205n
 Burzio Filippo, 288
 Cabrini Anna Maria, 96n
 Cacciaguerra Bonsignore, 78, 81
 Cadioli Alberto, 13, 247 e n
 Calepio Pietro, 136
 Callimaco di Cirene, 161
 Callisto III (Alfons de Borja y Cabanilles), papa, 68n
 Calogerà Angelo, 185, 186n, 187nn, 188 e n, 189n, 190 e nn, 191 e nn, 192
 Campofregoso (Fregoso) Gianno, doge di Genova, 65-66
 Campofregoso (Fregoso) Pietro, doge di Genova, 66
 Campori Giuseppe, 156 e nn, 213, 219n
 Cancellieri Francesco, 153 e nn, 154 e nn, 155 e nn, 156 e nn, 157 e nn, 158-159, 160 e n, 161-164, 165 e n, 166, 167 e n, 168 e n, 169-171, 248
 Canova Antonio, 13n, 161, 210n, 212n
 Canzona Sofia, 14n, 232n
 Capannari Alessandro, 153n
 Caplan Jay, 140n, 141n, 142n, 143n
 Capo Capino da, 108
 Capocchini Ugo, 287

- Capranica Domenico, cardinale, 58n, 66, 69n
 Cappelletti Cristina, 191n
 Cappelli Antonio, 155, 156 e nn, 170
 Capponi Gino, 52
 Capponi Niccolò, 200n
 Capponi Piero, 198-199, 201
 Capucci Martino, 190n
 Caputo Vincenzo, 211n
 Carbone Girolamo, 32n
 Cardini Franco, 46n
 Cardini Roberto, 40n, 196n
 Carducci Giosuè, 15 e n, 18, 196 e nn
 Carini Anna Maria, 122n
 Carlino Marcello, 273n
 Carlo VIII di Valois, re di Francia, 29, 198 e n
 Carlo V d'Asburgo, imperatore, 95n, 130, 132
 Carmagnola Francesco Bussone conte di, 199
 Carminati Clizia, 8, 117n
 Caro Annibale, 82n
 Carocci Alberto, 272 e n, 275n, 287
 Carrai Stefano, 116n
 Carriera Rosalba, 136n
 Carusi Enrico, 220n
 Caruso Carlo, 121n
 Casadei Alberto, 8
 Casali Francesco Senese, 46 e n, 47, 49, 50
 Casanova Giacomo, 136
 Cassi Francesco, 253, 255
 Cassini Giovanni Domenico, 180n
 Castracani degli Antelminelli, Castruccio, 199, 204n
 Caterina da Siena, santa, 11
 Caterina II, 137n, 149
 Catone Marco Porcio, 162 e n
 Catullo Gaio Valerio, 161
 Cecchi Emilio, 277n, 290n
 Celli Filippo, 240
 Ceppi Matteo, 13n, 210n
 Ceresa Massimo, 159n
 Cerruti Marco, 152n
 Cerva (Cervinio) Elio Lampri-
 dio, 167n
 Cesarini Giuliano, cardinale, 70
 Cesarotti Melchiorre, 13 e n, 136n, 144n
 Chemello Adriana, 115n, 119n, 129n
 Cherubini Paolo, 67n
 Chesterfield Philip Dormer Stanhope conte di, 259 e n
 Chiamonti Giambattista, 183n, 184n
 Chiari Pietro, 191n
 Ciaralli Antonio, 123n
 Cibo Innocenzo, 101-102
 Cicerone Marco Tullio, 14n, 66 e n, 121, 122nn, 123n
 Cicognara, Leopoldo, 211n
 Cieco d'Adria *vd.* Groto Luigi
 Cingolani Gabriele, 210n
 Ciotti Giovan Battista, 86
 Civale Gianclaudio, 132n
 Clemente VII (Giulio di Giuliano de' Medici), papa, 109, 124, 126n
 Colbert de Torcy Jean-Baptist, 140
 Colletta Pietro, 13, 235, 236n
 Colocci Angelo, 18
 Colombo Angelo, 247n
 Colonna Crisostomo, 23 e n, 24 e n

- Colonna Giacomo, detto Sciarra, 203
 Colonna Giovanni, 24n
 Colonna Prospero, cardinale, 51, 58n, 59n, 60n, 66
 Comelli Michele, 9n, 93n
 Conrad Joseph, 272n
 Contarini Alvise, 145n
 Conti Antonio, 136
 Conti Ettore, 268
 Conti Maria, 249, 251n
 Contile Giovanni, 83
 Contile Luca, 78, 81 e n, 82 e nn, 83 e n, 85 e n, 86-87, 90-91, 129n
 Contini Gianfranco, 121n, 242n, 289 e n, 290
 Contrucci Pietro, 199 e n
 Copello Veronica, 95n
 Coppini Donatella, 11n
 Corabi Giulia, 210n
 Corilla Olimpica *vd.* Morelli Maria Maddalena
 Cornazzani Lazzaro, 220n
 Cossa (famiglia), 51n
 Cossa Baldassarre, cardinale, 51 e n
 Cossa Pietro (Petrillo Neapolitanus) 46, 51 e n
 Costa Emilio, 241
 Cracco Banchini Giorgio, 47n
 Cremante Renzo, 190n
 Crevato-Selvaggi Bruno, 141n
 Croce Benedetto, 12n, 15n
 Cronk Nicholas, 137n, 138n, 143n
 Cuccagni Luigi, 165n
 Cunich Raimondo (Perelao Margaride), 161 e n, 162 e nn, 163, 165, 171
 Custodi Pietro, 212n
 Cutinelli-Rèndina Emanuele, 12n, 94n, 98n, 99n
 Dall'Oco Sondra, 21n
 d'Afflitto Chiara, 194n
 Damiani Rolando, 237, 244
 D'Ancona Alessandro, 13n, 15 e n
 Dandolo Andrea, 30, 34
 Dandolo Fantino, 68n
 Danzi Luca, 16 e n
 D'Auria Elio 64n, 93n
 Daybell James, 177n
 Debenedetti Giacomo, 272
 Debenedetti Santorre, 18, 19 e n
 De Blasi Margherita, 211n, 212n
 De Caprariis Vittorio, 99n
 De Caprio Chiara, 112n
 Decembrio Pier Candido, 62n, 66
 Defilippis Domenico, 25n
 Defoe Daniel, 276
 De Geronimo Gian Domenico, 18-19
 Degola Eustachio, 136
 Degrandi Andrea, 11n
 De Keyser Jeroen, 12 e n
 Del Caccia Alessandro, 100-101
 Della Rovere Francesco Maria, duca di Urbino, 107, 126n
 Della Schiava Fabio, 59n, 62n
 Della Valle Federico, 145
 Delle Donne Fulvio, 59n, 62n
 Del Lungo Camiciotti Gabriella, 177n
 Del Punta Elena, 136n
 De Luca Giuseppe, 19 e n
 Del Tedesco Enza, 181n

- Del Torre Filippo, 184
 Del Vento Christian, 142n
 De Michelis Cesare, 186n, 187 e nn
 Denon Dominique Vivant, 136 e n
 De Robertis Domenico, 18
 De Robertis Giuseppe, 278 e n
 De Rosa Daniela, 40n
 Diafani Laura, 194n
 Diaz Furio, 205n
 Dickens Charles, 276
 D'Intino Franco, 245n
 Dionisotti Carlo, 13n, 17 e nn,
 18, 19 e nn, 20n, 233n
 Di Pierro Carmine, 37n, 41n
 Di Renzo Villata, Gigliola, 12n
 Dobrée Bonamy, 259n
 Dolce Lodovico, 82n
 Domenichi Lodovico, 82n
 Dominici Giovanni, 47 e n
 Donato Maria Pia, 162n, 163nn
 Donati Edgardo, 194, 195n,
 202n
 Doni Anton Francesco, 94n,
 116n
 Donnarumma Raffaele, 274n,
 289 e n, 290n
 Doria Andrea, 199, 205n
 D'Ornano Sampiero, 205n
 Dos Passos John, 277
 Dossena Marina, 177n
 Dossi Carlo, 289
 Du Bellay Joachim, 132n
 Du Bocage Anne-Marie, 136
 Du Bos Jean-Baptiste, 144
 Durand d'Aubigny Jacques
 Abraham, 142
 Duro Aldo, 243
 Edelstein Dan, 137n
 Edmondson Chloe, 137n
 Einaudi Giulio, 276n, 287,
 288n, 291
 Enrico VI, re d'Inghilterra, 71
 Ercolani Capalti, Ercole A., 252
 Este Borso d', marchese poi duca
 di Ferrara, 58n, 63
 Este Leonello d', marchese di
 Ferrara, 58n, 59nn, 60n, 66
 Eugenio IV (Gabriele Condulmer),
 papa, 69 e n, 70 e n, 71
 Euridalco Corinteo *vd.* Golt
 Gaetano
 Facciolati Iacopo, 136n
 Facio Bartolomeo, 58n, 59n,
 60n, 66
 Faggiuola Uguccione della, 199
 Fagioli Vercellone Guido, 155n
 Falaride (Phalaris), 34
 Falcioni Anna, 43n, 51n, 53n
 Fallico Antonio, 186n, 190n
 Falqui Enrico, 288
 Farnese (famiglia), 85
 Farnese Ottavio, duca di Parma
 e Piacenza, 83-84
 Farra Alessandro, 83
 Fauriel Claude, 15n
 Fedele Clemente, 218n
 Federico d'Aragona, re di Napo-
 li, 23, 60n, 62n
 Federico II di Hohenzollern,
 detto il Grande, 149
 Federico III d'Asburgo, impera-
 tore, 58, 62n
 Fedi Francesca, 8, 142n, 148 e n,
 196 e n
 Felici Lucio, 237-238, 251n
 Feo Michele, 11n

- Fera Vincenzo, 23n
 Ferdinando IV di Borbone, re di Napoli, 201
 Fermi Stefano, 210n
 Fernandez Giovanni, 58n, 60nn, 66
 Ferrand Pascale, 181n
 Ferrando Anna, 285n
 Ferraioli Gaetano, 155 e n, 156 e nn, 170
 Ferrero Leo, 272
 Ferretti Cristina, 250n
 Ferretti Giovanni, 209n, 210n, 236, 243 e n
 Ferretti Jacopo, 256
 Ferrieri Enzo, 268
 Ferroni Giulio, 158n
 Ferrucci Francesco, 198, 203-204, 205 e n
 Fiaschi Silvia, 71n
 Ficino Marsilio, 123n
 Fidia, 161
 Fido Franco, 150n
 Figliuolo Bruno, 69 e n
 Filelfo Francesco, 12 e n, 66, 71n
 Filomarino Petrillo, 51n
 Filonardi Ennio 105-106, 108-109, 124n
 Fiorato Adelin Charles, 95n
 Fiorucci Luciano, 206
 Flamini Luigi, 252, 254
 Flora Francesco, 14 e n, 237 e n, 244
 Fontana Pietro, 252, 255, 257
 Fonzio Bartolomeo, 12
 Forlini Giovanni, 210n
 Forner Fabio, 182n, 183n, 184n, 186nn, 188n, 190n
 Fortini Laura, 117n
 Fortis Alberto, 136n, 139
 Foscarini Ludovico, 66
 Foscolo Ugo, 8, 18, 233n
 Fossati Clara, 62n
 Fournel Jean Louis, 99n
 Francesco d'Assisi, santo, 34
 Francesco I di Valois, re di Francia, 125
 Franchetti Anna Lia, 136n
 Franchi Raffaello, 272 e n, 273, 279n
 Francioni Gianni, 176n
 Franco Niccolò, 76
 Frassinetti Luca, 16n
 Frasso Giuseppe, 13n
 Fregoso Cesare, 127
 Froissart Jean, 97n
 Fubini Mario, 106 e n
 Fubini Riccardo, 68nn
 Gabotto Ferdinando, 65n, 66n
 Gadda Carlo Emilio, 267 e nn, 268 e nn, 269-270, 271 e n, 273 e nn, 274 e nn, 275 e nn, 276 e nn, 277 e nn, 278 e nn, 279 e nn, 280 e nn, 281 e nn, 282 e nn, 283 e nn, 284, 286 e n, 287 e n, 288 e nn, 289 e nn, 290 e n, 291 e n, 292
 Gadda Conti Piero, 267 e n, 268 e nn, 269 e n, 270, 271 e n, 272 e nn, 273 e nn, 274, 275 e n, 276 e nn, 277 e n, 278 e n, 279, 280 e nn, 281 e n, 282-284, 285 e nn, 286 e n, 287, 288 e n, 289, 290 e n, 291 e n, 292
 Gadda Conti Tilde, 273, 274 e n
 Gadda Francesco Ippolito, 267-268

- Gadda Giuseppe, 268, 273
 Gagliardi Paolo, 183n
 Galasso Giuseppe, 132n
 Galateo Antonio, 21 e nn, 22 e nn, 23, 24 e nn, 25 e n, 26 e n, 27-28, 29 e n, 30 e n, 31, 32 e n, 33 e n, 34-35
 Galeno, 27
 Galiani Federico, 136
 Gallavresi Giuseppe, 14 e n, 16
 Gallega Mario, 218n
 Gallo Valentina 137n, 154n, 186n
 Gambara Uberto, 104
 Garanderie Marie-Madeleine de la, 21n
 Garavelli Enrico, 210n
 Garavini Fausta, 88n, 136n
 Gargiulo Alfredo, 279 e n
 Garsia Ludovico, 70n
 Gaspari Gianmarco, 13n
 Gattola Angelo, 72
 Gazzo Emanuel, 280 e n
 Generali Dario, 181n, 182n
 Genetelli Christian, 13n, 14n, 16n, 211n, 214n, 236n, 238n, 239n, 241n, 242n, 247n, 248n
 Genovese Gianluca, 94n, 117n, 119n
 Gerola Raffaella, 141n
 Gesù Cristo, 28, 81, 190n, 207
 Ghidetti Enrico, 197n, 237
 Giaccarelli Anselmo, 78
 Giacomelli Michelangelo, 171
 Giambonini Claudio, 13n, 210n
 Gibellini Pietro, 251n
 Giberti Gian Matteo, 101, 104-110, 124, 125 e n
 Giganti Antonio, 18
 Glioglio Geronimo, 115n, 118 e n
 Gilbert Felix, 124n
 Ginori Lorenzo, 170
 Gioberti Vincenzo, 239
 Giolito de' Ferrari Gabriele, 78, 115n, 116n, 118, 127n, 128
 Giordani Pietro, 13 e n, 14n, 16, 194 e n, 206, 209 e nn, 210nn, 211 e n, 212 e n, 213 e nn, 214 e nn, 215 e nn, 216 e n, 217 e n, 218-219, 220n, 221 e n, 222 e n, 223 e n, 224, 225 e n, 226-229, 320 e n, 231 e n, 232 e nn, 233, 235, 236n, 238-239, 241, 244n, 245, 248n
 Giorgetti Cinzia, 136n
 Giovanni XXIII (Baldassarre Cossa), antipapa, 45
 Giove, 140, 189n
 Giovenazzi Vito Maria, 165n
 Giovio Paolo, 132n
 Giraud Bernardino, 158
 Girolamo Eusebio Sofronio, santo, 34
 Giulini Alessandro, 12n
 Giuntella Vittorio Emanuele, 161n
 Giustinian Leonardo, 67n
 Godard Luigi, 163
 Godioli Alberto, 279n
 Goethe Johann Wolfgang von, 10 e n
 Goldoni Carlo, 150 e n
 Golt Gaetano (Euridalco Corinteo), 162n, 163 e nn, 167
 Gonzaga Ercole, 76n
 Gonzaga Gianfrancesco, detto Cagnino, 126, 127 e n

- Gonzaga Ippolito, 76n
 Gonzaga Lucrezia, 116n
 Gonzaga Ludovico III, marchese di Mantova, 58n, 60 e nn, 66
 Gonzaga di Castiglione, Luigi, 163-164, 170
 Gordon Andrew, 177n
 Gorni Guglielmo, 17 e nn, 19 e n, 20 e n
 Gotti Maurizio, 174n
 Gozzi Gasparo, 191n
 Grace Bartolini Louisa, 193 e n
 Graf Arturo, 173n
 Grande Salvatore, 24n
 Grandi Guido, 184n
 Grangis Goffredo, 104, 108
 Granvelle Antoine Perrenot de, 126n
 Gregorio XII (Angelo Correr), papa 45 e n, 46-49, 50 e n, 51-52, 53 e n
 Greppi Emanuele, 12n
 Griggio Claudio, 21n, 173n
 Griguolo Primo, 116n
 Gronda Giovanna, 190n
 Grosse Sybille, 180n
 Groto Luigi (Cieco d'Adria), 86
 Gualandi Anselmo *vd.* Guerrazzi Francesco Domenico
 Gualdo Germano, 40n
 Gualdo Rosa Lucia, 11n, 38n, 40n, 53n, 64n
 Guarini Battista, 86
 Guarino Veronese, 11 e n, 66 e n, 67n, 68 e n
 Guarnerio da Castiglione, 66
 Guarnieri Silvio, 288
 Guasti Cesare, 14 e n
 Guerrazzi Francesco Domenico (Anselmo Gualandi), 193-208 e n
 Guerrazzi Francesco Michele, 196n
 Guglielminetti Marziano, 95n
 Guicciardini (famiglia), 96 e n
 Guicciardini Francesco, 93, 94 e n, 95 e nn, 96 e nn, 97 e nn, 98 e nn, 99 e nn, 100 e nn, 101, 102 e n, 103n, 106 e n, 107-110, 111 e n, 112 e n, 113, 124 e n, 125 e n, 126 e n
 Guidi Jacopo, 97n
 Guidiccioni (Guidoccione) Giovanni, 82n
 Gurrado Antonio, 138n
 Gussalli Antonio, 13n, 209 e n, 210, 212n, 213, 215n, 230n
 Hankins James, 41n
 Hédouville sieur de, 179n
 Herschel Carl Adolf, 61n
 Hoare Prince, 201 e n
 Huxley Aldous, 277
 Iamartino Giovanni, 174n
 Ianziti Gary, 37n, 38n
 Ilicino Bernardo, 24
 Ippocrate, 27
 Innocenzo VII (Cosimo de' Migliorati), papa, 40-41, 44-46
 Isella Dante, 14 e n, 15n, 16, 267n, 271n, 274n
 Italia Paola, 8, 267n, 271n
 Iurilli Antonio, 21nn
 Izzi Giuseppe, 117n

- Jobbi Parmeggiani Angelina, 240
 Jodogne Pierre, 93n, 94n, 95n, 96n, 124n, 125n
 Jonard Norbert, 152n
 Joyce James, 289
- Kempen Ludwig van, 31
 Kerhev  Alain, 177n
- Ladislao d'Angi -Durazzo, re di Napoli, 41, 44 e n, 49, 50 e n, 51
 La Farina Giuseppe, 206n, 208
 Lamattina Gaetano, 24n
 Lami Giovanni, 188n, 189n, 191n
 Lancellotti Giovanni Francesco, 167
 Landi Patrizia, 14 e n, 216n, 233n, 237, 244, 246n, 248n
 Landini Giuseppe, 184n
 Landolfi Tommaso, 287
 Landriani Gerardo, 66n
 Lanza Lidia, 21n
 Lapi Nicol , 65 e n, 66
 Lapini Frosino, 78, 80
 Lapo da Castiglionchio, 66
 Laterina Giovannino di Antonio, 97n
 Latini Latino, 159 e nn
 Lauro Pietro, 78-79
 Laureys Marc, 59n
 Lavagetto Mario, 128n
 Lavarra Caterina, 25n
 Lawrence David Herbert, 276
 Lazzarini Antonio, 264n
 Lehr Adele, 267, 274
 Leibniz Gottfried Wilhelm, 136
- Leone X (Giovanni di Lorenzo de' Medici), papa, 145, 164
 Leone Valentina, 125n
 Leopardi Carlo, 16, 239-241
 Leopardi Giacomo, 13n, 14 e n, 16 e n, 120n, 210n, 211n, 213n, 214 e n, 215n, 216n, 218n, 219n, 220n, 231 e n, 232 e n, 233n, 235, 236 e n, 237 e n, 238, 239-240, 241 e n, 242 e nn, 243 e n, 244 e nn, 245 e n, 246 e n, 247, 248 e n
 Leopardi Monaldo, 232n, 239, 243, 247n
 Leopardi Pierfrancesco, 16, 239, 241
 Leopardi Paolina, 16, 239-241
 Leopoldo II, Granduca di Toscana, 201
 Le Tellier Louvois Fran ois Michel, 140
 Liberati Arnaldo, 267n
 Liberti Giuseppe Andrea, 212n
 Linati Carlo, 268, 277, 278n, 279
 Livizzani Carlo, 160
 Lobeck Otto, 60 e n
 Lokovits Georg Christian F rst von, 139
 Loli Gregorio 58n, 60n, 61n, 66
 Lollobrigida Maria Vittoria, 269n, 272n, 273n
 Lonati Elisabetta, 174n
 Longanesi Leo, 275, 276n
 Loredan Pietro, 68n
 Lorenzini Francesco, 80, 163
 Loria Arturo, 272, 274
 Lovery Enrico, 155n

- Luciani Paola, 197n
 Lucchini Guido, 273n
 Luigi XV, 140
 Luiso Francesco Paolo, 38n, 41n,
 42n, 43n, 44n, 46n, 47n,
 48n, 49n, 50n, 51n, 53n
 Lupi Giuseppe, 212n
 Luttazi Stefania, 259n, 261n
 Luzi Mario, 287
- Machiavelli Niccolò, 125 e n
 Maci Stefania M., 179n
 Macri Oreste, 287
 Maffei Camillo, 78, 80
 Maffei Scipione, 181, 184n,
 185n, 186n, 190 e n
 Maggi Giovanni Antonio (Mezio),
 235, 246 e n, 247 e n, 248 e n
 Magliabechi Antonio, 135, 136,
 137, 173 e n
 Magri Domenico, 159n
 Magro Fabio, 249n
 Malaparte Curzio, 288
 Malatesta Carlo, 45, 53 e n, 54
 Malatesta Sigismondo Pandol-
 fo, signore di Rimini, 59n
 Malvica Ferdinando, 252
 Mambor Giovan Battista, 252, 255
 Manacorda Giuliano, 272n
 Mancini Massimiliano, 254n
 Mandelli Giovanni, 26-28
 Manfredi Antonio, 21n
 Manfredi di Sicilia, 198n, 203
 Manghetti Gloria, 267n, 271n
 Mantegna Andrea, 60n
 Manuzio Paolo, 76
 Manzini Gianna, 274
 Manzoni Alessandro, 14 e n, 15
 e n, 16 e n, 18, 233n, 244n
- Manzotti Emilio, 273n
 Maramaldo Fabrizio, 203
 Maramaldo Landolfo, 51n
 Marcellino Giuseppe, 60n
 Marchi Giampaolo, 185n
 Marchi Monica, 276n
 Marcolini Francesco, 115
 Margolin Jean-Claude, 95n
 Maria Vergine, madre di Cristo, 28
 Marsili Luigi Ferdinando, 182n
 Martello Pier Iacopo, 150 e n
 Martelli Niccolò, 116n
 Martelli Sebastiano, 93n
 Marti Mario, 11n, 57n, 64n, 93
 e n, 115 e n, 244n
 Martignoni Clelia, 267n
 Martin William, 139, 140n
 Martinelli Donatella, 276n, 282n
 Martinelli Tempesta Stefano,
 9n, 93n
 Martini Ferdinando, 195 e n,
 196 e n
 Martino V (Oddone Colonna),
 papa, 45
 Masi Giorgio, 8, 82 e n, 118n, 125n
 Masius Alfred, 61n, 70n
 Massera Aldo Francesco, 19
 Massimiliano I d'Asburgo, im-
 peratore, 207
 Mazzacurati Giancarlo, 128n
 Mazzei Filippo, 135, 136 e n
 Mazzocco Angelo, 59n
 Mecenate, 59n
 Medici (famiglia), 99n
 Medici Alessandro de', 206
 Medici Giovanni de', detto dal-
 le Bande Nere, 199
 Medici Lorenzo de', detto il Ma-
 gnifico, 206

- Medici Lorenzo de', detto Lorenzino, 198n
 Medusa, 33
 Mehus Lorenzo, 38n, 39n, 45n, 61n
 Melchiorri Giuseppe, 231n
 Mele Michela, 8
 Melosi Laura, 194nn, 210n, 211n, 214n
 Mengaldo Pier Vincenzo, 112 e n
 Mengs Anton Raphael, 161
 Mercati Silvio Giuseppe, 153n
 Merimée Prosper, 276n
 Mervaud Christiane, 143n
 Metastasio Pietro, 13 e n, 15 e n, 136n, 248n
 Mezio *vd.* Maggi Giovanni Antonio
 Mezzanotte Antonio, 252
 Miele Lucia, 25n
 Miesse Hélène, 95nn, 112n
 Migliorati Ludovico, 43 e n, 44
 Mignini Girolamo, 61n
 Milinković Snežana, 137n
 Minuti Rolando, 138n
 Miollis Sextiux-Alexandre-François, 136
 Mioni Geremia, 191n
 Mirguet Françoise, 177n
 Missirini Melchiorre, 252n
 Mitchell Linda C., 177n
 Monluc Blaise de, 132n
 Montaigne Michel de, 87, 88n
 Montale Eugenio, 272, 277, 287
 Montanelli Giuseppe, 195, 197 e n
 Monti Vincenzo, 15 e n, 16n, 136, 139 e n, 162, 211n, 247 e n, 254
 Morace Rosanna, 124 e n
 Morand Paul, 276 e n
 Moravia Alberto, 277, 285n
 Morghen Raffaello, 38n
 Morelli Maria Maddalena (Corilla Olimpica), 156 e nn, 157 e n, 163 e n, 164, 166 e nn, 167-170
 Moreno Paola, 93n, 95nn, 96 e nn, 97nn, 98 e nn, 100 e n, 102n, 103n, 111 e n, 112nn, 115n, 125n
 Moroncini Francesco, 14 e n, 219n, 236, 237 e n, 238, 240, 242 e n, 243 e nn, 244
 Moroni Alessandro, 153n, 167n
 Moroni Gaetano, 160n
 Moroni Ornella, 232n
 Morra Girolamo, 128, 129n, 131
 Morresi Ilaria, 38n
 Mosca, 219n
 Mossa Mario Gerolamo, 8
 Motolese Matteo, 123n, 249n
 Mouysset Sylvie, 154n
 Moxham Noah, 175nn, 176n, 178n, 179n
 Munari Silvia, 210n, 230n
 Murat Gioacchino, 282
 Muratori Ludovico Antonio, 15n, 135
 Muscetta Carlo, 261n
 Muzio Girolamo, 78-79, 116n, 128 e n
 Muzzarelli Carlo Emanuele, 155n
 Nacinovich Annalisa, 156, 157n, 161n, 163n
 Nativel Colette, 21n

- Negri Anna Maria, 116n
 Negruzzo Simona, 165n
 Nelli Silvestro de', 97n
 Nencioni Giovanni, 112n
 Neroni Cancelli Giuseppe, 252, 254, 263n
 Nevejans Pierre, 97n
 Niccoli Niccolò, 39n, 43 e n, 45n, 46, 48, 53
 Niccolini Giovanni Battista, 193, 194 e nn, 196 e n, 197 e n, 198 e nn, 199 e n, 200n, 201n, 202, 208
 Niccolò V (Tomaso Parentucelli), papa, 65n, 70
 Niccolò da Lonigo (Leoniceno), 22
 Nicola da Tolentino, santo, 71 e n
 Nievo Ippolito, 282-283
 Noce Hannibal S., 150n
 Nogara Bartolomeo, 61 e n, 62 e n, 63n, 64n, 66n, 67n, 68n, 69n, 70n, 72n
 Novati Francesco, 11 e n, 12 e n
 Nuovo Isabella, 25n
- Odescalchi Baldassarre, 161 e n, 162 e n
 Oldenburg Henry, 174n, 175n, 176n
 Omero, 161-163, 165, 171
 Orazio Flacco Quinto, 248n
 Ordelaifi Giorgio, 69
 Orioli Francesco, 218n
 Orlando Liliana, 267n, 288n
 Orlov (Orlow) Vladimir Grigorij, 170
 Orsi Giovan Gioseffo, 135
 Orsini Paolo, 51 e n
 Ortalli Gherardo, 45n
 Ortolani Giuseppe, 142n
 Otetea André, 98n
 Otto di Pratica, 105
- Pace Manuel, 210n
 Paciaudi (Pacciaudi, Paciardi) Paolo Maria, 136, 150 e n, 151n
 Palli Bartolomei Angelica, 205n
 Palmarocchi Roberto, 99n
 Palmieri Pantaleo, 244 e n
 Palomba Pamela, 212n
 Palomba Simona, 267n, 271n
 Palumbo Matteo, 99n
 Panarella Valentina, 212n
 Pancheri Alessandro, 10n
 Panizza Giorgio, 210n
 Panormita Antonio (Antonio Beccadelli), 64n
 Pantin Isabelle, 21n
 Paolo III (Alessandro Farnese), papa, 145
 Paoli Maria Pia, 173n
 Paolucci Fabrizio, 184n
 Papa Maria Antonia, 116n
 Parigi, capo di una compagnia comica, 240
 Parmeggiani (Parmegiani) Giuseppe, 240
 Parodi Ernesto Giacomo, 18
 Parodi Giorgio, 195n
 Parodi Maria Eugenia, 195n
 Pascoli Giovanni, 18
 Pasini Adamo, 65n
 Pasolini Pier Paolo, 290
 Pasquali Emilio, 214n
 Pasquali Giorgio, 19
 Pasquinelli Chiara, 201n
 Pasquini Emilio, 93n, 95n, 115n, 244n

- Passerini Silvio, 101-102, 104-105
 Pastore Stocchi Manlio, 191n
 Patuzzi Giovanni Vincenzo, 191n
 Pecchiari Beatrice, 8
 Pecoraro Alessandro, 8
 Pellegrini Marco, 130n
 Pellizzi Camillo, 277n
 Pepoli Carlo, 241
 Perelao Megaride *vd.* Cunich Raimondo
 Perfetti Bernardino, 166
 Perleoni Pietro, 58n, 59n, 61n, 66
 Pesenti Tiziana, 23n
 Petrarca Francesco, 9n, 10 e n, 11 e n, 12, 21-22, 23 e n, 24 e n, 25-35, 57n, 64n
 Petrillo Neapolitanus *vd.* Cossa Pietro
 Petrosellini Giuseppe Antonio Andrea, 163, 167
 Petrucci Armando, 153n
 Petrucci Franca, 162n
 Pettinicchio Davide, 8, 245n, 250n, 255n, 256n, 258n, 261n
 Pezzana Angelo, 14n
 Pezzana Giuseppe, 151n
 Piattoli Scipione, 136
 Piccioni Luigi, 173n, 185n, 187n
 Piergili Giuseppe, 235, 236n, 238, 240, 241
 Pincelli Maria Agata, 60n, 62n
 Pindemonte Ippolito, 161
 Pinotti Giorgio, 275n
 Pio II (Enea Silvio Piccolomini), papa, 68n, 69, 70n
 Pio VI (Giannangelo Braschi), papa, 166-167
 Pio IX (Giovanni Maria Mastai Ferretti), papa, 160n
 Piqué Barbara, 180n
 Pitagora, 27
 Pizzamiglio Gilberto, 191n
 Pizzelli Cuccovilla, Maria, 162 e n
 Pizzi Gioacchino, 156n, 157nn, 163 e n, 166, 167, 169
 Pizzorusso Anne-Marie, 136n
 Placella Vincenzo, 93n
 Plassmann Max, 25n
 Platone, 121, 122 e n
 Plinio Caio Primo, detto il Vecchio, 65n
 Plinio Cecilio Secondo, detto il Giovane, 123n
 Poe Edgar Allan, 276
 Poerio Alessandro, 194, 195n
 Poliziano Angelo, 12
 Pollastrini Enrico, 206
 Poniatowski Stanislao Augusto, 136 e n
 Pontano Giovanni, 22, 32n
 Pontari Paolo, 8, 37n, 59n, 60n, 62n, 71nn
 Pope Walter, 177n
 Porter Charles A., 180n
 Poster Carol, 177n
 Praz Mario, 153n
 Procaccioli Paolo, 9n, 20 e n, 88n, 93n, 94n, 116 e nn, 117nn, 119n, 123n, 180n
 Prodi Paolo, 95n
 Properzio Sesto Aurelio, 255n
 Proust Marcel, 272n, 276n
 Puccini Niccolò, 193-208, 209n
 Puccini Tommaso, 198, 201 e nn
 Puccinotti Francesco, 241
 Pulci Luigi, 144

- Quarantotti Gambini Pier Antonio, 274
 Querini Angelo Maria, 136
 Quondam Amedeo, 81n, 83-84, 85 e n, 93n, 118nn, 129n, 183n, 259n

 Rabà Michele Maria, 131n
 Rabelais François, 289
 Rajna Pio, 18
 Rangoni (Rangone) Claudio, 120
 Rangoni (Rangone) Guido, 101, 123, 124 e n, 126nn
 Ranieri Antonio, 194 e n, 195n
 Ranieri Concetta, 117n
 Rao Cesare, 78, 81
 Rasi Donatella, 115n
 Rava Luigi, 162n
 Raymond Joad, 175n
 Regoliosi Mariangela, 196n
 Resnati Giovanni, 232n, 241, 247n, 248n
 Resta Gianvito, 22n, 64 e n
 Ricci Pier Giorgio, 125n
 Ridolfi Cosimo, 199
 Ridolfi Roberto, 96 e n, 97n, 98n, 99n, 111n
 Ripari Edoardo, 251n, 258n
 Rizzo Silvia, 10n, 23n
 Roaf Christina, 116n
 Roberti Matilde, 252, 255
 Roberti Vincenza, 252, 255, 259n, 260, 261 e n, 263nn
 Roche Daniel, 158n
 Rodolico Schupfer Cristina, 40n
 Rodondi Raffaella, 273 e n, 274n, 275n
 Roger de Pallars Arnau, 66
 Rolih Scarlino Maura, 196n
 Rolle Margaret, mylady Orford, 144n
 Romagnani Gian Paolo, 185n
 Romano Angelo, 21n, 247n
 Ronchini Amadio, 85n
 Rosai Ottone, 287
 Roscioni Gian Carlo, 268n
 Rosini Giovanni, 13 e n
 Rosini Sara, 12n
 Rossi Carolina, 8
 Rossi Roberto de', 46 e n, 51
 Rossi Vittorio, 9n, 10, 11
 Rotta Salvatore, 138n
 Rousseau Jean-Baptiste, 149n
 Ruggiero Raffaele, 125n
 Ruggio Luca, 21n, 29n, 46n
 Ruggiu François-Joseph, 154n
 Ruscelli Girolamo, 76, 79, 82n, 90
 Rusnock Andrea, 176n
 Russo Emilio, 8, 9n, 14n, 117n, 121n, 123n, 133n
 Ruyschaert José, 164n

 Saba Umberto, 290
 Sabatelli Giuseppe, 200 e n, 201 e n, 202n
 Sabatelli Luigi, 198, 202n, 206
 Sabba Fiammetta, 173n
 Sabbadini Remigio, 11 e n, 61nn, 65n, 66n, 68n
 Saccardo Rosanna, 185n
 Sagramoso Michele Enrico, 136n
 Sala Michele, 179n
 Salutati Coluccio, 11 e n, 12 e n, 22 e n, 40 e n, 41, 42
 Samardžić Mila, 137n
 Sannazaro Iacopo, 22, 25 e n, 29, 31, 33

- Sansovino Francesco, 77, 82, 116n
 Sanseverino Ferrante, principe di Salerno, 126, 127n, 128, 130, 131 e n, 132 e n
 Santamaría Hernández María Teresa, 22n
 Santini Emilio, 37n
 Sanvitale Antonio Francesco, 184n
 Sartori Giovan Battista, 13n, 210n, 212n
 Sanudo Marino, 126n
 Savonarola Girolamo, 99n, 206
 Scacerni Francesco, 149n
 Scarano Emanuella, 99n
 Scarpa Gino, 267n, 282
 Schaffenrath Florian, 22n
 Schlereth Thomas J., 135n
 Schoysman Anne, 136n
 Schwarze Sabine, 186n
 Scuccimarra Luca, 135n
 Segni Bernardo, 200 e n
 Segre Cesare, 121n, 241n
 Seidel Menchi Silvana, 124n
 Seneca Lucio Anneo, 30, 288
 Seregni Giovanni, 12n
 Seriman Zaccaria, 185, 188n, 191
 Servais Paul, 177n
 Sforza Francesco, duca di Milano, 62n, 65 e n, 66 e n, 67, 72n, 73n
 Sforza Galeazzo Maria, duca di Milano, 58n, 60n, 63, 66
 Sforza Giovanni, 14 e n, 16
 Sgard Jean, 179n
 Siebert Irmgard, 25n
 Siepi Serafino, 155n, 156n
 Sisi Carlo, 194n
 Smeall Cheryl, 138n
 Socrate, 18
 Spada Francesco, 250n
 Spadoni Domenico, 214n
 Spaggiari William, 210n, 214n, 244 e n, 247n
 Spagnoletti Giacinto, 252n
 Spallanzani Lazzaro, 136
 Spinola Giovanbattista, 82
 Stabile Alessandra, 212n
 Staël-Holstein Anne-Louise-Germain Necker, baronne de, detta Madame de Staël, 136, 139 e n, 248n, 261, 262 e n
 Stella Antonio Fortunato, 13, 232 e n, 246, 247 e n
 Stella eredi, 241
 Stella Luigi, 13
 Sterne Laurence, 144
 Strabone, 25
 Stracuzzi Riccardo, 277n, 278nn, 279nn
 Strange John, 136
 Strozzi Filippo, 198n, 199 e n, 200 e n
 Strozzi Marcello, 52
 Swift Jonathan, 276 e n
 Tasso Bernardo, 78, 80, 82 n, 115 e n, 116n, 118 e n, 119nn, 120, 121-126 e nn, 127nn, 128, 129-132 e nn, 133
 Tasso Torquato, 14 e n, 121n, 122n
 Tateo Francesco, 22nn, 24n, 25n
 Tatti Silvia, 142n, 166n, 256n
 Tebaldi Giovanni, 171
 Tecchi Bonaventura, 273 e n, 275 e n, 278n, 281 e n
 Teodonio Marcello, 254n

- Teofrasto (Theophrastus), 27
 Teotochi Isabella, 136 e n
 Timpanaro Sebastiano, 288
 Tiraboschi Girolamo, 153-158 e nn, 159, 162, 164-167, 168 e n, 169-171
 Tito Livio, 156n, 165 e n
 Tolomei Claudio, 77-80, 82n, 90
 Tomasi Franco, 121n
 Tomasin Lorenzo, 249n
 Tommaseo Niccolò, 194 e n
 Tommaso d'Aquino, santo, 30, 34
 Tonelli Natascia, 12
 Tongiorgi Duccio, 142n
 Torre Andrea, 119n
 Torricelli Francesco M., 252, 253, 255 e n, 258 e n
 Toschi Luca, 196 e n
 Tosi Antonio, 253, 254
 Tramezzini Michele, il vecchio, 78
 Tranchellini Nicodemo, 62n, 66
 Trasmondo Frangipane Camillo, 253
 Traverso Leone, 287
 Trevi Emanuele, 237, 238
 Trivero Paola, 152n
 Turba Gustav von, 124n
 Turner Dawson, 155

 Uberti Farinata degli, 201
 Ulisse, 27
 Ullman Berthold Louis, 11n
 Ulysse Georges, 93n
 Urbano VIII (Maffeo Vincenzo Barberini), papa, 145

 Vagnoni Elena, 8, 62n
 Valenti Alessia, 10n
 Valenti Gianluca, 112n, 117n

 Valerio Sebastiano, 21nn
 Valgrisi Vincenzo, 118
 Valla Lorenzo, 58, 61n, 66
 Valli Donato, 213n, 214n
 Vallisnieri (Vallisneri) Antonio, 136, 181-182 e nn, 183, 184 e nn
 Vannucci Atto, 193, 195n, 196
 Van Ypersele Laurence, 177n
 Vaquero Piñeiro Manuel, 45n
 Varano Alfonso, 150-151n
 Varchi Benedetto, 200 e n
 Varignon Pierre, 184n
 Varotti Carlo, 112n
 Vattasso Marco, 220n
 Vecce Carlo, 24n, 25n
 Vecellio Tiziano, 88n
 Vela Claudio, 276n, 286n
 Vendramin (Vendramini) Giovanni, 82-83, 90
 Venere, 27
 Verdino Stefano, 256n
 Vergani Angelo, 260n
 Verri Alessandro, 12 e n, 13n
 Verri Pietro, 12 e n, 13n
 Viale Prelà Michele, 251, 252, 257
 Viani Prospero, 13 e n, 14, 16 e n, 210n, 212n, 213n, 216n, 222n, 223n, 226n, 227n, 230n, 233n, 235, 236n, 238, 239, 240 e nn, 241 e n, 247n
 Vieusseux Giovan Pietro, 13, 194 e n, 210n, 212n, 231, 232n
 Vigilante Magda, 161n
 Vigorelli Giancarlo, 291 e n
 Villarosa Carlo Antonio De Rosa marchese di, 155n
 Villiers Thomas, 141, 142

- Viola Corrado, 8, 117n, 136n, 154n, 173n, 185n, 186nn, 190n
- Viotto Giovanmaria, 78
- Virgilio Publio Marone, 126n
- Visconti Bianca Maria, 67
- Visconti Pietro Ercole, 155n, 252
- Vitelleschi Giovanni Maria, cardinale, 69n
- Viti Paolo, 11n, 26n, 37n, 38n, 40nn, 54n
- Vittorini Elio, 272, 274, 277n
- Vittu Jean-Pierre, 179n
- Viviani Luigi, 252
- Vivoli Carlo, 194n
- Voltaire (Arouet, François-Marie Arouet dit), 136-152 e nn
- Vossler Karl, 12n
- Walther George Conrad, 149
- Wanton Enrico, 185
- Waquet Françoise, 181n
- Weiss Robert, 25n, 72n
- Wilkins John, 177n
- Williams George, 72n, 73n
- Williamson Edward, 124 e n
- Wilmanns August, 61n, 70n
- Woolf Virginia, 10 e n, 277
- Wynne Rosenberg Giustiniana, 136
- Zaccaria Francesco Antonio, 165 e n, 166n, 190
- Zaccaria Raffaella Maria, 40n
- Zancarini Jean-Claude, 99n
- Zanetti Girolamo, 185, 191n
- Zeisberg Alexander, 117n
- Zelada Francesco Saverio, 171
- Zeno Apostolo, 13 e n, 181, 185n
- Zola Émile, 282n
- Zorzi Alessandro, 158 e n
- Zuchero, capitano, 108

INDICE DEI MANOSCRITTI, DEI FONDI E DEI
DOCUMENTI CITATI

BOLOGNA, Archivio di Stato	
Notarile Rolando Castellani 1439, b. 21, filza 35, n. 9	65n
BOLOGNA, Biblioteca Universitaria	
Ms. 4773, aut. IX. 41	218n
BRESCIA, Archivio di Stato	
Cancelleria Pretoria, Registro n. 1	68n
CITTÀ DEL VATICANO, Biblioteca Apostolica Vaticana	
Ott. Lat. 1592	66n
Ott. Lat. 1735	61n
Ott. Lat. 2369	61n
Stamp. Barb. Cred. Tasso 45	122nn
Vat. Lat. 1940	61n
Vat. Lat. 1946	61n
Vat. Lat. 5911	61n
Vat. Lat. 7584	21
Vat. Lat. 10026	209n, 211n, 212, 213, 215n, 216, 217 e n, 218 e n, 220, 221n, 225n, 226 e n, 227, 228 e n, 229n, 230n, 231
Vat. Lat. 10027	211 e n, 212n, 215n, 219, 220 e n, 221, 222nn, 223n, 224n, 225nn, 226 e nn, 227, 228n, 229nn, 230-231
DRESDA, Sächsische Landesbibliothek	
F 66	57 e n, 58n, 60n, 61n, 63

- FIRENZE, Archivio Guicciardini
 Carte di Francesco Guicciardini,
 filze XXI-XXII 96, 100n, 101, 102, 104,
 105, 106, 107, 108, 109, 110
- FIRENZE, Archivio di Stato
 Carte Stroziane, serie I, 130 96, 100n, 104, 105, 106, 108
- FIRENZE, Biblioteca Marucelliana
 Fondo Louisa Grace Bartolini, G.B.L. VIII 193 e n
- FIRENZE, Biblioteca Medicea Laurenziana
 Carte Gussalli, cass. VIII 213-214
 Cassetta Cesarini, Bolla *Laetentur caeli* 70
 Cassetta Cesarini, Bolla *Exultate Deo* 70
 Cassetta Cesarini, Bolla *Cantate Domino* 70
- FIRENZE, Biblioteca Riccardiana
 Ms. 1198 62n
- FIRENZE, Gabinetto G.P. Vieusseux
 Archivio Contemporaneo Alessandro Bonsanti,
 Fondo Gadda 267n, 271 e n, 274n, 276n,
 277n, 280n, 282n, 289n
- FORLÌ, Biblioteca Comunale Aurelio Saffi
 Raccolte Piancastelli, Carte Romagna, 547 68n
 Raccolte Piancastelli, Carte Romagna, 552.228 218n
 Raccolte Piancastelli, Carte Romagna, 552.229 218n
 Fondo Versari 218n
 Autografi XIX secolo, s.v. Belli 257, 258n
- GENOVA, Fondo Gargioli 195n
- LIVORNO, Biblioteca Labronica
 Fondo Guerrazzi 196 e n
- LONDRA, British Library
 Additional Manuscripts, 22885-22896 155 e n

- MODENA, Biblioteca Estense,
 It. 870 = α .L.8.13 154 e n
 Autografoteca Campori, Carte Giordani 213
 Autografoteca Campori, Lettere Leopardi, cartella II 219n
 Autografoteca Campori, Lettere Leopardi, cartella V 219n
- PADOVA, Biblioteca Universitaria
 Ms. prov. 210 155 e n
- PARIGI, Bibliothèque Nationale de France
 Ital. 1553, f. 18 212n
- PARMA, Archivio di Stato
 Epistolario scelto 7, 13, *Luca Contile* 85
- PARMA, Deputazione di Storia Patria delle Province Parmensi
 Fondo Costa, Carte Giordani 213, 221
- PESARO, Biblioteca Oliveriana
 Ms. 1399 123n
- PISTOIA, Istituti raggruppati Biblioteca Forteguerriana e San Giorgio
 Carteggio Puccini, Cassetta XV 193 e n, 195, 209n
- PISTOIA, Biblioteca Comunale Forteguerriana
 Puccini, XVII, 4 201n
- REGGIO EMILIA, Archivio di Stato
 Carteggio di Prospero Viani,
 Serie I, 1 213n, 216n, 222n, 223n,
 227n, 233n
 Libri e manoscritti di Prospero Viani, 38 240n
- ROMA, Archivio Storico Capitolino
 Archivi di famiglie e di persone,
 Francesco Cancellieri, 173/1 154 e n, 155n. 156 e n, 158
 172 e nn

ROMA, Biblioteca Nazionale Centrale	
Ms. Vittorio Emanuele 1173	260n
Ms. Vittorio Emanuele 1258/4	262n
ROMA, Biblioteca teatrale del Burcardo	
Fondo Gadda	281n
SIMANCAS, Archivo General	
Estado legajo, 1461, 148	128, 129n, 130n, 131nn, 132n
TOLENTINO, Archivio del Convento di San Nicola da Tolentino	
Capsa VI, LI	71
VILLAFRANCA DI VERONA, Archivio Liberati	
Fondo Gadda	267n, 271 e n, 288n, 290n, 291n